

Vol. 11 • n. 22 • 2021  
ISSN online 2239-1118



# cambio

Rivista sulle  
Trasformazioni  
Sociali



# Index

## MONOGRAPHIC SECTION

- Pandemia, processi di trasformazione e nuove figurazioni sociali. Una introduzione a partire dall'OpenLab di Cambio 5  
*Vincenzo Marasco*
- Giovani newcomers a Milano ai tempi del Covid-19: la nuova vulnerabilità urbana 13  
*Alessandra Terenzi, Silvia Mugnano, Igor Costarelli*
- Love, work and the lockdown. Partnership quality and intentions to split during the lockdown in Italy, France and Spain 27  
*Daniela Bellani, Daniele Vignoli*
- Hikikomori italiani durante l'emergenza Covid-19: fra ridefinizione del sé e protagonismo in ambiente digitale 39  
*Giuseppe Masullo*
- Essere, diventare, o scoprirsi anziani durante l'emergenza Covid-19 55  
*Valeria Cappellato, Eugenia Mercuri*
- Il lavoro da remoto alla prova dell'emergenza. Implicazioni sociali e organizzative 69  
*Sonia Bertolini, Giovanna Fullin, Valentina Goglio, Valentina Pacetti, Simone Tosi, Marinella Vercelli*
- Being a nomad in one's own home: The case of Italian women during COVID-19 83  
*Sandra Burchi, Sabizer Samuk*

## ELIASIAN THEMES

- Civilising Pressures in Globally Expanding Networks of Functional Interdependence: Power Inequalities and Equalities 97  
*Cas Wouters*
- Established or outsiders?* Rileggere Elias nella collettività tunisina di Modena 115  
*Andrea Calabretta, Vincenzo Romania*

## OPEN ESSAYS AND RESEARCHES

- «Hands off the olive trees!»: the epistemic war in the *Xylella fastidiosa* epidemic in Italy. A Computer-Assisted Text Analysis of User-generated content on social media. 131  
*Giuseppe Tipaldo, Fabio Bruno, Sara Rocutto*
- One Health come utopia della scienza e scienza dell'utopia. Evidenze da uno studio di caso sul benessere animale, umano e ambientale negli allevamenti di bovine da latte 151  
*Giacomo Balduzzi, Anna Rosa Favretto*

Straniamento e senso comune. Pratiche di conoscenza tra automatismi percettivi, autoriflessione e processi trasformativi 169  
*Daniele Garritano*

'*Sentivo che stavo facendo la cosa giusta*'. Aspettative di mobilità geografica e traiettorie socio-culturali degli studenti e delle studentesse in Italia 187  
*Ilenya Camozzi, Barbara Grüning, Maria Grazia Gambardella*

Legami logorati. Un'indagine sulle dinamiche implicite ed esplicite dell'azione individuale e collettiva 203  
*Francesca Falcone*

## POINTS OF VIEW

La trasformazione silenziosa della globalizzazione giuridica. L'evoluzione del diritto da localismo antropologico a linguaggio logico-matematico formalizzato 217  
*Emilia Ferone, Sara Petroccia, Andrea Pitasi*

## (RE)READING THE CLASSICS

(Re)reading *Travail et travailleurs en Algérie*. The relevance of one of Pierre Bourdieu's lesser-known books 227  
*Gabriele Pinna*

Book Review - Debates 239

Book Review - Standard 249

Book Review - Profiles 255



**Citation:** Marasco V. (2021) *Pandemia, processi di trasformazione e nuove figurazioni sociali. Una introduzione a partire dall'OpenLab di Cambio*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 11, n. 22: 5-11. doi: 10.36253/cambio-13483

**Copyright:** © 2021 Marasco V. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/cambio>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

**Data Availability Statement:** All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

**Competing Interests:** The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Monographic Section

## Pandemia, processi di trasformazione e nuove figurazioni sociali. Una introduzione a partire dall'OpenLab di Cambio

VINCENZO MARASCO

*Università degli Studi di Firenze – Sigmund Freud University, Milano*  
vincenzo.marasco@unifi.it

### L'ESPERIENZA DELL'OPENLAB

L'irrompere della COVID-19, con la sua dimensione imprevista, globale e drammatica, ha posto le scienze in una posizione difficile; in prima battuta, ovviamente, quelle chiamate a dare una risposta a livello sanitario di fronte ad una situazione inedita di tale portata. E se, certamente, è stato l'improvviso ruolo pubblico della scienza ad imporsi come dato problematico nelle varie fasi della gestione dell'emergenza (Ceravolo, Vaira 2021), più sottotraccia sono stati evidenti anche i cambiamenti nel campo della produzione scientifica: in particolare, le riviste scientifiche hanno risposto, in maniera piuttosto repentina, al nuovo bisogno di informazioni moltiplicando gli strumenti di diffusione e di accesso ai risultati scientifici, aumentando in maniera esponenziale il ricorso ai *pre-print* e alle forme di *open access*. In questo come in molti altri casi, l'emergenza ha in realtà costituito un'occasione per l'accelerazione di processi già in atto, nello specifico relativi soprattutto, anche se non esclusivamente, alla digitalizzazione delle riviste scientifiche; processi che si portano dietro rischi e contraddizioni (Campelli 2020), ma che hanno, in qualche modo, rappresentato lo sforzo del dibattito scientifico di farsi (maggiormente) pubblico.

Le scienze sociali hanno partecipato a questa apertura e, anche nel nostro paese, le riviste hanno giocato un ruolo importante in questo senso: le molteplici occasioni di numeri monografici, simposi, seminari e confronti promosse sono state certamente il tentativo di rispondere all'isolamento cui eravamo, ognuno individualmente, costretti, alle urgenze di scambio e di dialogo con una comunità di riferimento, ma anche di uscire dalla cosiddetta – per usare un'espressione un po' abusata – «torre d'avorio», cui spesso è limitata la portata delle attività delle riviste accademiche.

Nel confronto interno al gruppo editoriale di *Cambio*, questa esigenza si è fatta rapidamente largo e la rivista ha, fin dall'aprile 2020, messo a

disposizione uno spazio apposito, nella forma di «OpenLab». Da subito, è stato inteso come occasione di raccolta in “tempo reale” di riflessioni, proposte, analisi e restituzioni di ricerche ancora in corso che accompagnasse lo spaesamento e l’inquietudine del periodo che stavamo vivendo, nella convinzione che le scienze sociali, e la sociologia in particolare, con le sue categorie e i suoi strumenti di analisi, potessero dare un contributo a definire i contorni dell’esperienza in cui era immersa la nostra vita quotidiana. Nei nostri intenti, non si trattava tanto di offrire un ulteriore luogo di discussione sulle evoluzioni della diffusione del virus, dei suoi effetti immediati e della loro gestione, quanto di approntare uno spazio in cui fosse possibile porre delle domande anche “laterali”, relative alla questione teorica del ritorno alla vita sociale e allo studio empirico delle sue configurazioni; una traccia sulla quale, procedendo a piccoli passi, fosse possibile, col passare del tempo, ricostruire i contorni di una mappa dell’esperienza comune che andavamo vivendo. Questo “esperimento” ha accompagnato i primi due anni della pandemia. È stata una iniziativa nuova, che non ha mancato di mettere in difficoltà il procedere ordinario di una rivista, che sarà importante – adesso che siamo a metà del terzo anno di convivenza con la pandemia ed i suoi effetti – rivalutare e reinserire nei più generali processi di cambiamento della produzione e della fruizione del sapere disciplinare, oltre che in una più ampia riflessione sui compiti di una rivista scientifica.

Riprendere adesso in mano, con questo spirito, i molteplici contributi ricevuti, nella loro varietà – tematica, geografica, di “formato” – consente di rintracciare differenti fasi, scandite da temi, problematiche e questioni comuni che altrimenti rischiano di essere dimenticate. Giocando un poco con le scansioni temporali, è possibile isolare differenti preoccupazioni, via via che gli effetti della pandemia mettevano alla prova le nostre società, lasciando emergere le non poche contraddizioni della sua gestione. I primi interventi si sono comprensibilmente concentrati su due temi strettamente interconnessi: quello del sovvertimento delle routine cui è stata sottoposta la nostra vita quotidiana dalle forme imprevedute di paura del contagio, dalle regole nuove cui era sottoposta l’interazione sociale e soprattutto dalla generalizzazione del *lockdown*; allo stesso tempo, l’attenzione si è focalizzata sulla risposta a queste nuove regole, con il prevalere di una (relativa) accettazione silenziosa – pur nell’incertezza, pur nella perplessità – cui sembra corrispondere l’emergenza di forme di solidarietà sociale, à la Durkheim (1893), davanti ad un processo che ha messo a nudo, a vari livelli, l’interdipendenza reciproca che ci lega gli uni agli altri.

In seconda battuta, i contributi si sono concentrati sulla genesi e sulle ambiguità di questa “accettazione” – una nuova, ambivalente, «spinta civilizzatrice»? (Elias 2010[1939]) –, e sui meccanismi con cui è stato gestito questo consenso: sull’utilizzo spregiudicato della metafora del «nemico» e sul prevalere di una reazione «immunitaria» (Esposito 2020), con tanto di caccia al capro espiatorio di turno, e sulla possibilità stessa di esprimere dissenso nonostante le contraddizioni tra la retorica e la condizione di alcuni settori produttivi (“essenziali”) da tempo terreno di profonde ingiustizie e adesso sottoposte ad ulteriori drammatici stress, da quello della logistica alla filiera agro-alimentare.

Infine, una serie di contributi e ricerche hanno insistito sul ruolo delle diseguaglianze profonde su cui questa nuova normalità che via via andava affermandosi si stava costruendo: tra territori, tra generazioni, tra cittadini e migranti e soprattutto quella di genere (particolarmente rappresentata anche grazie alla preziosa collaborazione con il *Research Network 33 ‘Women and Gender Studies’*).

Questo percorso retrospettivo, nella varietà dei contributi che lo compongono, mi sembra possa aiutare a delineare uno dei possibili contributi che le scienze sociali possono dare a partire dalla condizione eccezionale che stiamo ancora vivendo: aiutare il discorso pubblico a cogliere su quali processi sociali una situazione emergenziale si innesta, quali radicalizza e quali frena, quali tensioni della vita quotidiana alimenta e su quali “risorse” costruisce, su quali conflitti fa leva.

## LA SEZIONE MONOGRAFICA

La sezione monografica qui presente intende raccogliere questa esperienza. Tra i saggi che la compongono, alcuni provengono dall’OpenLab – propriamente rielaborati dai rispettivi autori e autrici e qui pubblicati nella nuova versione –, mentre altri sono contributi che, pur arrivati indipendentemente da questa esperienza, hanno trovato in

questa sezione una loro collocazione “naturale”, aiutando a delinearne il quadro. I contributi scelti si confrontano con tematiche specifiche altamente diversificate, ma tutti hanno in comune di essere costruiti a partire da ricerche empiriche svolte durante il *lockdown*: in questo senso l'esperienza del confinamento è il filo conduttore che accomuna l'intera sezione. Tale esperienza ha rappresentato, nella efficace espressione di Santambrogio (2020), uno «stato di eccezione sociale», ovvero una “normalità straordinaria”, una eccezione che si presenta come «stato», piuttosto che come «evento». Proprio nel momento in cui le routine, le abitudini e il senso comune nel suo complesso si trovano a vacillare, risultano più evidenti sia le dimensioni profonde su cui la normalità modellava le sue forme, sia le risorse, le «increspature» che consentono di articolare una nuova dimensione di normalità, per quanto eccezionale: ecco allora che la vita quotidiana manifesta la sua centralità come luogo d'indagine, come il teatro in cui inquadrare i processi di mutamento quanto per cogliere le continuità. In questo senso, il tema della rimessa in discussione di tempi e spazi quotidiani è una delle chiavi di lettura che, in qualche modo, si impone, al di là delle specificità di ogni contributo al proprio tema di indagine.

Un secondo elemento, cui si è già accennato e che percorre tutti i contributi, rimanda invece agli inviti a confrontarsi con i temi e le problematiche emerse nel corso di questi anni di pandemia andando «oltre una sociologia del Covid» (Viviani 2021). Sono stati tre anni in cui la nostra «normalità» è stata messa in discussione in molti modi e da molte parti (e il prossimo, viste le premesse, non sembra tenda a riportare indietro l'orologio); la pandemia ha reso evidenti alcuni nodi critici delle nostre società, nodi che la sociologia può contribuire a comprendere e a sbrogliare se resiste alla tentazione di concentrarsi sulla novità, se riesce ad evitare una ritirata nel presente (Elias 1987), ed è invece capace di leggerli in termini processuali. È in quest'ottica che i saggi presentati si confrontano, ognuno a suo modo, con le sfide che la pandemia ha posto in diversi settori della nostra società.

Tra gli aspetti più evidenti che la pandemia ha messo in discussione c'è quello del modello di città, già segnato nel nostro paese da profonde diseguaglianze e da profondi squilibri (Coppola *et alii* 2021). In questo contesto, l'arrivo della pandemia e delle misure di contenimento ha esacerbato alcune criticità già presenti in molte realtà urbane, in primis quelle relative all'abitare e alla carenza del welfare relativo. Se a mostrare più fortemente segnali di crisi sono state le città turistiche (Celata *et alii* 2020), non esenti da criticità sono stati quei centri urbani più avviati verso una compiuta transizione postindustriale, come Milano. Ed è proprio sull'abitare a Milano che si concentra il contributo di Terenzi, Mugnano e Costarelli, la cui analisi prende avvio dalle contraddizioni presenti in un modello di riconversione dell'economia urbana in chiave di industria creativa e della conoscenza del capoluogo lombardo. Al centro di queste contraddizioni, per quanto riguarda la questione abitativa, una strategia che ha puntato soprattutto sulla capacità attrattiva della città nei confronti di «giovani talenti», che si scontra con l'assenza di adeguate politiche abitative in grado di rispondere alla richiesta di abitazioni. Già prima della pandemia questo squilibrio mostrava segni evidenti, facendo di Milano una città sì fortemente attrattiva ma, al contempo, povera di incentivi a rimanere – come si evince dal calo continuato della popolazione di fasce di età subito successive a quelle dei «giovani talenti» – e quindi in difficoltà, per così dire, a “mantenere le promesse” fatte, respingendo la permanenza dei nuovi arrivati in assenza di politiche abitative adeguate, compensate esclusivamente da spinte verso nuovi modelli abitativi (Bianchi 2015), ancora troppo poco significative numericamente.

A partire da questo quadro, l'articolo presenta i risultati di una ricerca empirica effettuata durante il primo *lockdown* su un campione di famiglie di *newcomer* residenti a Milano da meno di 5 anni che ha indagato le modalità con cui questo gruppo sociale ha vissuto la fase di emergenza e il primo *lockdown*. Tre gli aspetti centrali che evidenziano gli autori: innanzitutto le disuguaglianze, centrali per comprendere la reazione e il vissuto di questa fascia di popolazione, che si strutturano secondo la linea “casa di proprietà/casa in affitto”; in secondo luogo, il tessuto relazionale, che mostra il paradosso solamente apparente di una fascia di popolazione tendenzialmente e relativamente isolata che nell'emergenza trova l'occasione di aumentare le relazioni, di esprimere un legame con la comunità e stringere nuove forme di solidarietà; infine, mostrano gli autori, le risposte dei giovani *newcomer* milanesi indicano che la pandemia e il *lockdown*, nella loro sospensione della normalità e delle routine, abbiano modificato le preferenze e le abitudini consolidate delle persone rispetto ad un modello abitativo “dato per scontato”. Da questo punto di vista, il *lockdown* si è inserito in un processo che negli ultimi decenni ha visto profondamente mutare la

«casa» e le modalità della sua abitazione (Minestrone 2020), nelle sue funzioni, nella sua organizzazione degli spazi, nell'articolazione dei tempi e delle attività «casalinghe». È, probabilmente, ancora presto per valutare l'intensità di questo mutamento, se esso finirà per esacerbare alcuni dei processi in atto o se invece si tradurrà in un modello di preferenze abitative differenti; certamente l'indagine di Terenzi, Mugnano e Costarelli mostra in modo chiaro che le case contemporanee «non siano state pensate per essere abitate, ma solo per essere attraversate per un numero di ore relativamente limitato e sempre più legato alle ore notturne», sempre più legate ad un modello di casa come «progetto a termine» (Rampazi 2020), che è stato messo a dura prova durante la situazione emergenziale.

Proprio sullo «stare a casa» e sui suoi effetti sulle relazioni, in questo caso di coppia, si concentra il contributo di Bellani e Vignoli. Lavorando sui risultati di una *survey*, i due A. propongono una comparazione tra tre Paesi (Italia, Spagna, Francia) sulla qualità delle relazioni di coppia durante il *lockdown* (il primo *lockdown*, quello più rigido). Il punto di partenza della loro riflessione è la natura ambigua sullo spazio relazionale familiare di un evento come il *lockdown*: da un lato occasione di chiusura e di prigionia, dall'altro un rinnovamento di tempi e spazi familiari prima ridotti (per quanto forzoso); da un lato occasione di crisi che mette in discussione i consueti accordi e le consuete routine relazionali, dall'altro occasione di rinforzo dei legami. La stessa ambiguità, del resto, si ritrova nella letteratura sugli effetti dei disastri naturali sulle relazioni di coppia, su cui Bellani e Vignoli inseriscono la propria proposta interpretativa, inquadrando questi contributi a partire da due problematiche principali: da un lato le risorse emotive – in questo caso sottoposte a uno stress dal confinamento casalingo – dall'altro quello della diminuzione, da parte di molte coppie, dell'accesso a risorse cruciali, a causa dell'insicurezza lavorativa che ha accompagnato questa situazione e della riduzione del reddito. Riprendendo l'espressione shakespeariana, gli A. concludono che l'«amore ride dei fabbri», ma fino a un certo punto: è soprattutto lo stress cui è sottoposta la dimensione emotiva che appare correlato con l'intenzione di interrompere la relazione esistente. Infine, un altro nodo toccato dall'indagine è quello legato agli aspetti organizzativi della vita di coppia. Il confinamento ha significato isolamento e solitudine, ma anche compressione degli spazi sociali dentro la casa, cui in molti casi si è trovata anche ad essere spazio di lavoro per uno o per entrambi i membri della coppia. Su questa ambiguità del lavoro da casa, che da un lato è stato identificato come una misura per conciliare famiglia e lavoro, e dall'altro potrebbe giocare come elemento di disturbo nella divisione della vita lavorativa e familiare è un tema che come vedremo tornerà in più contributi.

Sempre sulla casa, ma su una modalità assai diversa di abitarla, si concentra l'articolo di Masullo. La pandemia ha imposto un'evidente accelerazione all'utilizzo delle nuove tecnologie, accentuandone la presenza in ambiti in cui nel quotidiano non erano ancora percepite come *necessarie*; in un contesto di confinamento, ancora di più si è potuto sperimentare l'ambivalenza del contributo della rete al «vissuto di uno spazio», il sottile limite tra una tecnologia che funge da elemento di connessione ed il suo agire da «strumento di spaesamento» rispetto all'abitare la propria abitazione e le sue relazioni (Rampazi 2014: 134). Proprio per questi interrogativi risulta ancor più interessante il particolare focus scelto dall'articolo, che presenta una ricerca netografica sui giovani *hikikomori* italiani e su come abbiano vissuto questa strana generalizzazione di una esperienza per loro esclusiva, intima. Con *hikikomori* si intendono quegli individui che attuano un ritiro volontario dalla vita sociale faccia a faccia, muovendosi, più o meno esclusivamente, tra relazioni virtuali e rimanendo nella propria abitazione. Che effetto ha prodotto su di loro un evento come il *lockdown*, che sembra aver generalizzato la loro condizione? L'A. si concentra sia sulle conseguenze che questa «nuova normalità» ha sulla stessa autodefinizione che gli *hikikomori* italiani danno di sé stessi, sia sugli effetti del *lockdown* come evento collettivo, che li coinvolge in quanto membri di una società. Non si tratta ovviamente tanto di segnalare la differenza tra le due forme di reclusione (quella coatta e quella auto-imposta), quanto di vedere come la comunità *hikikomori* si sia servita di questa occasione per finalità connesse all'autodeterminazione e al riconoscimento sociale. In particolare, attraverso la analisi dei post di un gruppo *facebook* dedicato a persone che si definiscono *hikikomori*, il lavoro di Masullo intende far emergere le criticità di una lettura che guarda al fenomeno esclusivamente alla luce di una lente di taglio clinico, e arricchisce il quadro mettendo in mostra come i giovani *hikikomori* manifestino una pluralità di comportamenti rispetto alle caratteristiche rappresentate esclusivamente dallo sguardo clinico, che proprio la pandemia, in quanto «stato di eccezione sociale», ha fatto emergere nei loro messaggi. Articolando due dimensioni, una prima che fa riferimento al disagio percepito ed una

seconda che fa riferimento al grado di coinvolgimento nelle interazioni che offrono gli spazi presenti su internet, l'A. perviene a quattro profili ipotetici di persone *hikikomori*, che possono aiutare ricerche future ad inquadrare non solo la pluralità di comportamenti di chi si definisce *hikikomori*, a partire proprio dalla loro modalità di essere più o meno «in relazione» col mondo che li circonda.

Il saggio di Cappellato e Mercuri prende invece in esame le coorti d'età più anziane, che durante la pandemia sono salite ad una triste e drammatica ribalta: oltre al drammatico scandalo della sottovalutazione del rischio contagio nelle strutture residenziali per anziani e alla lampante evidenza delle condizioni di eccessivo isolamento in cui vive gran parte della popolazione anziana, sia in termini di relazioni sociali che di servizi sanitari territoriali, attorno alla categoria di anziani come gruppo indistintamente vulnerabile si è sviluppata gran parte della narrazione sugli effetti della COVID-19. L'indagine degli A. analizza interviste a testimoni privilegiati del mondo dei servizi e di persone anziane autosufficienti, concentrandosi in particolare (anche se non esclusivamente) sulla rappresentazione sociale degli anziani in pandemia e sugli effetti che questa ha prodotto, assieme ai vincoli imposti dal *lockdown* sull'autopercezione di sé di questo gruppo. L'ipotesi esplorata è che la narrazione della pandemia e il *lockdown*, nella maniera in cui è stato sperimentato in Italia, si sia, da un lato, basata e dall'altro abbia, di fatto, rinforzato, una rappresentazione sociale dell'anziano come vulnerabile, che ha nella pratica contribuito a nascondere, e quindi aiutato e perpetuare, le disuguaglianze. Disuguaglianze che certamente hanno mostrato i loro effetti in un periodo di isolamento forzato, e che si sono ripercosse sulla popolazione anziana in termini di capacità di soddisfare i propri bisogni materiali, in primis la spesa, combinando problemi di reddito con problemi legati anche alle opportunità del territorio. Paradossalmente, questo è avvenuto in una sorta di cortocircuito dei discorsi istituzionali che negli ultimi anni hanno promosso l'invecchiamento attivo attraverso la partecipazione, e che durante l'emergenza, al contrario, veicolavano messaggi talvolta paternalistici nei confronti degli anziani, individuando nell'isolamento l'unica via per la loro protezione, con i rischi di marginalizzazione, di "infantilizzazione" e di limitazione delle capacità che ne conseguono. A questo si aggiunge l'effetto che il *lockdown* ha avuto sul sistema dei servizi di prossimità e sul lavoro volontario (peraltro, spesso svolto proprio da anziani): l'interruzione forzata di alcune prestazioni, il repentino mutamento delle prassi operative, lo sgretolamento del sostegno offerto dai lavoratori della cura hanno esacerbato le disuguaglianze già in essere, lasciando fuori chi non era raggiungibile a distanza, limitando la risposta a una parte delle necessità, trascurandone altre.

Se guardiamo ai processi in atto nel mondo del lavoro, uno degli effetti più evidenti della pandemia è stato senza dubbio il ricorso – realizzato in maniera improvvisa, massiva e sorprendente – al lavoro da remoto reso necessario in molte aziende e settori dalla strategia di contenimento del virus e dal *lockdown* e che ha costituito «l'esperimento di telelavoro di massa più esteso della storia» (ILO 2022: 145). Impropiamente (e retoricamente) identificato con lo *smart-working* – pur in assenza dei requisiti base di questo nella gestione del lavoro, ovvero maggiore responsabilizzazione, flessibilità e autonomia rispetto dei lavoratori rispetto alla propria prestazione – è chiaro comunque che la risposta emergenziale forzata dalla pandemia ha imposto (almeno temporaneamente) un'accelerazione verso nuove modalità di organizzazione del lavoro, che in assenza di tali misure avrebbe richiesto anni. Così, dando una sferzata verso processi di riconfigurazione della pratica lavorativa in tutte le sue componenti, il suo contenuto, la sua organizzazione, gli spazi di autonomia di chi lo pratica o la sua relazione con le altre sfere e spazi della vita. Proprio di questa tematica si occupano gli ultimi due saggi della nostra sezione, pur a partire da prospettive differenti.

Il contributo di Bertolini, Fullin, Goglio, Pacetti, Tosi e Vercelli si concentra su un preciso segmento del mondo del lavoro, quello dei lavoratori non manuali, prevalentemente ad alta qualificazione che lavorano in aziende medie e grandi del terziario, che per ragioni strutturali si è trovato nelle condizioni di poter fare maggiormente ricorso alle forme di telelavoro fin dalle prime fasi dell'emergenza. Di questo mondo indaga al contempo le trasformazioni organizzative e le reazioni dei lavoratori alle comunicazioni trasmesse dalle imprese, durante il *lockdown*, circa le necessità e le modalità di riorganizzazione che la pandemia ha così repentinamente imposto. Il quadro in cui questa riflessione è inserita è quello dello spiazzamento dei classici repertori di azione, attraverso il ricorso al concetto di «eccezione»: di fronte alla situazione prodotta dalla pandemia e allo spaesamento cui sono sottopo-

ste le pratiche quotidiane e le soluzioni organizzative abituali, l'eccezione funziona come frame di riferimento che – mobilitando, anche retoricamente, una serie di risorse cognitive ed emotive – consente “un salto” oltre la condizione di incertezza, riarticolarlo, attraverso il ricorso a forme di identificazione collettiva, il senso di fiducia e rendendo accessibili nuovi repertori di azione. Da questo punto di vista, i meccanismi emergenziali messi in moto, hanno rappresentato un salto oltre le consuete strategie di azione tipiche dei tempi “normali”: è in questo quadro che l'«eccezione», al di là del suo ruolo come tecnica di governo, secondo la nota tesi di Agamben (2020), si presta a spiegare, a livello meso, la forma sia dei meccanismi come delle retoriche organizzative, e, a livello micro, il quadro di senso in cui si collocano le azioni individuali.

La condivisione di nuovi repertori di azione, che si sono appoggiata alla presenza di quello stato di «emersione di “coscienza collettiva”» che ha accompagnato le prime fasi dell'insorgere in Italia della pandemia, come molte delle innovazioni spinte dall'emergenza, non ha potuto che portarsi evidenti ambivalenze: la “scoperta” che, in molti casi, era possibile rimodulare tempi e spazi dell'organizzazione del lavoro in maniera inattesa, ha di fatto preso forma attraverso un processo che è avvenuto seguendo una logica rigidamente “top-down”. Il dubbio finale cui rimandano le A. è quello se – al di là di processi di riorganizzazione del lavoro sospinte dal frame dell'emergenza – la routinizzazione di quanto messo in atto con questa logica sia destinato a «a generare forme maggiormente negoziali – ed eventualmente conflittuali – di gestione delle trasformazioni organizzative o se piuttosto «la fase concitata in cui i processi hanno avuto luogo possa risultare assai meno transitoria e finisca per strutturare cambiamenti duraturi e relativamente stabili nelle forme di organizzazione del lavoro».

La sfida della serie di processi che spinge verso una frattura dell'unità di luogo tra impresa e prestazione di lavoro è quella di restituire senso e valore al lavoro, da un lato passa dalla difficoltà che riguarda i modelli organizzativi per garantire l'accrescimento dei margini di autonomia e scelta, dall'altro di trova di fronte le sfide legate alla messa in discussione della distinzione tra lavoro e vita privata, la possono comportare orari di lavoro più lunghi e carichi di lavoro volatili, oltre a porre con forza il tema del controllo – esacerbato dall'utilizzo di software intrusivi (Aloisi, De Stefano 2022) – del carico di lavoro e delle risorse con cui questi carichi possono essere gestiti in autonomia e responsabilizzazione, in una modalità in cui tempi di vita e tempo di lavoro siano chiaramente delimitati e i primi siano protetti dall'erosione (Countouris, De Stefano 2022).

E proprio su questi temi, connessi alla diffusione del lavoro da remoto e agli effetti sui tempi e spazi della vita quotidiana, si concentra il contributo di Samuk e Burchi, in un'ottica complementare rispetto a quanto visto: quella delle disuguaglianze di genere. In particolare, il tema del *lockdown* come sospensione delle routine e del senso comune è qui legato alle difficoltà e ai conflitti che accompagnano la costruzione di nuovi significati dei tempi e degli spazi della “casa” all'intreccio con le relazioni familiari. In questo caso il *lockdown* ha agito su storiche disuguaglianze già evidenti: le tematiche tipicamente legate al lavorare da casa – i rischi collegati all'«intimizzazione del lavoro» (Gregg 2011), al problema della colonizzazione dei tempi – si sono in questa circostanza incontrati con l'impossibilità di uscire da casa, dando nuova forza a questi problemi, e aggravando, in virtù delle disuguaglianze di genere presenti in ambito familiare, quel “secondo turno” descritto da Hochschild (Hochschild, Machung 2012). Le disuguaglianze tra contesti familiari risultano quindi centrali per comprendere gli effetti della trasformazione della casa in un luogo al contempo di compiti familiari e lavorativi. Il lavoro di Samuk e Burchi evidenzia, oltre all'importanza dei limiti legati all'abitazione (poiché, ovviamente, non tutte le case sono ugualmente pronte a divenire, improvvisamente, luoghi di lavoro, in virtù dello spazio, del numero e delle esigenze dei membri, delle infrastrutture tecnologiche), il rischio specifico di una alienazione: l'intrusione del lavoro da remoto negli spazi domestici rischia di costringere le donne a divenire «nomadi» nella loro stessa abitazione, esplicitando una aspettativa diffusa nei confronti delle donne, che si sacrificino di più all'interno dello spazio domestico, che tendano a dare priorità agli altri membri della famiglia, che si adoperino di più nelle faccende domestiche, che possano fare a meno di una spazio «proprio». La metafora delle «nomadi in casa propria», allora, mette in evidenza non solo le molteplici differenze tra famiglie, ma più in generale rimanda alle norme condivise di occupazione dello spazio-abitazione all'intreccio con le relazioni familiari, mettendo in mostra il radicamento di un atteggiamento di “servizio” rispetto ai bisogni e le esigenze degli altri membri della famiglia che si riflette sulle modalità di vivere ed “essere presenti” negli spazi della casa.

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Agamben G. (2020), *A che punto siamo?*, Macerata: Quodlibet.
- Aloisi A., De Stefano V. (2021), *Essential Jobs, Remote Work and Digital Surveillance: Addressing the COVID-19 Pandemic Panopticon*, in «International Labour Review», 6<sup>th</sup> October.
- Bianchi F. (2015), *Verso un nuovo spazio abitativo? Un'indagine sulle rappresentazioni sociali del cohousing*, in «Studi di Sociologia», 3.
- Campelli E. (2020), *La scienza del Covid: seri indizi di crisi*, in «Sociologie», I, 1.
- Celata F. (e altri, 2020), *Rivoltiamo la città*, in «Micromega», 5: 27-38.
- Ceravolo F., Vaira M. (2021), *Scienza, politica, media e cittadini: un'analisi delle relazioni tra campi alla prova della crisi pandemica*, in «Sociologie», II, 1.
- Countouris N., De Stefano V. (2022), *Working from a distance: remote or removed?*, in «Social Europe», 16<sup>th</sup> June (<https://socialeurope.eu>).
- Coppola A., Del Fabbro M., Lanzani A., Pessina G. & Zanfi F. (2021, a cura di), *Ricomporre i divari*, Bologna: Il Mulino.
- Durkheim É. (1893), *La divisione del lavoro sociale*, trad. it. Milano: Il Saggiatore (2016).
- Elias N. (1987), *The retreat of sociologists into the present*, in «Theory, Culture and Society», IV,2-3.
- Elias N. (2010[1939]), *Potere e civiltà*, Bologna: Il Mulino.
- Esposito R. (2020), *Immunitas*, Torino: Einaudi.
- Gregg M. (2011), *Work's Intimacy*, Cambridge: Polity Press.
- Hochschild A., Machung A. (2012), *The Second Shift: Working Families and the Revolution at Home*, New York: Penguin.
- ILO (2020), *Teleworking during the COVID-19 Pandemic and Beyond: A Practical Guide*.
- Viviani L. (2020), *Oltre la pandemia: l'immaginazione sociologica alla prova del nostro tempo*, in «SocietàmutamentoPolitica», 11, 21.
- Minestrone L. (2020), *Restare a casa. Narrazioni della domesticità e nuove forme comunicative dell'abitare*, Milano: Franco Angeli.
- Rampazi M. (2014), *Un posto da abitare*, Milano: Edizioni Universitarie di Lettere Economia e Diritto.
- Rampazi M. (2020), *Ripensare lo spazio-tempo: le dinamiche dell'abitare globale*, in L. Minestrone, *cit.*
- Santambrogio A. (2020), *Salutare gli sconosciuti. Vita quotidiana e senso comune al tempo del Covid-19*, in O. Affuso, E. G. Papini e A. Santambrogio (a cura di), *Gli italiani in quarantena*, Perugia: Morlacchi Editore.





**Citation:** Terenzi A., Mugnano S., Costarelli I. (2021) *Giovani newcomers a Milano ai tempi del Covid-19: la nuova vulnerabilità urbana*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 11, n. 22: 13-26. doi: 10.36253/cambio-12814

**Copyright:** © 2021 Terenzi A., Mugnano S., Costarelli I. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/cambio>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

**Data Availability Statement:** All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

**Competing Interests:** The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Monographic Section

## Giovani newcomers a Milano ai tempi del Covid-19: la nuova vulnerabilità urbana

ALESSANDRA TEREZZI, SILVIA MUGNANO, IGOR COSTARELLI

*Università di Milano Bicocca*

[alessandra.terenzi@unimib.it](mailto:alessandra.terenzi@unimib.it), [silvia.mugnano@unimib.it](mailto:silvia.mugnano@unimib.it), [igor.costarelli@unimib.it](mailto:igor.costarelli@unimib.it)

**Abstract.** The conversion of the urban economy in a creative and knowledge industry dimension required a strong strategic investment in improving the attractiveness of cities, focusing, above all, on young talents. Such a process happened without considering the distance between high cultural capital and low economic capital of this population which, from the housing point of view, translates into extreme fragility, showing the issue of affordability in all its contradictions. The outbreak of the pandemic has exposed social and housing weakness of young talents who represent the new urban vulnerability of post-industrial cities. The paper is based on empirical research carried out during the first lockdown on a sample of newcomer families residing in Milan since less than 5 years, aimed at understanding how this population experienced the emergency phase between 30 April and 24 May 2020. The results highlight aspects of economic fragility and social isolation due to the lack of social networks in the neighborhood. At the same time, however, in times of crisis there is a significant increase of relationships, interactions and exchanges between subjects, more likely to create or enhance a sense of intersubjective solidarity. Furthermore, for many new residents the experience of confinement in the attractive city triggered a process of change of future residential preferences, assuming new possible scenarios in the postpandemic city.

**Keywords:** housing affordability, newcomers, inequalities, young people, housing vulnerability.

### 1. INTRODUZIONE

Nella storia della sociologia urbana possiamo individuare tempi e momenti diversi in cui nuove popolazioni con caratteristiche socioeconomiche simili si sono insediate nelle città, da sempre dotate di forte capacità attrattiva e considerate come sistemi sociali, nonché insediamenti di popolazioni che vivono ed agiscono in ambienti costruiti. Nonostante una comune attenzione rivolta alla città da parte di diverse discipline sociologiche, infatti, il tratto caratteristico della sociologia urbana è definito da uno specifico interesse per la dimensione spazio-temporale della vita sociale (Mela 2006).

Le città, per loro natura, hanno sempre esercitato una forte capacità attrattiva nei confronti di nuove popolazioni, fossero queste residenti o temporanee. Durante la rivoluzione industriale, per esempio, grazie alla crescita della produzione industriale, città come Manchester, Birmingham e Londra hanno sviluppato una forte capacità attrattiva di forza lavoro poco qualificata proveniente dalle zone rurali dell'Isola. Spesso, come già evidenziato dai primi studiosi della scuola di Chicago, le dinamiche di insediamento che regolavano la città industriale prevedevano processi di *filtering down* dove i nuovi abitanti occupavano gli spazi del mercato immobiliare vuoti, o lasciati vuoti, dalle popolazioni di più antico insediamento. Secondo questa logica i nuovi abitanti hanno in larga misura occupato, nei decenni e nei secoli, le zone più periferiche della città, i quartieri più insalubri e gli alloggi meno adeguati. Questa logica insediativa sembra essere parzialmente entrata in crisi con i processi di deindustrializzazione. Negli ultimi decenni del vecchio secolo, infatti, mentre le popolazioni urbane continuavano a crescere in modo esponenziale, molte città contemporanee post-industriali europee e nordamericane hanno registrato un costante e continuo calo delle popolazioni (Ciaffi et alii 2020). Questo apparente paradosso si spiega con l'espandersi delle popolazioni temporanee (Martinotti 1999; Nuvolati 2003) e con strategie di sviluppo urbano che hanno portato molte città a puntare soprattutto sui giovani talenti. Una parte della letteratura profila queste nuove popolazioni urbane di residenti con un potere economico superiore a quello dei residenti dei quartieri in cui si insediano (López-Gay et alii 2020) e fortemente propensi ai consumi urbani legati al settore del *leisure* o culturale (Bell e Ward 2000) alimentando processi di gentrificazione. Tuttavia, una parte di queste nuove popolazioni di giovani residenti si caratterizza per un profondo gap tra alto capitale culturale e basso capitale economico di questa popolazione. Alle radici di questo gap vi è la crisi urbana dall'*affordability* e le principali conseguenze di questo pericoloso cortocircuito si riscontrano con maggiore evidenza nei contorti percorsi di accesso alla casa, nonché nel livello di qualità abitativa dei giovani *newcomer*. L'esplosione della pandemia da Covid-19, con l'interruzione di molte attività legate al turismo e agli eventi – settori economici cruciali della città attrattiva – ha puntato i riflettori su questo tipo di popolazione spesso rimasta in ombra. Al fine di comprendere l'esperienza dei giovani *newcomer* nella città attrattiva, il paper indaga il tema dell'*housing affordability* e della qualità abitativa a Milano per i giovani *newcomer*, considerati come nuove categorie sociali soggette ad alto rischio di vulnerabilità urbana, fragilità economica e isolamento sociale. L'indagine è stata effettuata durante il primo lockdown su un campione di famiglie di *newcomer* residenti a Milano da meno di 5 anni.

## 2. IL RUOLO DEL CAPITALE SOCIALE E LE POPOLAZIONI TEMPORANEE DI FRONTE AI DISASTRI NATURALI

La riconversione dell'economia urbana in chiave di industria creativa e della conoscenza (Florida 2002) ha richiesto un forte investimento strategico nel migliorare la capacità attrattiva urbana soprattutto rivolta ai giovani talenti. Una delle tante contraddizioni del modello delle "3T" – *Tolerance, Technology and Talent* – si basa sul mancato incontro tra la domanda urbana di nuovi talenti e adeguate ed efficaci politiche abitative in grado di rispondere alla richiesta di abitazioni a costi calmierati.

Una delle maggiori criticità della questione abitativa per i *newcomer* è legata al *mismatching* tra la bassa capacità economica che spesso contraddistingue questa categoria e un mercato immobiliare sempre più selettivo e costoso, facendo riemergere un problema di *affordability* sia nel settore dell'acquisto che in quello dell'affitto. L'elevato capitale culturale dei *newcomer*, con una spiccata attenzione alla sostenibilità, alla cultura dello *sharing* (Bernardi 2017) e del consumo culturale, ha fatto di questo gruppo sociale un target privilegiato di nuovi modelli di abitare, come alcune forme di *cohousing* (Chiodelli 2010; Baglione e Chiodelli 2011) che rimangono tuttavia ancora oggi delle esperienze numericamente piccole e spesso anche molto elitarie.

Alla base di queste forme abitative vi è l'intenzione di ricreare dei legami sociali di comunità, promuovere pratiche di vicinato solidale, superando l'isolamento dato dalla carenza di reti di mutuo supporto. L'inaccessibilità ai mercati dell'affitto e della proprietà è spesso una leva per la nascita di queste forme di abitare condiviso (Sapio

2010; Musolino 2015; Costa e Bianchi 2020)<sup>1</sup>. Si può affermare che lo sviluppo di nuove esperienze abitative, che hanno fatto della casa un luogo ad alta fluidità e passaggio (Rampazi 2020), sia fortemente legato al fallimento delle politiche abitative pubbliche. È infatti mancata una risposta chiara e ben articolata rispetto al bisogno abitativo delle nuove popolazioni, lasciando spazio allo sviluppo di un modello di città neoliberale basato sul ruolo preponderante di grandi real estate internazionali nel settore immobiliare. In alcuni contesti urbani l'investimento nell'offerta universitaria come porta di accesso alla città per i talenti in fieri ha avuto un ruolo significativo per quanto insufficiente, sia in termini quantitativi che qualitativi, a costituire una concreta politica abitativa per i giovani newcomers, in particolare studenti. Questa offerta abitativa ha ricalcato il vecchio modello degli studentati, incapaci di rispondere a criteri di flessibilità sia rispetto ai tempi di soggiorno, sia rispetto ai tipi di popolazioni che gravitano attorno all'università (studenti di corsi brevi, ricercatori, docenti a contratto etc.), lasciando largo spazio alle agenzie immobiliari subentrate al fine di rispondere all'offerta abitativa temporanea e transitoria, diversa ancora dal modello "Airbnb" (Semi 2015).

La pandemia ha evidenziato ed esasperato la miopia di questo modello urbano in un momento in cui la casa è diventata tutta d'un tratto il luogo di rifugio, lavoro/studio e tempo libero. Nel corso del primo lockdown, la qualità dell'abitare inadeguata e insostenibile ha causato una vera e propria fuga dalla città, per chi ha avuto la prontezza di farlo. Tali criticità, esplose in occasione della pandemia, hanno inoltre riportato in primo piano il tema delle urgenti sfide che, ad oggi, le città sono chiamate ad affrontare, tra cui il continuo aumento di eventi catastrofici, la cui frequenza risulta direttamente legata al livello di antropizzazione dei luoghi.

Cutter, per misurare le dinamiche legate alla disuguaglianza sociale che emerge a seguito del disastro, introduce il concetto di "vulnerabilità locale" (Cutter et alii 2003; Tapsell et alii 2005), considerata come la vulnerabilità di un luogo a potenziali disastri e rilevata attraverso indicatori sulle condizioni abitative, economiche e di salute dei diversi gruppi sociali, nonché l'età, l'occupazione, il livello di educazione, quello di antropizzazione e l'etnia. In alcuni casi, gruppi sociali più vulnerabili risultano più preparati ad affrontare un evento emergenziale rispetto a categorie non considerate fragili, che divengono invece estremamente vulnerabili in caso di disastro, come nel caso delle popolazioni temporanee, tra cui turisti, lavoratori stagionali, studenti, accomunati dal fatto di essere giunti più o meno recentemente nel nuovo contesto abitativo (Burby e Wagner 1996; Mela et alii 2017). Nel caso dello studio in oggetto, queste popolazioni temporanee sono rappresentate dai giovani newcomers che vivono a Milano da meno di cinque anni.

Tra le principali cause dovute a tale fragilità vi è sicuramente la mancanza di un consolidato capitale sociale di riferimento e di qualsiasi rete sociale o di mutuo soccorso che possa sostenere le popolazioni temporanee in condizioni di crisi emergenziale. Nella fase emergenziale di gestione del disastro (Alexander 2002) risulta determinante il livello di resilienza di un luogo (Harper 2021), identificato come la sua capacità di ripartire dopo il disastro, e direttamente legato alla struttura del suo capitale sociale (Dynes 2002), di eventuali reti sociali di mutuo aiuto (Fritz 1961; Barton 1969; Erikson 1976) e organizzazioni locali e di volontariato. La centralità dell'aspetto sociale nella gestione del disastro emerge anche dagli studi di Sibilio (2001) che analizza come la perdita dei riferimenti fisici e simbolici dell'habitat vitale, affiancata allo smembramento delle relazioni sociali, comporta, soprattutto nei primi momenti di emergenza, un forte attaccamento alla comunità e una valorizzazione delle strutture fondamentali del sistema sociale, generando una situazione in cui l'uomo viene provvisoriamente ricondotto alla sua natura altruista e solidale, mostrando anche la capacità di adattarsi rapidamente e in maniera creativa a nuove modalità di lavoro e di comportamento. In questi casi si riscontra anche, ove presente, una temporanea sospensione di eventuali conflitti in atto. Tuttavia, tale processo di empowerment, che nella fase post-disastro (Wenger et alii 1975; Taylor 1977) permette alla comunità di rafforzarsi attraverso un accresciuto ruolo dei cittadini, non interessa le popolazioni temporanee, trattandosi di un processo legato ad un percorso di radicamento e di conoscenza locale, del tutto assente in queste categorie di popolazione esposte, per contro, ad una pericolosa carenza di autonomia.

---

<sup>1</sup> Le esperienze di *cohousing* coinvolgono in larga parte famiglie giovani con o senza figli e quindi il tema ha notevole rilevanza nel dibattito sull'abitare giovanile; tuttavia, il presente saggio rivolge una maggiore attenzione alle modalità attraverso cui gli abitanti appena insediati in un nuovo contesto urbano hanno vissuto il periodo di lockdown. Per un maggiore approfondimento sui temi del co-housing e dei giovani si rimanda a Lietaert (2007), Bianchi (2013; 2015), Ruiu (2014), Tummers (2015), Mugnano (2018).

## 2. #MILANONONSIFERMA?

“#Milanononsiferma”. Questo l’hashtag circolato su migliaia di profili social all’inizio della pandemia e diventato immediatamente virale. I promotori del video hanno voluto diffondere un messaggio forte, mostrando l’immagine di una città in corsa, indistruttibile, una giungla di imprese e sfide quotidiane, abitata da persone che “fanno miracoli ogni giorno”, reggendo ritmi impensabili, raggiungendo risultati eccellenti, senza paura e senza mai fermarsi.

Questa immagine vincente di Milano non ha, tuttavia, corrisposto in alcun modo all’evoluzione degli eventi che hanno colpito la città nei mesi successivi: una città fantasma, senza vita, deserta, fragile e spaventata, una città paralizzata e svuotata dai suoi abitanti, rintanati in casa o fuggiti altrove.

La pandemia ha innescato un imponente processo di fuga dalle grandi metropoli dove vive il 16% della popolazione italiana e dove i residenti erano già in calo da ormai cinque anni, come emerge dal dato complessivo che riporta una perdita di popolazione urbana del 2,4% a livello nazionale, con una diminuzione dello 0,7% solo nel 2020. Dai bilanci demografici mensili Istat aggiornati a ottobre 2020, infatti, emerge un saldo migratorio nettamente negativo rispetto alla popolazione residente nei comuni capoluogo delle 15 città metropolitane. Al saldo migratorio negativo, inoltre, si aggiunge anche il dato sui decessi che, per contro, nelle 15 città italiane più grandi registra un incremento medio dell’8,9% solo tra gennaio e ottobre 2020, con la città di Milano che spicca, registrando un incremento addirittura del 21%, corrispondente a quattromila morti in più nello stesso periodo ([www.salute.gov.it](http://www.salute.gov.it)).

Le uniche eccezioni rispetto al saldo migratorio relativo agli ultimi cinque anni erano proprio Milano e Bologna. A Milano, infatti, dal 2014 al 2019 si era registrato un aumento di 53.751 nuovi residenti, passando da 1.350.680 a un totale di 1.404.431 appena prima della pandemia, corrispondenti ad un incremento del 4% in solo un quinquennio (Comune di Milano 2021). Tuttavia occorre approfondire questo valore assoluto per poter interpretare le dinamiche demografiche che hanno contraddistinto questo incremento di abitanti: disaggregando, infatti, la popolazione in fasce di età, dal 2014 al 2019 emerge un significativo aumento relativo alla fascia di giovani compresi tra i 20 e i 34 anni, corrispondente a circa l’8%, che mostra chiaramente come la città di Milano abbia puntato in maniera molto mirata su una ben specifica categoria di potenziali newcomers, per lo più corrispondenti a studenti universitari, giovani impegnati in particolari percorsi di specializzazione post-universitaria e lavoratori neo-laureati (Comune di Milano 2021). A questo incremento, corrispondente ai residenti ufficialmente rilevati tramite il sistema di registrazione anagrafica, si aggiunge inoltre un sottobosco quantitativamente non misurabile di trasferimenti che, non essendo sempre accompagnati da un cambio di residenza, nasconde un’ulteriore fascia popolazione gravitante su Milano.

Al contempo, però, emerge come, a questo forte richiamo di giovani talent, abbia corrisposto un parallelo calo di popolazione relativa agli abitanti tra i 35 e i 49 anni, corrispondente a circa il 6%, legati ad una fascia d’età immediatamente successiva ai giovani talent che, nella società odierna, coincide generalmente con il passaggio ad una nuova categoria sociale, caratterizzata da giovani famiglie con figli piccoli. Questa interessante distinzione mostra come la rapida affermazione del nuovo volto di Milano, quale città attrattiva e dinamica, non abbia tenuto in considerazione le esigenze di questa categoria sociale, respingendola e allontanandola già prima dello scoppio della pandemia. Un altro elemento significativo, relativo all’aumento di popolazione nel famoso quinquennio di sfrenata crescita di Milano, mostra anche un significativo incremento di ultra-ottantenni, aumentati del 13%, a fronte di un drastico calo di bimbi dagli 0 ai 4 anni, diminuiti invece del 7,5% a riprova di quanto precedentemente osservato (Comune di Milano 2021). Con l’esplosione della pandemia da Covid-19, tuttavia, Milano è stata tra le prime città più colpite, nonché tra le più esposte a livello globale, insieme a Wuhan, Madrid e New York City.

La Milano post-Covid, dunque, diversamente da quanto inizialmente prospettato e in linea con il trend precedentemente manifestato nelle altre grandi metropoli, ha subito una pesante battuta d’arresto, dimostrata dall’improvviso calo di attrattività urbana e da importanti cambiamenti avvenuti nella sfera occupazionale e lavorativa (lavoro a distanza).

Tale inversione di rotta si ripercuote anche sulla dimensione demografica dove, dal 2019 al 2020, Milano perde 11.929 abitanti, corrispondenti ad un calo di circa mille abitanti al mese. Anche in questo caso, analizzando più

nel dettaglio questo significativo calo di popolazione, emerge che la grande maggioranza dei quasi 12.000 abitanti che hanno lasciato la città rientra proprio nelle fasce di età che definiscono la struttura delle giovani famiglie, corrispondenti ai giovani adulti in età compresa tra 35 e 49 anni e ai bambini tra 0 e 14 anni che, sommati, rappresentano l'84,45% dei milanesi che, nell'ultimo anno, hanno lasciato la città (Comune di Milano 2021).

In quest'ottica, tali dati si leggono dunque in continuità lineare con quelli precedenti al Covid, dimostrando come la pandemia abbia in realtà intensificato fortemente la fuga di una fascia di popolazione che era in progressiva diminuzione a Milano già prima della pandemia, nonostante l'impetuosa crescita della città. Una lieve diminuzione è stata registrata anche tra i giovani compresi tra 20 e 34 anni (pari a circa l'8% del totale), mentre per tutta la popolazione milanese dai 55 anni in su, non solo non si è registrato alcun calo ma, addirittura, dal 2019 al 2020 si riscontra un lieve aumento, corrispondente a 200 nuovi residenti (Comune di Milano 2021). Questi interessanti dati portano altresì a riflettere sul fatto che il livello di qualità della vita in una determinata città non sia certamente misurabile attraverso identici parametri per diverse categorie di popolazione, subendo variazioni anche molto profonde tra diversi gruppi sociali e diverse fasce generazionali.

Ritornando sul dato complessivo dei 12.000 abitanti persi, il calo di attrattività della città di Milano nell'ultimo anno non lascia alcun dubbio. A trarre giovamento da questa situazione sono stati numerosi centri minori, principalmente vicini al mare, ai laghi, o collocati nell'hinterland delle grandi città, resi attrattivi anche grazie alla possibilità, per alcune categorie occupazionali, di abbandonare le grandi città continuando la propria attività lavorativa da remoto.

Questi nuclei urbani minori hanno accolto molti abitanti fuggiti dalle metropoli, attratti dal tentativo di riscoprire un valore della qualità della vita spesso dimenticato o mai vissuto, anche a causa di costi generalmente ormai proibitivi in città smart e attrattive come Milano. Nell'ultimo anno si è profondamente trasformato il concetto di attrattività urbana, passando dall'essere esclusivo appannaggio di grandi città note come Milano, a rappresentare la nuova identità di centri fino ad oggi decisamente poco noti, come dimostrato dall'analisi operata dal Sole 24 ore, per cui tra le città più attrattive oltre i sessantacinquemila abitanti risulta presente anche la città di Aprilia (Latina), i cui residenti sono, per un sesto dei totali, abitanti romani fuggiti dalla capitale durante il Covid. Insieme a Aprilia, nello stesso report vengono identificati come località altrettanto attrattive, altri comuni che, per quanto sempre poco noti, durante la pandemia hanno saputo conquistare nuovi residenti, come Bereguardo (Pavia), o San Zeno di Montagna (Verona).

Uno degli aspetti determinanti, legati a questa drastica inversione di rotta, consiste nel pericoloso incremento del già grave fenomeno di povertà urbana per cui, a fine 2020, è stato stimato che quasi tre miliardi di persone vivessero in città più disuguali rispetto alla generazione precedente, con un forte incremento dello stato di povertà estrema nelle città. Il tema delle disuguaglianze infatti, in particolare abitative, rappresenta una criticità ormai da tempo consolidata a Milano, in totale controtendenza rispetto alla sua fama di città attrattiva e creativa. Tra i gruppi sociali più svantaggiati vi sono molti residenti temporanei e i cosiddetti newcomers, accomunati da un periodo di insediamento relativamente recente nella città. Dall'analisi della loro situazione emerge in maniera evidente il carattere illogico e contraddittorio della città che, se da un lato mira ad attrarre sempre più newcomers, tra giovani studenti e lavoratori, dall'altro lato li respinge, non garantendo loro alcuna politica urbana di integrazione nel nuovo contesto abitativo ma, anzi, ponendoli di fronte a importanti ostacoli difficilmente superabili (Mugnano et alii 2021).

Il Covid-19 non ha fatto altro che esacerbare il preesistente problema delle disuguaglianze abitative a Milano, accelerandone i processi. Tale peggioramento è confermato dall'ultima indagine del Sole 24 Ore, da cui emerge come la maggioranza degli italiani stia vivendo questa fase come opportunità di cambiamento e come stia crescendo l'importanza data alla qualità della vita, declinata su molteplici livelli, tra cui la disponibilità di spazi abitativi, la presenza di servizi sanitari efficienti e capillari sul territorio, la presenza di reti internet e servizi digitali e la qualità degli spazi urbani, che siano a misura d'uomo.

In questo nuovo quadro contestuale, l'area metropolitana di Milano, che era stata vincitrice delle ultime due edizioni, perde 11 posizioni penalizzata, da un lato, dal crollo del Pil pro capite e, dall'altro, da alcuni indicatori nuovi, tra cui lo spazio abitativo medio a disposizione (limitato a 51 mq per famiglia nel caso di Milano), che acquista crescente importanza specialmente alla luce delle nuove esigenze derivanti dallo sviluppo di smart working e didattica a distanza.

Dal report emerge il fatto che la metà degli abitanti che vivono nelle grandi città come Milano sta pensando di trasferirsi in centri più piccoli per migliorare i livelli di qualità della vita, peggiorata anche dalla necessità di sostenere spese eccessive per vivere a Milano a fronte, tra l'altro, di soluzioni abitative considerate spesso inadeguate.

Da questo nuovo scenario emerge con urgenza la necessità di indagare in maniera più approfondita l'impatto della pandemia sulla componente sociale più debole – ma cruciale – del sistema urbano milanese fondato sull'economia della conoscenza. I giovani newcomers, siano essi single, coppie o coppie con figli, hanno rappresentato il motore di sviluppo della Milano che non si ferma. Tuttavia, gli effetti della pandemia (dal confinamento nell'abitazione alla chiusura delle attività e servizi) hanno messo a nudo tutte le vulnerabilità – relazionali, economiche, materiali – di questo gruppo sociale di fronte al disastro, rispetto al quale la città si è trovata fortemente impreparata.

### 3. APPROCCIO METODOLOGICO E OBIETTIVI DELLA RICERCA

L'articolo riporta i risultati di un questionario somministrato online fra il 30 aprile e il 24 maggio 2020 ad un campione di famiglie che hanno trascorso il primo lockdown a Milano. Il questionario è stato diffuso in collaborazione con le organizzazioni del terzo settore appartenenti alla rete Milano 2035, una coalizione di soggetti finalizzata alla promozione di politiche di inclusione abitativa per i giovani newcomers a Milano ([www.milano2035.it](http://www.milano2035.it)).

L'obiettivo della ricerca è stato quello di studiare l'esperienza abitativa in un momento di assoluta eccezionalità, nella quale l'abitazione ha improvvisamente assunto una rilevanza senza precedenti, divenendo il fulcro di qualunque attività quotidiana. L'indagine ha esplorato aspetti quali la dimensione della qualità abitativa, le risposte degli alloggi ai nuovi bisogni emersi in quarantena, nonché le dinamiche di evoluzione delle relazioni sociali e dei rapporti di vicinato.

Al questionario hanno risposto 3.395 famiglie, di cui 849 residenti a Milano da meno di 5 anni e 577 rispondenti nella fascia d'età 19-35 anni. Nel sottocampione analizzato è presente una varietà di situazioni familiari, giovani single, giovani coppie con e senza figli, giovani che vivono in famiglie e anche giovani in coabitazione con persone non appartenenti al nucleo familiare. Questo consente di cogliere una certa eterogeneità presente nelle biografie dei giovani anche relativamente allo status occupazionale: sono presenti sia studenti sia lavoratori dipendenti e autonomi.

In assenza di adeguate politiche pubbliche di protezione sociale, i giovani alla continua ricerca di indipendenza abitativa dalla famiglia di origine ricorrono sempre più frequentemente alla formula della locazione a canone libero sul mercato dell'affitto privato che, in una città come Milano, è sempre meno sostenibile. L'onerosità dei costi abitativi (housing affordability) è infatti uno dei lati oscuri dell'attrattività urbana, aggravata dalle scarsità di risorse economiche di chi è agli inizi della carriera lavorativa e dalla discontinuità del reddito (Mugnano et alii 2021). Tra le diverse tipologie di abitanti insediati a Milano da meno di cinque anni, quelli costretti a convivere con altri inquilini dimostrano forse in maniera più evidente la loro impossibilità di riuscire ad avviare percorsi di autonomia abitativa, necessari tuttavia per maturare un necessario percorso di inserimento nel nuovo contesto urbano.

### 4. ANALISI DEI RISULTATI

Nella pandemia da Covid-19, il 90% dei casi è stato registrato nelle aree urbane (UN Habitat 2020), veri e propri epicentri, particolarmente vulnerabili poiché caratterizzati da alta densità abitativa, interconnettività, ampiezza demografica e carenza di spazi aperti.

Parallelamente all'imponente crescita delle città, prende piede la trattazione sui temi del disastro, identificato come insieme di fenomeni le cui entità sociali subiscono uno sconvolgimento delle attività quotidiane a causa dell'apparire improvviso di agenti naturali e/o tecnologici che non possono essere controllati direttamente dalla conoscenza sociale esistente. Spesso, il disastro aggrava criticità strutturali preesistenti legate alla dimensione eco-

nomico-sociale di un contesto, come emerso nella pandemia da Covid-19, che ha messo a nudo gravi fenomeni di esclusione sociale e disuguaglianza (Soja 2010).

Riprendendo alcuni dei principali riferimenti legati alla trattazione sui temi del disastro, alcuni studiosi definiscono tale fenomeno come insieme di eventi le cui entità sociali subiscono uno sconvolgimento delle attività quotidiane, a causa dell'apparire improvviso di agenti naturali e/o tecnologici che non possono essere controllati direttamente dalla conoscenza sociale esistente. (Quarantelli e Wenger 1987; De Marchi 1991; CRED 2015; Mela et alii 2017). Spesso, l'esplosione di un disastro naturale, come la pandemia da Covid-19, aggrava criticità strutturali preesistenti legate alla dimensione economico-sociale di un contesto, mettendo a nudo gravi fenomeni di vulnerabilità, esclusione sociale e disuguaglianza.

Il Covid-19 si innesta dunque su una struttura urbana, economica e sociale che stava già dando evidenti segni di fragilità e instabilità, facendo emergere la crisi di quel modello di città attrattiva facilmente fruibile che contraddistingueva l'immagine di copertina di ella città come di Milano. In alcuni casi, gruppi sociali più vulnerabili risultano più preparati ad affrontare un evento emergenziale rispetto a categorie non considerate fragili, che diventano vulnerabili in caso di disastro, come nel caso dei newcomers (Burby e Wagner 1996).

#### 4.1 La dimensione abitativa

L'indagine sulla dimensione abitativa dipende da variabili quali il titolo di godimento, il sovraffollamento e l'onerosità dei costi legati alla casa (affordability). Accanto a questi indicatori oggettivi, diversi autori hanno altresì sottolineato l'importanza di considerare congiuntamente ulteriori variabili di tipo soggettivo, legate alla percezione del benessere individuale e alla soddisfazione residenziale per descrivere in maniera più completa il significato di qualità abitativa (Nuvolati 2010; Nuvolati, Terenzi 2021).

Dal questionario è emerso che l'85% dei giovani newcomers ha affrontato la pandemia con un mutuo da pagare, nel caso dei proprietari, o un canone di locazione, nel caso di affittuari. Calcolando l'incidenza dei costi connessi all'abitazione secondo l'approccio ratio-to-income,<sup>2</sup> emerge che fra i giovani inquilini la quota di coloro che spendono oltre un terzo del proprio reddito mensile per l'abitazione è del 67% mentre è del 30% fra i giovani proprietari. Questo divario si conferma anche fra i giovani residenti di più lungo periodo ma spicca il fatto che mentre tale percentuale rimane piuttosto simile tra i giovani inquilini (64%), questa si dimezza per i proprietari (14%). L'incidenza dei costi abitativi fra i giovani proprietari tende dunque ad abbassarsi col passare del tempo mentre rimane stabilmente più alta per gli inquilini indipendentemente dall'anzianità di residenza. Questo denota una condizione di maggiore sofferenza economica per gli inquilini a causa dell'incidenza dei costi abitativi sul reddito. Tale situazione di insicurezza si è aggravata nel contesto pandemico, dove l'interruzione improvvisa dei redditi ha compromesso la capacità dei giovani di continuare a pagare regolarmente il canone di locazione, rendendo necessario ricorrere a forme di sostegno diversificate. I primi effetti delle chiusure di attività produttive e commerciali dovute al lockdown hanno messo a nudo la fragilità socio-economica dei giovani inquilini. Infatti, se all'interno del campione considerato, soltanto il 4% di intervistati ha dichiarato di aver richiesto almeno un sostegno per le spese abitative durante la quarantena (es. riduzione canone, contributi affitto, aiuto da familiari), è interessante notare che in un terzo dei casi sono stati proprio i giovani ad aver avuto bisogno di un sostegno immediato per far fronte alle spese abitative e questo ha riguardato principalmente la richiesta di riduzione della rata d'affitto (21%) e la richiesta di sostegno pubblico per pagare l'affitto (31%). Fra i giovani newcomers, il 9% ha dichiarato di aver chiesto almeno un sostegno per pagare le spese per la casa e, tra questi, l'84% è costituito da inquilini. Questa condizione di maggiore vulnerabilità si lega anche ad uno stato psicologico di maggiore ansia e preoccupazione generato dall'(in)capacità di sostenere le spese nel futuro. Il 10% dei proprietari con mutuo si ritiene molto preoccupato di non riuscire a

---

<sup>2</sup> L'approccio ratio-to-income considera il rapporto percentuale tra l'ammontare delle spese per l'abitazione e il reddito percepito su base mensile. Quando i costi abitativi superano la soglia del 40% del reddito disponibile, questo può compromettere la capacità del nucleo di far fronte alle spese spingendolo verso una condizione di povertà.

pagare le spese per l'alloggio contro il 41% tra gli affittuari. In generale possiamo dunque affermare che dal punto di vista del titolo di godimento e dell'housing affordability i proprietari si sono trovati in una condizione abitativa migliore che li ha resi più preparati – o protetti – di fronte al disastro e dunque meno vulnerabili rispetto ai giovani inquilini.

Considerata la situazione di confinamento domestico, un altro fattore discriminante nel determinare la condizione abitativa dei newcomers è stato quello dello spazio disponibile. Il 39% dei giovani newcomers affittuari ha trascorso la quarantena in case di dimensioni inferiori a 50 mq, contro il 18% dei proprietari. Questa differenziazione si osserva anche tra i giovani affittuari e proprietari single: nel primo caso è il 15% ad aver vissuto in case piccole contro il 7% nel secondo caso.

Al netto delle variabili oggettive tradizionalmente utilizzate per studiare la condizione abitativa, vi sono differenze significative anche per quanto riguarda la percezione soggettiva degli individui rispetto al gradimento di alcune caratteristiche del proprio alloggio. Per esempio, lo spazio è giudicato pessimo o insufficiente dal 12% dei proprietari contro il 35% degli affittuari; la luminosità è giudicata pessima o insufficiente dall'8% dei proprietari contro il 20% degli affittuari; l'insonorizzazione dal 27% dei proprietari contro il 56% degli affittuari e la ventilazione dal 12% dei proprietari contro il 29% degli affittuari. Infine, è stata presa in considerazione la percezione legata all'adeguatezza delle diverse abitazioni per attività di telelavoro, giudicata pessima o insufficiente dal 17% dei proprietari contro il 29% degli affittuari. Come emerge molto chiaramente da questi ultimi dati, rispetto alla situazione di generale disagio abitativo che accomuna la categoria sociale dei giovani newcomers emerge una condizione di sofferenza decisamente maggiore tra i giovani inquilini che tra i giovani proprietari.

#### *4.2 La dimensione sociale*

Un ulteriore prezioso indicatore ha riguardato la dimensione sociale e relazionale che ha caratterizzato l'esperienza pandemica dei giovani newcomers interessando, in particolare, le relazioni di vicinato e nel quartiere che, durante il confinamento, ha rappresentato il riferimento spaziale più prossimo all'abitazione. Attraverso l'elaborazione di alcuni dati emersi dai questionari, legati alla frequenza dei contatti e alle occasioni di scambio, interazione e volontariato con i vicini di casa, è stato possibile ricostruire l'evoluzione del capitale sociale e delle risorse comunitarie attivate, con riferimento a due fasi del ciclo del disastro, quella precedente all'evento pandemico e quella durante lo stesso. Le relazioni di vicinato nel periodo pre-pandemico possono essere considerate relativamente buone, considerando che solo il 16% dei giovani newcomers ha dichiarato di avere avuto in passato conflitti o litigi con i vicini di casa. Tuttavia, dall'analisi delle reti relazionali dei giovani newcomers emerge che si tratta di un gruppo sociale piuttosto polarizzato al suo interno, in quanto il 43% dichiara di non conoscere nessuno nel proprio quartiere, soffrendo quindi una condizione di pericoloso isolamento, mentre solo il 38% dichiara di avere amici nel quartiere e solo il 13% può contare su un network relazione più ricco, avendo sia amici sia parenti nel proprio quartiere.

Tuttavia, il periodo del lockdown sembra aver creato effetti decisamente positivi rispetto al tema delle relazioni sociali di vicinato, in quanto il 35% del campione ha dichiarato che, durante la quarantena, ha parlato almeno una volta con un vicino che non conosceva prima e, fra i giovani newcomers, il dato sale al 43%.

I risultati della ricerca dimostrano che le attitudini dei giovani newcomers nei confronti delle relazioni di vicinato sono migliorate durante il lockdown: se, infatti, prima della quarantena la percentuale che dichiarava di avere contatti frequenti con i vicini, almeno una volta alla settimana, era del 20%, quest'ultima sale al 32% durante la quarantena. Nella situazione di emergenza che si è creata nella primavera del 2020 è aumentata la pratica del mutuo aiuto. La percentuale dei newcomers che dichiarava di prestare regolarmente aiuto ai vicini è passata dal 13% nella fase pre-pandemia al 21% durante la pandemia, così come per l'aiuto ricevuto, praticamente raddoppiato, passando dal 9% al 17%.

Similmente, vi è stato un aumento della propensione ad attivarsi per la comunità di vicinato attraverso l'attivazione di numerose attività, molte delle quali legate a forme di volontariato di prossimità. In questi casi la per-

**Tabella 1.** Distribuzione del campione per frequenza delle relazioni di vicinato dichiarate prima e dopo lo scoppio della pandemia.

Frequenza con cui contatto i vicini (% di risposte)				
	Mai	Da 1 a 2 volte alla settimana	Da 3 a 4 volte alla settimana	Totale
Prima	80	15	5	100
Durante	68	23	9	100
Frequenza con cui presto aiuto ai vicini (% di risposte)				
	Mai	Da 1 a 2 volte alla settimana	Da 3 a 4 volte alla settimana	Totale
Prima	87	12	1	100
durante	78	18	3	100
Frequenza con cui svolgo attività con i vicini (% di risposte)				
	Mai	Da 1 a 2 volte alla settimana	Da 3 a 4 volte alla settimana	Totale
Prima	68	27	5	100
durante	60	32	8	100
Frequenza con cui ricevo aiuto dai vicini (% di risposte)				
	Mai	Da 1 a 2 volte alla settimana	Da 3 a 4 volte alla settimana	Totale
Prima	91	7	2	100
Durante	83	14	3	100

centuale di giovani che si dedica ad attività di questo tipo almeno una volta a settimana registra un incremento dal 32% al 40%. Questo significativo aumento di relazioni, interazioni e scambi tra soggetti durante la crisi pandemica potrebbe essere contestualizzato attraverso la teoria di Durkheim (1893) sulla solidarietà sociale, per il quale determinati gruppi sociali, davanti a particolari situazioni critiche o crisi improvvise tende a rafforzare un senso di solidarietà intersoggettivo, creando nuovi elementi di condivisione e mutuo aiuto.

Le nuove dinamiche micro-sociali emerse durante i giorni della quarantena hanno avvicinato simbolicamente e materialmente i vicini di casa attraverso nuove pratiche e rituali dal carattere solidaristico (si pensi ad attività di volontario per offrire assistenza ad anziani e individui fragili, spese a domicilio, ecc.) e/o emotivo (canti, applausi e conversazioni dai balconi) e, in questo nuovo scenario, i giovani hanno svolto un ruolo particolarmente attivo, contribuendo attivamente ad innescare e accrescere nuovo capitale sociale nell'ambito dei diversi contesti locali di riferimento.

#### 4.3 I giovani newcomers dopo la pandemia

Come tutti gli eventi trasformativi, la pandemia ha cambiato le abitudini e le preferenze delle persone, sebbene sia ancora presto per poter affermare con certezza l'intensità e la durata di questo mutamento. I grandi agglomerati urbani sono oggi al centro dei riflettori. Alla luce dei rischi di nuove pandemie future, la condizione abitativa, nonché la presenza e fruibilità dei servizi essenziali a poca distanza da casa, sono diventate variabili essenziali per la qualità della vita delle persone e la ricerca ha messo in luce come tali aspetti siano destinati a svolgere un ruolo significativo e predominante rispetto alle scelte residenziali delle persone in futuro. Come chiaramente emerso da numerose recenti ricerche, precedentemente esposte, Milano perde posizioni rispetto alla sua attrattività. Tuttavia, come già osservato, la pandemia non ha provocato gli stessi effetti in maniera omogenea e indifferenziata su tutti i gruppi sociali e lo stesso si può affermare rispetto alla diversa libertà di scegliere dove abitare. Si tratta di un ulteriore aspetto che riflette le disuguaglianze esistenti.

Quali sono, dunque, le prospettive abitative che riguardano i giovani newcomers alla luce della pandemia? Alcune ricerche hanno già messo in luce il paradosso che affligge il gruppo sociale caratterizzato dai giovani newcomers: da un lato, attirati dalle opportunità di studio e di lavoro che la città creativa offre e, dall'altro, fortemente ostacolati nel loro percorso di inserimento (Mugnano et alii 2021). Quali sono dunque le loro aspettative rispetto ad una città che, durante la pandemia, ha rivelato il suo lato più duro? La quotidianità della quarantena ha portato molti a riflettere attentamente sulla propria condizione e sul proprio stile di vita anche in relazione a vecchi e nuovi bisogni, fra cui quelli scaturiti dalla difficile negoziazione di spazi e tempi per le nuove attività quotidiane fra i membri di uno stesso nucleo oppure dalla riscoperta di spazi esterni per rendere più confortevole l'esperienza abitativa data la ridotta mobilità.

In generale, è possibile affermare che la quarantena ha segnato un prima e un dopo nei modi di concepire l'abitare. Sebbene all'epoca della rilevazione vi fosse ancora una buona dose di incertezza rispetto all'evoluzione del fenomeno pandemico, l'indagine ha mostrato che il 69% dei giovani intervistati esprime la volontà di cambiare la propria condizione abitativa, il 56% dei quali infatti vorrebbe cambiare casa mentre il 13% si limiterebbe ad apportare solo delle modifiche (finiture, adattamento spazi ecc.) al fine di renderla più funzionale alla "nuova normalità". Un terzo dei giovani (31%) invece non esprime alcuna intenzione di cambiare, un dato che suggerisce immobilità residenziale, interpretabile come sintomo di incertezza rispetto ai futuri step legati alla propria carriera lavorativa e alla propria biografia più in generale.

È bene sottolineare che all'epoca della rilevazione vi era ancora poca consapevolezza rispetto alla durata effettiva della pandemia nonché sulla percezione degli individui rispetto al possibile riproporsi di nuove ondate pandemiche, come è effettivamente accaduto nell'autunno 2020. Questi dati hanno dunque fotografato come l'esperienza di quarantena abbia influito sulle intenzioni residenziali espresse dai giovani in vista del loro futuro ed è possibile ipotizzare che il desiderio di cambiamento o di stabilità possa essersi ulteriormente modificato in seguito ai successivi lockdown.

Osservando più attentamente la quota dei giovani newcomers emerge un trend molto simile all'intera popolazione giovanile indagata: il 56% di loro vorrebbe cambiare la casa in cui ha trascorso il lockdown, l'11% vorrebbe modificarla mentre una quota significativa (30%) non esprime intenzione. Soltanto il 3% intende acquistare.

Osservando inoltre la differenza fra newcomers affittuari e proprietari si riscontra come i primi esprimano più frequentemente l'intenzione di cambiare (68% contro 40%) mentre questi ultimi siano più propensi a fare delle modifiche (19% contro 6%). In generale, i proprietari si dichiarano maggiormente soddisfatti dell'abitazione in cui vivono rispetto agli affittuari (41% dei proprietari contro 23% affittuari non vuole cambiare casa). Solo il 2,4% degli affittuari intende acquistare casa, un dato che denota la precarietà economica e biografica dei newcomers più vulnerabili.

L'intenzione di cambiare casa rappresenta una rottura con la precedente condizione abitativa ma ovviamente la semplice intenzione non sempre corrisponde alla realistica possibilità di farlo. La tabella che segue riporta come si sono espressi i rispondenti newcomers riguardo la loro probabilità di poter cambiare casa, disaggregando il macrogruppo per titolo di godimento.

L'intenzione di cambiare casa è ritenuta una scelta abbastanza realistica fra i giovani intervistati in entrambi i titoli di godimento, segnale che indica che la pandemia abbia segnato profondamente le aspirazioni individuali immaginando una transizione verso una condizione abitativa differente.

Entrando nel merito delle ragioni che hanno espresso coloro che si sono dichiarati intenzionati a cambiare casa (N= 205), le più frequenti sono state la ricerca di una casa più grande (72%) e con spazi esterni (63%), mentre, molto meno frequente è il ricorso a motivazioni legate alle caratteristiche del quartiere (9%). Ciò significa che la scelta di vivere o no a Milano non è messa in discussione da questo gruppo e suggerisce che probabilmente il tessuto della città continua ad esercitare una forte attrattività. Infatti, se guardiamo come è cambiata la percezione del contesto di vita dei giovani intervistati dall'inizio della pandemia i giudizi negativi sono relativamente bassi in tutti gli aspetti che definiscono il contesto residenziale, dalla casa, al condominio, al quartiere e soprattutto alla città. Rispetto a quest'ultima, solo il 14% dichiara che la propria percezione rispetto alla città di Milano sia peggiorata, rispetto al 65% che ritiene sia rimasta uguale e il 21% che invece la reputa migliorata (tab. 3). L'insoddisfazione si

**Tabella 2.** Le intenzioni residenziali dichiarate dai rispondenti.

	Totale giovani newcomers che intendono cambiare casa (N= 205) (%)	Totale giovani newcomers inquilini che intendono cambiare casa (N=143) (%)	Totale giovani newcomers proprietari che intendono cambiare casa (N= 62) (%)
Impossibile	5	4	6
Poco probabile	16	19	10
Probabile	34	30	42
Molto probabile	26	26	26
Sicuro	19	21	16
Totale	100	100	100

**Tabella 3.** Percezione dichiarata dai giovani newcomers (N=365) rispetto a casa, condominio, quartiere, comune.

	Peggiorata (%)	Uguale (%)	Migliorata (%)	Totale
Casa	19	45	36	100
Condominio	14	64	22	100
Quartiere	9	62	29	100
Comune	14	65	21	100

manifesta maggiormente rispetto al proprio alloggio e in misura inferiore rispetto al quartiere, in linea con quanto osservato rispetto alle dinamiche di mutualismo nel paragrafo precedente.

## 5. DISCUSSIONE E CONCLUSIONI

La pandemia e soprattutto la sua fase più acuta di confinamento totale della popolazione italiana nelle case ha fatto emergere che le politiche abitative italiane postbelliche hanno certamente migliorato la qualità dell'abitare, in termini di standard abitativi, ma non sono intervenute in modo incisivo sull'abitare di qualità. La condizione abitativa contemporanea, soprattutto nelle aree urbane, sembra avere un trade off tra il grado di attrattività urbana e basso livello di vivibilità degli spazi privati. I mercati immobiliari, sempre più selettivi ed esclusivi, uniti alla sempre maggiore propensione della società dei consumi a svolgere attività di studio e lavoro e ludiche-ricreative e sportive al di fuori delle mura domestiche, ha spesso portato i giovani ma anche le famiglie a preferire case più piccole ma in aree più connesse della città (nelle zone centrali oppure in prossimità di stazioni di mezzi pubblici veloci). Le *chambre de bonne* di Parigi, gli *studios* di Londra o i micro appartamenti a Tokyo, raccontano infatti di una condizione abitativa difficile e precaria per coloro che entrano faticosamente – per la prima volta – nel mercato immobiliare delle *global cities*, soprattutto per i giovani. In una fase pre-pandemia questa problematica e iniqua realtà sembrava essere tollerata quasi acriticamente. Tuttavia, l'inadeguatezza della casa contemporanea non si limita a forme estreme, come quelle appena citate, ma riguarda molte delle case in cui abitiamo.

La pandemia e il confinamento domestico hanno fatto emergere in modo chiaro che la maggior parte delle case contemporanee non siano state pensate per essere abitate, ma solo per essere attraversate per un numero di ore relativamente limitato e sempre più legato alle ore notturne, limitando progressivamente tipo, varietà e quantità di attività svolte al loro interno (a partire da quelle basilari del dormire, mangiare – ma non tutti i pasti – e socializzare). Il passaggio dall'abitare moderno a quello contemporaneo ha significato la perdita di alcuni spazi (tra cui il tinello, per consumare i pasti, o lo studio, per poter lavorare da casa), la contrazione di alcune aree (il passaggio dalla cucina abitabile alla cucina a vista) e la perdita di interesse per alcune caratteristiche strutturali (luminosità di alcuni ambienti, isolamento acustico dei vari vani etc.).

Nella fase di mitigazione della pandemia ci si è spesso interrogati su cosa avrebbe potuto significare una “new normality” (Mugnano e Carnelli 2017) rispetto alla società contemporanea. Questo lavoro mette in evidenza alcuni elementi che potrebbero concorrere a ripensare questa nuova fase, declinandola sul tema dell’abitare post covid. In particolare, attraverso un’indagine svolta sulla condizione abitativa dei giovani newcomers – una categoria sociale apparentemente poco fragile poiché spesso portatrice di rilevante capitale culturale e sociale – questa ricerca ha evidenziato come il modello della città attrattiva e dell’abitare contemporaneo urbano debba essere fortemente messo in discussione. La necessità di far emergere nuovi modelli di abitare più inclusivi e sostenibili da un punto di vista socio-economico (oltre che ambientale) si configura dunque come una nuova imprescindibile esigenza.

In base ai risultati di ricerca presentati, il ripensamento dell’abitare sembra dunque doversi ridefinire a partire da una nuova prospettiva legata al modello stesso di casa, intesa come spazio privato, sviluppando la strategia contenuta nel documento «Il piano Coronavirus. Milano 2020, la strategia di adattamento del Comune per la ripartenza» per la quale, all’interno di un’area metropolitana policentrica, la casa possa caratterizzarsi come il pivot di un modello di micro-territori accoglienti e autosufficienti, su modello de “La ville du quart d’heure”, cioè capace di garantire agli abitanti le condizioni per muoversi fisicamente in sicurezza all’interno della città e poter così beneficiare delle risorse e delle opportunità presenti nello spazio urbano (es. presidi sanitari, commercio di prossimità, servizi territoriali) (Skinner e Masuda 2013). Molte città tra cui Milano, Parigi e Barcellona, stanno utilizzando questo frame per un modello di sviluppo urbano sostenibile e attento alla qualità della vita urbana (Mugnano et alii 2021).

#### BIBLIOGRAFIA

- Alexander D. (2002), From civil defence to civil protection and back again, in «Disaster Prevention and Management», 11(3): 209-213.
- Baglione V., Chiodelli F. (2011), Esperienze di cohousing a Milano e Torino, in Brunetta G., Moroni S. (a cura di), La città intraprendente. Comunità contrattuali e sussidiarietà orizzontale, Roma: Carocci, pp. 33-42.
- Barton A.H. (1969), Communities in Disaster: A Sociological Analysis of Collective Stress Situations, Garden City: Anchor Books.
- Bell M., Ward G. (2000), Comparing Temporary Mobility with Permanent Migration, in «Tourism Geographies», 2(1):97-107.
- Bernardi M. (2017), From Smart City to Sharing City. New Perspectives in the Sharing Economy Era, Milano: Ledizioni.
- Bianchi F. (2013), Alla ricerca della socialità perduta? Prove generali di cohousing in Toscana. In: Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali, 6, pp. 101-122.
- Bianchi F. (2015), Verso un nuovo spazio abitativo? Un’indagine sulle rappresentazioni sociali del cohousing. In: Studi di Sociologia, 3, pp. 237-254.
- Burby R.J., Wagner F. (1996), Protecting Tourists from Death and Injury in Coastal Storms, in «Disasters», 20(1): 49-60.
- Chiodelli F. (2010), “Enclaves” private a carattere residenziale: il caso del “cohousing”, in «Rassegna Italiana di Sociologia», 1, pp. 95-116.
- Ciaffi D., Crivello S., Mela A. (2020), Le città contemporanee: prospettive sociologiche, Roma: Carocci.
- Comune di Milano (2021), Sistema Informativo Territoriale (SISI).
- Costa G., Bianchi F. (2020), Rilanciare il legame sociale attraverso nuove pratiche abitative condivise, in «La Rivista delle politiche sociali», n.2, pp. 143-157.
- CRED (2015), Annual Disaster Statistical Review 2014: the numbers and trends. Louvain La Neuve: Ciaco Imprimerie.
- Cutter S.L., Boruff B.J., Shirley W.L. (2003), Social vulnerability to environmental hazards, in «Social Science Quarterly», 84(2): 242-261.

- De Marchi B. (1991), La sociologia dei disastri, teorie ed esperienze, in «Quaderni dell'ISIG», 91(4).
- Durkheim É. (1893), *De la division du travail social*, Paris: Félix Alcan.
- Dynes R.R. (2002), The importance of social capital in disaster response, University of Delaware Disaster Research Center (327).
- Erikson K.T. (1976), *Everything in its Path: Destruction of Community in the Buffalo Creek Flood*, New York: Simon and Schuster.
- Florida R. (2002), *The rise of the creative class*, New York: Basic Books.
- Fritz C.E. (1961), Disaster, in Merton R.K., Nisbet R.A., (eds.), *Contemporary Social Problems*, New York: Harcourt, Brace and World, pp. 651-694.
- Harper A. (2021), Il cambiamento climatico è la crisi che caratterizza il nostro tempo e colpisce in particolare le persone costrette alla fuga, disponibile al sito: <https://www.unhcr.org/it/notizie-storie/storie/il-cambiamento-climatico-e-la-crisi-che-caratterizza-il-nostro-tempo-e-colpisce-in-particolare-le-persone-costrette-alla-fuga/>
- Liettaert M. (a cura di) (2007), *Cohousing e condomini solidali*, Firenze: Aam Terra Nuova.
- López-Gay A., Andújar-Llosa A., Salvati, L. (2020), Residential Mobility, Gentrification and Neighborhood Change in Spanish Cities: A Post-Crisis Perspective, in: «Spatial Demography», 8, pp. 351–378.
- Martinotti G. (1999), La dimensione metropolitana. Sviluppo e governo della nuova città, in: *Il nuovo governo locale*, Milano: Franco Angeli.
- Mela A. (2006), *Sociologia delle città*, Roma: Carocci.
- Mela A., Mugnano S., Olori D. (2017), Verso una nuova sociologia dei disastri italiana, in Mela, A., Mugnano, S., Olori, D. (a cura di), *Territori vulnerabili: Verso una nuova sociologia dei disastri italiana*, Milano: FrancoAngeli.
- Mugnano S., Costarelli I., Terenzi A. (2021). La corsa alla casa nella città attrattiva: l'inserimento abitativo dei giovani a Milano, in «Fuoriluogo. Rivista di Sociologia del Territorio, Turismo, Tecnologia», 9(1), pp. 98-110.
- Mugnano S. (2018), L'abitare condiviso: innovazione sociale in un sistema di welfare fragile, in Nuvolati G. (a cura di), *Sviluppo urbano e politiche per la qualità della vita*, Firenze: Firenze University Press.
- Mugnano S., Carnelli F. (2017), A “New Normality” for Residents and Tourists: how can a disaster become a tourist resource?, in Bellini N., Pasquinelli C., *Tourism in the City. Towards an Integrative Agenda on Urban Tourism*, Cham: Springer.
- Musolino M. (2015), Ritorno al vicinato. Co-housing e nuova convivialità urbana a Torino, in «Scienze del territorio», 3, pp. 283-291.
- Nuvolati G. (2003), Qualità della vita. Sviluppi recenti della riflessione teorica e della ricerca, in «Sociologia urbana e rurale», 72, pp. 71-93.
- Nuvolati G. (2010), La qualità della vita. Tradizione di studi e nuove prospettive di ricerca nella sociologia urbana, in «Quaderni di sociologia», 54(52), pp. 97-111.
- Nuvolati G., Terenzi A. (a cura di), (2021), *Qualità della vita nel quartiere di edilizia popolare a San Siro*, Milano, Saggi, Quaderno 1, Milano: Ed. Ledizioni.
- Quarantelli E.L., Wenger D. (1987), Disastro, in: De Marchi F., Ellena A., Cattarinussi B. (a cura di), *Nuovo dizionario di sociologia*, Milano: Edizioni Paoline, p. 675.
- Rampazi M. (2020), Ripensare lo spazio-tempo: le dinamiche dell'abitare globale, in: Minestrone L. (a cura di), *Restare a casa: Narrazioni della domesticità e nuove forme comunicative dell'abitare*. Milano, FrancoAngeli.
- Ruiu M.L. (2014), Differences between Cohousing and Gated Communities. A Literature Review, in «Sociological Inquiry», 84(2), pp. 316-335.
- Sapio A. (a cura di) (2010), *Famiglie, reti familiari e cohousing. Verso nuovi stili del vivere, del convivere e dell'abitare*, Milano: FrancoAngeli.
- Semi G. (2015), *Gentrification: tutte le città come Disneyland?*, Bologna: Il Mulino.
- Sibilio R. (2001), Alcuni aspetti sociologici dei rischi ambientali: il caso Vesuvio, in: «Quaderni di Sociologia», online dal 30 novembre 2015, consultato il 26 maggio 2021. URL: <http://journals.openedition.org/qds/1315>; DOI: <https://doi.org/10.4000/qds.1315>.

- Soja E. (2010), *Seeking Spatial Justice*, Minnesota: University of Minnesota Press.
- Skinner E., Masuda J. (2013), Right to a healthy city? Examining the relationship between urban space and health inequity by Aboriginal youth artist-activists in Winnipeg in «*Social science & medicine*», 91, pp. 2 10-218.
- Taylor V.A. (1977), Good news about disasters, in «*Psychology Today*», October: 93-96.
- Tapsell S., Tunstall S., Green C., Fernandez-Bilbao A. (2005), Task 11 Social Indicator Set, Floodsite Project Report, available at: [http://www.floodsite.net/html/partner\\_area/project\\_docs/M11](http://www.floodsite.net/html/partner_area/project_docs/M11).
- Tummers L. (2015), Understanding co-housing from a planning perspective: why and how?, in «*Urban Research & Practice*», 1(8), pp. 64-78.
- UN Habitat (2020), *World City Report 2020*. Consultabile al sito: <https://www.assolombarda.it/centro-studi/citta-protagoniste-anche-dopo-covid-un-habitat>
- Wenger D., Dykes J., Sebok T., Neff J.L. (1975), Its A Matter of Myths – Empirical-Examination of Individual Insight Into Disaster Response, in «*Mass Emergencies*»; 1: 33-46.



**Citation:** Bellani D., Vignoli D. (2021) *Love, work and the lockdown. Partnership quality and intentions to split during the lockdown in Italy, France and Spain*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 11, n. 22: 27-37. doi: 10.36253/cambio-8946

**Copyright:** © 2021 Bellani D., Vignoli D. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/cambio>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

**Data Availability Statement:** All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

**Competing Interests:** The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Monographic Section

## Love, work and the lockdown. Partnership quality and intentions to split during the lockdown in Italy, France and Spain

DANIELA BELLANI, DANIELE VIGNOLI

*Scuola Normale Superiore, Università degli Studi di Firenze*  
daniela.bellani@sns.it, daniele.vignoli@unifi.it

**Abstract.** This study contributes to the growing strand of research on the repercussions of the COVID-19 pandemic. The home confinement imposed as part of nationwide movement restrictions in many countries represents an exceptional setting for the study of intimate relationships. Did the lockdown reduce partnership quality among couples? In this study, we present some descriptive findings based on an online survey conducted during the first phase of the COVID-19 pandemic in France, Italy and Spain. Around 12% of those interviewed in the three countries reported that their relationship with their partner had worsened during the lockdown and about 2.5% intended to split up. In addition, we show that negative emotions – such as feeling lonely – and deterioration of income/work conditions are associated with a worsening of partnership quality. In all, we suggest that couples and intimate relationships have been sensitive to the lockdown, at least in Italy, France, and Spain.

**Keywords:** marital quality, work, pandemic.

### INTRODUCTION

The Shakespearean expression ‘love laughs at locksmiths’ is interpreted to mean that love copes with any difficulty and can overcome everything. Accordingly, even during hard times, partners find a way to preserve their relationship. Does this figurative sentence, that has become a common proverb over the centuries, fit with the feelings and emotions experienced by couples during the first COVID-19 lockdown?

The home confinement and the strong recommended social (physical) distancing imposed as part of nationwide movement restrictions in many countries have represented an exceptional setting for the study of intimate relationships. Many partners have been forced to live together, locked inside the same home throughout the day during a historical moment character-

ized by the threat of severe illness for themselves and their loved ones (as well as for the rest of humanity). In a way, couples were held in captivity in their home for a relative extended period, since in many countries they were not allowed to leave their home or the neighborhood they were living in.

During the last years, scholars have especially focused their research on the consequences of the COVID-19 pandemic in terms of health, economic and environmental outcomes. Recent studies have shown that the far-reaching impact of the pandemic influenced the family sphere, too (e.g., Craig, Churchill 2020; Egidi, Manfredi 2021; Bellani, Vignoli 2022). At this regard, a crucial question is whether and how the lockdowns have had any consequences on closeness of romantic partners. As clearly reported by Biroli *et alii* (2021, pp. 1) “this lockdown artificially created a fusion between the work and family life of men and women.” As such, our main research question is the following, has the first lockdown, that was the most restrictive, weakened partnerships quality?

The available literature on the consequences of natural disasters on marital quality and couples’ instability shows mixed findings. In brief, some studies show that relationship within immediate families is likely to improve (e.g., Henry *et alii* 2004). The bulk of evidence, however, suggests that the stress of calamities is likely to erode intimate relations (e.g., Norris, Uhl 1993). Nonetheless, Cohan and Cole (2002), who analyzed the family consequences of Hurricane Hugo in 1989, found that marriage, birth and divorce rates increased in the US counties that were affected by the natural disaster. Specifically, they shown that life-altering events, such as natural disasters, seem to motivate people to take actions that accelerate life course events.

In this article, we review and discuss the theoretical underpinnings and summarize the recent empirical findings of the consequences on family dynamics of the most recent natural disaster, the COVID-19 pandemic. We also present some descriptive findings based on an online survey about family relationships during the first wave of the COVID-19 pandemic, which covers three countries, Italy, Spain and France. Because of data constraints, this paper focuses only on the potential short-term negative effects of the pandemic on relationship quality. The focus on the negative effects of the pandemic is motivated by the academic discussion on its potential consequences for union dissolution (e.g., Manning and Payne, 2021). We leave to future investigations an analysis of the pandemic’s potential positive effects on relationship quality, using more complete and timely data.

Our study offers descriptive results on the consequences of COVID-19 for partnership quality. Specifically, we observe that about 12% of those interviewed in the three countries reported that their relationship with their partner worsened during the first lockdown. In parallel, we find that, in the same period, about 2.5% of the couples intended to split up. Furthermore, we show that negative emotions – such as feeling lonely – the deterioration of working conditions and the experience of organizational issues were associated with a worsening of partnership quality as well as with the intention to dissolve the union. Given that a decrease in partnership quality as well as the intention to dissolve the union might presage couple’s dissolution, a descriptive study of this kind represents a starting point for in-depth investigations on the consequences of the pandemic for intimate lives.

## THEORETICAL INSIGHTS

In many European countries, during the first phase of the COVID-19 pandemic, governments imposed full or partial stay-at-home policies, which affected millions of people. Additionally, they forced restricted movements for all their citizens – even with some exceptions (i.e., health workers). How did individuals react in terms of personal well-being and family connection?

As a framework for understanding the processes underlying marital outcomes during the COVID-19 pandemic, we draw on one of the most widely recognized theory, the so-called stress model (Selye 1956). This suggests that natural disasters embody stressful events that induce psychological distress. In the case of pandemics, the imposition of quarantine and home confinement can be experienced as highly stressful and upsetting, too. Studies show that during the SARS quarantine (e.g., Reynolds *et alii* 2008), individuals experienced negative psychological feelings, such as depression, anger, confusion, and stress.

The stress model has been applied not only to individuals but also to the family system. According to family stress theory (Boss 2002), stress in the family sphere is a strong disturbance factor in the normal functioning of the intimate relationships. In particular, when families experience life changes – that can be expected (the so-called normative events) or unexpected (the so-called non-normative events) – they have to adapt in order to reestablish their steady state. The process of adaptation is not always achievable. For instance, Lowe, Rhodes and Scoglio (2012) found that home confinement due to Hurricane Katrina increased partners' stress of vulnerable couples that, in turn, undermined their relational well-being. At the couple level, negative feelings of family's members could worsen marital functioning because of a detriment to partners' communication and an increase in conflicts – as reported in studies about marital quality after natural disasters (e.g., Biglan *et alii* 1985). The experience of a stressful event can also weaken marital responsiveness because individuals are less likely to provide/solicit support to/from their partners (Conger *et alii* 1999).

Family stress theory also predicts that the availability of certain protective factors and resources influences the reaction to stress events. Protective factors consist in all those elements that protect from an emotional point of view the normal functioning of the family – i.e., decreasing the likelihood of marital instability. For instance, Sunarti and colleagues (2021) shown that one key protective factor, that they identify with family resilience (Benzies, Mychasiuk 2009), positively influenced functional coping strategies during the Garut flash flood. Resources refer to all those factors that are related to the material and social conditions of families – i.e. education, social network, household's income. At this regard, Peek and colleagues (2011) found that positive adaptation processes of families in Colorado after Hurricane Katrina were strongly benefitted by the availability of resources such as the support with housing, employment, childcare, and education.

In the next section we review recent studies that provide insights into the family dynamics during the COVID-19 pandemic.

## INDIVIDUAL AND FAMILY STRESS AT THE TIME OF COVID-19 PANDEMIC

Partnerships have been strongly challenged in the context of COVID-19. The reasons are two-fold. First, partners, being confined at home, have experienced an exceptional period of interactions between them – and with other cohabiting family's members, that might exacerbate covered conflicts or create new ones. Second, many couples, facing a decrease of crucial resources, due to employment loss/insecurity or income reduction, might experience a challenge in the quality of their partnership.

Concerning the first factor, Balzarini *et alii* (2020) found that 'love in the time of COVID' faces challenges, particularly when individuals report stressors related to the pandemic and when they perceive their partners as less responsive to their requests for support – see also Ahuja & Khurana 2021. The COVID-19 home confinement triggered negative emotional consequences (Ammar *et alii* 2020). People experienced an increase in depressive symptoms, unhappiness, and loneliness during the (first) lockdown. The impediments to personal freedom and the conditions of semi-isolation have played a crucial role in intensifying such negative emotions. Given that human beings are deeply embedded in relationships with their similar, in the case of romantic partnerships, individual feelings of stress and depression could potentially reduce couples' wellbeing (Fleming, Franzese 2021). Holmes *et alii* (2020) found that uncertainty associated with the duration of the COVID-19 pandemic generated emotional stress and pain. In fact, frustrated hopes of establishing a time frame for a return to normality made individuals more vulnerable to stress and anxiety. Couples were likely to respond to these factors becoming more vulnerable (Pietromonaco, Overall 2021) instead of employing dyadic coping strategies. Another factor that might represent a source of couples' conflicts was working from home. Even if it theoretically implies for individuals in a partnership an increase of time spent with the partner – that has been identified as a measure to reconcile family and work (e.g., Chung, van der Lippe 2018) – it might also play as a source of disturbance in the division of work and family life (see Schmid *et alii* 2021 for the German case).

As hypothesized by the family stress theory, not only protective factors but also material and social resources influence the reaction of families to stress events (e.g., Karney, Bradbury 1995). In this vein, underemployment and uncer-

tainty are crucial stressors that can potentially induce relationship dissatisfaction and conflicts (e.g., Hill 1958; Hansen 2005). Losing a job generally has a negative impact not only on individual's wellbeing (Burgard *et alii* 2012), but also on marital satisfaction (Lund *et alii* 2018). The negative consequences that stay-at-home policies have had on employment and incomes, with the increase of financial losses and the reduction of economic activity (United Nations 2020), have been shown to indirectly exert pressure on marital quality. Béland, Brodeur and Wright (2020) showed that COVID-19 increased the unemployment rate and decreased hours of work as well as labour force participation, particularly in those occupations where employees worked in close proximity to others. Despite the provision of massive amounts of welfare support to alleviate financial distress during the pandemic, Mimoun *et al.* (2020) reported that Israeli people who were even temporarily underemployed or laid off during the COVID-19 pandemic experienced higher levels of distress than those who were unemployed prior to the crisis. Moreover, COVID-19 induced an enormous increase in economic uncertainty during the first weeks of the pandemic irrespective of person-specific circumstances (Baker *et alii* 2020), with consequences for family formation (Guetto *et alii* 2020; Guetto *et alii* 2021).

Scholars highlighted the huge organizational issues in the sphere of unpaid work that couples faced during the first lockdown. Clearly, the number of hours spent at home increased for most of the couples; as such, the number of hours dedicated to domestic work and, eventually, to the provision of childcare boomed (Farrè *et alii* 2020; Villadsen *et alii* 2020). Studies show that in many Western countries, women increased more than men their participation in housework and childcare duties (see Oreffice and Quintana-Domeque 2021 for the UK) – even this is not always the case (Farrè *et alii* 2020). Facing organizational issues, due to an unequal reallocation of duties between partners or to additional housework, could undermine partners' wellbeing and thus their couple satisfaction (e.g., Bellani, Esping Andersen 2020)

In our descriptive analysis, we will focus on protective factors as well on resources in order to analyze whether and how characteristics of the 'household context' play or not a protecting role for partnership quality.

#### ITALY, FRANCE AND SPAIN: NATIONAL FACTORS

We focus our analysis on three countries: Italy, France and Spain. The motivation of this selection is that the initial phase of the pandemic had heterogeneous effects on the three countries. Notably, they experienced a different timing and a dissimilar severity of containment strategies. In addition, these countries are ranked differently in the individualism–collectivism scale (Hofstede 2001), and in a situation of isolation because of lockdowns, individuals as well as families might react differently in the case they belong to a more individualistic or collectivist country.

According to some studies (e.g., Chun *et alii* 2006), the individualism–collectivism dimension is crucial in explaining the emotional reactions to stress processing. Given that collectivistic cultures give more importance to group harmony compared to personal enjoyment and satisfaction, the emotional costs of the quarantine period are expected to be greater in individualistic cultures. According to the individualism–collectivism scale (Hofstede 2001), Spain, compared to other European countries, is more collectivistic. France, instead, belongs to the group of individualistic countries. Italy is considered an individualistic country but is more collectivistic than many of the Western European societies. As such, in Spain the associations between emotional, work and organizational issues and relationship quality are expected to be weaker than in France and, partly, in Italy. The level of social contacts, however, decreased during the first phase of the pandemics as well as the intergenerational support (Luppi *et alii* 2020, 2021; Furfaro *et alii* 2021). As such, couples living in more collectivistic countries have experienced a deterioration of the degree of care provided by family members. This is especially the case of grandparental childcare, that is generally more intensive in Spain and Italy (Bordone *et alii* 2016; Arpino *et alii* 2022; Cisotto *et alii* 2022). The reduction of family support led governments to implement policies towards improving parents' work-family balance. With "Plan Mecuida" Spanish government allowed employees with care responsibilities to reduce their working hours. In Italy, parents were eligible to have thirty additional days of parental leave, and in France the lockdown did not allow families to use outside help for childcare (e.g., babysitters) but parents were entitled to paid sick leave if no alternative care or work arrangements could be found (Duragova 2020).

Finally, the three countries are different considering the policies implemented in order to mitigate the effect of lockdowns on employment. French workers were allowed to have short-term or flexible working hours. Spanish and Italian governments allowed the implementation of wage support schemes – in Italy, in particular, a temporary suspension of layoffs for economic reason has been imposed (Moizard 2020).

## DATA

Generally speaking, most of cited studies suffers an important limitation, that their participants were recruited from social media sites or data come from a convenience sample. The data we employ, instead, were collected through an online survey named Intergen-Covid (<https://sites.google.com/unifi.it/intergen-covid>), conducted by the survey company Lucid (Arpino *et alii* 2020). The total sample size was 9,186 individuals across Italy, Spain and France (with approximately 3,000 respondents per country). Respondents were interviewed in April 2020, when the majority of the individuals (of those countries) were forced to stay at home. The questionnaire was translated into three languages, Italian, Spanish and French and was about respondents' lives and feelings during home confinement. It collected information about intergenerational relationships and, more interesting for our purposes, individuals' experiences in terms of working conditions, social connection, living arrangements, preferences, and emotions. Data were collected by imposing country-specific representative quotas by age, gender, region and educational attainment. As a result, as can be seen by comparing the data to that of national statistical offices, the quota of respondents was proportional to the demographic and socio-economic fundamentals of the countries.

Our first outcome variable takes the value 1 if the interviewee reports that the relationship with their partner worsened during the lockdown (0 otherwise), capturing the (potential) shift in partnership quality during the lockdown. More precisely, individuals were asked the following question: 'Since the entry into force of the first nationwide restrictions due to the Coronavirus in your country (date), have you experienced any of these changes?' Among the possible answers, the respondents could choose 'Worsened relation with partner'.

The second outcome variable is the intention to divorce/separate. It takes value 1 if the interviewee reports that he/she intends to dissolve the union (0 otherwise).

We are interested in two associations. The first is between socio-economic and psychological variables, such as feeling lonely, losing income or jobs and receiving emotional support, and the (shift in) partnership quality. The second association of interest is between the same explanatory variables and the intention to separate. In the following, we present descriptive findings considering the country of residence and the gender of the respondent as interpretative lens. We use country-specific weights to offer national estimates.

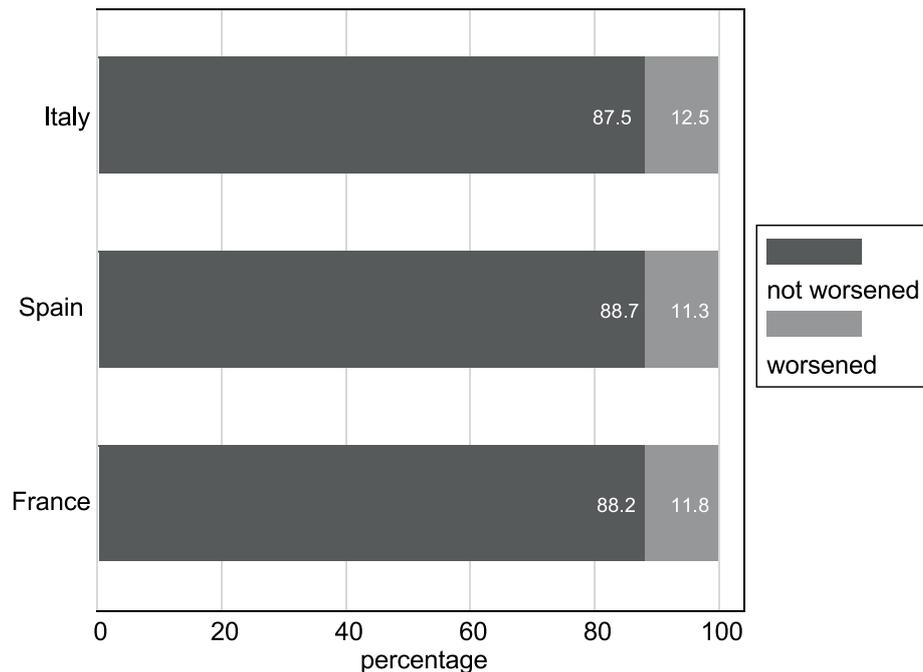
## ANALYTICAL SAMPLE

We select male and female individuals that are married or cohabit with a partner, aged from 20 to 60. Our final sample is  $N = 3,920$  ( $N = 1,304$  for Italy,  $N = 1,430$  for Spain and  $N = 1,186$  for France).

## DESCRIPTIVE RESULTS

Figure 1 shows the percentage of married or cohabiting respondents that report a worsening in their relationship by country. We observe that in all three countries, around 12% of the respondents report a worsening of the quality of their intimate relationship.

The percentage of married or cohabiting respondents that report the intention to dissolve the union is similar across countries. We observe that in all three countries, around 2.5% of the respondents report the intention to separate.



**Figure 1.** Worsening of relationship quality during the lockdown, by country. Source: Own processing of data from Intergen-Covid Survey (2020).

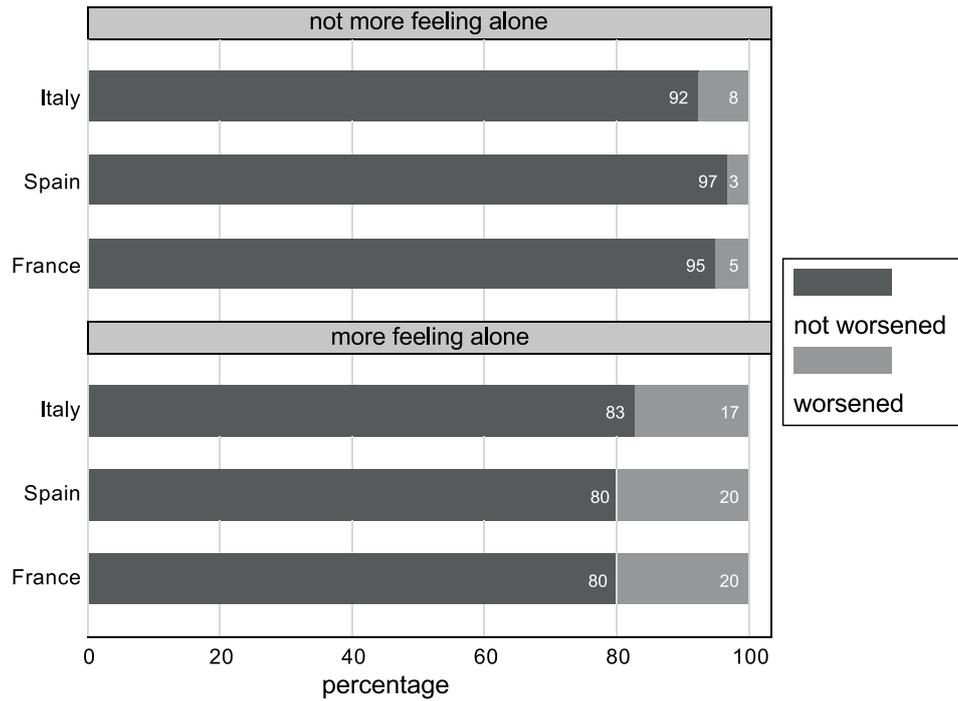
If we split the analysis by gender, we note that in Italy and France, women were more likely than men to report that their relationship with their partner had worsened, around 13% of women and 9% of men in Italy, and around 15% of women and 8% of men in France. This was not the case for Spain, where we observe a different result – about 10.5% of women and 14% of men reported a worsened relationship.

Interestingly, we observe that in all the countries women (men) are more (less) likely to intend to separate. The corresponding percentages for women are 2.6 in Italy, 3.01 in Spain and 3.41 in France, while for men are 2.2 in Italy, 0.36 in Spain and 2.38 in France.

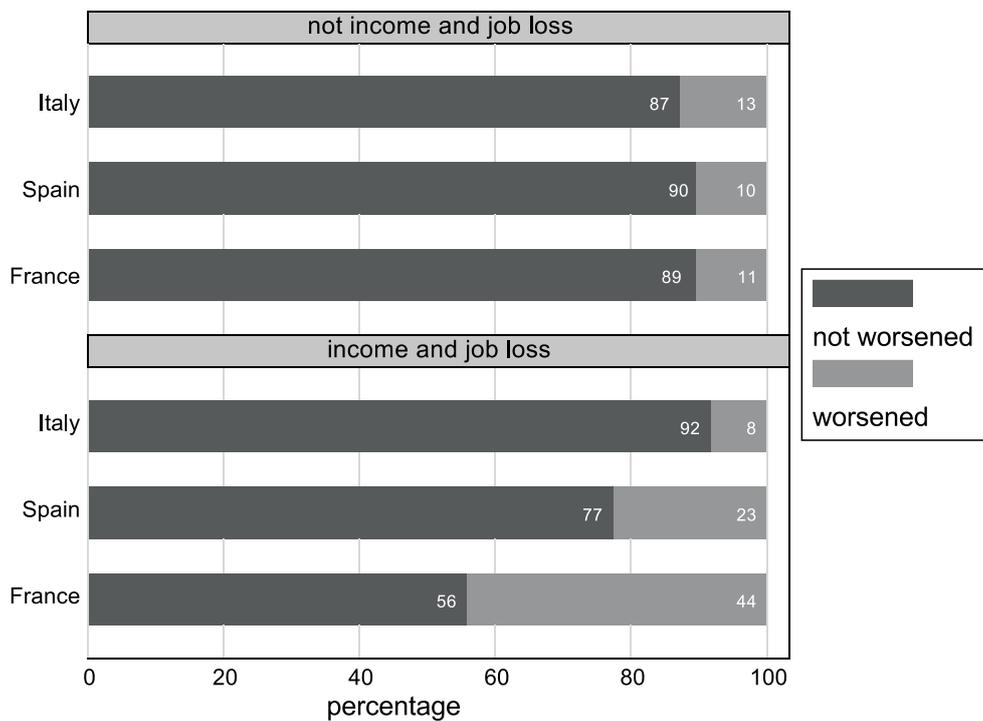
We continue by exploring the association between some stressors and the variables of interest – the shift in relationship quality and the intention to dissolve the union. Figure 2 illustrates that an increase in negative emotions, such as feeling lonely, is associated with a decrease in relationship quality. As suggested by stress family research, negative emotions represent relationship stressors in times of COVID-19 for residents of all three countries. According to the result obtained by the chi-squared test, we can say that this relationship is statistically significant within countries. We do not observe relevant differences by gender. Moving to the other outcome variable, intention to divorce, we observe that the emotion of feeling alone is positively associated with the intention to divorce in all the countries. This is especially marked in France, as the chi-squared test suggests.

Family stress theory also indicates that indirect stressors, such as income and job loss, affect intimate relationships. Figure 3 shows that while in Spain and France respondents who experienced job and income loss during COVID-19 home confinement reported a decrease in relationship quality, this seems not to be the case for Italy. Accordingly, the chi-squared test shows that the relationship between income and job loss with partnership quality is statistically significant in Spain and France.

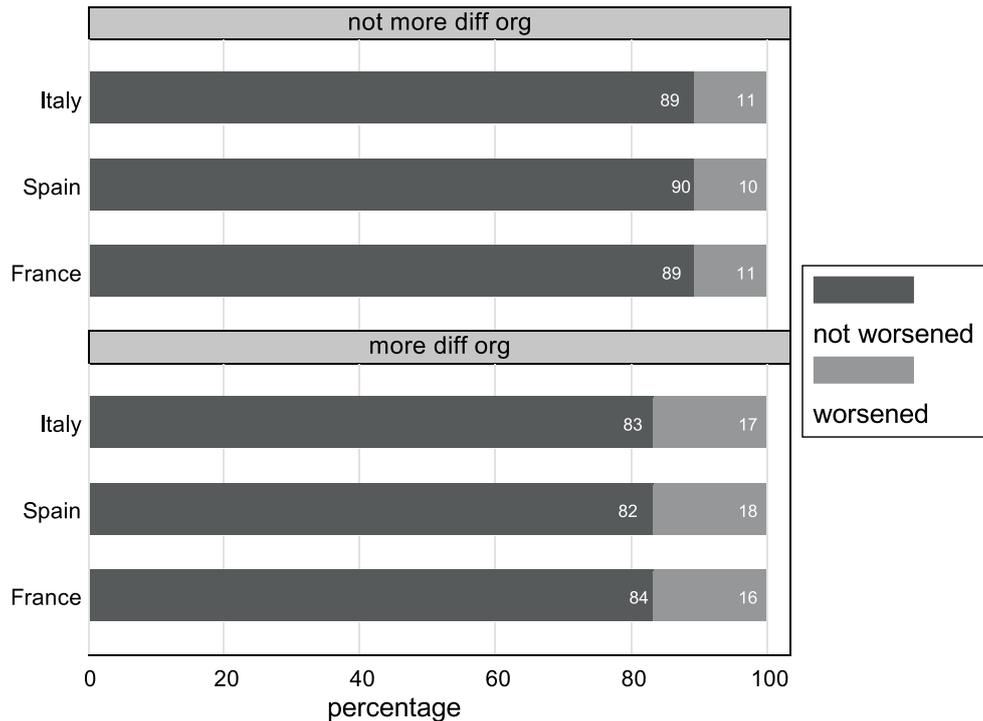
In parallel, implementing the chi-squared test, we observe that the deterioration of the working conditions does not influence the intention to divorce in any country. This suggests that, even if couples experience a weakening of marital quality when working conditions worsen, this does not trigger the intention to leave the couple. In Spain, however, if we focus on job loss, we observe a positive relationship, that is statistically significant, between job loss and the intention to divorce. As such, Spanish couples appears as more sensitive to the worsening of employment conditions.



**Figure 2.** Worsening of relationship quality by shift in perception of loneliness during the lockdown, by country. Source: Own processing of data from Intergen-Covid Survey (2020).



**Figure 3.** Worsening of relationship quality by job and income loss during the lockdown, by country. Source: Own processing of data from Intergen-Covid Survey (2020).



**Figure 4.** Worsening of relationship quality by organizational issues during the lockdown, by country. Source: Own processing of data from Intergen-Covid Survey (2020).

Finally, we present descriptive findings related to a potential driver of a decrease of marital quality – organizational issues (Figure 4). According to stress theory, couples during the months of (strict) stay-at-home orders were likely to experience organizational conflicts. This means that partners that experience stress related to the division of organizational duties should be more likely to report worsening relationship quality. Our descriptive findings confirm this prediction, for women and men, as also suggested by the chi-squared test. Even if organizational issues trigger a worsening in marital quality, this is not associated with more severe consequences for the partnership, such as the intention to divorce.

## CONCLUSIONS

Exploiting unique data, this study explores the immediate consequences of the pandemic for family life, adding insights to the growing strand of research on the repercussions of the COVID-19 pandemic. This study provides descriptive findings about the association between crucial stressors caused by the COVID-19 pandemic and relationship quality/intention to separate.

It seems that love does not laugh at locksmiths; indeed, a non-negligible proportion of respondents (although not huge, 12%) across Italy, Spain and France reported that their relationship has worsened during the first lockdown. This figure suggests that the consequences of the pandemic have been profound and been across the board, affecting families in several countries (see also Biroli *et alii* 2021).

In all three countries surveyed, both protective factors and resources have played a role in insuring partnership quality. Regarding protective factors, we analyzed the individuals' emotional sphere. We found that feeling alone during the first lockdown was associated with a weakening of intimate relationships in all three countries. The lack or the reduction of crucial resources, such as job and income, also negatively influenced relationship quality.

Our findings are in line with theoretical predictions of family stress theory. As expected, the pandemic has tested the foundations of couple relationships, in both its emotional functioning and (im)material domains. The results indicate that relationship quality has been decreasing more strongly when members report to have felt more alone (than before the pandemic), on one side, and to have experienced job and income loss, on the other side. These findings are consistent with other studies (e.g. Balzarini *et alii* 2020) reporting that the first phase of the pandemic can be identified as a stage that has threatened the ordinary functioning of couples' relationship. Overall, our results emphasize that the costs of the pandemic are not only monetary; we suggest that the non-monetary costs, in terms vulnerability of couples and intimate relationships, have to be added when counting the social losses of the pandemic.

The pandemic dramatically changed the daily routine of millions of adults and children. As we shown, the new lifestyle has partly generated additional conflicts within households with less resources (those experienced income and job loss) of and less protective factors (those experienced isolation and loneliness). This is important as partnership quality is a crucial predictor of marital instability and reproductive choices.

This paper concentrated to short-term (negative) effects of the pandemic on relationship quality and intentions to separate. Given the duration and pervasiveness of the pandemic, future research should address how families adapt and thrive in the new and challenging conditions faced by families over the longer-term, exploring not only negative but also potential positive effects.

## REFERENCES

- Ahuja K. K., & Khurana D. (2021), *Locked-Down Love: A Study of Intimate Relationships Before and After the COVID Lockdown*, in «*Family Relations*», 70(5), 1343-1357.
- Ammar A., Mueller P., Trabelsi K., Chtourou H., Boukhris O., Masmoudi L., ..., & How D. (2020), *Emotional consequences of COVID-19 home confinement: The ECLB- COVID19 multicenter study*, in «*PloS one*», 15(11), e0240204.
- Arpino B., Bordone V., Pasqualini M. (2020), *Intergenerational relationships and mental health during the COVID-19 pandemic*, <https://sites.google.com/unifi.it/intergen-covid>.
- Arpino B., Meli E., Pasqualini M., Tomassini C., & Cisotto E. (2022), *Determinants of grandparent–grandchild digital contact in Italy*, in «*Genus*» 78(20).
- Baker S. R., Bloom N., Davis S. J., Terry S. J. (2020), *Covid-induced economic uncertainty*, in «*NBER Working Paper*», 26983.
- Balzarini R. N., Muise A., Zoppolat G., Di Bartolomeo A., Rodrigues D. L., Alonso- Ferrer M., ..., & Chi P. (2020), *Love in the Time of Covid: Perceived Partner Responsiveness Buffers People from Lower Relationship Quality Associated with Covid- Related Stressors*, in <https://www.researchgate.net/publication/341436083>.
- Béland, L. P., Brodeur, A., Wright, T. (2020), *The Short-Term Economic Consequences of COVID-19: Exposure to Disease, Remote Work and Government Response*, in «*IZA Discussion Paper*», 13159.
- Bellani D., & Esping-Andersen G. (2020), *Gendered time allocation and divorce: A longitudinal analysis of German and American couples*, in «*Family relations*», 69(1), 207-226.
- Bellani D., & Vignoli, D. (2022), *COVID-19 and relationship quality: Emotional, paid work and organizational spheres*, in «*Vienna Yearbook of Population Research*», 20(1).
- Benzies K., & Mychasiuk R. (2009), *Fostering family resiliency: A review of the key protective factors*, in «*Child & Family Social Work*», 14(1), 103-114.
- Biglan A., Hops H., Sherman L., Friedman L. S., Arthur J., Osteen V. (1985), *Problem-solving interactions of depressed women and their husbands*, in «*Behavior therapy*», 16(5), 431-451.
- Biroli P., Bosworth S., Della Giusta M., Di Girolamo A., Jaworska S., & Vollen J. (2021), *Family life in lockdown*, in «*Frontiers in psychology*», 12.
- Bordone V., Arpino B., & Aassve A. (2017), *Patterns of grandparental child care across Europe: The role of the policy context and working mothers' need*, in «*Ageing and Society*», 37(4), 845-873.

- Boss P. (2002), *Family stress management: A contextual approach*, SAGE Publications.
- Burgard S. A., Kalousova L., & Seefeldt K. S. (2012), *Perceived job insecurity and health: the Michigan Recession and Recovery Study*, in «Journal of Occupational and Environmental Medicine», 54(9), 1101-1106.
- Chun C.-A., Moos R. H., & Cronkite R. C. (2006), *Culture: A fundamental context for the stress and coping paradigm*, in P. T. P. Wong & L. C. J. Wong (Eds.), *Handbook of multicultural perspectives on stress and coping* (pp. 29–53), Springer Publications.
- Chung H., & Van der Lippe T. (2020), *Flexible working, work–life balance, and gender equality: Introduction*, in «Social Indicators Research», 151(2), 365-381.
- Cisotto E., Meli E. & Cavrini G. (2022), *Grandparents in Italy: trends and changes in the demography of grandparenthood from 1998 to 2016*, in «Genus», 78(10).
- Cohan, C., Cole, S. (2002). *Life course transitions and natural disaster: Marriage, birth, and divorce following Hurricane Hugo*. «Journal of Family Psychology», 16, 14–25.
- Conger, R. D., Rueter, M. A., Elder Jr, G. H. (1999). *Couple resilience to economic pressure*. «Journal of Personality and Social Psychology», 76(1), 54.
- Craig, L., Churchill, B. (2020). *Dual-earner Parent Couples' Work and Care during COVID-19*. «Gender, Work & Organization».
- Duragova E. (2020), *Unpaid care work in times of the COVID-19 crisis: Gendered impacts, emerging evidence and promising policy responses. Paper prepared for the UN Expert Group Meeting “Families in development: Assessing progress, challenges and emerging issues”*, available at: [https://www.un.org/development/desa/family/wp-content/uploads/sites/23/2020/09/Duragova.Paper\\_.pdf](https://www.un.org/development/desa/family/wp-content/uploads/sites/23/2020/09/Duragova.Paper_.pdf)
- Egidi V., & Manfredi P. (2021), *Population dynamics and demography of Covid-19. Introduction*, in «Genus», 77(36).
- Farré L., Fawaz Y., González L., & Graves J. (2020), *How the COVID-19 lockdown affected gender inequality in paid and unpaid work in Spain*, in «IZA Discussion Paper», 13434.
- Furfaro E., Rivellini G., Pelle E., & Zaccarin S. (2021), *Constructing personal networks in light of COVID-19 containment measures*, in «Genus» 77(17).
- Fleming C. J., & Franzese A. T. (2021), *Should I stay or should I go? Evaluating intimate relationship outcomes during the 2020 pandemic shutdown*, in «Couple and Family Psychology: Research and Practice», 10(3), 158–167.
- Guetto R., Bazzani G., & Vignoli D. (2022), *Narratives of the future and fertility decision-making in uncertain times. An application to the COVID-19 pandemic*, in «Vienna Yearbook of Population Research», 20, 1-38.
- Guetto R., Vignoli D., & Bazzani G. (2021), *Marriage and cohabitation under uncertainty: the role of narratives of the future during the COVID-19 pandemic*, in «European Societies», 23(sup1), S674-S688.
- Hansen H. T. (2005), *Unemployment and marital dissolution: A panel data study of Norway*, in «European Sociological Review», 21(2), 135-148.
- Henry D.B., Tolan P.H., & Gorman-Smith D. (2004), *Have there been lasting effects associated with the September 11, 2001, terrorist attacks among inner-city parents and children?*, in «Professional Psychology: Research and Practice», 35, 542–547.
- Hill R. (1958), *Generic features of families under stress*, in «Social Casework», 49, 139-150.
- Hofstede G. (2001), *Culture's Consequences: Comparing Values, Behaviors, Institutions, and Organizations Across Nations*, 2nd ed. Sage, Thousand Oaks, CA.
- Holmes E. A., O'Connor R. C., Perry V. H., Tracey I., Wessely S., Arseneault L., ... & Bullmore E. (2020), *Multidisciplinary research priorities for the COVID-19 pandemic: a call for action for mental health science*, in «The Lancet Psychiatry», 7(6), 547-560.
- Karney B. R., & Bradbury T. N. (1995), *The longitudinal course of marital quality and stability: A review of theory, methods, and research*, in «Psychological bulletin», 118(1), 3.
- Lowe S. R., Rhodes J. E., & Scoglio A. A. (2012), *Changes in marital and partner relationships in the aftermath of Hurricane Katrina: An analysis with low-income women*, in «Psychology of Women Quarterly», 36(3), 286-300.

- Lund C., Brooke-Sumner C., Baingana F., Baron E. C., Breuer E., Chandra P., ... & Saxena S. (2018), *Social determinants of mental disorders and the Sustainable Development Goals: a systematic review of reviews*, in «The Lancet Psychiatry», 5(4), 357-369.
- Luppi F., Arpino B., & Rosina A. (2020), *The impact of COVID-19 on fertility plans in Italy, Germany, France, Spain, and the United Kingdom*, in «Demographic Research», 43, 1399-1412.
- Luppi F., Rosina A. & Sironi E. (2021), *On the changes of the intention to leave the parental home during the COVID-19 pandemic: a comparison among five European countries*, in «Genus» 77(10).
- Manning W. D., & Payne K. K. (2021), *Marriage and divorce decline during the COVID-19 pandemic: A case study of five states*, in «Socius», 7.
- Mimoun E., Ben Ari A., & Margalit D. (2020), *Psychological aspects of employment instability during the COVID-19 pandemic*, in «Psychological Trauma: Theory, Research, Practice, and Policy», 12(S1), S183.
- Moizard N. (2020), *COVID-19 and labour law: France*, in «Italian Labour Law eJournal», 13(1S).
- Norris F.H., & Uhl G. (1993), *Chronic stress as a mediator of acute stress: The case of Hurricane Hugo*, in «Journal of Applied Social Psychology», 23, 1263-1284.
- Oreffice S., & Quintana-Domeque C. (2021), *Gender inequality in COVID-19 times: Evidence from UK prolific participants*, in «Journal of Demographic Economics», 87(2), 261-287.
- Peek L., Morrissey B., & Marlatt H. (2011), *Disaster hits home: A model of displaced family adjustment after Hurricane Katrina*, in «Journal of family issues», 32(10), 1371-1396.
- Pietromonaco P. R., & Overall N. C. (2021), *Applying relationship science to evaluate how the COVID-19 pandemic may impact couples' relationships*, in «American Psychologist», 76(3), 438.
- Reynolds D. L., Garay J. R., Deamond S. L., Moran M. K., Gold W., & Styra R. (2008), *Understanding, compliance and psychological impact of the SARS quarantine experience*, in «Epidemiology & Infection», 136(7), 997-1007.
- Schmid L., Wörn J., Hank K., Sawatzki B., & Walper S. (2021), *Changes in employment and relationship satisfaction in times of the COVID-19 pandemic: Evidence from the German family Panel*, in «European Societies», 23, 743-758.
- Selye H. (1956), *The stress of life*, New York: McGraw-Hill.
- Sunarti E., Badaria S., & Islamia I. (2021), *Garut Flash Flood Victim's Families: Relation Between Stress Management and Family Resilience of Based on Residence and Post-disaster Time*, in «Journal of Family Sciences», 6(02), 96-110.
- Villadsen A., Conti G., & Fitzsimons E. (2020), *Parental involvement in home schooling and developmental play during lockdown-Initial findings from the COVID19 Survey in Five National Longitudinal Studies*, London: UCL Centre for Longitudinal Studies.
- United Nations, (2020), *Everyone Included: Social Impact of COVID-19*, retrieved from <https://www.un.org/development/desa/dspd/everyone-included-covid-19.html>.





**Citation:** Masullo G. (2021) *Hikikomori italiani durante l'emergenza Covid-19: fra ridefinizione del sé e protagonismo in ambiente digitale*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 11, n. 22: 39-53. doi: 10.36253/cambio-10399

**Copyright:** © 2021 Masullo G. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/cambio>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

**Data Availability Statement:** All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

**Competing Interests:** The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Monographic Section

## Hikikomori italiani durante l'emergenza Covid-19: fra ridefinizione del sé e protagonismo in ambiente digitale

GIUSEPPE MASULLO

*Università degli studi di Salerno*  
gmasullo@unisa.it

**Abstract.** Hikikomori youngsters engage in a voluntary and conscious withdrawal from all social relationships via physical presence or direct interaction with a negative impact on school performance, relational abilities, self-esteem, and perceived self-efficacy. This research explores the psychological, social, and imaginary reactions of Italian hikikomori youngsters to the measures to contain the spread of the Covid-19 during the generalized lockdown and the subsequent period (of the introduction of the regional colour system for restrictions). The results show a detachment from conceptual overlaps between their condition and the lived experience of people during home confinement under the COVID-19 containment regulations. The research also allows to identify some behavioural profiles that, in a pandemic context, make it possible not only to frame typical modes of being hikikomori in a digital environment, but also to review part of the literature on the individual and social motivations at the origin of this phenomenon and to highlight some peculiarities of the Italian case. In the concluding part, considering the dimensions identified, a typology is also proposed tracing four ways of being hikikomori in the digital environment.

**Keywords:** Italian hikikomori, COVID-19, digital environment, motivations.

### INTRODUZIONE

Negli ultimi anni si è assistito a un progressivo aumento dei casi di autoisolamento sociale volontario dei giovani in tutti i Paesi occidentali, con un allarme generale da parte della comunità scientifica, e in particolare di sociologi, psicologi e pedagogisti (Ricci 2009; Saggiocco 2011; Bagnato 2017).

Il fenomeno, conosciuto con il termine giapponese hikikomori che significa letteralmente “mettersi da parte”, è comparso inizialmente in Giappone alla fine degli anni Ottanta, per poi diffondersi con forme diversificate e/o considerate “ibride” nel mondo industrializzato.

I ragazzi hikikomori attuano un volontario e consapevole ritiro dalla vita sociale e da ogni forma di socialità face to face, per ritirarsi nella propria abitazione e diradare, fino nei casi più severi ad azzerare, ogni rapporto sociale veicolato dalla presenza fisica o dall'interazione diretta (Saito 2013).

Questo ritiro dalla socialità "in presenza" creerebbe un effetto domino sul benessere generale dell'individuo, con una ricaduta negativa sulle prestazioni scolastiche, sulle capacità relazionali, sull'autostima e sull'autoefficacia percepita (ivi).

L'emergenza sanitaria da nuova malattia da Coronavirus COVID-19 ha introdotto misure di contenimento e di prevenzione alla diffusione della malattia che hanno obbligato la popolazione al confinamento domiciliare, al distanziamento sociale, al diradamento e/o all'azzeramento dei rapporti interpersonali face to face.

Queste misure, se pur svincolate dalla volontarietà dell'individuo, sono compatibili e sovrapponibili con l'effetto hikikomori, restituendo una dimensione "virtuosa" a comportamenti e azioni considerate normalmente "disfunzionali".

Nella prima parte del contributo sarà definito il concetto di hikikomori, a partire dalla letteratura esistente, sia di taglio biomedico, che inquadra le caratteristiche eziologiche e psicologiche di una persona con tratti associati al profilo hikikomori, sia di tipo sociologico, al fine di comprendere quali fattori di natura sociale e culturale determinano condizioni favorevoli allo sviluppo di questo comportamento.

Dopo una breve descrizione della fase pandemica vissuta durante la ricerca, nella seconda parte del saggio saranno argomentati i risultati di un'indagine esplorativa, che attraverso l'ausilio di un approccio netnografico, ha indagato le dimensioni psicologiche, sociali e dell'immaginario di giovani italiani che si "autodefiniscono" hikikomori, relativamente alle misure di contenimento e di diffusione del coronavirus, con il fine di valutare possibili sovrapposizioni, effetti di rinforzo fra quella che è la loro specifica condizione e il distanziamento sociale prodottosi a seguito della pandemia.

La ricerca, inoltre, ha permesso di individuare alcuni profili di comportamento che in un contesto come quello pandemico consentono di inquadrare non solo modalità tipiche dell'essere hikikomori in ambiente digitale, ma di rivedere parte della letteratura sulle motivazioni individuali e sociali all'origine di questo fenomeno. Nella parte conclusiva, alla luce delle dimensioni individuate, si propone, inoltre, una tipologia che traccia quattro modalità di essere hikikomori in ambiente digitale individuate attraverso i risultati della ricerca qui presentati.

## EFFETTO HIKIKOMORI: ASPETTI DEFINITORI E CARATTERISTICHE CLINICHE E CONTESTUALI.

Il termine "hikikomori" è formato dalla fusione di due verbi della lingua giapponese: hiku 引< che, tra le molte accezioni, ha anche quella di "tirarsi indietro" e "scomparire" e komoru 籠 籠 che significa "isolarsi", "confinarsi". Indica quindi una condizione in cui l'unica possibilità di sopravvivenza sembra essere, per chi ne soffre, quella di allontanarsi dalla società e "scomparire" ritirandosi completamente nella propria stanza (Bagnato 2017).

La condizione clinica di hikikomori è definita tale quando sono presenti alcune delle seguenti caratteristiche: ritiro sociale da almeno sei mesi, (parziale o totale), presenza di fobia sociale/scolare talvolta in comorbilità con dipendenza da internet e dispositivi elettronici.

Inoltre è possibile classificare due tipologie di hikikomori: «hikikomori primari», che presentano una severità delle predette caratteristiche e una condizione di hikikomori «ibrida» in cui è presente un forte isolamento sociale, ma è conservata la socialità nel solo microsistema familiare (ivi).

La letteratura sull'argomento ha messo in evidenza che il fenomeno dell'autoreclusione volontaria, inizialmente considerato prerogativa del caso giapponese, oggi sia diffuso in molti Paesi occidentali, in particolare negli Stati Uniti, Australia, Regno Unito, Francia e Italia (Sagliocco 2011).

Recenti studi (Zielenziger 2008; Lancini 2019) hanno evidenziato fattori di rischio individuali e contestuali che possono rappresentare indicatori dell'insorgenza e del mantenimento della condizione di hikikomori.

I fattori contestuali di rischio rappresentano particolari condizioni sociali che anticipano, facilitano e generano l'insorgenza di questo fenomeno. Giocano un ruolo chiave: l'organizzazione sociale, il contesto familiare e quello

socio-educativo (in particolare la scuola) poiché rappresentano i principali sistemi in cui si generano e si consolidano la maggior parte delle condotte adattive e disadattive (Baumgartner, Bombi 2002).

È necessario esaminare anche i fattori di rischio individuali, che in interazione con i fattori ambientali, creerebbero una condizione di fragilità psicosociale centrale per l'istaurazione dell'hikikomori effect.

In particolare, Saito (2013) ha indicato nella cosiddetta «spirale negativa» la condizione psicologica comune a molti hikikomori. Questa spirale è costituita da un quadro psicologico caratterizzato da: frequenza di pensieri disfunzionali; una familiarità con alti livelli di ansia; una bassa autostima, una scarsa autoefficacia e una povertà di strategie di coping. Altri tratti comportamentali tipici sono: un'eccessiva timidezza, un'inversione del ritmo circadiano ed episodi di violenza fisica verso i genitori (in particolare nei confronti della madre).

Dziesinski (2003) afferma che individui hikikomori seguono tendenzialmente una "carriera" che sfocia pian piano nell'autoreclusione. Secondo l'autore, questo particolare percorso prevede: la presenza di pressioni sociali (di tipo familiare o scolastico), una spinta al conformismo e un progressivo ritiro sociale come unica forma di protesta.

Gli studi sociologici più recenti, invece, cercando di superare alcuni limiti delle impostazioni mediche e psicologiche, hanno consentito di tracciare una visione più complessa dell'autoisolamento sociale volontario come fenomeno. Berman e Rizzo (2019) – attraverso un approccio che fonde assieme la critica sociale e culturale – hanno messo in evidenza come i dispositivi all'interno delle visioni di stampo psicologico e medico producono soggettività hikikomori pensate come "vittime" e/o posizionate fuori dal sistema prevalente. Il più delle volte i ragazzi hikikomori sono percepiti come una minaccia per l'ordine sociale. Per i due studiosi, tali punti di vista non prenderebbero in considerazione i processi di agentività sottesi alla decisione della scelta dell'autoisolamento sociale volontario, riproducendo una visione essenzialistica della soggettività, ovvero di un individuo non inserito «all'interno di un contesto sociale e culturale, con implicazioni significative per l'identità e le nozioni di personalità nel digitale e oltre» (ivi: 23).

Dello stesso avviso, una recente pubblicazione di taglio sociologico mette in evidenza come in alcuni casi «la reclusione non è una risposta estrema alla sofferenza, ma una precisa opzione, consapevole e configurabile come autodeterminata, che identifica il vivere in casa come preferibile rispetto al partecipare alla vita esterna che non viene effettuata in risposta ad un sentimento di inadeguatezza di sé o di insostenibile malessere nel vivere esterno, ma è maggiormente riferita ad una percezione di inadeguatezza dello stesso mondo esterno rispetto alle proprie necessità» (Mazzetti 2020: 19).

Nel 2014 è stata diffusa un'indagine dell'Organizzazione Mondiale della Sanità secondo la quale nel 67% dei casi di hikikomori sia presente una comorbilità con la dipendenza da Internet e dispositivi elettronici (Spinello et alii 2015). Si è notato negli individui che si definiscono hikikomori, un utilizzo massivo della rete tale da mettere a rischio le attività lavorative/scolastiche, fino a causare una distorsione percettiva sul tempo dedicato al consumo mediale ed una ipervalutazione dello strumento come veicolo della regolazione emotiva e sociale; tutte caratteristiche prototipiche che assieme sono riconducibili alla dipendenza da Internet e dai dispositivi elettronici (Parrella, Caviglia 2014). Questo ultimo tratto, tuttavia, non può essere considerato una causa dell'hikikomori, ma tutt'al più una sua conseguenza e, pertanto, un aspetto di cui tenere conto per tracciarne un quadro delle sue caratteristiche medico-cliniche.

## LA DIFFUSIONE DEL FENOMENO HIKIKOMORI: UN CONFRONTO FRA GIAPPONE E ITALIA

In Giappone gli hikikomori sono più di un milione e mezzo, solitamente sono maschi di età compresa tra i diciotto e i ventisette anni, figli unici o primogeniti, di un ceto sociale medio/alto di famiglie considerate "normali" (Bagnato 2017).

Pierdominici (2008) parla di patologia sociale, evidenziando come i giapponesi, rifiutando tutto ciò che mina l'armonia del gruppo, considerino di conseguenza l'hikikomori come un fallimento del processo di socializzazione, spingendo le famiglie a vivere la problematica del figlio con sentimenti di vergogna, negazione e sensi di colpa. Questi aspetti condizionano in maniera significativa anche il processo di censimento degli autoreclusi.

In Giappone le continue pressioni sociali, familiari e scolastiche fanno sì che i giovani si adeguino a determinati standard condivisi dall'intera comunità di appartenenza, ciò crea le condizioni affinché l'autostima dipenda in maniera centrale da fonti esterne; di conseguenza, nel momento in cui si formula un giudizio negativo sul ragazzo, la sua autostima ne risulterà fortemente compromessa.

Lo psichiatra giapponese Takeo Doi (1991) evidenzia come la società nipponica giudica negativamente la manifestazione sociale della vergogna e come, di conseguenza, l'individuo che non rispetti gli standard sociali tenderà a indirizzare tale emozione verso sé stesso trovando nell'autoreclusione l'unica forma di sopravvivenza allo stato di malessere psicofisico generato.

L'organizzazione sociale giapponese è un classico esempio di società con un orientamento "collettivista" in cui si enfatizza la priorità delle finalità collettive su quelle individuali (Sagliocco 2011). Il sistema familiare giapponese è basato su una struttura piramidale in cui generalmente il primogenito assume la responsabilità della famiglia (Ricci 2009). L'uomo giapponese manifesta una devozione verso il proprio lavoro a discapito della sfera emotiva e relazionale tipica dell'ambito familiare. La donna, invece, assolve il più delle volte ai compiti domestici: la gestione del denaro, della casa e principalmente dell'educazione dei figli. Tale situazione, caratterizzata da un'iper-presenza della madre e da una parziale assenza del padre, crea le condizioni affinché tra madre e figlio s'instauri spesso un rapporto di interdipendenza (Bowlby 2012). Secondo Krieg (2013) lo stile di attaccamento madre-bambino sembrerebbe avere un ruolo fondamentale nella gestione delle emozioni, nella capacità di instaurare relazioni interpersonali positive, nell'autostima, nello sviluppo della propria autonomia e dei tratti della personalità. Nel sistema familiare giapponese la modalità di attaccamento è di tipo disfunzionale e crea una base insicura verso quei contesti sociali extrafamiliari percepiti come "estranei" (Li, Wong 2015).

La scuola giapponese, gratuita e obbligatoria dai sei ai quindici anni, rappresenta un sistema extrafamiliare estremamente rigido e molto intollerante verso le trasgressioni e le infrazioni (De Palma 2003). Come per molti aspetti della società giapponese, anche la scuola prevede una stratificazione verticale e gerarchica molto rigida. Se un soggetto frequenta una scuola di basso standard non potrà accedere ad università di livello superiore, diminuendo la probabilità di una mobilità sociale verso l'alto (Honjo 1992).

La severità e la rigidità della scuola giapponese giocano un ruolo chiave nel ritiro in hikikomori poiché il/la ragazzo/a potrebbe non sentirsi in grado di soddisfare le performance richieste sia dal proprio contesto familiare sia dai diversi ambiti della vita scolastica. Il calo del rendimento, una bocciatura, essere una vittima di bullismo sono esperienze comuni a molti soggetti hikikomori.

In Italia i primi casi di hikikomori si sono registrati intorno al 2007 e secondo una stima diffusa dalla Società Italiana di Psichiatria, nel 2018 si sono registrati tra i centomila e i centoventimila casi con una diagnosi stabilizzata (Caresta 2018).

Crepaldi (2019) ha delineato, attraverso un'analisi condotta dall'Associazione Hikikomori Italia, un identikit dell'autorecluso volontario italiano: un ragazzo tra i quattordici e i vent'anni, che vive al Nord, figlio unico e/o con genitori separati o divorziati.

Secondo Ricci (2011) l'hikikomori italiano può essere definito come un soggetto che non rifiuta a priori la società come nel caso giapponese, anzi manifesta tentativi di conformismo, ma a causa di specifici fattori individuali e contestuali, non riesce ad integrarsi, maturando l'idea di essere "inadatto" e, dunque, ritirandosi progressivamente nella propria stanza.

Anche nel caso degli hikikomori italiani, famiglia e scuola, sembrano giocare un ruolo fondamentale nello sviluppo della condizione, poiché costituiscono le principali agenzie educative deputate alla formazione globale dell'individuo in età evolutiva.

Per Cipresso et al. (2010) ad esempio, la società italiana alimenta una visione "individualista" dell'agire sociale, attribuendo più importanza agli interessi personali rispetto a quelli del gruppo di appartenenza. Negli ultimi decenni, la società italiana è stata caratterizzata da rapidi e profondi mutamenti, da ritmi di vita sempre più frenetici, da richieste sempre maggiori ai soggetti in termini di realizzazione sociale, professionale, scolastica ecc.; aspetti che tutti assieme hanno alimentato un'ansietà prestazionale positivamente correlata con la sindrome dell'hikikomori.

Dal punto di vista sociologico, per quanto riguarda il contesto “famiglia” dal secondo dopoguerra in poi ha subito notevoli metamorfosi prodotte dal progresso sociale, trasformando l'Italia da un Paese a tradizione prevalentemente agricola/rurale ad un delle più grandi potenze industriali. Aspetto che ha determinato anche il passaggio dalla famiglia patriarcale allargata a quella nucleare (Saraceno 2003). Negli ultimi decenni, va, inoltre, affermandosi nella famiglia contemporanea una visione “puerocentrica”: se in passato i figli sacrificavano sé stessi per gli obiettivi più ampi della famiglia, al contrario oggi è la famiglia a conformarsi alle esigenze dei più piccoli, aspetto che ha trasformato il sistema famiglia da istituzione, che svolgeva compiti fondamentali di riproduzione sociale e culturale, a sistema privato di relazioni regolate dalla norma e dal codice dell'affettività (Di Nicola 2017). Se in passato l'istituzione famiglia era orientata da riferimenti normativi e valoriali che si ponevano in linea di continuità con quelli che accompagnavano altri ambiti vitali, nei quali i soggetti si muovevano, oggi assistiamo sempre più a una frattura fra la famiglia e altre istituzioni fondamentali della società (tra le quali la scuola). Pertanto, la condizione di hikikomori, nella sua versione occidentale, potrebbe qui essere vista anche come un'espressione estrema di una visione della famiglia che è diventata per l'individuo un “rifugio”, un ambito preferenziale all'interno del quale egli cerca protezione rispetto alle delusioni e fallimenti sperimentati nella società di riferimento.

Il contesto scolastico sembra avere una grande importanza nello sviluppo della condizione dell'hikikomori italiano. La scuola italiana è basata su un sistema valutativo estremamente “sociale”, in cui il successo e l'insuccesso sono comunicati e condivisi con gli altri. Questi aspetti determinano un importante calo motivazionale e favoriscono l'insorgenza del «circolo vizioso della bassa autostima» (Bandura 2001).

In base a recenti dati relativi alla dispersione scolastica, si evince che l'abbandono della scuola da parte dei ragazzi avviene tra i 13 e 15 anni (MIUR 2019), anni nei quali i ragazzi in età evolutiva si trovano spesso a sperimentare un forte senso di disagio e inadeguatezza in particolare con il gruppo dei pari, che, se costituisce un modello di riferimento essenziale da un lato, dall'altro è anche l'ambito nel quale si possono sperimentare esclusione e discriminazione. Pertanto, comunemente a quanto accade nella società giapponese, la condizione degli hikikomori italiani potrebbe essere anche spia di un disagio più ampio rispetto a quelli che sono i canoni (valoriali, estetici, normativi) approvati nelle reti di relazionalità orizzontale.

## HIKIKOMORI E UTILIZZO DELLO SPAZIO DIGITALE: FRA LIMITI E OPPORTUNITÀ

Marazziti (2015) ha evidenziato come individui con difficoltà nelle relazioni interpersonali possano delegare all'utilizzo di internet e social network la funzione della gestione emotiva e dei processi di socializzazione. Casha (2012) in un suo studio ha dimostrato come in più del 60% dei casi gli hikikomori giapponesi utilizzano Internet e altri dispositivi elettronici, un passatempo che prende gran parte della loro quotidianità, e che oltre il 35% dei casi possiede almeno due profili social e tre avatar in videogiochi e virtual games che li prevedono.

L'utilizzo che gli hikikomori italiani fanno di Internet e dei dispositivi elettronici sembrerebbe caratterizzato da una certa dipendenza. Da un'indagine condotta da Spinello, Piotti, Comazzi (2015) la comorbilità tra hikikomori e IAD (Internet Addiction Disorder) è di circa 75%.

Lancini (2015), in una recente indagine sui fattori di comorbilità della condizione hikikomori IAD, ipotizza che attraverso la rete i ragazzi trovano vie di uscita al loro senso di frustrazione rispetto a quanto accade nella realtà esterna. La percezione di esercitare un'importante funzione di controllo sui rapporti interpersonali, oltre che la possibilità di stabilire pattern comunicativi più congeniali ai loro modi di essere, (anche per mezzo dell'anonimato o la costruzione di una fake identity) sono tutti fattori che predispongono alla dipendenza di internet.

La modalità con la quale i soggetti hikikomori usufruiscono degli spazi digitali può rivelarsi un valido esempio per mettere in evidenza le differenze circa il modo di considerare il fenomeno fra le prospettive di taglio più psicologico e clinico e quella invece, di tipo sociologico.

Come sopra sottolineato, l'utilizzo di internet deve essere considerato come una delle caratteristiche associate al profilo hikikomori e non una sua conseguenza. Vanno inoltre valutati tutti quei processi di natura soggettiva

che fondano il bisogno di utilizzare lo spazio digitale come ambito preferenziale per esprimere sé stessi sia in termini identitari, sia in termini di riconoscimento sociale.

Questa prospettiva, invita, dunque, a superare una visione spesso "normativa" di chi predilige l'interazione online rispetto a quella in presenza, considerando quest'ultimo aspetto come una spia di un processo disadattivo. L'approccio sociologico, applicato a questo specifico tratto, se da un lato ci consente di fare luce con più precisione per quali condizioni ci avviciniamo ad una dipendenza da internet e dai suoi dispositivi, dall'altro consente di far emergere come la scelta dell'ambiente digitale costituisce uno spazio nel quale le persone hikikomori preservano una loro agentività, in particolare nel perseguire interessi, nell'esprimere forme di partecipazione inedite verso gli eventi che accadono nella società esterna. In alcuni casi gli spazi della società digitale assumono un significato positivo per coltivare disposizioni identitarie che i discorsi scientifici mainstream sul fenomeno non hanno saputo sufficientemente cogliere.

Molteplici studi (Stella et alii 2018; Bisacca et alii 2020) indicano nelle nuove generazioni quelle che maggiormente fruiscono dei nuovi dispositivi elettronici e degli spazi offerti dalla società digitale (in particolar modo dei social network), come ambiti preferenziali per scambiare informazioni, fare nuove conoscenze ecc. Questi possono rivelarsi emotivamente molto coinvolgenti per gli utenti: per alcuni sovrapporsi a conoscenze offline, per altri, invece, contesti attraverso i quali mettersi in contatto con persone con le quali si condividono interessi che non si hanno la possibilità di poter coltivare con gli altri di persona.

Se è vero, inoltre, che realtà online e offline oggi tendono sempre più a fondersi – anche per l'immersività che oggi consentono i nuovi dispositivi della società digitale – è chiaro, dunque, che il tratto più problematico di una persona hikikomori, non coincide tanto nella dipendenza di dispositivi elettronici, piuttosto, quanto nel percepire come complesse le relazioni con il mondo esterno, sia esso costituito da relazioni virtuali o reali.

Pertanto, per una corretta definizione di una persona "hikikomori" fondamentale sarà l'analisi del modo in cui tali persone utilizzano gli spazi della società digitale, cercando di comprendere se tale utilizzo costituisce un ulteriore elemento che informa sul disagio psicologico vissuto e percepito dalla persona hikikomori, o, al contrario, un aspetto che rende conto del suo continuo interesse per la realtà e le relazioni esterne che lo circondano.

## ASPETTI METODOLOGICI E ANALISI DEI DATI

Alla luce delle premesse teoriche esposte nei precedenti paragrafi, l'obiettivo della ricerca è stato quello di analizzare gli aspetti psicologici, sociali e dell'immaginario dei giovani hikikomori italiani rispetto alle misure di contenimento e prevenzione del contagio da Covid-19 durante il confinamento domiciliare generalizzato della prima ondata del Nuovo Coronavirus (temporalmente tra il 9 marzo e il 4 maggio 2020) e durante la successiva fase dell'introduzione del sistema regionale dei "colori", che ha differenziato le restrizioni a livello regionale (dal 14 ottobre 2020 al 31 marzo 2021).

Si è scelto di analizzare questi periodi, in considerazione delle forti preoccupazioni espresse da medici, genitori ed educatori rispetto agli effetti prodotti dal lockdown sui giovani hikikomori; da un lato c'era il rischio di ignorare ulteriormente la condizione di quei ragazzi hikikomori che sceglievano l'autoisolamento volontario in un momento in cui tutti i loro coetanei erano "chiusi" in casa; dall'altro il rischio di aggravare alcune condizioni pregresse, ritardando cure psicologiche e in generale la ripresa della vita sociale già precedentemente compromessa (cfr. [www.docgenerici.it](http://www.docgenerici.it); [www.hikikomoritalia.it](http://www.hikikomoritalia.it)).

Nello specifico, lo studio ha voluto prendere in esame le opinioni, gli atteggiamenti assunti dai giovani hikikomori relativamente:

- alle norme di contenimento e di prevenzione del contagio della malattia del nuovo coronavirus, e nello specifico sul confinamento sociale e sul distanziamento sociale;
- all'utilizzo massivo e necessario di una comunicazione e di una socializzazione online e mediata dalle piattaforme digitali.

Prende in esame, inoltre, le principali emozioni sperimentate da parte dei giovani hikikomori durante la pandemia.

Lo studio socio-psicologico è stato condotto con una finalità esplorativa, seguendo i dettami della ricerca etnografica, un metodo qualitativo che adatta e rielabora le tecniche etnografiche all'analisi dei contesti virtuali, delle comunità online e della web society (Kozinets 2015; Masullo et alii 2020)<sup>1</sup>.

Come contesto virtuale di studio è stato selezionato una specifica community di hikikomori italiani, attraverso una scelta ragionata in base a criteri del campionamento teorico che suggeriscono di selezionare in modo "massimalista" i casi che possono fornire le migliori e/o maggiori opportunità di reperire, raccogliere e selezionare le informazioni necessarie all'indagine e che possano rappresentare un campionamento abbastanza vicino (se pur non rappresentativo) alle caratteristiche della popolazione oggetto di studio (Masullo et alii 2020).

La community, individuata dall'équipe di ricerca è quella di un gruppo Facebook che ha come tema il fenomeno hikikomori e che raccoglie circa 5000 iscritti.

Il livello di partecipazione alla community dei ricercatori è stato di tipo covert access; l'anonimato ha garantito la possibilità di non alterare la rilevazione e di riportare informazioni "ecologiche" del contesto oggetto di analisi.

Sono stati analizzati, nel periodo di osservazione (che va dal 9 marzo al 4 maggio), 253 post<sup>2</sup>, in particolare sono stati analizzati quei post che avevano come topic l'emergenza COVID-19 a cui sono stati aggiunti nella seconda fase 249 post, con l'obiettivo di aggiornare i dati ed eventualmente mettere in evidenza cambiamenti occorsi.

Il processo di analisi e interpretazione dei dati è stato di tipo ermeneutico, ovvero ha cercato di valorizzare il punto di vista dei soggetti, le motivazioni che li hanno spinti al confinamento sociale, il valore che ha assunto quest'ultimo sul piano identitario, anche alla luce dell'emergenza COVID-19 e, dunque, alla "definizione" del proprio vissuto nel tentativo di distinguere la propria condizione dagli immaginari e rappresentazioni prodotte dalla popolazione generalizzata in questo momento pandemico.

La ricerca, inoltre, ha permesso di individuare modalità tipiche dell'essere hikikomori in ambiente digitale, al fine di comprendere se questo tipo di utilizzo è messo in relazione con il disagio psicologico avvertito o, se al contrario, questo tipo di utilizzo esprime un desiderio di natura soggettiva che permette di concepire gli spazi digitali come un'opportunità per l'espressione di sé, dei propri interessi, bisogni relazionali, e pertanto uno spazio fondamentale per l'autodeterminazione e il riconoscimento sociale.

## IL CONFINAMENTO DOMICILIARE E IL DISTANZIAMENTO SOCIALE: PROCESSI DI AUTODEFINIZIONE E DI DESTIGMATIZZAZIONE DELL'ISOLAMENTO SOCIALE

La community "Hikikomori Italia" è nata nel 2017, ed è oggi uno dei principali punti di riferimento sull'argomento in ambiente virtuale, uno spazio di condivisione dove è possibile reperire informazioni, condividere esperienze e opinioni sull'autoisolamento sociale volontario. Tra gli iscritti, sono presenti anche genitori di ragazzi hikikomori che richiedono informazioni sui percorsi terapeutici e di supporto psico-pedagogico più adeguati per i loro figli.

Una prima analisi si è concentrata sui posts contenenti opinioni, giudizi, considerazioni e rappresentazioni circa le misure di prevenzione e contenimento del contagio da COVID-19, nello specifico la misura di "confinamento domiciliare" e il "distanziamento sociale". Dai risultati emerge una polarizzazione specifica su due posizioni dominanti: una conservatrice e attenta ai processi definitori del fenomeno hikikomori, e una critica e predisposta a un processo di destigmatizzazione dell'isolamento sociale.

La prima posizione considera le misure di confinamento domiciliare e di distanziamento sociale "non sovrapponibili" alla condizione dell'hikikomori, poiché quest'ultima, per essere tale, necessita della caratteristica di volontarietà del soggetto all'isolamento, parametro, invece, non presente nelle situazioni riconducibili al rispetto delle prescrizioni stabilite dagli organi governativi durante l'emergenza sanitaria COVID-19.

---

<sup>1</sup> Si ringrazia la dott.ssa Coppola Marianna per l'attività di collaborazione nella fase di raccolta dei dati e della loro elaborazione.

<sup>2</sup> Sono stati selezionati tutti i post che nel periodo preso in esame contenevano nel testo argomentazioni relative al Covid-19, in particolare quelli che avevano come hashtag le seguenti parole chiavi: #lockdown, #distanziamentosociale #quarantena, #confinamentodomiciliare.

In questa posizione, si enfatizzano e si ribadiscono con forza e con distinzione le caratteristiche cliniche, sociali ed esperienziali della condizione hikikomori, criticando gli accostamenti considerati “fuori luogo” che sono spesso formulati dai mass-media, come si evidenzia dai post che seguono:

«Ragà non scherziamo, qui la gente fraintende il nostro malessere con l'emergenza del virus! La gente che sta in quarantena non ha scelto di stare a casa, non sperimenta il disagio costante del mondo, che ne sanno dell'inferno là fuori...» (Marco, 13 marzo 2020).

«Avete visto il minestrone che ha fatto il giornalista di (...) che ha paragonato la nostra condizione a quella di tutti gli italiani? Oltre ad essere disinformazione è banalizzare la condizione di chi vive un malessere nello stare in mezzo alla gente. I danni saranno tanti, diventeremo ancora più invisibili!» (Jacopo, 22 marzo 2020).

Un'altra posizione, emersa all'interno dell'insieme complesso e articolato di opinioni, credenze, giudizi espressi dai ragazzi hikikomori sulle norme di prevenzione e contenimento del COVID-19, è, come si diceva più in alto, quella critica che sposta il focus della discussione sugli aspetti morali, sociali e culturali della società nel suo complesso, utilizzandoli come argomenti per sostenere un processo di destigmatizzazione dell'isolamento sociale.

I ragazzi hikikomori che orientano il loro parere all'interno di questa posizione, considerano le interazioni sociali, il sistema culturale occidentale le basi delle principali “sociopatie” dell'individuo contemporaneo e vedono nelle misure di contenimento e prevenzione del contagio da coronavirus una “manna dal cielo”, un modo per dimostrare a tutti gli “altri” quanto l'isolamento sociale e la destrutturazione delle relazioni in presenza possano essere “delle soluzioni” ai malesseri individuali vissuti.

«Solo ora hanno capito che le interazioni sociali in presenza ed il conformismo sociale rovinano le persone! Ecco la prova, per salvarci dobbiamo tutti stare a casa, per conto proprio, a interagire solo virtualmente e solo se necessario. Abbiamo solo anticipato i tempi!» (Luca, 27 marzo 2020).

«Io il virus lo devo ringraziare, (si vabbè a parte i morti, non cominciamo con i pippozzi moralisti!) però grazie alla pandemia tutti hanno capito che poi questo mondo stava andando in una direzione sbagliata. Spero proprio che il modus di vivere in pandemia diventi la prassi e non l'eccezione» (Benny, 31 marzo 2020).

Le due posizioni, seppure polarizzate, evidenziano: da un lato la necessità di incapsulare in confini ben precisi i criteri clinici, sociali e definatori della condizione hikikomori, senza creare pericolose sovrapposizioni che potrebbero di fatto banalizzare o creare distorsioni concettuali e interpretative – per un fenomeno già poco trattato e poco riconosciuto al di fuori della comunità scientifica -; dall'altro si è approfittato del “fatto sociale” posto dall'emergenza sanitaria COVID-19 come argomento per destigmatizzare le condotte di autoisolamento sociale e di una socialità virtuale, considerate prima del momento pandemico come “disfunzionali, “patologiche” e/o sinonimo di malessere, ma di colpo diventate virtuose, necessarie e legittime.

## LA SOCIALITÀ ONLINE AI TEMPI DEL CORONAVIRUS: LE OPINIONI DEI RAGAZZI HIKKOMORI ITALIANI

I ragazzi hikikomori, attraverso le loro argomentazioni sul gruppo Facebook, hanno tracciato le motivazioni intrinseche ed estrinseche che orienterebbero la loro predisposizione alla socialità online, rispetto alla socialità offline, e tali motivazioni sono state evidenziate e rinforzate durante l'emergenza pandemica.

L'analisi dei post ha evidenziato come molti ragazzi, mettessero in risalto le caratteristiche di “funzionalità”, “velocità” e “a-corporeità” della socialità virtuale.

Per quanto riguarda la funzionalità, molti post hanno sottolineato come durante la quarantena l'utilizzo dei social media, delle chatroom, abbiano aiutato, supportato e canalizzato le esigenze sociali, relazionali, produttive, pedagogiche di milioni di persone, sia in Italia sia nel resto del mondo.

Queste modalità di interazione sociale virtuale hanno consentito di raggiungere luoghi, spazi, e riempire tempi difficilmente raggiungibili nelle interazioni offline, durante il momento pandemico:

«Ora tutti a dire che internet salva tutti, lo dico da anni che è così. Tutti a fare videochiamate e giocare a distanza, ma dove erano quando lo facevamo noi?» (Alessandro, 15 marzo 2020).

Le caratteristiche dell'immediatezza e della velocità sono state ribadite come fondamentali per la preferenza della socialità online rispetto a quella offline; la possibilità di spaziare su territori virtuali differenziati, in maniera diretta, immediata e rapida ha permesso la diffusione e il consolidamento di forme di aggregazione sociale virtuale in passato considerate solo come "periferiche" o solo valutate nei termini di loisir temporanei; si sono dunque create delle vere e proprie community articolate, che hanno sviluppato, e in alcuni casi, consolidato subculture specifiche all'interno delle quali si è cercato di comprendere sul piano del significato il momento pandemico; questa inedita occasione ha permesso ai ragazzi hikikomori di ribadire le specificità di questi contesti virtuali, la loro socialità per certi versi distinta e preferibile a quella offline:

«Non è vero che io non socializzo, anzi socializzo molto. Solo che preferisco la socializzazione online, non ha limiti di tempo e di spazio e poi posso abbattere dei deterrenti oggettivi della comunicazione e delle relazioni in presenza. La verità? Il mondo oggi va veloce e i rapporti via web sono velocissimi, non è disagio è il futuro» (Ivan, 28 marzo 2020).

Un altro importante parametro di riferimento che orienterebbe la scelta degli hikikomori verso un'impattante socialità online rispetto alla socialità face to face è quello dell'a-corporeità.

Dall'analisi dei post è emerso una forte tendenza ad una interazione bodyless attraverso la quale si veicolano pensieri, opinioni, caratteristiche psicologiche del sé, rispetto alla centralità che invece assumono nell'interazione offline i parametri e gli aspetti antropometrici, i quali rappresentano per la gran parte dei ragazzi hikikomori una fonte di forte frustrazione e ansia.

«Io socializzo molto su Facebook e nelle chat, spesso faccio anche videochiamate, anzi chiamate senza mai accendere la cam. Il bello dell'online è che può pesare anche 100 chili e sentirti leggero!» (Nino, 2 aprile 2020).

«Ragà che ne parliamo a fare? Finalmente si è capito che il corpo è una catena e che i contatti sociali sono il motivo della nostra distruzione. (...) Grazie Covid!» (Vincenzo, 30 marzo 2020).

In conclusione, emerge dall'analisi dei post un messaggio di promozione e valorizzazione della socialità online e dei processi di comunicazione web-mediata; durante il momento pandemico tali processi da un lato garantiscono la "continuità" tra vita reale e vita mediata dai nuovi mezzi della comunicazione – strumenti utilizzati dalla società generalizzata fino a quel momento solo in forma residuale o come svago -; dall'altro sono stati sottolineati i "deterrenti" della socialità face to face quali, ad esempio, i processi di discriminazione subiti nella realtà offline, aspetti mediati ed, in alcuni casi azzerati da una comunicazione e da una socialità online il più delle volte vissuta in modalità bodyless.

## LE EMOZIONI DEI RAGAZZI HIKIKOMORI IN PANDEMIA: RABBIA, PAURA E MOTIVAZIONE ALLA RIPARTENZA

Per quanto riguarda le emozioni emerse dall'analisi dei posts su Facebook dei ragazzi hikikomori in Pandemia, sono state evidenziati tre grandi stati emotivi predominanti: la rabbia, la paura e desiderio alla ripartenza.

È importante distinguere che le emozioni emerse dall'analisi dei post dei ragazzi hikikomori hanno una matrice motivazionale diversa rispetto alle emozioni vissute da altre persone.

Mentre la rabbia, la paura e il desiderio alla ripartenza, per i membri della società più ampia sono centrate sulla pandemia, sulle possibili conseguenze sociali, sanitarie ed economiche, le emozioni esperite dai ragazzi hikikomori presentano una diversa matrice.

Nello specifico la rabbia emerge dai ragazzi hikikomori sotto forma di uno "sfogo" contro la società e il mondo "degli adulti" considerati i veri responsabili dell'emergenza sanitaria e della crisi mondiale che si è generata:

«Che vogliamo dire? Che quello che sta succedendo non è colpa di tutti? Continuate a fare esperimenti, a correre al potere! È un modo chiaro di scontro tra poteri!» (Giuseppe, 15 aprile 2020).

«Ora che tutti stanno a casa dovremmo essere felici? Io sono furioso! Perché ora tutti dicono cose che io ho sempre detto!» (Alex, 16 marzo 2020).

La paura, invece, non è connessa alle ovvie preoccupazioni per la propria salute, ma si esprime nell'ansia di dovere necessariamente avere rapporti con i familiari a causa della prolungata frequentazione quotidiana, imposta dalle misure di confinamento domiciliare:

«La mia paura ora è che non avrò più la mia privacy, Mia madre si è messa in testa di pranzare tutti assieme. È iniziata la mia protesta semplice. Stacco anche il cellulare in casa» (Fabio, 7 aprile 2020).

«Ho molta paura che questa situazione possa protrarsi per molte settimane se non mesi, e dovrò sorbirmi i miei e mia sorella per mesi... non sono pronto, ho molta paura di compiere azioni estreme» (Gio, 20 aprile 2020).

Un'inversione di tendenza rispetto alla condizione tipica dell'hikikomori è rappresentata dal "desiderio alla ripartenza". Dai post emerge un'inaspettata voglia di "uscire" di alcuni ragazzi hikikomori; grazie alle misure di confinamento domiciliare, si avverte la possibilità di "rompere" l'isolamento domiciliare e di utilizzare le concessioni di uscita previste dalle norme di contenimento per riprendere contatti con il mondo esterno. Il momento pandemico rivela così come l'isolamento costituisce non una scelta preferenziale, ma una scelta che il soggetto hikikomori si autoimpone: in un momento in cui gran parte della socialità si concentra nei luoghi domestici, mentre quelli della socialità esterna si desertificano, quest'ultimi costituiscono idealmente ambiti preferenziali per ripararsi dall'incontro con l'altro e dalle più ampie aspettative sociali.

«Solo io festeggio il deserto per strada così posso portare giù il cane senza incontrare anima viva!» (Tobia, 12 aprile 2020).

«Se fosse sempre così, con pochissime persone per strada, io riuscirei subito!» (Vittorio, 9 aprile 2020).

#### TRATTI RICORRENTI DELL'UTILIZZO DEL CYBERSPAZIO DURANTE LA PANDEMIA: FRA CYBER-ACTIVISM, VAMPING E COVERT IDENTITY

L'analisi dei post consente di prendere in esame alcune pratiche di utilizzo del cyberspazio da parte degli hikikomori durante il momento pandemico, utili a inquadrare alcune peculiarità del loro modo di essere, ed "esistere" nel web, oltre a permettere di tracciare l'orizzonte valoriale entro il quale essi attribuiscono senso agli accadimenti esterni. Come visto nella prima parte del saggio, l'aver inquadrato la condizione degli hikikomori in termini clinici, ha contribuito a solidificare un'idea delle persone che praticano l'autoisolamento sociale volontario in termini polarizzati, nella necessità di individuare quelle caratteristiche psicologiche e sociali utili a tracciarne un profilo diagnostico. Tra queste caratteristiche rientrano l'apatia sociale, l'indifferenza verso gli accadimenti della realtà esterna, il ripiegamento sul sé, l'utilizzo massivo di media digitali, particolarmente quelli che implicano una ridotta forma di coinvolgimento con l'altro (come per es. i videogiochi).

Le analisi, infatti, non tengono conto che a tale condizione, corrispondente alla visione medicalizzata, ci si giunge attraverso un processo lento, fatto di "uscite" e "ricadute", sulle quali la letteratura ha fatto poca luce. Pertanto l'utilizzo eccessivo del web assume qui un significato più complesso: può essere certamente predittivo di una patologia severa inquadrabile in termini clinici, ma può essere anche espressione di bisogni soggettivi che trovano nello spazio web vie più congeniali per il loro soddisfacimento.

Una modalità di utilizzo del cyberspazio che va in questa direzione è quella che esprimono le persone hikikomori che, nei loro post evidenziano una marcata partecipazione agli eventi esterni, definibili qui come cyber-attivisti. Costoro vivono la loro relazionalità principalmente in ambiente digitale e in maniera molto coinvolgente. L'a-

nalisi netnografica ha permesso di individuare quei post – molto diffusi durante l'emergenza sanitaria – nei quali si esprimono opinioni di natura politica, di critica sociale e di desiderio di rinnovamento a fronte di una società considerata “ingiusta”, “poco inclusiva”, che ha depauperato le risorse naturali, di un sistema capitalistico che oltre ad aver prodotto ingenti danni ambientali ha prodotto conseguenze sulla qualità delle relazioni umane, per lo più centrate sull'egoismo e sull'individualismo.

Il profilo del cyber-activist è estremamente attivo nelle interazioni sociali online, in particolare durante il momento pandemico. La partecipazione a webinar, flash mob virtuali e challenge, che hanno avuto come topic aspetti della situazione pandemica, sono alquanto diffusi nella community presa in esame.

«Stanno organizzando diversi eventi online di informazione e di consapevolezza sulla campagna vaccinale e su come affrontare al meglio questa emergenza. È importante essere presenti anche se virtualmente» (Giovanni, 18 marzo 2021).

Il cyberspazio diventa occasione per mettersi in contatto e interagire con persone di contesti geografici lontani a quelli di prossimità delle persone che praticano l'autoisolamento sociale volontario.

Questi interessi che li portano a interfacciarsi con realtà digitali nuove, danno prova della vivacità partecipativa delle persone appartenenti alla community hikikomori italiana. Non manca, infatti, chi, pur di partecipare a questi eventi, tende a invertire il ritmo circadiano giorno-notte, trasportando nelle ore notturne gran parte delle sue attività sociali e interattive.

«In Corea ed in Giappone la pandemia è quasi rientrata. Conosco queste informazioni in quanto ho diversi amici con cui chatto durante la notte che vivono in queste nazioni. È una questione di organizzazione e ordine sociale, cose che in Italia le possiamo solo sognare!» (Francesco, 10 marzo 2021).

Quello che si potrebbe definire come un vero e proprio “vamping” è, dunque, espressione della non corrispondenza temporale fra realtà offline e interessi, modi di essere, relazioni instaurate nel contesto della società digitale. Dai post emerge che chi pratica il vamping si impegna in attività costruttive e/o produttive senza avere realmente una percezione della sua condizione, al punto da sentirsi in linea con le principali tappe evolutive personali.

«Vivo quasi esclusivamente su Internet e di notte. Dormo il giorno. I miei genitori pensano che io stia perdendo tempo e che non stia vivendo realmente. Ma non è così. Mi formo, sto studiando il giapponese e seguo un corso con un madrelingua che vive a Osaka. Ed ho tanti amici. Seguo in modo costante l'evoluzione del COVID-19, e su come sta andando la campagna vaccinale in tutto il mondo. La mia famiglia non capisce il mio modo di vivere, lo trova strano, e mi trattano come se avessi un problema. Ma non è così. Cosa posso fare se il mondo là fuori mi fa schifo?» (Biagio, 24 marzo 2021).

Accanto al vamping e al cyber-activism – che mostrano una certa partecipazione della persona hikikomori agli eventi che prendono vita nello spazio digitale – emergono anche persone che, invece, evidenziano una certa passività nelle interazioni che avvengono negli ambienti virtuali. Non è infrequente il caso, per esempio, di chi si limita solo a osservare ciò che accade

«Non faccio niente dalla mattina alla sera :D osservo, commento raramente quando sto sulla community, o su TikTok e Instagram. Mi rilassa vedere la vita degli altri» (Andrea, 13 marzo 2021).

In questi ultimi casi, il confronto sociale è un aspetto problematico della condizione della persona hikikomori anche in ambiente virtuale. L'utilizzo del changing identity – al fine di preservare un controllo su di sé ed evitare che gli scambi vissuti all'interno dei contesti della web community diventino emotivamente troppo “coinvolgenti” – possono essere letti come espressione di un disagio di natura psicologica e relazionale

«Quando qualcosa non va sparisco anche dalle conversazioni, oppure cambio nick, così evito di litigare, non mi piace litigare e parlare con le persone spesso mi annoia o non reggo. Sono fatto così... sono sempre stato così» (Piero, 20 marzo 2021).

Per questi profili, l'autoisolamento sociale volontario è vissuto in maniera più severa ed estrema: la realtà virtuale più che aiutare sembrerebbe rafforzare il senso di inadeguatezza e di bassa autoefficacia percepita.

«Quando sono sui social interagisco poco, il minimo indispensabile perché ho sempre paura che qualcuno poi si aspetti qualcosa in più. Appena capisco che si sta creando un rapporto, mi sento a disagio e sparisco. È più forte di me. Relazionarmi con gli altri mi fa troppa paura» (Undi, 21 marzo 2021).

## CONCLUSIONI

Il presente lavoro di ricerca ha contribuito ad analizzare ed interpretare le opinioni e le percezioni di un gruppo di giovani ragazzi hikikomori italiani, durante il periodo di lockdown generalizzato, sulle misure adottate per la prevenzione ed il contenimento della diffusione della pandemia da Nuovo coronavirus COVID-19, nello specifico sulle misure di distanziamento sociale, sull'utilizzo della socialità online e sul confinamento domiciliare.

Dall'analisi dei post nel gruppo Facebook preso in esame, è possibile indentificare due aspetti che risulterebbero particolarmente interessanti e che potrebbero orientare sviluppi futuri di ricerca: in primo luogo i ragazzi hikikomori esprimono una necessità di "depatologizzazione" e di "destigmatizzazione" dell'autoisolamento sociale volontario e della socialità online, cercando di spostare l'attenzione sugli aspetti sistemici e contestuali che determinano tale necessità, allo scopo di definire una chiara "costruzione identitaria".

La valorizzazione positiva dell'isolamento sociale, l'importanza attribuita alle interazioni a distanza e in particolare agli spazi della società digitale (tutte conseguenze del momento pandemico) consentono di cogliere come i ragazzi hikikomori non solo hanno approfittato di questa circostanza per meglio definirsi (e distinguersi dagli altri), ma anche per mostrare il loro continuo interesse per gli eventi di una società "esterna", alla quale vorrebbero in qualche modo apportare un loro specifico contributo.

E' emersa inoltre una presa di distanza da sovrapposizioni teoriche e concettuali tra la condizione di hikikomori e l'esperienza vissuta dalle persone durante il confinamento domiciliare previsto dalle norme di contenimento del coronavirus e della relativa malattia COVID-19; l'assenza di volontarietà del confinamento domiciliare durante la pandemia rifletterebbe la diversa matrice psicologica, emotiva, sociale e relazionale rispetto alla condizione hikikomori; queste sovrapposizioni sono considerate non solo erranee, ma anche estremamente pericolose e disfunzionali rispetto alla comprensione di una condizione ancora poco conosciuta e riconosciuta.

L'analisi delle pratiche di utilizzo dello spazio digitale ha fatto comprendere la necessità di una riflessione più puntuale sul concetto stesso di "hikikomori" quanto meno rispetto alla definizione classica tracciata in ambito clinico e psichiatrico che lega dipendenza da internet e disagio psicologico. Se è vero che alcuni users, anche nella comunità virtuale, continuano ad esprimere un certo disagio di natura psicologica e relazionale, ci sono al contrario individui che trovano in questo contesto nuove possibilità di espressione, oltre a denotare interessi e forme partecipative che poco collimano con l'assetto problematico tracciato dalla letteratura medica e psichiatrica su questa condizione.

Tali risultati si pongono in linea di continuità con gli studi sociologici più recenti su addiction/overuse delle tecnologie digitali (Van Rooij e Prause 2014; Gerosa e Gui 2018; Caliandro et alii 2021); anche nel caso dei ragazzi hikikomori l'utilizzo di internet e dei dispositivi digitali non deve essere inteso come una causa del disagio, tutt'al più una sua conseguenza, aspetto che spinge a valorizzare il punto di vista sociologico sul fenomeno, sottraendolo da una visione mainstream che invece ha insistito principalmente su una sua medicalizzazione, contribuendo ad una visione miope e spesso stigmatizzata dei giovani hikikomori e del loro utilizzo di internet.

In conclusione, l'utilizzo dell'approccio netnografico ha consentito di individuare alcune dimensioni chiave intorno alle quali provare a tracciare una possibile tipologizzazione della condizione hikikomori da noi presa in esame, aspetto che consente, se pur con le dovute cautele, di estendere i risultati ai quali si è pervenuti a contesti che presentano le medesime caratteristiche del caso specifico qui preso in esame, permettendo così in futuro di proseguire con la ricerca nei suoi successivi livelli di approfondimento.

Partendo dal presupposto che tutti i membri della community presa in esame si definiscono come hikikomori, una prima dimensione chiave per la costruzione di una tipologia, fa riferimento al disagio percepito che può essere riferito sia ad un malessere interiore, di tipo psicologico, sia ad uno più generalizzato di carattere sociale e relazionale. Tali disagi possono essere espressi in maniera forte o al contrario debolmente enfatizzati nei post della community presa in esame.

Una seconda dimensione chiave, invece, fa riferimento al grado di coinvolgimento nelle interazioni che offrono gli spazi proposti dalla web society; tale grado di coinvolgimento può essere debole, o al contrario particolarmente intenso e coinvolgente. Incrociando le due dimensioni individuate si perviene a quattro profili ipotetici di persone hikikomori, che possono essere sintetizzati nello schema che segue:

**Schema 1.** Tipologia delle posizioni prevalenti degli Hikikomori.

		Percezione del disagio	
		Alto	Basso
Grado di coinvolgimento	Alto	<b>Hikikomori <i>Activist</i></b>	<b>Hikikomori <i>Addicted</i></b>
		Critico verso la società esterna, attento e partecipe dei suoi accadimenti	Indifferente verso gli accadimenti della società esterna
	Basso	Forte coinvolgimento nelle interazioni online per esprimere il proprio dissenso	Forte coinvolgimento nelle interazioni online come ambito preferenziale che può sfociare nella dipendenza
		Internet offre spazi per far ascoltare la sua voce	Internet offre spazi per lo svago personale
		<b>Hikikomori <i>Ghost</i></b>	<b>Hikikomori <i>Open-eyed</i></b>
		Esprime un malessere sia per la società esterna sia per le interazioni vissute negli spazi della società digitale	Il basso grado di coinvolgimento e di percezione del disagio lo configurano come una figura ancora in fase di definizione
		Basso coinvolgimento nelle interazioni, ricorso frequente al <i>ghosting</i> e l'utilizzo di <i>fake identity</i>	Il coinvolgimento nelle interazioni online è legato a periodi circoscritti
		Utilizzo di internet sporadico e disimpegnato	Utilizzo sporadico, si "guarda intorno", le informazioni ottenute negli spazi digitali sono utili per autodefinirsi

Ad alti livelli di percezione del disagio e di partecipazione alle interazioni negli spazi della società digitale corrisponde un profilo hikikomori *Activist*, ovvero di un soggetto che esprime un forte grado di coinvolgimento verso gli accadimenti della società esterna (come per il caso degli eventi legati al momento pandemico). La società esterna e alcuni fenomeni che la caratterizzano sono individuati come fonte di preoccupazione costante e pertanto internet offre spazi per far sentire la propria voce, per poter partecipare ad eventi (webinar, flash mob virtuali e challenge) che si svolgono in rete ed esprimere il proprio dissenso.

Diversa è la condizione hikikomori che qui si definisce come *Addicted* e che corrisponde a un alto livello di coinvolgimento nelle interazioni offerte dalla società digitale, ma al contempo a un basso livello di disagio espresso. Si fa qui riferimento a un individuo ripiegato principalmente su sé stesso, indifferente rispetto a quanto succede fuori dalla "propria stanza" e che utilizza internet come spazio preferenziale per coltivare interessi personali, loisir, rispetto a quelli offerti dalla società offline. Questa predilezione per gli spazi e gli strumenti digitali può sfociare, alcune volte, in forme di dipendenza, della quale non sempre si è sempre consapevoli.

Più complessa è invece la condizione di una persona hikikomori che qui definiamo come *Ghost* e che molto probabilmente corrisponde al profilo individuato dalla letteratura medica e clinica sull'argomento. Il soggetto *Ghost* esprime forti livelli di disagio (sia psicologico sia relazionale) e non solo verso i rapporti che intrattiene nella società esterna, ma in forma generalizzata nei confronti delle persone con le quali si intrattiene negli spazi della

società digitale, di cui tendenzialmente diffida. Questo profilo ricorre con frequenza all'utilizzo di fake identity, come frequente il ricorso al ghosting per interrompere improvvisamente rapporti online che si fanno particolarmente richiestivi e/o invadenti.

Un ultimo profilo qui rintracciato è la condizione di un soggetto definito come hikikomori Open-Eyed, di un soggetto che mantiene probabilmente buone relazioni con l'esterno e che partecipa (se pur in maniera episodica, o in particolari momenti della propria vita) alle interazioni online, ma con il desiderio di informarsi, fare nuove amicizie. La partecipazione ai thematic group – come la community Facebook qui presa in esame – può essere vista come ambito nel quale chiarirsi le idee, all'interno del quale provare a dare un senso e un nome al proprio disagio percepito.

La tipologia in definitiva consente di evidenziare per quale condizione un utilizzo eccessivo degli strumenti e dispositivi della società digitale può essere predittivo della condizione hikikomori o al contrario per quali condizioni questi strumenti costituiscono una risorsa chiave per i ragazzi hikikomori, che li aiuta a mantenere un contatto e un interesse per i fatti della società esterna, aspetto che rinnova il tradizionale modo di inquadrare questo fenomeno sul quale la ricerca sociologica inizia a dare un suo specifico e ben identificabile contributo scientifico.

#### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Bagnato K. (2017), *L'hikikomori: un fenomeno di autoreclusione giovanile*, Roma: Carocci editore.
- Bandura A. (2001), Social cognitive theory: an agentic perspective, in «Annual review of Psychology», 52:1-26.
- Berman N., Rizzo F. (2019), Unlocking Hikikomori: an interdisciplinary approach, in: «Journal of Youth Studies», 22(6): 791-806.
- Bisacca E., Cerulo M., Scarcelli M. (2021), *Giovani e social network*, Roma: Carocci editore.
- Bowlby J. (2012), *Cure materne e salute mentale del bambino*, Roma: Giunti editore.
- Baumgartner M., Bombi A. (2002), Formazione alle life skills e sperimentazione della peer education in Italia. L'educazione alle life skills, in: «Scuola e Città», 53(3): 30-41.
- Caliandro A., Gui M., Leva A. D., Sturiale V. (2021), Smartphone Overuse in the Old Age: A Qualitative Exploration on Actual Smartphone Use and Perceptions Among Italian Older Heavy Users, in: «International Conference on Human-Computer Interaction», 361-378
- Caresta A.M. (2018), *Generazione Hikikomori. Isolarsi dal mondo fra web e manga*, Roma: Castelvecchi Editore.
- Casha H. (2012), Internet Addiction: a brief summary of Research and Practice, in: «Current Psychiatry Review», 8(4): 292-298.
- Cipresso P., Villamira M., Mauri M., Balgera A., Riva G. (2010), *Cyberpsychology, behavior and social network*, Berlin: Springer.
- Crepaldi M. (2019), *I giovani che non escono di casa*, Milano: Alpes Italia.
- De Palma D. (2003), *Il sistema educativo giapponese*, Roma: Aracne editrice.
- Di Nicola P. (2017), *Famiglia: sostantivo plurale. Nuovi orizzonti e vecchi problemi*, Milano: FrancoAngeli.
- Doi T. (1991), *Anatomia della dipendenza*, Milano: Raffaello Cortina editore.
- Dziesinski M. (2003), Hikikomori. Investigation into the phenomenon of acute social withdrawal in contemporary Japan, in: «Sociology course», 722
- Gerosa T., Gui M. (2018), Dall'esclusione digitale al sovrautilizzo: origini sociali, pervasività dello smartphone e rendimenti scolastici, in: «Polis», 32(3): 341-370.
- Honjo S. (1992), School refusal in Japan, in: «International Journal of Child & Adolescent Psychiatry», 55(1): 29-32.
- Kozinets R.V. (2010), *Netnography. Doing ethnographic research online*, Thousand Oaks: Sage Publications.
- Krieg A. (2013), Attachment and Hikikomori: A psychosocial developmental model, in: «International Journal of Social Psychiatry», 59(1): 61-72.
- Lancini M. (2015), *Adolescenti naviganti. Come sostenere la crescita dei nativi digitali*, Trento: Erikson.
- Lancini M. (2019), *Il ritiro sociale negli adolescenti*, Milano: Raffaello Cortina.

- Li M., Wong P. (2015), Youth social withdrawal behaviour (Hikikomori): a systemic review qualitative and quantitative studies, in: «Journal of Psychiatry», 49: 595-609.
- Mangone E. (2020), Life in the Time of COVID-19. Disasters, Resilience, and Future, in: «Culture e Studi del Sociale», 5(1).
- Marazziti D. (2015), Dipendenze senza sostanze: aspetti clinici e terapeutici, in: «Journal of Psychopatology», 22: 72-84.
- Masullo G., Addeo F., Delli Paoli A. (2020 a cura di), Etnografia e netnografia. Riflessioni, sfide metodologiche ed esperienze di ricerca, Napoli: Loffredo Editore.
- Mazzetti M. (2020), Hikikomori il viaggio bloccato dell'eroe: Un punto di vista sociologico, Roma: Temperino Rosso edizioni.
- Ministero dell'Istruzione e delle Ricerca (2019), La dispersione scolastica nell'anno scolastico 2016-2017 e passaggio all'anno scolastico 2017-2018, Roma: MIUR Ufficio Gestione Patrimonio Informativo e Statistico.
- Parrella R., Caviglia G. (2014), Dipendenze da internet. Adolescenti e adulti, Milano: Maggioli.
- Pierdominici C. (2008), Intervista a Tamaki Saito sul fenomeno Hikikomori, in: «Psychomedia telematic review».
- Ricci C. (2009), Narrazioni da una porta chiusa, Roma: Aracne editrice.
- Ricci C. (2011), L'esperienza antropologica giapponese, in: Sagliocco G. (cur.), Hikikomori e adolescenza. Fenomenologia dell'autoreclusione, Sesto San Giovanni: Mimesis edizioni, 27-40.
- Sagliocco G. (2011 a cura di), Hikikomori e adolescenza. Fenomenologia dell'autoreclusione, Sesto San Giovanni: Mimesis edizioni.
- Saito T. (2013), Hikikomori: Adolescence without end, Minneapolis: University of Minnesota Press.
- Saraceno C. (2003), Mutamenti della famiglia e politiche sociali in Italia, Bologna: Il Mulino.
- Spinello R., Piotti A., Comazzi D. (2015 a cura di), Il corpo in una stanza. Adolescenti ritirati che vivono di computer, Milano: FrancoAngeli.
- Stella R., Riva C., Scarcelli C.M., Drusian M. (2018), Sociologia dei new media, Milano; Utet Università.
- Van Rooij A., Prause N. (2014), A critical review of "Internet addiction" criteria with suggestions for the future, in: «Journal of behavioral addictions», 3(4): 203-213.
- Zielenziger M. (2008), Non voglio più vivere alla luce del sole. Il disgusto per il mondo esterno di una nuova generazione perduta, Roma: Elliot edizioni.

## SITOGRAFIA

[www.docgenerici.it](http://www.docgenerici.it)  
[www.hikikomoritalia.it](http://www.hikikomoritalia.it)





Monographic Section

## Essere, diventare, o scoprirsi anziani durante l'emergenza Covid-19

VALERIA CAPPELLATO, EUGENIA MERCURI

*Università degli Studi di Torino*

valeria.cappellato@unito.it; eugenia.mercuri@unito.it

**Citation:** Cappellato V., Mercuri E. (2021) *Essere, diventare, o scoprirsi anziani durante l'emergenza Covid-19*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 11, n. 22: 55-68. doi: 10.36253/cambio-10180

**Copyright:** © 2021 Cappellato V., Mercuri E. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/cambio>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

**Data Availability Statement:** All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

**Competing Interests:** The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

**Abstract.** The idea that older people should be active agents has dominated policy discourse across health, social care and housing that has a core care function. In the context of ageing population, the active and successful ageing paradigm risks to exacerbate existing inequalities and disadvantages that take shape along the life course and that cross several aspects of everyday life. The covid-19 pandemic shed light on areas of inequalities and social exclusion in old age. This paper, based on interviews with both representatives of services for older adults and people over 65 living in a city of Northern Italy, aims at exploring representations and (self-)perceptions of ageing in the wake of the health emergency, with a focus on the re-definition of everyday life and habits, emerging needs, and on the weakness of services in front of an unprecedented and unpredictable situation. Results will show that public representations of ageing during the pandemic came into tension with older adults' self-perceptions, bringing to light dynamics of social exclusion and even of a "benevolent" ageism.

**Keywords:** active ageing, ageism, Covid-19, old age exclusion, ageing representations.

### INTRODUZIONE

Differenti fattori quali il miglioramento delle condizioni igienico-sanitarie e il progresso scientifico-tecnologico che hanno influenzato positivamente la speranza di vita alla nascita (Eurostat 2019; Istat 2020) contribuiscono a favorire l'invecchiamento della popolazione, almeno nel mondo occidentale. Il fenomeno, avviato ormai da alcuni decenni, ha sollecitato gli scienziati sociali a definire le lenti interpretative da cui osservarlo: fra queste, l'idea che la persona in età avanzata abbia, anzi debba avere, un ruolo attivo e partecipe nella società è oggi la più influente. L'esplosione della pandemia da Covid-19 ha rappresentato un nodo cruciale per la messa alla prova di tale prospettiva, poiché gli anziani<sup>1</sup> sono saliti su di una triste ribalta:

<sup>1</sup> La scelta di declinare al maschile e ricorrere quindi al termine «anziani» per riferirsi a uomini e donne non intende celare le importanti differenze di genere che attraversano

nell'essere i più colpiti dal virus<sup>2</sup> (Daoust 2020; Meisner *et alii* 2020; Wister, Speechley 2020); nell'essere oggetto di pericolose (e dagli esiti nefasti) sottovalutazioni dei rischi di contagio quando non autosufficienti ospiti di strutture residenziali (Werner *et alii* 2020; Gori, Trabucchi 2020; Arlotti, Ranci 2021); nell'essere dipinti indistintamente come soggetti fragili, vulnerabili, da proteggere (Pentaris *et alii* 2020; Previtali *et alii* 2020).

In tale contesto, questo contributo, basato su una ricerca sociale qualitativa, si pone un obiettivo esplorativo attorno alle rappresentazioni, alla percezione dell'invecchiamento, e ai rischi di esclusione sociale, per mettere in luce possibili esiti generati dall'emergenza sanitaria e dalla crisi sociale, economica, culturale che ne è seguita.

Il contributo è strutturato come segue: nel prossimo paragrafo ragioneremo del tema dell'invecchiamento in pandemia in una prospettiva critica, delineando alcuni riferimenti di carattere teorico e proponendo una breve revisione della letteratura sul tema. Il paragrafo che segue è dedicato alla presentazione dei dati e dei metodi della ricerca; nei due paragrafi successivi discuteremo le testimonianze degli intervistati con l'obiettivo di approfondire alcune questioni emerse dall'analisi dei materiali empirici: la ridefinizione della quotidianità e delle prassi, i bisogni e le necessità emergenti, le fragilità dei servizi e delle persone in età avanzata chiamati a rispondere a una situazione del tutto impreveduta e gli effetti in termini di percezione e rappresentazione dell'invecchiamento. In conclusione ci chiediamo quanto di ciò che è emerso sia nuovo e quanto, invece, sia un'amplificazione di dinamiche già note, che l'emergenza sanitaria ha portato alla luce o esacerbato.

## ESSERE ANZIANI DURANTE LA PANDEMIA: PROSPETTIVE E RICERCHE

L'invecchiamento della popolazione, fenomeno particolarmente rilevante nel nostro paese, si accompagna ormai da tempo a una crescente preoccupazione per l'inerzia delle istituzioni nel reagire alle trasformazioni in corso, in termini sia di politiche sociali (Del Giudice, Dirindin 2021) e familiari (Naldini, Saraceno 2011), sia, ad esempio, di quelle abitative ed urbanistiche (Lodigiani 2012). Le politiche del lavoro sono al contrario mutate, anche grazie alla diffusione del paradigma dell'invecchiamento attivo, e le sollecitazioni dell'OMS che già a partire dal 2002 ha posto l'accento sulla necessità di policy che consentano alle persone anziane di sfruttare al meglio il loro potenziale e ridurre la dipendenza<sup>3</sup> dalla famiglia e dallo stato (WHO 2015; Foster, Walker 2015; Zaidi *et alii* 2016).

Si colloca in questo quadro anche l'avanzamento del modello proposto da Rowe e Khan (1997) dell'invecchiamento di successo, che nel mettere al centro le persone anziane come soggetti responsabili delle proprie condizioni, contribuisce a costruire un imperativo morale sostenuto dalle politiche e dai discorsi pubblici. Promosso anche dai media (Rožanova 2010), si è imposto come narrazione dominante per parlare di senilità, in antitesi al modello del *disengagement* che descrive questa fase della vita in relazione alla perdita dei ruoli e degli impegni ricoperti in età adulta (Boudiny 2013). Il paradigma dell'invecchiamento attivo e di successo è però potenzialmente oppressivo ed escludente nella misura in cui non tiene conto di vantaggi e svantaggi dissimili che prendono forma e si accumulano lungo il corso di vita, e dunque delle diseguali opportunità di invecchiare in salute (Holstein, Minkler 2003), con un reddito soddisfacente e in condizioni abitative adeguate. I discorsi che promuovono tale paradigma rischia-

anche questa fase di vita, ma risponde piuttosto alla necessità di non appesantire la lettura.

<sup>2</sup> L'Istat a luglio 2020 stimava che in Italia l'eccesso di mortalità più consistente si era riscontrato per gli uomini di 70-79 e di 80-89 anni, per i quali i decessi cumulati dal primo gennaio al 30 aprile 2020 erano aumentati di oltre il 52% rispetto alla media del periodo 2015-2019; seguiva la classe di età 90 e più, con un incremento del 48%. Per gli uomini più giovani (50-59 anni) l'eccesso di mortalità era del 26%. Per le donne l'incremento è stato più contenuto in tutte le classi di età; nel periodo gennaio-aprile segnava il 42% in più della media degli anni 2015-2019 per la classe di età 90 e oltre, che risultava la più colpita. Seguivano la classe 80-89 anni, con un incremento del 35%, e la 70-79 (31%). Per le donne più giovani (50-59 anni) i decessi erano aumentati del 12%. Gli anziani sono stati i più colpiti dalla prima ondata di pandemia: quasi l'85% dei decessi riguarda persone over70, oltre il 56% quelle sopra agli 80. Sono dunque i più fragili anche se negli anni hanno visto migliorare sia la salute che la qualità della vita. Tra gli ultraottantenni di oggi, circa uno su quattro dichiara di stare male o molto male, a fronte di uno su tre nel 2009 e di circa il 36% nel 2000.

<sup>3</sup> Un discorso sul mito dell'autonomia (Fineman 2004) non è qui possibile per ragioni di spazio. Ciononostante è opportuno richiamare le critiche che giungono dalle autrici dell'etica della cura volte a problematizzare il concetto di dipendenza, preferendo quello di interdipendenza tra individui a prescindere da caratteristiche come l'età, le compromissioni funzionali o il reddito.

no, così, di trascurare chi è ai margini e di amplificare le disegualianze e l'esclusione sociale che, come ricordano Walsh e colleghi (2017), è trasversale e può riguardare diversi ambiti: le reti sociali e di comunità, l'accesso ai servizi, la partecipazione civica, le risorse materiali e gli aspetti socioculturali. Questi ultimi fanno riferimento all'esclusione identitaria e simbolica che può tradursi in discriminazioni basate sull'età o "ageiste".

L'avvento dell'emergenza sanitaria ha messo ancor più in evidenza i limiti del paradigma, acuendo le disegualianze e portando alla luce aree di esclusione sociale e di ageismo<sup>4</sup>.

Il Covid-19 è stato inizialmente presentato nel dibattito pubblico come un virus che opera senza distinzioni, eccezion fatta per le persone in età avanzata o con multi-comorbidità, e per gli uomini se comparati alle donne.

Nei mesi successivi alla sua comparsa questa premessa è stata smentita da numerose ricerche che hanno al contrario mostrato l'importanza dei determinanti sociali e della classe nel delineare il rischio di contagio e di mortalità (Marmot, Allen 2020). L'Ufficio per le statistiche nazionali inglese (Statistics OFN 2020) ha, ad esempio, evidenziato una stretta relazione tra tasso di mortalità e livello di deprivazione del territorio. Le analisi mostrano inoltre l'alta mortalità di alcuni gruppi etnici – africani, pakistani e bangladesi – che vivono in aree deprivate. Ad analoghi risultati sono giunti studiosi americani (van Dorn *et alii* 2020) che, nel riscontrare un più frequente contagio tra le persone afroamericane, attribuiscono le cause a fattori strutturali che impediscono a tali comunità di praticare il distanziamento fisico. Le minoranze etniche negli Stati Uniti sono, ad esempio, impegnate in modo sproporzionato in occupazioni essenziali, come lavoratori degli alimentari al dettaglio, dipendenti del trasporto pubblico, operatori sanitari e personale di custodia e non hanno goduto del privilegio di restare a casa (Ivi, 1243). Questi stessi individui vivono generalmente in comunità segregate in cui il virus è circolato con maggiore intensità. Anche uno studio condotto in Francia ha descritto il nesso tra fattori economici e finanziari o strutturali legati all'abitazione e la più rapida diffusione del virus (Goutte *et alii* 2020). È poi condivisa da più parti l'ipotesi che titolo di studio e status socioeconomico bassi siano associati a più alti livelli di contagio e decesso (Hawkins *et alii* 2020, Wachtler *et alii* 2020).

Ciononostante, in Italia, sin dal primo *lockdown* (marzo – maggio 2020), i media hanno dilatato le narrative sull'epidemia e le connesse paure, spostando l'attenzione dai fattori di rischio – di cui peraltro poco si sapeva – alle conseguenze, nonché sui destinatari, cogliendo l'occasione di enfasi mediatica (Poli 2020). Così, mentre l'OMS, pur segnalando il pericolo per la popolazione più anziana, delineava anche la trasversalità del rischio a tutte le altre fasce di età (Kluge 2020), i media e diversi *opinion leader* veicolavano messaggi ambigui, celando in un primo momento che anche le fasce più giovani, seppur con minore incidenza, potevano morire per il Covid-19 (Poli 2020: 273) e al contempo descrivendo tutta la popolazione over 65 come a rischio, da tutelare e proteggere (Calianandro *et alii* 2021), finanche – a dire di alcuni politici e manager – non più produttiva<sup>5</sup> e in quanto tale sacrificabile. L'approccio dei media e dei decisori politici appare per certi versi simile anche in altri paesi, tanto che Fletcher (2021), descrivendo la situazione del Regno Unito, ha parlato di "quarantena cronologica" con riferimento all'autoisolamento stringente per 12 settimane nel mese di marzo 2020 imposto agli over 70, considerando questa parte di popolazione come uniforme in ragione dell'età e dunque contribuendo a rafforzare un'immagine stigmatizzata di chi è considerato anziano. Nei messaggi focalizzati sulla protezione dei senior, considerati più fragili in ragione della loro età, emerge l'ageismo benevolente o compassionevole (Binstock 2010) che si manifesta attraverso stereoti-

<sup>4</sup> Il concetto di ageismo, di cui si attribuisce la definizione iniziale a Butler (1969), fa riferimento al «pregiudizio di una fascia di età verso altri gruppi di età» (ivi: 243). Può avere connotazioni positive o negative, sottolinea Butler, ma in entrambi i casi si manifesta in atteggiamenti e comportamenti che hanno conseguenze negative per specifici gruppi di età. Il concetto si declina lungo la dimensione cognitiva (es. stereotipi, credenze), emotiva (es. pregiudizi, atteggiamenti) e comportamentale (es. discriminazione, azioni) (Ayalon, Tesch-Römer 2017). Un recente rapporto sull'ageismo dell'Organizzazione Mondiale della Sanità (WHO 2021) lo descrive come un concetto composito che prende forma da stereotipi, pregiudizi e discriminazioni basate sull'età che possono manifestarsi non solo a livello individuale e interpersonale, ma anche istituzionale e culturale (ibidem).

<sup>5</sup> Questa definizione impropria di (in)produttività fa implicito riferimento alle sole attività che si realizzano nel mercato del lavoro, non tenendo conto dell'apporto e del valore del lavoro di cura, degli scambi intergenerazionali e delle molteplici forme di sostegno "nascoste" di cui gli anziani sono quotidianamente protagonisti, garantendo la tenuta del sistema sociale.

pi paternalistici. Si tratta di discorsi che prendono forma nell'intersezione tra ageismo e abilismo<sup>6</sup> e si radicano grazie a, e all'interno di, contesti che aderiscono acriticamente al paradigma dell'invecchiamento attivo e di successo (Gibbson 2016).

Complessivamente, l'emergenza sanitaria e le mutate condizioni della vita quotidiana hanno avuto un impatto rilevante sulle vite delle persone in età avanzata. Diversi studi sugli effetti dell'isolamento forzato hanno mostrato come l'interruzione delle interazioni sociali abbia esacerbato il senso di solitudine, specialmente per chi ha limitato accesso alle piattaforme digitali di comunicazione, quindi principalmente – ma non solo – gli anziani (Pentaris *et alii* 2020; Ayalon *et alii* 2020). Tale malessere si è tradotto in un aumento di richieste di supporto psicologico da una parte di over 65 soli che esprimevano pensieri negativi e tendenze suicide (Pentaris *et alii* 2020; Wister, Speechley 2020; Tyrrell, Williams 2020). Allo stesso tempo, alcuni studi ci avvertono della complessità della situazione che è venuta a delinearsi, per cui l'età non può essere considerata in modo esclusivo come variabile predittiva del rischio di contagio o di decesso, così come della capacità di adattamento alle misure di contenimento del virus. Nel caso italiano, ad esempio, lo studio di Poli (2020) sui rischi e la marginalizzazione degli anziani rileva che il nesso eziologico tra Covid-19 ed età avanzata risulta stemperato se si considerano altri fattori come le diverse condizioni di salute dei pazienti, la localizzazione dei focolai rispetto ai contesti (per esempio, le RSA) e ai territori (nello specifico, il Nord Italia rispetto al resto del Paese) (*ivi*: 274). I diversi contesti, le eterogenee condizioni di salute e di vita degli anziani, le differenti storie e caratteristiche, hanno dunque influito non solo sulla possibilità di contrarre il virus, ma anche sui modi di gestire la – e adattarsi alla – nuova situazione definita dall'emergenza sanitaria. In alcuni casi, anzi, l'età avanzata può essersi tradotta in un fattore di contenimento e moderatore contro l'ansia e la depressione derivanti dal *lockdown* e dallo stress correlato all'esperienza vissuta (Rossi *et alii* 2021; Poli 2021).

Lo sforzo a cui i sistemi sanitari sono stati sottoposti ha poi aperto una discussione sulla necessità di stabilire delle priorità nell'accesso ai trattamenti, da cui l'indicazione, anche nel nostro paese durante la fase acuta (Monahan *et alii* 2020), di privilegiare i pazienti con una più alta speranza di vita (Previtali *et alii* 2020), o con maggiore probabilità di superare la condizione critica con il supporto delle cure intensive<sup>7</sup>. Se l'età non è un criterio che di per sé definisce l'accesso alle cure, può esserlo indirettamente nella misura in cui è connesso all'aspettativa di vita e quindi al minor beneficio che si può trarre dalla terapia intensiva rispetto a chi è più giovane. Si può però anche leggere come effetto di una rappresentazione degli anziani in quanto costo per la collettività, in questo caso per il sistema sanitario, che si fonda su di una definizione stereotipata di senilità improntata su fragilità e dipendenza (Tyrell, Williams 2020). Tale raffigurazione, che si trova peraltro in antitesi con il modello paradigmatico dell'invecchiamento attivo, non tiene conto dei contributi che le persone in età avanzata offrono alle loro comunità di riferimento, a partire dalle famiglie, nelle quali spesso assumono ruoli di cura, conservandoli in qualche caso anche durante l'emergenza sanitaria (Pentaris *et alii* 2020).

Queste retoriche possono contribuire a costruire un conflitto intergenerazionale (Wister, Speechley 2020; Previtali *et alii* 2020; Ayalon *et alii* 2020) che non trova però riscontro nelle pratiche della vita quotidiana. Come rilevano Ayalon e colleghi (2020), infatti, se tale conflitto è diventato parte del discorso pubblico, osservando le interazioni a livello micro, di vicinato e familiare, la categorizzazione sociale sulla base dell'età sembra essere meno marcata, mentre emergono forme di solidarietà e relazioni in cui sono frequenti gli scambi bidirezionali.

Accanto, dunque, a una maggiore attenzione a come si costruiscono i discorsi attorno all'invecchiamento, alla luce di quanto emerso a partire dall'emergenza sanitaria, si è resa evidente anche la necessità di ripensare il sistema dei servizi per gli anziani (Pavolini *et alii* 2021), le strutture residenziali (Arlotti, Ranci 2021) e gli interventi di domiciliarità (Del Giudice e Dirindin 2021). Ciò anche alla luce dei possibili effetti che le misure assunte dal

<sup>6</sup> Con il termine abilismo ci si riferisce alle credenze, ai processi, ai comportamenti e alle pratiche – discriminatorie – che nel costruire un particolare tipo di sé e di corpo (o meglio di ideale corporeo) definiscono la disabilità come qualcosa che non va o non funziona rispetto al corpo abile, una condizione sminuente e limitata (Campbell 2001).

<sup>7</sup> L'espressione si trova nel documento intitolato "Decisioni per le cure intensive in caso di sproporzione tra necessità assistenziali e risorse disponibili in corso di pandemia da covid-19", pubblicato dall'Istituto Superiore di Sanità – Sistema Nazionale Linee Guida. Link: [https://snlg.iss.it/wp-content/uploads/2020/11/Documento-SIAARTI-SIMLA-18-novembre\\_clean.pdf](https://snlg.iss.it/wp-content/uploads/2020/11/Documento-SIAARTI-SIMLA-18-novembre_clean.pdf)

governo avranno nel medio e lungo periodo in termini di amplificazione delle disuguaglianze occupazionali, educative, di genere, di salute, urbane, economiche e sociali (Semi 2020; Leonini 2020; Ruspini 2020).

## METODI

Lo studio si colloca nell'ambito di una più ampia ricerca sulla condizione degli anziani, iniziata nell'autunno 2019 e basata su interviste a 18 testimoni qualificati (operatori e referenti di servizi che a vario titolo si occupano di popolazione anziana) e a 17 persone over 65, non più impiegate nel mercato del lavoro, autosufficienti, residenti in una città metropolitana del Nord Italia (Cappellato *et alii* 2021). Dei testimoni privilegiati, 17 lavorano in enti e associazioni di terzo settore (di varia natura: laici e religiosi, privati o in convenzione con il settore pubblico), e uno è un operatore dell'area anziani dei servizi sociali territoriali.

L'obiettivo della rilevazione era quello di ricostruire il quadro dei servizi dedicati alle persone (autosufficienti) over 65 sul territorio torinese, con un focus sulle necessità individuate dai testimoni e sugli spazi di possibile esclusione delle persone anziane. Delle 17 persone anziane intervistate, 12 sono donne e 5 uomini; 9 risiedono nella periferia sud della città, caratterizzata dalla più alta presenza di popolazione over 65, e i restanti nella zona nord, area di forte migrazione e dall'età media più bassa del territorio cittadino. La scelta di coinvolgere intervistati domiciliati in due differenti territori è stata fatta ritenendo che le esperienze di vita quotidiana e di accesso ai servizi fossero influenzate dai contesti di residenza.

La ricerca ha subito un arresto forzato, nel febbraio 2020, con l'esplosione della pandemia da Covid-19. A partire dal mese di maggio 2020, ripresi i contatti con alcune delle persone già intervistate nella fase precedente di ricerca, anteriore al diffondersi dell'epidemia, sono stati intervistati una seconda volta 9 testimoni qualificati (7 referenti di enti e associazioni del terzo settore, un responsabile di cooperativa, un professionista dei servizi sociali), e 6 anziani (4 donne e 2 uomini), che facevano parte del campione originario. In considerazione del perdurare dell'emergenza sanitaria si è ritenuto più opportuno condurre interviste telefoniche piuttosto che in presenza. Questa strategia ha permesso di arricchire l'analisi con prospettive che ampliano lo sguardo sulla condizione anziana a ridosso di una circostanza che ha contribuito a proiettarla al centro della scena e dei dibattiti pubblici, permettendo di indagare trasformazioni e nodi cruciali.

In questo contributo faremo riferimento alle quindici interviste realizzate tra maggio e luglio 2020, nella fase immediatamente successiva al primo *lockdown*<sup>8</sup>.

In questa seconda fase della ricerca, per le interviste ai testimoni qualificati le domande si sono concentrate sui bisogni emergenti a ridosso dell'emergenza sanitaria e sulla conseguente riorganizzazione dei servizi. Per quanto riguarda gli over 65, la costruzione dell'intervista è stata guidata, da un punto di vista metodologico, dall'idea che l'esperienza soggettiva sia ricordata dagli individui in forme di conoscenza episodico-narrativa (basata cioè su situazioni di vita concrete) e semantica (costituita di concetti astratti e le loro relazioni) (Flick 2009). La conoscenza semantica si è cristallizzata in immagini sull'invecchiamento durante la pandemia e si è tradotta attraverso le parole degli intervistati nel modo in cui questi si sono pensati, rappresentati, e nelle risignificazioni dei processi di invecchiamento. La conoscenza episodica, riferita a eventi e situazioni concrete (Flick 2009), è stata sollecitata a partire dalla richiesta di declinare percezioni e vissuti in situazioni della vita quotidiana con particolare attenzione alla rottura delle routine che il *lockdown* ha imposto.

Le 15 interviste sono state audioregistrate e trascritte integralmente<sup>9</sup>. I testi così prodotti sono stati analizzati sul piano dei contenuti attraverso una segmentazione e codificazione aperta, con il supporto del software di analisi qualitativa Atlas.Ti. La codificazione dei testi, operata con un approccio tematico aperto, è stata ispirata all'impostazione di analisi induttiva nota come *grounded theory* (Glaser, Strauss 2009).

---

<sup>8</sup> Ci si riferisce qui al primo *lockdown* che in Italia ha avuto inizio l'11 marzo 2020 ed è terminato il 16 maggio dello stesso anno.

<sup>9</sup> I nomi degli intervistati sono fittizi e assegnati dalle autrici al fine di garantire l'anonimato di chi si è reso disponibile a prendere parte al progetto di ricerca.

## BISOGNI CONDIVISI, TERRITORI DIFFERENTI, RISPOSTE FAMILIARI

Le testimonianze dei nostri intervistati delineano un quadro in cui le rotture nelle quotidianità e nelle prassi, sia per le persone anziane sia per i servizi, hanno generato bisogni a cui da più parti si è cercato di fare fronte mettendo in campo risorse vecchie e nuove, con esiti differenti.

Per gli over 65 intervistati, l'interruzione dei contatti in presenza è stata faticosa e disorientante, in particolare per chi viveva solo. Il bisogno di socialità e assicurazione è stato infatti uno dei più impellenti nella loro esperienza<sup>10</sup>. Per questa ragione, gli anziani intervistati hanno raccontato di aver cercato di curare le relazioni sociali, dell'importanza di offrirsi reciproco sostegno e comprensione, seppure entro una generale atmosfera di apprensione per la tenuta non tanto delle proprie reti, quanto del tessuto sociale più ampio:

Non è vero, come si diceva all'inizio, che sarebbe migliorato il mondo, no, la gente è peggiorata, un po' per rabbia, un po' perché non ce la fa, per tanti motivi (Gabriella, 73 anni, luglio 2020)

In una fase ancora prossima alla fine della prima ondata di diffusione del virus, tutti hanno espresso preoccupazione per la situazione sanitaria del paese, ma anche confusione e incertezza, alimentata da una comunicazione spesso discordante e contraddittoria che ha contribuito a generare un senso di sconforto, impotenza e timore che rende difficile proiettarsi in avanti:

Io non lo immaginavo prima il mio futuro, figuriamoci adesso (...) forse si è accentuato quello che già provavo prima, l'amarezza di vivere in una società così, che non mi piace più, che non condivido più. (Lucia, 71 anni, giugno 2020)

Dal punto di vista delle necessità materiali, gli anziani intervistati non hanno manifestato particolari difficoltà nello svolgere le attività quotidiane, fare la spesa, andare in farmacia, pagare le bollette, per soddisfare le quali tutti hanno contato sulle reti di sostegno già esistenti, in primis le famiglie e in secondo luogo il vicinato.

I testimoni, al contrario, raccontano di un'importante mobilitazione di risorse volta a rispondere al rischio di deprivazione legato all'interruzione di molte attività produttive e all'isolamento: sul territorio cittadino, i servizi sociali e le associazioni di terzo settore hanno formato – o, più spesso, consolidato – sinergie e collaborazioni nell'attivare servizi di consegna a domicilio di pasti, prodotti alimentari e medicinali, in modo il più possibile capillare, traendo vantaggio dalla presenza di numerosi nodi entro la rete (servizi sociali, Protezione Civile, enti di terzo settore, associazioni di volontariato e neo-formati gruppi di vicinato solidale), che ha permesso di organizzare risposte a segnalazioni di bisogno che arrivavano da fronti differenti. È però necessario mettere in luce alcune questioni rimaste in ombra. La parte della popolazione anziana che vive con una pensione minima, e aveva messo in atto una serie di strategie di risparmio e contenimento delle spese, con il sopraggiungere del *lockdown* si è trovata in difficoltà per diversi ordini di ragioni. Come racconta una referente di un servizio di terzo settore:

I bisogni inizialmente sono stati legati al tema cibo e a quello medicine, poi certo l'aspetto economico perché alcuni dei nostri beneficiari non vivono in situazioni di agio. Non perché hanno perso la pensione ma perché l'indotto è diventato molto più caro, perché non potevano uscire. Non si sono potuti permettere la spesa (...) un po' perché non potevano farla (perché non uscivano) e un po' perché i costi diventavano insostenibili, perché le consegne si pagavano. (Testimone n.11, maggio 2020)

---

<sup>10</sup> È doveroso ricordare che nessuna delle persone anziane che compongono il campione originario si trova in grave difficoltà economica o in condizioni di deprivazione materiale. Il numero ridotto di persone intervistate durante l'emergenza sanitaria, inoltre, non ci permette di fare riflessioni empiricamente fondate sulle conseguenze della pandemia dal punto di vista della situazione socioeconomica delle persone in età avanzata. Nonostante questo, va messo in evidenza che il prolungato stato di emergenza sanitaria avrà – e in parte ha già – importanti ricadute negative sul sistema economico e sociale. È presumibile che le persone anziane, specialmente in un paese come il nostro in cui il sostegno materiale fra le generazioni si muove spesso in senso discendente, saranno fortemente coinvolte dalle conseguenze della crisi e dal suo impatto sul mercato del lavoro.

In altre parole, chi ancora autosufficiente, pur se in una condizione già precaria dal punto di vista finanziario, riusciva con le proprie risorse a soddisfare i bisogni primari. Le trasformazioni indotte dalle disposizioni sulla sicurezza, l'invito all'isolamento e la conseguente impossibilità di recarsi nei consueti posti per fare la spesa a basso costo, hanno modificato sostanzialmente anche la condizione di questi anziani, resi incapaci di accedere ai beni essenziali in modo autonomo. Un'assistente sociale racconta:

Una cosa che ho notato è questa enorme povertà. I vecchi sono un po' più tutelati degli altri perché hanno le pensioni, però se hai una pensione di 500 euro e hai un affitto e magari integravi con i pacchi alimentari della parrocchia che ha chiuso la distribuzione... allora noi ricevevamo le telefonate di chi non aveva più niente da mangiare (...) Diciamo che se volevamo dei dati sulla povertà non classificata su questa città, probabilmente adesso abbiamo dei dati anche interessanti. E anche quelli che pensavamo più tutelati, come gli anziani, sono emersi. (Testimone n.8, giugno 2020)

Le misure di contenimento del contagio hanno così fatto emergere nuove forme di povertà relativa che erano prima sconosciute, e parte di coloro che con alcuni accorgimenti riusciva a barcamenarsi con un budget limitato si è dovuta rivolgere ai servizi per garantirsi la sopravvivenza. Inoltre, sul territorio cittadino la consegna gratuita della spesa a domicilio non era distribuita in modo omogeneo<sup>11</sup>, come afferma un'assistente sociale:

Ho notato un livello di organizzazione molto buono in alcuni quartieri. Per esempio, una delle indicazioni che noi potevamo dare alle persone era il negozio più vicino a casa che consegna a domicilio. Però nella zona a Nord abbiamo trovato due negozietti... un sacco di negozi in centro e pochissimi nelle periferie. (Testimone n.8, giugno 2020)

Quanto racconta la testimone introduce un ulteriore elemento che ha prodotto diseguali opportunità per gli anziani. Se i commercianti del centro della città hanno manifestato una maggiore capacità e velocità di risposta ai nuovi vincoli, in periferia l'impoverimento del tessuto del piccolo commercio si è reso manifesto in tutta la sua problematicità per gli effetti indesiderati che ha prodotto. In generale questi elementi contribuiscono ad aumentare i rischi per la salute fisica, che secondo alcuni studiosi sono cresciuti in ragione della sedentarietà forzata e del limitato accesso ai prodotti freschi di chi ha fatto la spesa con minore frequenza o ha fatto ricorso a pacchi alimentari (Meisner *et alii* 2020).

Da parte di quasi tutti i testimoni, tuttavia, la percezione che le necessità di assicurazione e sostegno che derivavano dall'isolamento forzato fossero più scoperte rispetto a quelle materiali è diffusa e condivisa. Lo stralcio che segue segnala proprio quest'interpretazione delle necessità degli anziani incentrata sull'importanza di assicurare e di sostenere i legami:

(il nostro obiettivo era) non far sentire gli anziani soli e abbandonati in un periodo in cui la solitudine la faceva da padrone. (Testimone n. 2, giugno 2020)

Ciò che è emerso, in modo inaspettato per alcuni testimoni, è come la solitudine abbia attraversato non solo chi non dispone di reti informali, ma anche soggetti che condividono la loro abitazione con congiunti e familiari, mostrando, come racconta un testimone:

la fragilità generale dei rapporti ordinari (...) la necessità che i rapporti ordinari hanno di essere rafforzati in termini qualitativi, e non quantitativi. (Testimone n. 3, maggio 2020)

Le famiglie hanno però rappresentato un dispositivo fondamentale per fare fronte alle necessità di cura più impellenti. Come raccontano diversi testimoni, chi usufruiva dei servizi di assistenza domiciliare ha continuato a

<sup>11</sup> La situazione è andata progressivamente trasformandosi e nel tempo sono cresciuti i negozi che hanno offerto il servizio di consegna gratuita a domicilio. Ciononostante, è necessario ricordare che i prodotti presenti nei piccoli esercizi o nei centri commerciali hanno costi mediamente più alti rispetto a quelli venduti al mercato, tenendo anche conto che stiamo parlando di anziani soli che non fanno approvvigionamento di importanti scorte alimentari e non usufruiscono quindi di sconti riservati all'acquisto di prodotti in grandi formati.

farlo anche durante il *lockdown* solo quando non poteva sopperire alle sue necessità in modo autonomo, vale a dire contando sulle proprie reti informali.

Molte famiglie ci hanno telefonato per dirci che non volevano più l'intervento a domicilio per il proprio parente perché troppo pericoloso. Perché noi abbiamo l'assistente familiare che va da una persona per 2 ore e poi 2 ore da un'altra parte, e poi prende i mezzi pubblici e, ci dicevano, ci fa paura. Per cui si trasferivano a vivere dalla mamma o dal papà ed erano più tranquilli. (Testimone n.8, giugno 2020)

Numerosi famigliari di anziani assistiti a domicilio hanno fatto richiesta di sospendere il servizio, assumendo un ruolo di primo piano come caregivers, in modo da ridurre la possibile esposizione al contagio. Questo ha però portato con sé ulteriori difficoltà: da un lato, rischiando di creare o esacerbare tensioni nei rapporti familiari, quando anziani e famigliari caregivers dovevano costruire da capo una "nuova" relazione di cura; dall'altro, spingendo ancora più nella marginalità i lavoratori della cura, specialmente quando impiegati nel mercato del lavoro informale, accrescendo le loro possibilità di avviarsi verso un percorso di caduta in povertà. Un'assistente sociale ricorda il tardivo intervento dello stato per tutelare gli assistenti familiari, solo se in regola e con un contratto che prevedeva un minimo di 10 ore settimanali:

Nel decreto rilancio, si parla delle assistenti familiari, si istituisce questa indennità per assistenti familiari non conviventi che hanno un contratto superiore alle 10 ore settimanali di 500 euro per i mesi di aprile e maggio. Quindi a un certo punto se ne sono resi conto. (Testimone n.8, giugno 2020)

Diversi intervistati hanno osservato un'inerzia delle istituzioni nel rispondere ai bisogni di cura e di assistenza a domicilio delle persone più fragili, acuiti ulteriormente a causa dell'emergenza sanitaria e delle misure imposte dal *lockdown*, e come si siano altresì mostrate incuranti delle condizioni di chi presta la cura. Si tratta di questioni lungamente trascurate nel dibattito pubblico, che anche con l'emergenza sanitaria non sono state sufficientemente messe a tema, prediligendo i discorsi sulle criticità emerse dall'assistenza in regime di residenzialità (Arlotti, Ranci 2021).

## SCOPRIRSI ANZIANI, SCOPRIRE GLI ANZIANI

In fase di emergenza sanitaria, i discorsi sulla fragilità chiamano in causa diversi livelli di governo e assumono eterogenee forme in differenti ambiti. I rischi per la salute rappresentano solo uno dei pezzi che compongono il complesso mosaico; l'analisi delle interviste ha portato alla luce come le situazioni più gravi abbiano a che vedere con la tenuta delle istituzioni, con il valore del lavoro di cura, con il senso di sé e le rappresentazioni del proprio ruolo.

Per i referenti dei servizi, la pandemia ha messo in evidenza problemi già manifesti e precedenti l'emergenza: primo fra tutti, la frammentazione delle prestazioni a livello territoriale e la mancanza di un coordinamento, con l'annessa difficoltà (o semplicemente lentezza) da parte delle istituzioni ad assumersi la responsabilità di decisioni relative al funzionamento e all'organizzazione delle stesse. A questa lacuna si è fatto fronte tramite l'iniziativa autonoma dal basso dei singoli professionisti, mentre, come racconta una testimone:

Continuavano a dire gli anziani sono vulnerabili, devono rimanere a casa, e nessuno ci diceva di chiudere. (Testimone n. 6, giugno 2020).

Un'altra questione è legata al contributo dei volontari che costituisce un apporto fondamentale al sistema. Molti tra coloro che prestano servizio per gli enti coinvolti hanno più di 65 anni e rientrano dunque nella categoria definita a rischio sulla base dell'età: questo ha comportato un'importante emorragia di persone comprensibilmente preoccupate per la loro salute, in qualche caso mettendo in sofferenza le associazioni a cui afferivano. Allo stesso tempo, per gli anziani impegnati in attività di volontariato rivolte ad altri pari, la condivisione della medesima per-

cezione e condizione di pericolo ha sorretto, in qualche caso, una reinterpretazione delle relazioni verso una minore asimmetria. Gli scambi intercorsi hanno permesso ai volontari di accorgersi di come:

la chiacchiera con queste persone (i beneficiari) non è poi così faticosa o squalificante lavorando veramente sul tema dell'inclusione. (Testimone n. 11, maggio 2020)

Il riconoscimento dell'altro che va oltre l'opposizione *giovane-anziano-volontario attivo/vecchio-destinatario passivo* è un tema che emerge anche dalle narrazioni degli intervistati. Nel caso di Aurelia, durante il periodo di *lockdown* si è operato un ribaltamento fra la rappresentazione di sé incentrata sulla partecipazione civica e l'impegno verso la collettività, e le pressioni esterne che la relegavano nella categoria da tutelare, destinataria di attenzione e cura. Con le sue parole:

Mi sono trovata, da un giorno all'altro... ho scoperto di essere anziana ... sono invecchiata nel giro di una settimana, mi son trovata a fare la vita che fanno gli anziani. (Aurelia, 71 anni, luglio 2020).

Chiusa in casa, impossibilitata a svolgere le consuete attività, Aurelia racconta di essersi scoperta per la prima volta anziana. Nella ridefinizione del suo ruolo ha influito il vicinato, che assicura una fitta rete di scambi e sostegno reciproco, con l'offerta di occuparsi delle sue incombenze quotidiane; ma soprattutto il figlio, che attraverso un'opera di costante sorveglianza, pur animata dalle migliori intenzioni come lei la descrive, ha contribuito ad alimentare un senso di straniamento e di timore, originato dal trovarsi oggetto delle preoccupazioni altrui, e non più artefice, viceversa, del loro benessere.

Al contrario, Nunzio, fortemente ancorato al suo ruolo di volontario dinamico e operoso, prende le distanze dall'altro fragile e mostra un'esacerbazione dell'opposizione noi/loro, in cui loro, gli anziani, sono i destinatari dei servizi:

Eh, che ci siamo accorti anche di loro! Forse dovevamo accorgercene prima». (Nunzio, 67 anni, luglio 2020)

In generale, l'emergenza sanitaria sembra avere messo in risalto le complessità e le tensioni già esistenti nelle rappresentazioni dell'invecchiamento, e in particolare l'opposizione fra attivo e passivo, fra chi presta la cura e chi ne è oggetto. La resistenza a una rappresentazione imperniata sulla fragilità *tout court* degli anziani (Daoust 2020) convive con l'apprensione originata dalla comunicazione ufficiale, confusa e incerta, e dai timori in alcuni casi incalzanti dei famigliari e dei figli che assumono a loro volta un nuovo ruolo di protezione nei confronti dei genitori (Hernandez, Colane 2022).

Alcuni intervistati, inoltre, hanno rilevato l'incongruenza fra il discorso sugli anziani come categoria da proteggere e allo stesso tempo vittime tollerabili. Lo stralcio che segue mette in evidenza lo sconforto e la frustrazione che scaturiscono da questa tensione fra rappresentazioni discordanti dell'invecchiamento, che sembrano segnalare, sottotraccia, la persistenza di stereotipi *ageisti* (Rahman, Yahan 2020; Ayalon *et alii* 2020):

Quella è stata una sensazione un po' sgradevole, (...) sentire che si sarebbe utilizzato all'occorrenza il protocollo di guerra, questo mi ha un po'... toccato, perché gli annetti come sai ci sono; quindi, necessariamente faccio parte di quella categoria lì, degli anziani. Forse adesso ancora anziani semplici, un po' più avanti anziani-anziani! E pensare che dovendo andare in ospedale, al pronto soccorso, la situazione potrebbe essere quella che il medico, il sanitario, sia costretto a scegliere tra un giovane e un anziano, questo mi ha un po' turbato, ecco (...) mi ha dato questo senso di ansia, di turbamento, ... e quindi ho cercato di, anzi, non sono più andato in ospedale, no? (Giorgio, 77 anni, luglio 2020)

Questa testimonianza richiama esplicitamente il tema dello stress a cui è stato sottoposto il sistema sanitario e il sacrificio a cui gli anziani sono stati chiamati per preservare i più giovani e contenere i costi per la collettività.

È una rappresentazione che alimenta discorsi sulle tensioni intergenerazionali che erano già presenti prima della pandemia (in particolare intorno al peso delle pensioni e dei pensionati e ai costi sociali e sanitari per il sostegno ai senior) e che in un contesto di emergenza sembra essersi esacerbata, con l'effetto però di offuscare la questione

centrale relativa alla scarsità delle risorse a disposizione per proteggersi dalla diffusione del virus e curarsi. Accanto a questo tema, è emersa la necessità di ripensare le strutture residenziali che, anche dalle parole degli intervistati, in questa fase hanno messo in luce tutte le loro criticità.

Hai visto cos'è successo nelle case di riposo, (...) «ah ma tanto sono vecchi, hanno altre complicanze», (...) avranno anche avuto delle complicanze, ma se non avessero avuto anche il Coronavirus magari sarebbero ancora vivi, allora fate prima a metterci al muro, a fucilarci, e a dire «dopo una certa età non possiamo più permetterci di mantenerci». (Lucia, 71 anni, giugno 2020)

La riflessione di Lucia sposta l'attenzione su un tipo di fragilità che non coinvolge direttamente gli anziani coinvolti nel nostro studio, vale a dire la non autosufficienza e la *long term care* residenziale, al centro di attenzioni e dibattiti durante l'emergenza sanitaria, a livello nazionale e internazionale, per via della grave sottovalutazione dei rischi di contagio nelle RSA, l'incapacità di immaginare soluzioni alternative, e il conseguente alto numero di vittime fra le persone anziane residenti (Gori, Trabucchi 2020; Werner *et alii* 2020). Se per gli anziani intervistati immaginare il futuro non era facile prima che si verificasse l'emergenza sanitaria, la situazione drammatica delle case di riposo ha rappresentato un ulteriore motivo di preoccupazione per il proprio avvenire.

## NUOVI O VECCHI RISCHI? ESCLUSIONE E DISEGUAGLIANZE

In conclusione, sembra utile focalizzare l'attenzione su alcuni aspetti: le risorse finanziarie e materiali, le relazioni sociali e le reti di sostegno; la partecipazione civica; gli aspetti socioculturali dell'esclusione in età anziana, vale a dire l'esclusione dai discorsi, la discriminazione e l'*ageismo*. Si tratta di questioni differenti che condividono tuttavia un legame con le disuguaglianze, ed è da una riflessione più generale su questo punto che si intende avviare le successive.

Tra gli intervistati è diffusa l'idea che la pandemia e in particolare il *lockdown* abbia avuto, e presumibilmente avrà, effetti più significativi per una parte della popolazione anziana, quella già vulnerabile. Le misure anti-contagio hanno, ad esempio, consentito l'emersione di una fascia grigia, di anziani sulla soglia della povertà, precedentemente poco nota ai servizi. Se dunque una parte di popolazione in condizione di deprivazione è diventata visibile durante il lockdown, è necessario ricordare che molti anziani non sono stati raggiunti dai servizi e i più vulnerabili tra questi possono essere stati ulteriormente isolati. Le condizioni in cui le persone si trovavano prima dell'emergenza sanitaria hanno così delineato differenti e diseguali vincoli e opportunità che si sono cumulati a quelli pregressi.

Volgendo lo sguardo alle relazioni sociali e alle reti di sostegno, i referenti dei servizi hanno descritto il supporto per il mantenimento di contatti sociali come centrale nei loro interventi; tuttavia, non si sono formate nuove reti, ma consolidate quelle esistenti, con la conseguenza che – ancora una volta – chi si trovava in posizioni marginali preesistenti difficilmente ha trovato, in questa fase, occasioni di inclusione. Questa è la percezione, ad esempio, di un'intervistata anziana:

Io non ho visto nessuno (...) ho saputo di tanta gente che aveva bisogno ma si è arrangiata da sola (...) c'è sempre il più misero che avrebbe bisogno più degli altri che resta fuori». (Gabriella, 73 anni, luglio 2020)

Non solo: l'interruzione forzata di alcune prestazioni, il repentino mutamento delle prassi operative, lo sgretolamento del sostegno offerto dai lavoratori della cura hanno esacerbato le disuguaglianze già in essere, lasciando fuori chi non era raggiungibile a distanza, limitando la risposta a una parte delle necessità, trascurandone altre.

La partecipazione civica e la cittadinanza attiva hanno subito uno stravolgimento, segnalando la fragilità delle associazioni di volontariato che si avvalgono prevalentemente del contributo di persone in età avanzata. Inoltre, si è reso manifesto il cortocircuito dei discorsi che negli ultimi anni hanno promosso l'invecchiamento attivo attraverso la partecipazione, e che durante l'emergenza, al contrario, veicolavano messaggi talvolta paternalistici nei confronti degli anziani, raccontati come fragili, per cui l'isolamento si è delineato come l'unica via per proteggerli, con i rischi di marginalizzazione, di infantilizzazione e di limitazione delle libertà che ne conseguono.

Questa riflessione si sovrappone in parte con quanto rilevato dal punto di vista degli aspetti socioculturali dell'esclusione in età anziana. Collocare tutte le persone al di sopra della soglia dei 65 anni nella stessa categoria di popolazione a rischio, e quindi oggetto di speciali attenzioni, ha mostrato la miopia di una costruzione della senilità come condizione che accomuna tutti coloro che hanno superato una determinata età, senza cogliere l'eterogeneità dei processi di invecchiamento e le differenziazioni interne. Si tratta di quello che da alcuni è definito un «ageismo benevolente» (Poli 2020; Cary *et alii* 2017), vale a dire un'iperprotettività condizionante e restrittiva che ha amplificato un messaggio di indiscriminata sovraesposizione al rischio. Ciò ha inoltre portato con sé tensioni che contribuiscono ad alimentare un conflitto intergenerazionale fondato ancora una volta sulla dicotomia fra costo e risorsa, per cui chi invecchia è una «vittima tollerabile», un costo che sottrae risorse per le cure ai più giovani. In questo specifico caso, per quanto emerso dalle parole dagli intervistati, le famiglie persistono nel loro ruolo di istituzione prototipica dell'integrazione tra età diverse (Kohli 2004; Kohli *et alii* 2005) per il lavoro di cura offerto e gli scambi di aiuto e supporto emotivo; sembra però essersi incrinato qualcosa laddove i figli adulti hanno amplificato il messaggio veicolato dai media rispetto al rischio, sino a mettere in atto strategie di iper-protezione, finanche di controllo, nei confronti dei genitori.

Uno dei limiti della ricerca, oltre alla non generalizzabilità dei risultati per la natura qualitativa e non probabilistica dello studio che si è concentrato su di un territorio preciso, una città metropolitana, non considerando ad esempio le aree interne o rurali, è poi quello di non aver intercettato la situazione degli anziani più vulnerabili non seguiti dai servizi o in RSA.

Tuttavia, una elevata eterogeneità è emersa anche all'interno di un gruppo selezionato all'interno di un perimetro così circoscritto. Nella classe di età qui considerata, oltre i 65 anni, sono compresenti stati estremamente dissimili. Pur avendo scelto di limitare l'eterogeneità e di considerare solo le persone autosufficienti, ovvero in grado di svolgere autonomamente le attività della vita quotidiana, le condizioni sociali, culturali, economiche, di salute, finanche di età, sono molto diverse tra loro. Si tratta di differenze riconducibili anche ai diversi corsi di vita pregressi che contribuiscono a delineare dissimili percorsi di invecchiamento e diversi livelli di resilienza che possono essere considerati funzione delle condizioni economiche, relazionali e socioculturali antecedenti l'evento pandemico (Rossi *et alii* 2021; Poli 2021).

Inoltre, è necessario tenere a mente quanto le soggettività entrino in gioco, e dunque la rilevanza della percezione di ciascuno rispetto al sentirsi anziani, a sua volta influenzata da fattori di contesto, culturali e sociali (Aureli, Baldazzi 2002; Bordone *et alii* 2019). Tale questione appare centrale anche per gli anziani intervistati, che prima dell'emergenza sanitaria raccontavano di non sentirsi tali in quanto ancora autonomi, e la vecchiaia era definita a partire dal concetto di dipendenza (dallo stato, dalle famiglie, dai servizi, eccetera) e della conseguente fragilità.

Si tratta di differenti rappresentazioni e idee sull'invecchiamento, che hanno però dei punti in comune: il risentimento verso un'immagine diffusa degli anziani come costo per la collettività, e la concezione di senilità legata alla dipendenza. Le esperienze di declino funzionale e corporeo delimitano un «noi» e un «loro», e a livello individuale un «io» e un «altro da me», con un potere definitorio superiore all'età cronologica. Anche le contro-narrazioni e le recenti ricerche che hanno enfatizzato il dinamismo degli anziani durante l'emergenza, o almeno di una parte di essi, con l'intento di valorizzarli, hanno contribuito allo stesso tempo a consolidare la separazione tra i senior attivi e quelli dipendenti (Verbruggen *et alii* 2020) alimentando una prospettiva abilista.

Le condizioni di vita raccontate sono eterogenee e lasciano trasparire anche differenti possibili ambiti di esclusione. Il luogo di residenza in primis rappresenta uno spazio di opportunità o, al contrario, di disagio per chi vive in quartieri di periferia teatro di grandi trasformazioni demografiche e sociali, in cui le reti di vicinato sono sempre più rarefatte, i servizi di prossimità vengono a mancare e i collegamenti con il centro e interni al quartiere sono insufficienti. In questo quadro, a offrire sostegno sono soprattutto le reti informali, familiari e amicali, che a loro volta sono materia vivente, in continua trasformazione.

La pandemia da Covid-19 e l'emergenza sanitaria, con il fuoco dell'attenzione pubblica spostato sulla popolazione anziana, ha fatto emergere in modo evidente alcune tensioni latenti. La retorica dell'invecchiamento attivo e di successo, nell'attribuire all'individuo la responsabilità (e dunque i meriti, ma anche le colpe) del proprio benessere, pare non avere retto l'impatto del virus e dei discorsi che sollecitavano la collettività a proteggere gli anziani

indistintamente vulnerabili e a rischio. Si è così originato negli intervistati che si definivano «attivi», partecipi alla vita della comunità come volontari, e fortemente ancorati a questo aspetto della propria identità, un disorientamento nel senso di sé e nella capacità di pensare al futuro.

L'analisi delle interviste ci porta a concludere che questo periodo per molti versi anomalo abbia di fatto portato alla luce questioni già note: su tutte, le dissimili condizioni e le diseguaglianze, l'isolamento, la solitudine e la discriminazione ageista nella sua intersezione con quella abilista. Chi era già escluso prima della pandemia è rimasto ai margini anche in questa situazione, in cui difficilmente i servizi sono riusciti a valicare i confini del proprio bacino di destinatari, sebbene sia caduto il velo su alcune fasce di popolazione in difficoltà prima sconosciute; d'altra parte, i discorsi sull'invecchiamento attivo si sono inceppati, e sono emerse le contraddizioni di una costruzione dell'età anziana come univoca, incapace di coglierne le eterogeneità. La recente letteratura conferma l'ipotesi che il distanziamento sociale<sup>12</sup> e/o l'isolamento avranno ricadute negative sulla salute fisica e mentale delle persone anziane incrementando i rischi di *ageismo* (Previtali *et alii* 2020).

#### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Arlotti M., Ranci C. (2021) *Navigare al buio. Politica e conoscenza nella gestione dell'emergenza Covid-19 nelle residenze per anziani*, in «Rassegna Italiana di Sociologia», 1, pp. 67-102.
- Aureli E., Baldazzi B. (2002) *Unequal perceived quality of life among elderly Italians: different satisfaction levels in selected spheres of life*, in «Social Indicators Research», 60, pp. 309-334.
- Ayalon L., Chasteen A., Diehl M., Levy B., Neupert S. D., Rothermund, K., Tesch-Römer C., Wahl, H. W. (2020). *Aging in times of the COVID-19 pandemic: Avoiding ageism and fostering intergenerational solidarity*. «The Journals of Gerontology: Series B» 76 (2), pp. e49-52.
- Ayalon L., Tesch-Römer C., (2017) *Taking a closer look at ageism: Self- and other-directed ageist attitudes and discrimination*, in «European Journal of Ageing», 14, 1, pp. 1-4.
- Binstock R.H. (2010) *From Compassionate Ageism to Intergenerational Conflict?*, in «The Gerontologist», 50 (5), pp. 574-585
- Bordone V., Arpino B., Rosina A. (2019) *Forever young? An analysis of the factors influencing perceptions of ageing*, in «Ageing and Society», pp. 1-25.
- Boudiny, K. (2013) *'Active ageing': from empty rhetoric to effective policy tool*, in «Ageing & Society», 33, 6, pp. 1077-1098
- Butler R.N. (1969) *Ageism: Another form of bigotry*, in «The Gerontologist», 9, 4, pp. 243-6.
- Caliandro A., Garavaglia E., Anselmi G., (2021) *Studying ageism on social media. An exploration of ageing discourses related to Covid-19 in the Italian Twittersphere*, in «Rassegna Italiana di Sociologia» 2, pp. 343-375.
- Cappellato V., Gardella Tedeschi B., Mercuri E. (2021) *Anziani. Diritti, bisogni, prospettive. Un'indagine sociologica e giuridica*, Bologna, Il Mulino.
- Cary L.A., Chasteen A.L., Remedios J. (2017) *The ambivalent ageism scale: Developing and validating a scale to measure benevolent and hostile ageism*, in «The Gerontologist», 57, 2, pp. e27-e36.
- Corposanto C. (2020) *Ma quale distanza? Perché le parole sono importanti*, in Corposanto C., Fotino M. (a cura di) Covid-19, le parole diagonali della Sociologia, The diagonales, Catanzaro, pp. 2-6.
- Daoust J.F. (2020) *Elderly people and responses to COVID-19 in 27 Countries*, in «PloS one», 15(7)
- Del Giudice G., Dirindin N. (2021) *Luoghi comuni e pregiudizi strumentali sulla condizione degli anziani*, in «La Rivista delle Politiche Sociali», 1, pp. 7-20.
- Eurostat (2019) *Ageing Europe. Looking at the lives of older people in the EU*.

<sup>12</sup> Sebbene si ricorra alla definizione “distanziamento sociale” perché utilizzato nei discorsi pubblici e dai decisori politici, riteniamo importante sottolineare, come la stessa Organizzazione Mondiale della Sanità ha ricordato, che il dispositivo per rallentare il diffondersi di contagi sia il “distanziamento fisico”. Per un approfondimento, cfr. Corposanto (2020).

- Fineman M. (2004) *The autonomy myth. A theory of dependency*, The New Press, New York.
- Fletcher J., (2021) *Chronological quarantine and ageism: COVID-19 and gerontology's relationship with age categorization*, in «Ageing and Society», 41(3), pp. 479-492.
- Flick U. (2009) *An introduction to qualitative research*, London, Sage.
- Foster L., Walker A. (2015) *Active and successful aging: a European policy perspective*, in «Gerontologist», 55, 1, pp. 83-90.
- Gibbons H.M., (2016) *Compulsory youthfulness: intersections of ableism and ageism in successful aging discourses*, in «The Review of Disability Studies», 12, pp. 1-19.
- Glaser B., Strauss A. (2009) *La scoperta della grounded theory. Strategie per la ricerca qualitativa*, Roma, Armando (ed. or. 1967)
- Gori C., Trabucchi M. (2020) *Residenze per anziani e Covid-19: come non parlarne a sproposito*, in «I luoghi della cura», n.2.
- Goutte S., Porcher, T., Péran T. (2020) *Social Inequalities and Vulnerability of Population Facing the COVID-19: The Case of Seine-Saint-Denis in Ile-De-France*. (May 20, 2020). SSRN: <https://ssrn.com/abstract=3605881>
- Hawkins R.B., Charles E.J., Mehaffey J.H. (2020) *Socio-economic status and COVID-19-related cases and fatalities*, in «Public Health», 189, pp. 129-134.
- Hernandez R.A., Colaner C. (2022) *"The stakes are so high and it's happening so fast": Adult children's perceptions of family role shifts during the COVID-19 pandemic*, in «Journal of Social and Personal Relationships», 1, pp. 1-20.
- Holstein M.B., Minkler M. (2003) *Self, Society, and the "New Gerontology"*, in «The Gerontologist», 43(6), pp. 787-796.
- Istat (2020) *Invecchiamento attivo e condizioni degli anziani in Italia*.
- Kluge H.H. (2020) *Statement - Older people are at highest risk from Covid-19, but all must act to prevent community spread*, World Health Organization, Copenhagen
- Kohli M. (2004) *Intergenerational transfers and inheritance: A comparative view*, in *Intergenerational relations across time and place*, a cura di M. Silverstein, pp. 266-289, New York, Springer.
- Kohli M., Künemund H. (2005) *The middle generation in the family: Patterns of exchange and support*, in *Middle adulthood: A lifespan perspective*, a cura di S. L. Willis e M. Martin. Thousand Oaks, Sage.
- Leonini L. (2020) *Vite diseguali nella pandemia*, in «Polis, Ricerche e studi su società e politica», 2, pp. 181-190.
- Lodigiani R. (a cura di) (2012) *Le generazioni che verranno sono già qui*, Milano, Franco Angeli.
- Marmot M., Allen J. (2020) *COVID-19: exposing and amplifying inequalities*, in «Journal of Epidemiological Community Health», 74, pp. 681-682.
- Meisner B.A., Boscart V., Gaudreau P., Stolee P., Ebert P., Heyer M., Kadowaki L., Kelly C., Levasseur M., Masie A.S., Menec V., Middleton L., Sheiban Taucar L., Loken Thornton W., Tong C., van den Hoonaard D.K., Wilson K. (2020). *Interdisciplinary and Collaborative Approaches Needed to Determine Impact of COVID-19 on Older Adults and Aging: CAG/ACG and CJA/RCV Joint Statement*, in «Canadian Journal on Aging/La Revue canadienne du vieillissement», 1-31, 39(3), pp. 333-343.
- Monahan C., Macdonald J., Lytle A., Apriceno M., Levy S.R. (2020). *COVID-19 and ageism: How positive and negative responses impact older adults and society*, in «American Psychologist».
- Naldini M., Saraceno C. (2011) *Conciliare famiglia e lavoro. Vecchi e nuovi patti fra sessi e generazioni*, Bologna, Il Mulino.
- Pavolini E., Sabatinelli S., Vesan P. (2021), *I servizi di welfare in Italia alla prova della pandemia, Uno sguardo di insieme*, in «Politiche Sociali», 2, pp. 211-232.
- Pentaris P., Willis P., Ray M., Deusdad B., Lonbay S., Niemi M., Donnelly S. (2020) *Older People in the Context of COVID-19: A European Perspective*, in «Journal of Gerontological Social Work», 63(8), pp. 736-742.
- Poli S. (2020) *Invecchiamento e Coronavirus: la costruzione sociale del rischio e la marginalizzazione degli anziani oltre il lockdown*, in «Società Mutamento Politica», 11 (21), pp. 271-280.
- Poli S. (2021) *Anziani in lockdown: tra fragilità, vulnerabilità e resilienza*, in «Società Mutamento Politica» 12(24), pp. 163-180.

- Previtali F., Allen L. D., Varlamova M. (2020). *Not Only Virus Spread: The Diffusion of Ageism during the Outbreak of COVID-19*, in «Journal of Aging & Social Policy», 32(4-5), pp.506-514.
- Rahman A., Jahan Y. (2020). *Defining a 'Risk Group' and Ageism in the Era of COVID-19*, in «Journal of Loss and Trauma», 25(8), pp.631-634.
- Rossi R., Jannini T., Socci V., Pacitti F., Lorenzo G. (2021), *Stressful Life Events and Resilience During the COVID-19 Lockdown Measures in Italy: Association With Mental Health Outcomes and Age*, in «Front Psychiatry».
- Rowe J.W., Kahn R.L. (1997) *Successful aging*, in «The Gerontologist», 37, pp. 433-440.
- Rožanova, J. (2010) *Discourse of successful aging in The Globe & Mail: Insights from critical gerontology*, in «Journal of aging studies», 24, 4, pp. 213-222.
- Ruspini E. (2020) *L'emergenza Covid-19 attraverso la lente del genere*, in «Sicurezza e scienze sociali», VIII, 2, pp. 42-58.
- Semi G. (2020) *Appunti sulla nuova forma delle disuguaglianze urbane post Covid*, in F. Adobati, M.C. Peretti e M. Zambianchi (a cura di), *Iconemi*, Bergamo, Bergamo University Press, pp. 29-35.
- Statistics OFN (2020) *Deaths involving COVID-19 by local area and socioeconomic deprivation: deaths occurring between 1 March and 17 April 2020*. UK.
- Tyrrell C.J., & Williams K.N. (2020). *The paradox of social distancing: Implications for older adults in the context of COVID-19*, in «Psychological Trauma: Theory, Research, Practice, and Policy», 12(S1), S214.
- van Dorn A., Cooney R.E., Sabin M.L. (2020) *COVID-19 exacerbating inequalities in the US*, in «The Lancet», 395, 10232, pp. 1243-1244.
- Verbruggen C., Howell B. M., Simmons K. (2020) *How We Talk About Aging During a Global Pandemic Matters: On Ageist Othering and Aging 'Others' Talking Back*. In «Anthropology and Aging», 41(2), 230-245.
- Wachtler B., Michalski N., Nowossadeck E., Diercke M., Wahrendorf M., Santos-Hövenner C., Lampert T. e Hoebel J. (2020) *Socioeconomic inequalities and Covid-19. A review of the current international literature*, in «Journal of Health Monitoring», 57, pp. 3-19.
- Walker A. (2015). *The concept of active ageing*, in Walker A., Aspalter C., (a cura di), *Active Ageing in Asia*, Routledge, pp. 14-29.
- Walsh K., Scharf T., Keating N. (2017) *Social exclusion of older persons: a scoping review and conceptual framework*. In «European Journal of Ageing», 14 (1), pp. 81-98.
- Werner R.M., Hoffman A.K., Coe, N. B. (2020). *Long-Term Care Policy after Covid-19—Solving the Nursing Home Crisis*. «New England Journal of Medicine» 383(10), pp. 903-905.
- WHO (2015) *World report on ageing and health*, Ginevra, World Health Organization.
- WHO (2021) *Global report on ageism*, Geneva, World Health Organization, available online at <https://www.who.int/teams/social-determinants-of-health/demographic-change-and-healthy-ageing/combating-ageism/global-report-on-ageism>.
- Wister A., Speechley M. (2020). *COVID-19: Pandemic Risk, Resilience and Possibilities for Aging Research*, in «Canadian Journal on Aging/La Revue canadienne du vieillissement», 39(3), 344-347.
- Zaidi A., Gasior K., Zólyomi E., Schmidt A., Rodrigues R., Marin B. (2016) *Measuring active and healthy ageing in Europe*, in «Journal of European Social Policy», 27(2), pp. 138-157.



Monographic Section

## Il lavoro da remoto alla prova dell'emergenza. Implicazioni sociali e organizzative

**Citation:** Bertolini S., Fullin G., Goglio V., Pacetti V., Tosi S., Vercelli M. (2021) *Il lavoro da remoto alla prova dell'emergenza. Implicazioni sociali e organizzative*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 11, n. 22: 69-82. doi: 10.36253/cambio-11489

**Copyright:** © 2021 Bertolini S., Fullin G., Goglio V., Pacetti V., Tosi S., Vercelli M. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/cambio>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

**Data Availability Statement:** All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

**Competing Interests:** The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

SONIA BERTOLINI<sup>1</sup>, GIOVANNA FULLIN<sup>2</sup>, VALENTINA GOGLIO<sup>1</sup>, VALENTINA PACETTI<sup>2</sup>, SIMONE TOSI<sup>2</sup>, MARINELLA VERCELLI<sup>1</sup>

<sup>1</sup> *Università degli Studi di Torino*

<sup>2</sup> *Università degli Studi di Milano-Bicocca*

sonia.bertolini@unito.it; giovanna.fullin@unimib.it; valentina.goglio@unito.it; valentina.pacetti@unimib.it; simone.tosi@unimib.it; marinella.vercelli@unito.it

**Abstract.** Remote work entered the lives of many workers since the first months of 2020, when the pandemic spread around the world. The use of remote work then gave rise to what has been defined as “a great social experiment”. In the situation of general uncertainty that the pandemic has produced, the usual work regulation and negotiation processes in the workplace have been suspended and replaced by quick and one-sided decisions. The article, on the one hand, explores the modes and times with which organizational transformations have been absorbed by organizations and workers; on the other hand, it investigates the reactions of workers to the messages sent by their companies about the urgent reorganization imposed by the spread of pandemic. While government-level measures were often fragmented and difficult to understand, companies have often been providing a “filter to uncertainty”, through the reorganization of work and the introduction of rules for health safety. In our opinion this is the key to explain the rapidity of the adaptation observed in the transition and its substantial acceptance by the employees, who tended to give up not only conflict, but even “voice” strategies. The metaphor of war and of the presence of a common enemy, combined with the desire to feel useful, have pushed workers to do everything possible to enhance their contribution, including self-training and voluntary working overtime.

**Keywords:** smart working, remote working, COVID-19, work organization, social consequences of lockdown measures.

### INTRODUZIONE

Il lavoro da remoto ha fatto un'improvvisa e prepotente irruzione nella vita di moltissimi lavoratori in seguito alla pandemia dilagata in Italia e nel mondo a partire dai primi mesi del 2020. L'utilizzo dello “smart working” emergenziale ha dato luogo a ciò che è stato definito “un esperimento di massa senza precedenti” (Butera 2020:145) o un “un vasto esperimento

sociale” che ha colpito il cuore dell’organizzazione del lavoro (Bertolini, Vercelli 2021). Rapidità e immediatezza dell’introduzione delle modalità di lavoro da casa sono state imposte a seguito di uno shock esogeno – la pandemia – e delle conseguenti misure di distanziamento sociale. Nella generale sospensione dell’ordinario che la pandemia ha prodotto, anche i consueti meccanismi di regolazione e di negoziazione nell’ambito del lavoro sono stati interrotti e sostituiti da decisioni rapide e sottratte a reali processi di discussione e dibattito.

In questo articolo intendiamo dar conto, da un lato, della modalità e dei tempi con cui le trasformazioni organizzative sono state assorbite dalle organizzazioni e dai lavoratori; dall’altro delle reazioni dei lavoratori alle comunicazioni trasmesse dalle imprese circa le necessità e le modalità di riorganizzazione che la pandemia ha così repentinamente imposto.

## 1. EVENTI SPIAZZANTI E STATO DI EMERGENZA

Gli elementi teorici cui riferirsi per comprendere il clima venutosi a creare, soprattutto nei primi mesi successivi allo scatenarsi della pandemia, rimandano essenzialmente alle condizioni di spiazzamento che la situazione ha generato a tutti i livelli dell’organizzazione sociale e fino a quelli più intimi della sfera soggettiva. Il concetto di eccezionalità fornisce una linea intorno alla quale sembra possibile ricostruire alcuni dei tratti salienti della vicenda.

La pandemia agisce come uno “shock esogeno” (Campello, Zucco 2020) che monopolizza l’attenzione, impegna le risorse materiali e immateriali di una società e impone la ricerca di strategie inedite in grado di far fronte alla nuova situazione. In questo senso il meccanismo di funzionamento appare del tutto simile a quello studiato con riferimento ad altri tipi di eventi calamitosi (terremoti, carestie, inondazioni, disastri, guerre ecc.) che rendono inadeguate le strategie di azione tipiche dei tempi ordinari (Rodriguez, Quarantelli, Dynes 2007). Si è parlato in questo senso di “eventi spiazzanti” (Meo 2000) in grado di ridefinire i corsi di vita dei singoli individui e, nel caso dell’emergenza Covid, lo spiazzamento coinvolge ciascun individuo dando vita a quello che può essere definito un “evento spiazzante di natura collettiva” (Bertolini, Goglio 2021).

Nell’eccezionalità prodotta dalla pandemia l’inadeguatezza dei regimi di azione ordinari e consueti conduce a una condizione di profonda incertezza, in cui a differenza delle situazioni di rischio, diventa difficile assegnare le probabilità con cui avverranno gli eventi per gli individui (Giddens 1994). Lo spaesamento derivante dalla percezione dell’insufficienza dei repertori di azione abituali prova ad essere ricomposto attraverso il ricorso a forme di identificazione collettiva in grado di colmare il vuoto generato da ansia e insicurezza (Baehr 2005). Tra gli effetti sociali dell’emergenza Covid – soprattutto nelle sue prime fasi – vi è stata la prepotente emersione di forme inedite di “coscienza collettiva” (Durkheim 1893). Città deserte, i cui abitanti si sono immediatamente adeguati alle indicazioni di confinamento; musica dai balconi e striscioni come elementi di rituali tesi a restituire un tentativo di ordine a quello precedente ormai svanito (Navarini 2003). Una condizione che è stata spesso assimilata a quella tipica dello “stato di guerra”, con ampio uso di figure retoriche e narrazioni incentrate sulla lotta contro un virus rappresentato come il nemico. Quella della “guerra al virus” è stata una figura retorica largamente utilizzata nella narrazione della pandemia (Caimotto 2021; Mangone 2020). La ricerca empirica ha mostrato importanti analogie con situazioni di forte effervescenza collettiva prodotte in precedenti casi di emergenza sanitaria, come nel caso della SARS (Baehr 2005).

Il diffuso ricorso alla metafora bellica, con tutto il seguito di polemiche che ne sono derivate (Battistelli, Galantino 2020; Caimotto 2021; Farruggia 2020), può rivelarsi particolarmente utile per contribuire a spiegare le reazioni e i comportamenti degli attori durante la pandemia. La contrapposizione amico-nemico innestata dalle narrazioni sul Covid ha conferito enfasi all’eccezionalità e alla tragicità del momento, giustificando una sorta di chiamata alle armi per tutti i cittadini e autorizzando la richiesta di uno sforzo, di energie e di impegno del tutto straordinari. D’altro canto, questo clima da “sforzo bellico” ha consentito una sorta di sospensione di diritti e garanzie che in condizioni di normalità non sarebbero state assecondate tanto pianamente. La nota tesi di Agamben (2003) – che continua a sollevare un vivace dibattito – è riaffiorata ad interpretare lo “stato d’emergenza” come vera e propria tecnica di governo, attraverso cui il potere si riafferma e rinforza (Datta 2009). E in effetti, si accolga o meno la tesi di Agamben, va osservato come il grado di consenso nei confronti del governo italiano (e con andamenti simili in molti paesi europei)

è in genere cresciuto durante il primo *lockdown*. Le narrazioni utilizzate da quella che è riconducibile a un caso di “*politics of catastrophization*” (Ophir 2010) hanno fatto ampio ricorso all’uso di saperi esperti (Giddens 1994) come medici, virologi, generali dell’esercito. Saperi tecnici specifici – e per certi versi “superiori” rispetto a quelli dei normali cittadini – hanno funzionato da catalizzatori della fiducia contribuendo a riempire di nuovi significati soggetti sociali svuotati dalle loro pregresse competenze e favorendo un vero e proprio “affidamento”. Di fronte all’incertezza cognitiva, infatti, e all’aumentato senso di incertezza lavorativa soggettiva (Anderson, Pontusson, 2007, Jansen, 2011) generato dalla situazione pandemica, uno dei modi per uscire dall’insicurezza è proprio quello di utilizzare il meccanismo fiduciario. Tale meccanismo permette il salto oltre l’incertezza, non già fornendo le informazioni mancanti, bensì sostituendole con una sorta di sicurezza interna generata attraverso meccanismi non solo cognitivi ma anche emotivi (Lewis, Weigert 1985; Mutti 1998). Riteniamo che meccanismi di questo genere siano entrati in gioco nella ricostruzione di nuovi repertori di azione, perché, come già diceva Simmel, “chi sa completamente non ha bisogno di fidarsi, chi non sa affatto non può ragionevolmente fidarsi” (Simmel 1908, trad. it 1989: 299).

## 2. IL DISEGNO DELLA RICERCA

Data la situazione contestuale della pandemia, e le sue conseguenze in termini di sconvolgimento e successiva riorganizzazione, seppur temporanea, della vita sociale e lavorativa di un’intera collettività, l’articolo intende indagare cosa è avvenuto nei luoghi di lavoro che non hanno interrotto le attività ma hanno intrapreso il passaggio al lavoro da remoto. L’analisi si muove su due piani. Da un lato sono prese in considerazione le reazioni delle aziende alla situazione di emergenza e le strategie poste in essere dal punto di vista organizzativo e comunicativo. Dall’altro si approfondiscono le reazioni e i vissuti dei lavoratori di fronte al passaggio al lavoro da remoto, sia nelle fasi concitate iniziali del primo *lockdown*, sia in quelle di implementazione immediatamente successive. La letteratura richiamata nelle pagine precedenti a proposito delle reazioni individuali e collettive a eventi calamitosi, così come quella relativa all’impatto delle narrazioni “belliche” della lotta al virus sui comportamenti e sul modo di leggere la realtà, possono offrire utili strumenti di analisi sia per quanto avvenuto a livello *meso* nelle dinamiche aziendali, sia per quanto avvenuto a livello *micro* nelle esperienze dei singoli lavoratori.

Il materiale di ricerca su cui si basa questo contributo si colloca prevalentemente a livello micro, in quanto costituito da 189 interviste semi-strutturate con persone che si sono trovate a lavorare da remoto durante l’emergenza sanitaria, 91 delle quali sono state re-intervistate dopo il primo parziale ritorno al lavoro in presenza. Dai racconti dei lavoratori abbiamo però potuto ricostruire anche il modo in cui le aziende hanno gestito il passaggio al lavoro da remoto e, in particolare, come hanno argomentato e giustificato questo passaggio. Le scelte organizzative, le strategie di controllo e quelle comunicative adottate dalle aziende possono essere utilmente rilette come indicatori di quanto si stava muovendo a livello *meso*, con conseguente influenza sui vissuti individuali.

Le interviste sono state condotte a distanza – utilizzando software di interazione da remoto – integralmente registrate e trascritte e successivamente codificate con il programma Nvivo<sup>1</sup>. Alcune domande erano proposte a risposta chiusa e, insieme ad alcune risposte codificate a posteriori, hanno permesso anche una prima analisi di tipo quantitativo. Le prime 189 interviste sono state raccolte tra aprile e luglio 2020, mentre le successive 91 tra novembre 2020 e marzo 2021. Il territorio di riferimento è stato limitato a Lombardia e Piemonte, due delle regioni maggiormente colpite dal contagio e dalle conseguenti restrizioni. Dato il carattere esplorativo della ricerca, il reclutamento degli intervistati non ha seguito un vero e proprio disegno di campionamento. Il requisito necessario per prendere parte alla ricerca era di essere occupati al momento dell’intervista e di svolgere lavoro da remoto (anche parzialmente). Tra i nostri intervistati vi è una proporzione maggiore di donne rispetto agli uomini (rispettivamente 62% e 38%) e i soggetti hanno un’età compresa tra i 22 e i 62 anni. Avendo selezionato solo persone che potevano svolgere il proprio lavoro a distanza, abbiamo preso in considerazione persone che svolgevano attività non

---

<sup>1</sup> Le interviste sono state svolte, sotto la nostra guida, da un gruppo di studenti delle università degli studi di Milano-Bicocca e di Torino, nell’ambito di un progetto di stage interno. A loro si deve la trascrizione integrale e una prima codifica delle interviste.

manuali, di qualificazione medio-alta, che hanno potuto proseguire anche durante il *lockdown* (per informazioni dettagliate sugli intervistati si rimanda all'appendice). I nostri intervistati si dichiarano infatti per la maggior parte impiegati (46,6%), professionisti e consulenti (20,1%) e dirigenti e/o responsabili di settore o di ufficio (20,1%). Vi è anche una quota rilevante di insegnanti (11,1%). Il dato è confermato anche dalle informazioni raccolte sui titoli di studio, in quanto ben il 65% dei nostri intervistati ha una laurea o un titolo di studio superiore.

Dal punto di vista della condizione occupazionale, la stragrande maggioranza dei nostri intervistati ha un contratto di lavoro dipendente a tempo indeterminato (81,4%) – a cui si somma un 9,6% con contratti atipici – e lavora per grandi aziende (il 53,9% lavora per aziende con più di 250 dipendenti e solo il 10,6% per aziende fino a 10 dipendenti). Anche questi dati non devono stupire perché è noto che in Italia il lavoro da remoto, soprattutto nelle prime fasi dell'emergenza, è stato implementato soprattutto dalle aziende medio-grandi (Istat 2020, Osservatorio Smart working 2020). Abbiamo intervistato molti lavoratori impiegati nel settore privato (78,8%), ma anche dipendenti del settore pubblico (15,9%), rappresentati non solo da insegnanti ma anche da impiegati nelle amministrazioni locali a cui si aggiungono lavoratori di aziende a partecipazione pubblica (1,6%) o del terzo settore (3,7%). Per quanto riguarda la distribuzione settoriale, in linea con quanto ci dicono i dati di Istat e le elaborazioni prodotte da Banca d'Italia (De Palo e Giorgi 2021, Istat 2020) su quali settori hanno visto un maggior ricorso al lavoro da remoto, i nostri intervistati si collocano per lo più in attività di servizio a medio alta qualificazione, nei servizi di consulenza e comunicazione (14,3%), nelle attività professionali e scientifiche (13,8%), attività finanziarie e assicurative (7,9%), attività commerciali (per la parte svolgibile a distanza) (7,4%), e anche attività manifatturiere (27%).

Sebbene non sia frutto di un vero e proprio campionamento, pertanto, la nostra base empirica ben si presta per indagare cosa è avvenuto nelle realtà lavorative che più sono state investite dal lavoro da remoto nella prima fase emergenziale. Per quasi i due terzi dei nostri intervistati (64%), il lavoro da remoto svolto durante l'emergenza sanitaria ha costituito un'assoluta novità, anche quando all'interno delle organizzazioni di appartenenza qualche forma di lavoro a distanza era già stata sperimentata in precedenza (per altri lavoratori e comunque in modo limitato). Le interviste miravano ad indagare vari aspetti dell'esperienza quotidiana del lavoro da remoto e volevano raccogliere sia informazioni su come questo era organizzato e gestito dalle aziende sia su come era vissuto dai lavoratori, indagando i principali motivi di soddisfazione e insoddisfazione. La traccia dell'intervista ha affrontato molti differenti aspetti, come le modalità e i tempi di lavoro durante il *lockdown*, le relazioni con colleghi, superiori e utenti, possibili difficoltà legate alla conciliazione tra lavoro e vita privata e familiare, aspettative per il futuro. Ci siamo soffermati inoltre su come i lavoratori hanno vissuto il passaggio repentino al lavoro da remoto all'inizio del primo *lockdown* e su come sono state comunicate loro la necessità e le modalità di questo passaggio. Alcuni intervistati ci hanno anche fornito alcuni stralci delle e-mail ricevute per comunicare i cambiamenti in atto durante le prime concitate fasi, permettendoci di approfondire l'analisi delle strategie comunicative adottate dalle aziende.

La ricerca è proseguita nella primavera 2021 con una survey condotta tra marzo e maggio 2021. Attraverso un questionario a risposte chiuse somministrato on line a più di 900 persone, è stato possibile controllare in un campione più ampio alcuni dei risultati emersi dalle fasi precedenti della ricerca ed indagare alcuni aspetti che non era stato possibile toccare nelle interviste (aspetti ergonomici del lavoro da remoto, stress fisico e psicologico, ruolo delle rappresentanze sindacali, modalità di organizzazione e valutazione del lavoro, senso di appartenenza all'azienda ecc.). In questo articolo, tuttavia, l'attenzione è concentrata sul passaggio al lavoro da remoto nella prima fase dell'emergenza e si basa essenzialmente sulla prima ondata di interviste semi-strutturate.

Una precisazione terminologica, prima di entrare nel merito dei nostri dati. Nel corso delle interviste abbiamo deciso per semplicità di utilizzare il termine "smart-working", che era divenuto oramai parte del linguaggio corrente, nonché della comunicazione pubblica. Il termine inglese, che in realtà nei paesi anglofoni non viene utilizzato per identificare il lavoro da remoto – chiamato piuttosto *WFH*, *work-from-home* (o *remote work*) – ha una connotazione positiva che andrebbe quantomeno problematizzata. Anche la legislazione italiana in materia (L. 81/2017) utilizza il termine alternativo "lavoro agile", che dà al lavoratore la possibilità di svolgere il lavoro presso un luogo diverso dalla sede dell'impresa. Nelle comunicazioni istituzionali durante la pandemia si fa però esplicito riferimento allo "smart working" che, in situazione emergenziale e coniugato con le misure di distanziamento sociale, prevede lo svolgimento della prestazione unicamente presso la propria residenza.

L'articolo si muove tra il livello *meso* – delle strategie aziendali – cui sono dedicati i prossimi due paragrafi (3.1 e 3.2), e il livello *micro* dei vissuti dei lavoratori, cui è dedicato il quarto paragrafo.

### 3. IL PASSAGGIO AL LAVORO DA REMOTO

#### 3.1 Le comunicazioni da parte delle imprese

Prima di descrivere come è concretamente avvenuto il passaggio al lavoro da remoto, è importante prendere in considerazione come questo passaggio è stato comunicato ai lavoratori in occasione del primo *lockdown*. Molto spesso gli intervistati hanno ricevuto una mail dalla direzione aziendale o dall'ufficio del personale, che richiamava il decreto che ha dichiarato l'ingresso in "zona rossa" della regione di appartenenza, invitandoli a lavorare da casa. Il riferimento normativo era in molti casi necessario, anche dal punto di vista formale, per dare avvio al lavoro da remoto, che spesso non era previsto in modo esplicito dal contratto di lavoro. Inoltre, come ricorda un'intervistata, "*diciamo che la spiegazione [della necessità di passare al lavoro da remoto] era, ehm, abbastanza forse superflua nel senso che la situazione era emergenziale*" (Giovanni, 41 anni, ricercatore). Lo shock vissuto collettivamente di fronte all'emanazione dei decreti governativi era talmente forte che le prime comunicazioni delle imprese sul passaggio al lavoro da remoto vengono accolte senza bisogno di molte spiegazioni, nonostante la rapidità con cui questo passaggio è avvenuto, spesso con l'introduzione delle nuove modalità da un giorno all'altro. Si legge nelle e-mail:

"Da domani, siete invitati a rimanere a casa, e a rendere da lì la vostra prestazione lavorativa, per quanto possibile".

"è stato deciso, a tutela della salute dei dipendenti ed in generale di tutti, di ATTIVARE LO SMART WORKING ACCELERATO TOTALE per gli uffici a partire da domani Giovedì 12 marzo".

Quello che è interessante osservare è che, in alcuni casi, alla comunicazione formale e ai riferimenti normativi le dirigenze aziendali hanno affiancato altri tipi di argomentazioni.

Il riferimento alla necessità di tutelare la salute era, di nuovo, un aspetto quasi ovvio, parte integrante degli stessi decreti ministeriali che venivano citati nei messaggi, ma il fatto di richiamarlo aveva l'effetto di giustificare implicitamente le decisioni e di presentarle come imprescindibili. In questo modo lo "stato di emergenza" (Agamben, 2003) è stato utilizzato dalle imprese, più o meno consapevolmente, come tecnica di governo che minimizzava le possibilità di opposizione in un momento in cui dovevano essere implementati velocemente cambiamenti rilevanti e complessi dal punto di vista organizzativo. Colpisce come in alcuni casi le comunicazioni aziendali comprendessero riferimenti alle norme generali di comportamento – come la raccomandazione di indossare la mascherina – che nulla avevano a che vedere con lo svolgimento dell'attività lavorativa, che doveva avvenire da remoto. Una e-mail recita, ad esempio: "*i colleghi che prendono mezzi pubblici o treni sono invitati ad utilizzare la mascherina*".

In altri casi si legge un esplicito richiamo al "fronte comune", che facilita l'identificazione collettiva (Baehr 2005) in un momento in cui i lavoratori erano evidentemente alle prese con il forte spaesamento provocato dalla situazione di emergenza e dalla rottura di routine e consuetudini (Bertolini, Goglio 2021).

"Ci rendiamo conto che la situazione e le disposizioni sopra riportate richiederanno da parte di tutti un impegno importante (...), ma siamo certi che concorderete sulla necessità di prendere tutte le precauzioni necessarie per garantire la sicurezza di tutti noi".

Il riferimento alla "sicurezza di tutti noi" e all'impegno richiesto per affrontare la situazione rende la comunicazione sopracitata sicuramente meno "formale" e più motivante rispetto a comunicati che si limitino a richiamare i decreti governativi. E in alcuni casi il riferimento alla salute dei dipendenti viene esplicitamente enunciato come specifico valore aziendale.

"in concomitanza col primo caso a Codogno ci hanno scritto una mail, dicendo un po' come l'azienda si stava muovendo per tutelare i dipendenti, dicendo comunque che la tutela della salute dei dipendenti era al primo posto"

[Davide, 26 anni, impiegato]

Dalle interviste emerge come in molti casi le aziende, nei primi giorni di *lockdown*, abbiano costituito una sorta di “unità di crisi” che si è occupata, nei mesi successivi, di inviare comunicazioni periodiche relative ai cambiamenti nell’organizzazione del lavoro e alla situazione complessiva. In molte aziende venivano inviate mail settimanalmente con questo obiettivo. In alcuni casi, accanto alle informazioni pratico-organizzative, venivano fornite anche indicazioni e consigli su come gestire il lavoro da remoto, sulla necessità di continuare a svolgere attività fisica e sull’importanza di evitare forme di isolamento.

### 3.2 Il cambiamento organizzativo

Il cambiamento organizzativo è stato rapido, sostenuto dai preesistenti livelli di digitalizzazione e in vario modo condizionato dalle esperienze precedenti delle diverse organizzazioni. Uno dei dati che emergono con maggiore forza è che la transizione è stata molto veloce: una volta deciso di attuarla, due terzi delle imprese in cui lavoravano i nostri intervistati hanno spostato tutte le attività lavorative in modalità da remoto in meno di due giorni, e l’80% lo ha fatto comunque nel giro di 10 giorni.

Se guardiamo alle dimensioni aziendali, la transizione al lavoro da remoto è avvenuta con particolare tempestività ai due estremi della distribuzione: da un lato nelle imprese con più di 250 dipendenti, che avevano già una organizzazione del lavoro molto strutturata e livelli di digitalizzazione elevati, dall’altro nelle aziende con meno di 20 dipendenti, che probabilmente hanno potuto beneficiare di un certo grado di agilità strutturale.

Inoltre, i lavoratori intervistati attivi presso imprese che potevano già vantare un buon grado di digitalizzazione dimostrano una maggiore facilità alla transizione, transizione che diviene meno agevole al diminuire del livello di digitalizzazione dell’impresa. In un paio di casi i provvedimenti di *lockdown* sono stati colti come l’occasione per avviare questo processo, come spiega Ambra:

“Questo episodio, questo evento ha... ha modificato tantissimo il nostro modo di lavorare, (...) magari prima ricorrevamo molto più al cartaceo, ora tendiamo ovviamente a ricorrere anche a un archivio molto più virtuale (...). E quindi per forza di cose ci siamo dovuti organizzare in modo diverso: tutto ciò che si poteva archiviare in modo virtuale o effettuare in un altro tipo di modo, assolutamente, anche la firma dei contratti e tutto... digitale (...) tutto ovviamente in modo virtuale”.

[Ambra, 34 anni, impiegata amministrativa]

I lavoratori di imprese che avevano già sperimentato delle forme di lavoro agile si sono trovati avvantaggiati: in circa tre quarti dei casi la transizione veloce al lavoro a distanza è stata possibile grazie alla presenza di progetti strutturati già avviati in azienda per implementare lo smart working in condizioni normali, oppure – in misura minore – grazie a sperimentazioni informali meno regolamentate. Per contro, i casi in cui la transizione al lavoro da remoto è avvenuta in maniera più graduale (quando il processo è stato completato ad oltre 10 giorni dalla decisione) riguardano per la maggior parte imprese in cui non era mai stato avviato alcun progetto di tal genere.

Siccome nel contesto ordinario pre-pandemia il lavoro agile prevedeva la sottoscrizione di espliciti accordi e il coinvolgimento dei sindacati, si potrebbe ipotizzare che la maggiore fluidità della transizione sia spiegata almeno in parte dalla presenza di tali accordi. Il materiale empirico non ci permette tuttavia di confermare questa ipotesi, per due ordini di ragioni: innanzitutto perché gli intervistati riferiscono che, nei casi delle organizzazioni che lo avevano già introdotto, il lavoro da remoto interessava solo alcune giornate all’anno, rendendo il suo impatto sulla quotidianità estremamente limitato (“C’erano un tot di giornate all’anno e uno poteva scegliere per quando voleva. [...] Quindi se uno faceva due volte a settimana e finiva tutti i giorni dell’anno ovviamente... una volta finiti non poteva farlo più, ecco”, Carlotta, 51 anni, legale d’impresa). In secondo luogo, coerentemente con le premesse di queste nostre riflessioni, le radicali trasformazioni imposte dalla pandemia anziché riportare in primo piano quelle contrattazioni, le hanno improvvisamente fatte apparire obsolete, superate, eccessivamente macchinose, parte di un contesto completamente diverso.

“...c’è stato [un progetto sperimentale sullo smart working]... eh figurati da noi [...] prima ci sono state le riunioni sindacali, dopodiché i sindacati sono andati a contrattare, dopodiché hanno finalmente firmato, dopodiché hanno dato a tutti da far firmare sullo

smart working, dopodiché ci hanno mandato tantissimi comunicati su come doveva funzionare lo smart working, e poi... insomma, una palla pazzesca..." [Cecilia, 55 anni, manager]

Le precedenti esperienze in tema di lavoro agile sembrano quindi aver incentivato la velocità di reazione delle imprese, che avevano a disposizione qualche tipo di strumentazione, ma non la percezione dei lavoratori, che oltretutto si dichiarano nella maggior parte dei casi non informati sulla presenza di accordi sindacali in merito al lavoro da remoto nell'organizzazione di appartenenza.

Un altro fattore chiave nel determinare una maggiore o minore tempestività è la adattabilità delle mansioni e delle interazioni lavorative alla modalità a distanza. Come ricordato da Boeri e Caiumi (2020), non tutti i lavori sono infatti eseguibili da remoto. Questo elemento emerge chiaramente anche dal nostro campione: più della metà dei lavoratori occupati in imprese che hanno effettuato una veloce transizione ritiene infatti che il proprio lavoro possa essere tranquillamente svolto da casa, mentre coloro che pensano che fra le mura domestiche la propria attività venga snaturato o non sia realizzabile sono maggiormente presenti nelle imprese che hanno effettuato una transizione più graduale. Allo stesso tempo, però, per molti lavoratori il *lockdown* è stato anche un'occasione utile a mostrare opportunità non immaginate, scoprendo che molte mansioni erano fattibili da casa, contro ogni previsione:

"Si può fare tutto, e questa è stata una grande sorpresa, si può veramente... sì, credo... be' in queste... in questi mesi abbiamo fatto (...)... abbiamo fatto cose appunto da remoto che non avrei mai immaginato si potessero fare, ecco, quindi credo proprio che si possa fare quasi tutto".

[Gabriella, 60 anni, manager]

Nel nostro campione, questa consapevolezza è emersa in maniera diffusa, soprattutto fra chi lavora nel settore pubblico (circa 1/6 dei rispondenti).

La metafora della guerra ha introdotto il tema dell'eccezionalità della situazione e della necessità di garantire una continuità lavorativa, nonostante il contesto incerto e mutevole. A livello organizzativo sono stati introdotti una serie di cambiamenti che sembrano muovere nella direzione di una più netta suddivisione dei ruoli, a volte di una crescente frammentazione delle responsabilità, spesso di un più chiaro riferimento alla dimensione gerarchica. Anche senza forzare i riferimenti di carattere militare, si tratta comunque di trasformazioni che vedono un più frequente ricorso a comunicazioni top-down e a forme di tipo direttivo, come avviene tipicamente nelle organizzazioni che si trovano a dover fornire risposte in tempi brevi, mettendo a sistema tutte le risorse disponibili. Il richiamo alla responsabilità individuale è l'altra faccia di questa medaglia: l'enfasi sull'importanza dei comportamenti dei singoli, che possono contribuire al superamento dell'emergenza, garantendo la continuità dell'attività svolta.

"il primo mese, quindi si parla... si parla di fine febbraio dell'anno scorso, quindi lo smart working è partito all'inizio di marzo, il primo mese è stato veramente denso e impegnativo, perché (...) si è partiti a bomba, cioè a bomba proprio (...). Intanto con la volontà di dimostrare all'azienda che si era responsabili e capaci [ride] di condurre il proprio lavoro a casa con impegno e con devozione, forse anche troppo".

[Susanna, 43 anni, project manager]

Proprio la necessità di garantire tale continuità ha comportato in alcuni casi una riorganizzazione più o meno radicale delle mansioni, in modo che il lavoro si potesse svolgere da casa.

"Allora, il mio lavoro è cambiato abbastanza. Nel senso che se prima (...), sia io che il mio responsabile coprivamo tutte le varie fasi diciamo dell'e-commerce, facendo un esempio un po' tecnico: eh, arrivava l'ordine, magari ce li dividevamo. Magari io ne spedivo un po', lui ne spediva altre e poi dopo seguivamo anche la spedizione insieme. Adesso invece siamo proprio divisi molto meglio i ruoli, io gestisco la parte "digital", quindi tutta la parte di comunicazione, customer care, gestione degli ordini; invece il mio capo, il mio responsabile ha iniziato a seguire la parte di logistica. Quindi diciamo che prima eravamo un po' tutti e due dei "tuttofare", adesso ci siamo divisi i compiti in modo da non dover andare in ufficio".

[Luisa, 31 anni, addetta all'e-commerce]

"molte persone hanno cambiato improvvisamente attività perché hanno creato dei team a supporto di... ad esempio tutte le pratiche da erogare, hanno creato dei team ex novo dicendo: voi oggi vi occupate di questo e dovete erogare diverse pratiche".

[Costanza, 53 anni, impiegata]

In altri casi, è stato necessario prevedere meccanismi di turnazione che garantissero l'accesso in sede ai lavoratori cercando di tutelarne la sicurezza o la continuità del servizio, come in questo caso:

“allora noi ci siamo programmati come reparto perché ognuno ricopra una fascia oraria perché appunto come le dicevo siamo anche al 50% in cassa integrazione, per evitare che il reparto rimanga scoperto per alcune ore ci siamo suddivisi”.  
[Virginia, 45 anni, web content manager]

In altri ancora, si è trattato invece di avere il tempo di adattarsi e registrare il cambiamento, spesso accettando un sostanziale aumento dei carichi di lavoro:

“all’inizio la parte più difficile è stata coordinarsi con il proprio team e con i miei responsabili, perché dovevamo un attimo tararci di non essere nello stesso ufficio, di non poterci dire direttamente... ehm... una qualsiasi cosa legata all’attività che stavamo facendo, ma dopo le prime settimane, dopo i primi giorni ci siamo organizzati molto bene, quindi l’attività è stata poi semplice sotto tanti aspetti”.  
[Alessia, 26 anni, specialist recruiter]

“soprattutto all’inizio (...), doversi riorganizzare un pochino comunque ha implicato un maggior dispendio di tempo, quindi lo smart working ha implicato più tempo per lavorare.”  
[Niccolò, 37 anni, program manager]

Le forzature vissute durante l'emergenza, legate all'esigenza di imparare dall'oggi al domani a lavorare con continuità da casa e di fronteggiare l'inadeguatezza dei mezzi a disposizione (la mancanza di stampanti o altri dispositivi nelle abitazioni private, la necessità di reperire documenti cartacei per la mancata digitalizzazione degli stessi, l'inadeguatezza degli spazi domestici destinati improvvisamente al lavoro esercitato in modo continuativo nelle case) si sono accompagnate a un forte incremento delle ore lavorate e dell'impegno profuso (Bertolini et al. 2021, Bertolini e Fullin 2021). Due terzi dei nostri intervistati ha percepito di essersi trovato a lavorare più di quanto avrebbe fatto normalmente in ufficio e circa il 15% dei rispondenti ha dichiarato di avere lavorato con maggiore frequenza nei giorni festivi o in orari notturni (Azzolari et al. 2021).

Gli aggiustamenti organizzativi hanno previsto anche il ricorso a vari tipi di ammortizzatori sociali. È bene ricordare come la nostra ricerca abbia necessariamente interessato solo i lavoratori di aziende che hanno potuto continuare le proprie attività grazie al lavoro da remoto, mentre in molti altri settori le aziende hanno attraversato periodi di totale sospensione delle attività. Resta da sottolineare che, persino tra coloro che hanno continuato a lavorare, non sempre la riorganizzazione delle mansioni e degli orari è stata sufficiente per far fronte alle difficoltà economiche e produttive delle aziende: circa metà dei nostri intervistati ha dovuto usufruire di misure di sostegno del reddito (Cassa Integrazione Guadagni, Fondo di Integrazione Salariale, contratto di solidarietà), mentre circa un quinto del campione è stato costretto ad utilizzare le ferie.

Infine, che tipo di conseguenze ha portato la transizione al lavoro da remoto in termini di organizzazione e regolazione del lavoro? Dalle interviste è emerso come spesso le imprese abbiano cercato di adattare i precedenti meccanismi di assegnazione e valutazione del lavoro dei dipendenti alla nuova situazione. Chi era tenuto a segnalare orario di inizio e fine della prestazione lavorativa ha continuato a farlo, seppure in modalità differenti e in alcuni casi sono state introdotte forme di controllo ibride. In particolare, si segnala come più della metà dei rispondenti abbia percepito un controllo meno stringente, più legato alla fiducia e al conseguimento di obiettivi (Fullin e Pacetti 2020), ma un solo intervistato ha affermato di essere passato da un controllo orario a uno per obiettivi proprio nel corso del *lockdown*. Inoltre più di due terzi degli intervistati ha detto di essersi avvalso di forme di flessibilità oraria durante il periodo di *lockdown*, talora forzate dalle situazioni che si sono venute a creare negli ambienti domestici, talora imposte dalle necessità lavorative.

#### 4. LE PERCEZIONI DEI LAVORATORI: CAMBIAMENTI VELOCI E NECESSARI, IN ASSENZA DI CONFLITTO

I profondi rivolgimenti attuati nelle modalità di lavoro durante la pandemia sembrano essere accaduti in un mondo privo di conflitto.

Data la rilevanza dei cambiamenti introdotti dalle organizzazioni nel passaggio al lavoro da remoto e data l'assenza di momenti di confronto, discussione o contrattazione con i lavoratori, il generale favore e apprezzamento incontrato presso i lavoratori risulta piuttosto sorprendente. Tale consenso generalizzato e l'approvazione pressoché incondizionata per le scelte aziendali possono essere interpretati almeno in parte come risposta ad un evento spiazzante collettivo (Meo 2000; Bertolini, Goglio 2021) che porta in primo piano la necessità di ricostruire o di rimettere al centro della propria percezione del contesto qualche forma di identificazione collettiva che contribuisca a ridurre il senso di ansia e insicurezza (Baehr 2005). Le organizzazioni di appartenenza giocano un ruolo in questo senso, richiamando i lavoratori a comportamenti "responsabili" e fornendo loro indicazioni, ma anche dispositivi, che possano contribuire tanto alla protezione sanitaria, quanto ad un più generale senso di sicurezza.

Le risposte delle aziende di fronte all'emergenza sono state giudicate positivamente dai tre quarti degli intervistati. Alla domanda "*Secondo te la tua azienda ha affrontato l'emergenza in maniera adeguata?*", i nostri interlocutori rispondono affermativamente, spesso sottolineando il proprio accordo con espressioni come "*Sì, assolutamente*": "*Secondo me assolutamente sì, nel senso [che] anzi mi sono stupito della velocità di reazione!*" (Lorenzo, 49 anni, ricercatore).

L'argomentazione più frequente è quella del riconoscimento dell'impegno delle aziende nella tutela della salute dei propri dipendenti, garantita dalla possibilità di non recarsi più su un luogo di lavoro promiscuo e potenzialmente pericoloso ma di lavorare da casa. Il consenso è dunque motivato in primo luogo da considerazioni di carattere sanitario: i lavoratori si sentono protetti dalle aziende che adottano lo smart working e interpretano l'obbligo di lavorare da casa come una opportunità loro concessa dal datore di lavoro, rivolta in primo luogo alla tutela della salute ("*Sì, mi sono riconosciuto, anche perché la salute al primo posto!*" – Davide, 26 anni, impiegato).

Come abbiamo visto, l'attenzione alla sicurezza dei lavoratori è uno dei primi aspetti richiamati anche dalle comunicazioni aziendali (paragrafo 3.1). Si tratta di precauzioni adottate perlopiù in seguito all'emanazione dei Decreti del Presidente del Consiglio dei Ministri, quindi in modo immediato e senza preavviso. La necessità di adeguarsi a condizioni improvvisamente modificate sembra però controbilanciata dalla soddisfazione per essere stati in grado di affrontare con successo il cambiamento, anche aumentando le proprie competenze digitali in tempi rapidi, con un importante impegno individuale nella formazione e nell'autoapprendimento.

"Abbiamo imparato che si può comunque fare tanto perché comunque abbiamo raggiunto, cioè... siamo riusciti ad organizzare delle attività impensabili e diciamo che... che se ci fossero state dette prima non ci avremmo quasi creduto"

[Laura, 30 anni, insegnante]

Sturloni (2020) sottolinea come il nostro modo di percepire i rischi ci faccia concentrare su un pericolo alla volta, mettendo in primo piano i "pericoli emergenti ed incombenti" – come nel caso del Coronavirus – e facendo passare in secondo piano ogni altra considerazione. È quindi possibile che il pensiero rivolto alla propria incolumità abbia fatto vedere in una luce particolarmente favorevole l'operato dei datori di lavoro. In questa prospettiva vale la pena di sottolineare come per i lavoratori il fatto di essere in vario modo protetti dall'esposizione al rischio di contagio non è un dato scontato. Lo dimostra il riferimento ricorrente ad altre organizzazioni che non hanno tutelato allo stesso modo i propri dipendenti.

"È stata una scelta che ho apprezzato molto, perché ci sono tante altre aziende del nostro settore che... senza andar lontano, quella dove lavora mia moglie, invece, non ha mai fatto Smart Working e... sono dovuti andare a lavorare per tutto il periodo Covid...".

[Pietro, 38 anni, account executive]

"Allora, secondo me sì [l'azienda ha gestito bene la situazione], e lo direi fortissimo perché avendo [nome del marito] (...) come esempio (...), nonostante avessero un caso ...quindi, loro ancora più gravi...! ...fino all'ultimo li hanno fatti andare in ufficio".

[Rossella, 53 anni, contabile]

Si tratta di fatto di rimandi ad una condizione di rischio chiaramente percepita, per sé e per i propri familiari, come una minaccia concreta e prossima. Questa lettura del contesto non è molto distante da quella che la letteratura restituisce delle esperienze di eventi calamitosi come terremoti, carestie, o guerre: anche in questo caso, le strategie di azione ordinarie possono essere viste come inadeguate (Rodriguez, Quarantelli, Dynes 2007) e la richiesta di comportamenti “straordinari” è accettata come coerente con la narrazione prevalente sulla realtà circostante. Considerazioni di questo genere sono forse alla base delle manifestazioni di orgoglio da parte dei dipendenti nei confronti di aziende che si dimostrano “attente alle persone” anche al di fuori dei confini organizzativi, contribuendo allo sforzo comune di arginare il pericolo imminente, anche attraverso donazioni di vario tipo a ospedali e protezione civile.

“C’è stata una grossa attenzione verso le persone (...) poi, tra l’altro, hanno fatto anche tante iniziative: mascherine, guanti, donazioni... (...) c’è stato un buon impegno a mio avviso”.

[Giusy, 26 anni, impiegata]

“La mia azienda (...) [ha] donato alla protezione civile molti bancali di materiale e so che hanno contribuito anche economicamente sia alla protezione civile che comunque agli ospedali per questo problema della pandemia. Perciò è attenta anche a livello umano: non solo per i dipendenti, ma anche per le persone, insomma, ecco, all’esterno dell’azienda”.

[Ornella, 55 anni, impiegata]

Rimangono comunque degli elementi dissonanti, come alcuni giudizi positivi concessi quasi come incoraggiamento per l’impegno dimostrato più che per i risultati conseguiti.

“Allora ... [esita sospirando] sì, sicuramente non erano preparati. Però poi ... alla fine... si sono dimostrati, anche umanamente ... disponibili ad affrontare il tutto e ad affrontarlo unitamente”.

[Sabrina, 30 anni, traduttrice]

La continuità lavorativa compare sia nelle argomentazioni positive (soprattutto fra chi opera in piccole imprese e forse teme per il proprio futuro lavorativo) che in alcune negative (per lo più in imprese molto grandi tacciate di anteporla alla sicurezza dei dipendenti). In generale, queste fanno riferimento all’impreparazione e all’inefficienza dell’organizzazione ad affrontare l’emergenza, alla sua lentezza e al suo ritardo nell’agire.

Se i motivi di adesione alle strategie di imprese ed enti rimandano prevalentemente a questioni esterne alle organizzazioni, come l’incombere del rischio pandemico, le criticità messe in luce dai lavoratori sono decisamente più concrete, e riferite in primo luogo all’incertezza, alla mancanza di regole e procedure precise, alla necessità di gestire informazioni incomplete o persino contraddittorie.

“Ci sono state un po’ di lacune. È successo tutto troppo velocemente e l’ente non era pronto per una cosa di questo genere. (...) Si sarebbe potuto fare un po’ di più”.

[Ombretta, 49 anni, impiegata]

“...non c’erano procedure, non c’erano permessi, non c’era niente. C’era tanta voglia di volersi bene e basta, hai capito?”

[Nina, 44 anni, educatrice professionale]

Nella pratica dell’introduzione del lavoro da remoto, insomma, emergono aspetti problematici tipici dei cambiamenti organizzativi improvvisi e non programmati, che assumono però un peso ancora più rilevante se si tiene conto del generale stato di incertezza prodotto dalla pandemia. Nella critica alle aziende si legge l’insoddisfazione per l’incapacità di fornire un quadro di norme e procedure chiaro e rassicurante, che possa garantire qualche riferimento preciso (norma di comportamento, principio di valutazione...) per gestire il senso di “spiazzamento” vissuto dagli intervistati. Il bisogno di “affidarsi” all’organizzazione di appartenenza potrebbe essere alla base di un’insoddisfazione che rimanda più all’assenza di regole che al loro contenuto: un’azienda che non offre procedure precise viene meno alla sua funzione “ordinatrice” e non libera i dipendenti dal senso di insicurezza.

Rimangono una netta minoranza gli intervistati che si esprimono in modo negativo nei confronti delle organizzazioni di appartenenza facendo riferimento a questioni precise, come la mancanza di un orario fisso di lavoro.

ro, la presenza di comunicazioni “*mandate anche a mezzanotte, all’una, o alle sei del mattino*” (Carmela, 50 anni, insegnante) o la difficoltà di svolgere “*compiti (...) non (...) adeguati alle competenze delle persone*”, che costringono a “*reinventarsi per eseguirli al meglio*” (Diego, 23 anni, party planner).

È proprio a partire dalle posizioni più critiche, però, che possiamo cominciare a mettere a fuoco alcuni aspetti sui quali vale la pena di riflettere, soprattutto in vista di una progettazione più consapevole del lavoro da remoto. Il rapporto tra compiti e competenze deve essere tematizzato, ma anche i riferimenti ai tempi di lavoro e alla crescente difficoltà di arginare l’aumento di ritmi e quantità di lavoro fanno luce su questioni che si fanno strada potentemente nel dibattito sul lavoro da remoto. Resta però sullo sfondo la necessità di tenere conto del rischio che quello che è chiaramente vissuto come uno “stato di eccezione” (Datta 2009; Agamben 2003) proietti la propria ombra anche oltre l'emergenza, come viene già percepito da qualcuno degli intervistati più sensibili alle dimensioni della contrattazione e della tutela dei diritti del lavoratore.

“Diciamo che, in tutto questo, tutto questo è sfuggito alle logiche di una normale contrattazione, anche sindacale, (...) [con] tutta una serie di argomentazioni che in tempo normale avrebbero fatto strabuzzare gli occhi e farebbero stare tutti sul chi va là, no? Però in questa condizione sono un po’ lasciati passare perché c’è l'emergenza da gestire, insomma”.

[Caterina, 52 anni, tecnico statistico]

## 5. CONCLUSIONI

Il frame dell'emergenza sembra fornire un importante supporto ai processi di riorganizzazione del lavoro – e di molti altri aspetti della vita quotidiana – imposti dalla pandemia. La totale inadeguatezza delle abituali strategie di azione ha posto i soggetti di fronte a uno spaesamento e a uno spiazzamento assai radicali. In questo quadro, le proposte di riorganizzazione avanzate dai datori di lavoro sono state accolte come dispositivi in grado di restituire ordine a fronte dell'infrazione e allo sgretolamento di quello precedente. Le comunicazioni aziendali hanno rappresentato una fonte di sicurezza davanti ad un evento spiazzante collettivo che aveva eliminato la fiducia in azioni di routine e una parte della fiducia istituzionale. Di fronte anche a provvedimenti a livello governativo spesso frammentati e di difficile comprensione, le imprese hanno fornito un filtro all'incertezza, attraverso la riorganizzazione del lavoro e l'introduzione di regole per la sicurezza sanitaria. È in questa chiave che ci pare possano essere spiegate la rapidità delle dinamiche di adeguamento che abbiamo osservato nel passaggio al lavoro da remoto e la sostanziale accettazione/benevolenza – senza l'emergere di vere e proprie aree di conflittualità – dimostrata dai lavoratori. In questo clima, inoltre, l'identità collettiva dei lavoratori si è spesso rafforzata e ha spinto le persone a lavorare un maggiore numero di ore. La metafora della guerra e la presenza di un nemico comune, unite alla voglia di sentirsi utili, hanno spinto i lavoratori a fare il possibile per valorizzare il proprio contributo. Come sottolineato nelle pagine iniziali, la nostra attenzione si è focalizzata su lavoratori non manuali, prevalentemente ad alta qualificazione, che lavoravano in aziende medio-grandi del terziario pubblico e privato, che hanno implementato il lavoro da remoto in modo massivo già nei primi mesi di emergenza.

La dinamica dell'isolamento sociale e la rarefazione delle relazioni *face to face* che il passaggio al lavoro da remoto ha comportato sono probabilmente un ulteriore elemento da considerare per cercare di comprendere la ricezione a-conflittuale delle riorganizzazioni da parte dei lavoratori. Il distanziamento sociale ha, per definizione, eliminato molta parte delle possibilità di scambio, di confronto, di riflessione collettiva tra i lavoratori. Lo svuotamento degli spazi entro cui avviene la produzione discorsiva di opinioni, prospettive, punti di vista ha creato le condizioni per una sorta di ideologia unica, oltre che unitaria. Il discorso pubblico che dai decreti governativi è filtrato attraverso le comunicazioni aziendali fino al livello dei lavoratori è stato incorporato senza un processo di acquisizione critica e riflessiva, in una discesa verticale inevitabilmente top-down.

Come abbiamo precisato all'inizio di questo articolo, la nostra riflessione si basa prevalentemente sui dati raccolti durante i primi mesi del *lockdown* e prende in considerazione quanto è accaduto in quelle realtà aziendali e per quei lavoratori che hanno potuto e sono riusciti ad avvalersi del lavoro da remoto da subito. Sarà importante cercare di capire se nei periodi successivi il progressivo attenuarsi dell'effervescenza collettiva e una routinizzazione

di quanto messo in atto nel momento dell'emergenza siano destinati a generare forme maggiormente negoziali – ed eventualmente conflittuali – di gestione delle trasformazioni organizzative. O se piuttosto la fase concitata in cui i processi hanno avuto luogo possa risultare assai meno transitoria e finisca per strutturare cambiamenti duraturi e relativamente stabili nelle forme di organizzazione del lavoro.

## BIBLIOGRAFIA

- Agamben G. (2003), *Lo stato di eccezione. Homo sacer*, Torino: Bollati Boringhieri.
- Anderson, Christopher J., and Jonas Pontusson (2007), *Workers, Worries and Welfare States: Social Protection and Job Insecurity in 15 OECD Countries*, in «European Journal of Political Research», 46 (2): 211–35. <https://doi.org/10.1111/j.1475-6765.2007.00692.x>.
- Azzolari D., Fullin G, Modica E., Pacetti V., Tosi S., (2021) *A casa tutto bene? Le condizioni fisiche e psicologiche dei lavoratori "in smart"*, in Peruzzi M. e Sacchetto D. (a cura di), *Il lavoro da remoto. Aspetti giuridici e sociologici*, Torino: Giappichelli.
- Baehr P. (2005), *Social Extremity, Communities of Fate, and the Sociology of SARS*, in «Archives Européennes de Sociologie: European Journal of Sociology», 46 (2): 179–211.
- Battistelli F., Galantino M.G. (2020), *Sociologia e politica del coronavirus. Tra opinioni e paure*, Milano: FrancoAngeli.
- Bertolini S., Fullin G. (2021), *Il lavoro da remoto che sapremo costruire*, in «Il Mulino», pubblicato in data 17/112021, <https://www.rivistailmulino.it/a/il-lavoro-da-remoto-che-sapremo-costruire>.
- Bertolini S., Goglio V. (2021), *La società della certezza in frantumi. Risposte individuali e collettive*, in Cuono M. Barbera F., Ceretta M. (a cura di) *L'emergenza Covid-19*, Roma: Carocci, 77-82.
- Bertolini S., Goglio V., Vercelli M. (2021), *Lavoro e produttività nella trasformazione digitale*, in Peruzzi M. e Sacchetto D. (a cura di), *Il lavoro da remoto. Aspetti giuridici e sociologici*, Torino: Giappichelli.
- Bertolini S., Vercelli M. (2021), *Smart working prima, durante e dopo il COVID-19: trasformazioni in atto*, in «Dialoghi urbani», giugno. <https://www.unioneculturale.org/2020/11/dialoghi-urbani/>
- Boeri T., Caiumi A. (2020), *Lavori che possiamo continuare a svolgere*, in «Lavoce.info», 24 marzo. <https://www.lavoce.info/archives/64486/lavori-che-possiamo-continuare-a-svolgere/>.
- Butera F., (2020), *Le condizioni organizzative e professionali dello smart working dopo l'emergenza: progettare il lavoro ubiquo fatto di ruoli aperti e di professioni a larga banda*, in «Studi organizzativi», 1: 142–66.
- Caimotto M.C. (2021), *Siamo in guerra o sulla stessa barca? Le metafore della pandemia*, in Cuono M. Barbera F., Ceretta M. (a cura di), *L'emergenza Covid-19*, Roma: Carocci, 37–42.
- Campello D., Zucco C. (2020), *The Volatility Curse: Exogenous Shocks and Representation in Resource-Rich Democracies*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Datta R.P. (2009), *From Political Emergencies and States of Exception to Exceptional States and Emergent Politics: A Neo-Durkheimian Alternative to Agamben*, in «International Social Science Journal» 58, 169–82. <https://doi.org/10.1111/j.1468-2451.2009.01695.x>.
- De Palo D., Giorgi F. (2021), *Il lavoro da remoto in italia durante – la pandemia: i lavoratori del settore privato*, Banca d'Italia, Note Covid-19, gennaio, 2021.
- Durkheim É. (1893), *La divisione del lavoro sociale*, Milano: Il Saggiatore (2016).
- Eurofound, ILO (2017), *Working Anytime, Anywhere: The Effects on the World of Work*, Luxembourg, Geneva: Publications Office of the European Union, the International Labour Office. <https://www.eurofound.europa.eu/publications/report/2017/working-anytime-anywhere-the-effects-on-the-world-of-work>.
- Farruggia F. (2020), *C'era una volta un virus. Metafore e narrazioni della pandemia*, in «Democrazia e sicurezza» 2: 231–47. <https://doi.org/10.13134/2239-804X/2-2020/8>.
- Fullin G., Pacetti V. (2020), *Il lavoro da casa durante l'emergenza. Tecnologie, relazioni, controllo*, In Cigno L. (a cura di), *Forza Lavoro! Ripensare il lavoro al tempo della pandemia*, Milano: Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, 43–56.

- Giddens A. (1994), *Le conseguenze della modernità*, Bologna: Il Mulino.
- ISTAT (2020), *Situazione e prospettive delle imprese nell'emergenza sanitaria Covid-19 (15/06/2020)*, in «Statistiche report». <https://www.istat.it/it/archivio/244378>.
- Jansen, M. (2011), *Employment insecurity and its repercussions on family formation: A theoretical farmework*, in H.-P. Blossfeld, D. Hofacker, & S. Bertolini (Eds.), *Youth on globalised labour markets: Rising uncertainty and its effects on early employment and family lives in Europe* (pp. 9–38). Barbara Budrich, Opladen & Farmington Hills (MI).
- Lewis J.D., Weigert A. (1985), *Trust as a Social Reality*, in «Social Forces», 63 (4): 967–85. <https://doi.org/10.2307/2578601>.
- Mangone E. (2020), *Il rischio sanitario tra narrazione e stili interpretativi: la metafora del “nemico”*, in «Cambio, Rivista sulle trasformazioni sociali», OpenLab on Covid-19: 1–11.
- Meo A. (2000), *Vite in bilico: Sociologia della reazione a eventi spiazzanti*, Napoli: Liguori Editore.
- Mutti A. (1998), *Capitale sociale e sviluppo: la fiducia come risorsa*, Bologna: Il Mulino.
- Navarini G. (2003), *L'ordine che scorre. Introduzione allo studio dei rituali*, Roma: Carocci.
- Ophir, Adi. (2010). «The Politics of Catastrophization», in *Contemporary States of Emergency*, a cura di Didier Fassin e Mariella Pandolfi, 59–88. New York: Zone Books.
- Osservatorio Smart working (2020). *Smart working: il futuro del lavoro oltre l'emergenza. Infografica smart working*, Milano: Osservatorio Smart Working, Politecnico di Milano.
- Rodriguez H., Quarantelli E., Dynes R. (2007, a cura di), *Handbook of Disaster Research. Handbooks of Sociology and Social Research*, New York: Springer-Verlag
- Simmel G. (1908), *Soziologie. Untersuchungen über die Formen der Vergesellschaftung*, Berlin: Dunker & Humblot, trad. it, *Filosofia del denaro*, Milano: Edizioni di Comunità, 1989.
- Sturloni G. (2020), *La percezione del rischio*, Il Tascabile (blog). 12 marzo 2020. <https://www.iltascabile.com/scienze/percezione-rischio-coronavirus/>.

## APPENDICE: ALCUNI DATI SUGLI INTERVISTATI

<b>Genere (composizione %)</b>	
Maschi	38.0
Femmine	62.0
Totale	100.0
Casi (N)	189
<b>Età (composizione %)</b>	
Fino a 35 anni	40.0
36-45 anni	22.9
46-65 anni	37.1
Totale	100.0
Casi (N)	189
<b>Titolo di studio (composizione %)</b>	
Diploma di scuola media inferiore	2.9
Diploma di scuola media superiore	33.0
Laurea	42.1
Titolo di studio post laurea	22.0
Totale	100.0
Casi (N)	189

Classe dimensionale dell'azienda (composizione %)	
Fino a 10 dipendenti	10.6
11-20 dipendenti	6.4
21-50 dipendenti	8.6
51-250 dipendenti	15.6
Più di 250	53.9
Non so	4.9
Totale	100.0
Casi (N)	189
Tipo di azienda (composizione %)	
Azienda privata	78.8
Azienda a partecipazione pubblica	1.6
Azienda pubblica	15.9
Cooperativa, ONG, No profit	3.7
Totale	100.0
Casi (N)	189
Posizione occupazione e tipo di contratto (composizione %)	
Lavoratore autonomo	3.7
Lavoratore dipendente a tempo indeterminato	81.4
Lavoratore dipendente a tempo determinato	5.3
Lavoratore atipico (interinale, collaborazioni.)	9.6
Totale	100.0
Casi (N)	189
Settore di attività (composizione %)	
Attività manifatturiere	27.0
Attività professionali, scientifiche e tecniche	13.8
Attività finanziarie e assicurative	7.9
Servizi di informazione, comunicazione e consulenza	14.3
Attività immobiliari	2.6
Servizi di supporto alle imprese, agenzie di viaggio, noleggio	3.2
Commercio all'ingrosso e al dettaglio	7.4
Attività dei servizi di alloggio e ristorazione	1.6
Attività artistiche, sportive, di intrattenimento e divertimento	1.1
Istruzione	9.5
Sanità e assistenza sociale	3.7
Amministrazione pubblica e difesa	3.7
Altre attività di servizi	3.7
Missing	0.5
Totale	100.0
Casi (N)	189
Ruolo/posizione professionale (composizione %)	
Dirigente/responsabile	20.1
Professionista/consulente/professioni tecniche	20.1
Impiegato/a	46.6
Insegnante	11.1
Missing	2.1
Totale	100.0



**Citation:** Burchi S., Samuk S. (2021) *Being a nomad in one's own home: The case of Italian women during COVID-19*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 11, n. 22: 83-95. doi: 10.36253/cambio-10778

**Copyright:** © 2021 Burchi S., Samuk S. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/cambio>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

**Data Availability Statement:** All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

**Competing Interests:** The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Monographic Section

## Being a nomad in one's own home: The case of Italian women during COVID-19

SANDRA BURCHI, SAHIZER SAMUK

*University of Pisa, UBIQUAL Research Centre*

[sandra.burchi@sp.unipi.it](mailto:sandra.burchi@sp.unipi.it); [sahizer.samuk@sp.unipi.it](mailto:sahizer.samuk@sp.unipi.it)

**Abstract.** How did women relate to space and time when working at home during the COVID-19 pandemic? We contextualized women's relationships with their home spaces as they became nomads in their own homes during the lockdown. In face-to-face focus-group interviews conducted with 50 women who had experience with smart work or telework in Tuscany, Italy, we observed a range of strategies among women who dealt with forced closures during COVID-19. Justification and acceptance of inequality became a part of the daily life of the women, who fought against unequal distribution of time and space via negotiation, evidence, adaptation, or requests to return to workplaces. During COVID-19, Italian working women were in search of space and time in their own homes, trying relentlessly to respond to the demands of their families and fulfil work-related requirements.

**Keywords:** COVID-19, gendered spaces, traditional gender roles, housework, smart work.

### INTRODUCTION

Home is one of those places where inequality is inherent. To a considerable extent, it is the place where gendered inequalities manifest themselves in a clear-cut division of labor and rationalized inequality, especially for dual-career heterosexual couples (Van Hoof 2011). Patriarchal structures have dominated domestic life (Lasio *et alii* 2017) despite changing family patterns and shifting gender roles (Ruspini 2013). Historically, cultural institutions like the church have supported the idea that a woman's place is in the home (Walby 1989); furthermore, women are typically associated with home and housework from childhood (Oakley 2018). At the time of this writing, the social construction of the "women and homemaking" pairing was more strongly accentuated when the house became a workplace during COVID-19. Especially since March 2020, COVID-19 demonstrated that inequalities in gendered domestic spaces were even more evident (Manzo, Minello 2020: 2).

A strong spatial dimension (Massey 2013) must be considered with respect to COVID-19. Home became the workplace, and the work was disconnected from the real place of work (e.g., office, company); in fact, in the aftermath of COVID-19, every place was eligible to become a workplace, and people had almost no excuse not to be connected. Before COVID-19, at least being at home allowed them to disconnect from work. Some have also argued that working from home has advantages, such as flexibility (Sullivan, Lewis 2001). Nevertheless, lockdown and smart work<sup>1</sup> perpetuate many problems from the perspective of a gendered division of labor. Gendered work from home overlaps with time and space constraints, causing asociality, intensive multitasking, and a constant struggle to defend work from the invasion of private life or vice versa. With these conditions and having no room of one's own (Woolf 1929), women became nomads in their "own" spaces.

We examine all the strategies and manoeuvres of women in accelerated time and limited space. To do so, we first focus on the literature and the context, which is useful to survey research conducted to date; second, we describe our methodology and third, we elaborate our analysis of the interviews. Finally, we close with our findings, paying tribute to previous literature on gender, time, space, and the COVID-19 crisis.

### *The context of the gendered pandemic: Literature in a snapshot*

During COVID-19, the focus of many scholars was negotiated time, space, and relationships. Some authors noted that «a large part of gender inequality in the labor market is related to unequal division of labour in the household» (Alon *et alii* 2020). Carreri and Dordoni (2020) and Power (2020) dealt with the unequal consequences of COVID-19 for women working from home. Another study showed that

many women (...) stopped working during COVID-19 through no fault of their own. Since they are over-represented in insecure, hourly employment and in sectors hardest hit by the pandemic (such as hospitality, leisure, retail and tourism), female workers have consequently lost their jobs or been furloughed at a higher rate than men. (Grown, Bousquet 2020)

In addition, the pandemic has made many social inequalities more visible, among which is gender inequality (Gender Inequality 2020).

Malisch *et alii* (2020) drew attention to the fact that gender equity was absent during COVID-19, and they discussed how the COVID-19 caused barriers to women's advancement in academic careers. The percentage of female academics who submitted papers during COVID-19 decreased 4 to 7 percent compared to the previous year, evidence that more investment in gender equality is needed in academia (Kibbe 2020: 15380). Similarly, Carreri and Dordoni (2020) focused on unequal consequences for researchers during COVID-19, finding that female academics, who were already having difficulty, faced more significant struggles in concentrating on their work after the pandemic. Their interviewees either spoke about "conquering time" or "extreme neoliberalism" (*ivi*: 829). The women admitted that they had more difficulty writing academic papers during the pandemic while dealing with domestic and care work; as mothers they experienced anxiety, stress, and fatigue (*ivi*: 835). Similarly, women could be also punished in academic life for shouldering the burden of the care duties during COVID-19. For instance, Nash and Churchill (2020) researched attitudes at Australian universities about the care responsibilities of academics, specifically the neoliberal understanding in the academic world where scholars are held responsible for their own successes and failures in general. They observed that during COVID-19 universities turned a blind eye to helping female scholars with choices on care opportunities for family members, including children and elders. Institutional support for female scholars was found to be lacking in their case study.

Collins *et alii* (2020) carried out a statistical analysis demonstrating that during COVID-19 mothers reduced their work hours four to five times more than fathers. Furthermore, they suggested that first-time fathers working

---

<sup>1</sup> When we make references to smart working, we use the term meaning the compulsory teleworking/telecommuting/remote work from home activities that developed during the lockdown, and not only in cases when the term is strictly meaning smart-work activities.

from home could not ignore children's need for care at home (*ivi*: 2) while mothers bore the brunt of the pandemic (*ivi*: 3). Work at home had to be rethought and redivided because the presence of children was incompatible with doing jobs that required focused attention and hours of concentration (Lagomarsino *et alii* 2020: 852). Although women with children aged from birth to five experienced decreased productivity, women without children increased their productivity (Cardel *et alii* 2020; Krukowski *et alii* 2020). The second shift (Hochschild, Machung 2012) became a third hybrid shift in women's lives, in which digital work and manual domestic labor were to be managed in the same space and at the same time.

In the literature review, regarding exacerbating gender inequalities, structural and patriarchal explanations remained central (Becker 1999; Rutherford 2001; Mavin, Yusupova 2020) to understanding the «everyday exploitation of women» (Kynaston 1996: 221) via housework. Kandiyoti (1991: 46) connected the private patriarchy and the role of women: «Private patriarchy is based on the relative exclusion of women from arenas of social life other than the household and the appropriation of their services by individual patriarchs within the confines of the home». Hence, these gendered boundaries exist between the domestic sphere and the professional sphere, where the former is coded as feminine and the latter is coded as masculine (Rendell 2002). The association of women with space, especially within the domestic sphere, has been caused by antifeminist binaries that promote an idea of the total division between being masculine and feminine. «For example, masculinity is associated with work, science, rationality, and strength, while femininity is associated with home, intuition, emotion, and softness» (Coon 2011: 235). This binary also justified inequalities occurring at home more because even fully employed women do most of the housework compared to their partners (Blair, Lichter 1991; Coltrane 2000).

Previous researchers have emphasized the potential and the difficulties of working from home: Silver (1993) examined the negative sides, such as exploitation, isolation, and meeting the demands of the family and the employer in the case of women. Sullivan and Lewis (2001) further scrutinized the positive and negative sides of teleworking from home, suggesting that synchronization of work and family can be helpful in balancing work hours and family time, but it can also perpetuate traditional work and family roles. Massey (2013) questioned whether the time out of work has ever been only “play”, drawing attention to work outside the office that needs to be done (e.g., house chores). She perceptively pointed out that «those long hours (at work), and the flexibility of their organisation, is someone else's constraint» (*ivi*: 132). This information has also confirmed the reasons that the gender gap in work hours increased during COVID-19 (Collins *et alii* 2020).

A recent scholarly work that focused on various elements of COVID-19, work-family balance, and British working women (Adisa *et alii* 2021) suggested that the COVID-19 lockdown had positive and negative effects: although working women bore a more substantial domestic workload and experienced role conflict, family roles were rediscovered. Role conflict was observed among women who worked from home as academics, «causing tensions between the professional, familial, and social dimensions of our lives» (Couch *et alii* 2020: 273). Especially for women working from home “making it through daily life” became the priority (Minello 2020). The contexts and the job sectors differed in nuances reflecting international comparisons. Looking at the Italian example, Del Boca *et alii* (2020) discovered that Italian working women had the opportunity to share responsibilities with their partners in childcare while shouldering the burden of housework, mostly done by women during the pandemic.

«Spaces and places and our senses of them are gendered through and through» (Massey 2013: 129). Gendered negotiations and restructuring of the division of labor in the domestic and public space change from context to context and region to region from a historical perspective (Flather 2013). Hence, gendered spaces are negotiated and renegotiated, in some cases reproduced along gendered lines. Much of the literature, valuable though it is, has concentrated much less on the women's relationship with home as a space and explaining how they respond to gendered COVID-19 times and gendered domestic work. Aligning with the absence of an abundance of research scrutinizing women's responses to COVID-19, we aimed to answer this question: How did women relate to space and time while working at home during the COVID-19 pandemic?

*Context: Impromptu spaces*

The workers we interviewed during the lockdown were bewildered about the conditions of confinement, struggling with the development of an unwanted operational working style. Some working women had advantages and were good at managing themselves and their work; for others, it meant only total difficulty: the impossibility of doing their job well and the struggle to manage their own well-being. Among the focus groups no situations involved domestic violence, but in some cases, suffering occurred, especially among women with heavy caring duties and workload – in the initial closure situation – without external support mechanisms.

The concept of working from home (especially in a period of emergency) may be plausibly based on the premise that the space inside the house is an all-available empty space that can be filled with work that comes from external demands without creating direct impact on the household. The doorstep of homes continues to be seen as the gateway to a neutral and self-functioning world, the possible framework for a frictionless reconciliation. All the actions that take place inside the home (childcare is only the most evident) have been thought to be compatible with working from home by emergency decree.

Making home a workplace necessitates a series of adaptations to overcome space and time limitations. Not all homes are equipped with appropriate conditions for work or the space available for it. Space may be limited or too many members of the family may need to work or study from home. Because of the presence of a computer and a wi-fi network, many houses are equipped for working from home, yet they are not all the same. They are inhabited differently, and their porosity toward the outside does not necessarily make them convertible into work environments.

Hardly coincidental, the law on teleworking provides for company visits, the recognition of conditions compatible with safety protocols, and other conditions closely related to the spatial organization of the environment-home. Smart work skips all of these. After all, in the spirit of Law 81/2017, one should not work at or from home but in an “outer place” that employees can choose and decide independently according to their needs. During the past two years, above all, the environment and the home have governed the decentralization of work, and imagining that this will be the case in the immediate future or distant future is not difficult. The home space has been transformed for its inhabitants into the experience of a “hybrid space” in which everyone must constantly manage and negotiate a balance between domestic space (the house that surrounds us with its to-do lists) and organizational space (the work that invades the domestic space and what can be called “cyberspace,” which is that entire world of data, access to information, and residual sociality that today takes place almost exclusively in digital environments). But what happens when this environment (which is the home) is examined, pinpointing above all the experience of women?

## METHODOLOGY

How did COVID-19 affect Italian women who were required to work from home? To answer this question, our methodology took the form of focus group interviews (Morgan 1988; Corrao 2000) with 50 women who worked in the public and private sector in Tuscany. This method allowed us to understand how a group collectively made sense of a phenomenon (Bryman 2016: 502). Before, during, and after the interviews, gender sensitivity was respected in all steps of the research (Decataldo, Ruspini 2018: 25). The average age of the sample was 45, and the majority of the women were married with children whose ages varied; some participants were divorcees with children. The connection with the women was established through the Italian General Confederation of Labor (CGIL). During the interviews, researchers took notes and made recordings with interviewees' permission. The interview sites were mostly offices or the workplaces. We used Atlas.ti to code the interviews. The analysis was primarily data-driven instead of theory driven (*ivi*: 39). In this paper, we focus on the women's responses to the difficulties of working from home in the context of the pressures of time and space. The themes of analysis relate to feeling isolated and invaded while achieving “productivity” and multitasking at home. The data collected were

extremely rich and diversified, confirming that the women interviewed did not form a homogeneous category (*ivi*: 43) in their attitudes and responses to COVID-19.

### *Details of the Focus Group Interviews*

The interviews were carried out through the construction of 10 focus groups. These focus groups were gathered between one quarantine and another. The initial phase of the research started in July 2020 at the regional headquarters of the CGIL and the rest of the meetings were conducted in a row between September and October of 2020, in different cities of Tuscany. To be more efficient, these focus group interviews were organised in person in order to collect the stories, thoughts, problems and potentialities embedded in smart working. The organisation of the interviews took advantage of the Network of the CGIL Tuscany Women's Coordination. The regional manager of CGIL collaborated with the provincial managers to build the focus groups. There was a standard focus group meeting where the CGIL Women's coordinating officer, often another CGIL official or an employee or a member of the secretariat, a public administration worker, a private sector worker, and a teacher, who is involved in remote working were involved. This kind of all-inclusive organisation allowed us to meet more than 50 women who work in different sectors. Furthermore, the focus group included women from different ages, diverse socioeconomic backgrounds and civil statuses as indicated above. Hence, the focus groups included women who are younger than thirty years old without children as well as older women with school-age children, with teenage children or young adults.

The issues were raised were very specific, related to the particular work that they do as well as the way in which the relevant work places prepared solutions and arrangements during the time of COVID-19. The facts were discussed but also their opinions on these facts mattered greatly within the focus group interviews. Besides, it was proposed by the researchers to participate in the reconstruction of a collective narrative by starting from what they experienced personally, in their work vs. private life context. During the conversations, the participants were invited to talk about the small fragments of their personal experience: the ritual of starting to work, the feelings of fatigue, changes in daily habits, diverse ways of relating to tasks and duties, the invention of forms of communication with colleagues, episodes of interaction with managers and employers during the COVID-19 times. The meetings lasted two hours in average. The research participants could discuss freely without interruption in these three subject areas:

- Presentation of themselves (their job, contract, professional sector, smart working style they had experienced, the initial stages of smart working)
- Changing relationships within the work life (relations with the company or public administration, with the work itself, with the colleagues)
- How COVID-19 and quarantine changed their relationship with home (with the family members, how they rearranged the home in terms of space and division of labor)

Within this context of discussions, it was important for the researchers to understand the emerging problems related to work and family; the solutions proposed and tried by the women; the learning process related to smart working (the potentialities) and the dead ends. Concrete examples were given by women and if not, the research participants were asked to provide more explanatory answers via prompt questions.

- As a result of the research valuable information was collected regarding these themes:
  - Socio-demographic information (age, level of education, family status, housing type)
  - Socio-professional area (contract type, professional sector, characteristics of the smart working model that was adapted by the workplace)
  - Hybridisation of the living space (characteristics of the home working environment; equipment they had, connectivity to internet)
  - Evaluation of the work reorganisation experience (workload, coordination with the company, cooperation with colleagues, difficulties overcome and unresolved)
  - Evaluation of the private life reorganisation experience (management of and overlaps with the activities of children, family, environment, difficulties overcome and unresolved)
  - Plans and projections for the future (what to keep and what to change of the work organisation experienced).

The focus groups were recorded and these recordings, together with the researchers' direct observation, constituted the materials from which the following observations and analysis are drawn. The transcriptions were not verbatim and they were sent to the research participants in summary form. The analysis process also focussed on dialectic exchanges between participants where it was possible to see that the discussions helped the researchers capture divergent factors within the groups. This meant that the strategies to cope with Covid-19 lockdown, the level of digitalisation at the work place and the houses in which the people resided were quite different from each other. During the analysis, constant comparison of group discussions was quite useful to reach the themes underlined in this paper.

It is important to underline that as a result of the methodology followed, the plurality and the diversity of experiences of working women in Tuscany does not allow us to arrive at generalisable results to the extent that there is a final definition of the main problem or the ultimate definition of the framework for possible solutions regarding smart working. The aim of this research, however, was to demonstrate in a comprehensive way, the system of contradictions and ambivalences that came to the fore as a result of smart working and how women dealt with work and home related problems during these extraordinary times.

## ANALYSIS OF THE INTERVIEWS

### *New alienation*

For those who engaged in smart work, not only did interactions with other family members changed, but the work relationships and how work was organized as a team also changed, becoming more and more indirect and formal and mediated by digital devices with a reduction in opportunities for the face-to-face meetings that are essential for the development of emotions, thoughts, sharing of knowledge and values, and building trusting relationships.

The work done in solitude also weakened the ability to resist the colonization by productive rationality of one of the most problematic cruxes of these new forms of "virtual" work, represented by the risk of isolation (Eurofound, Ilo 2017), of the erosion of social support, and of inadequate satisfaction of the need for affiliation (Wiesenfeld *et alii* 2001). A sense of loneliness and dispersion were quite present during the interviews with the focus groups carried out in the first part of the research. Ioanna, an administrative employee in the private sector with two teenage daughters, one of whom had a disability, tried to continue working efficiently from home during the pandemic, sometimes attempting to return to the office. She said,

«I can always work from home, but when my partner takes over, I can go to the office because I need it. I miss being present in the workplace. I feel trapped within the four walls at home. I counted the rings of the curtains in the living room many times».

This theme emerged from the interviews several times. In some cases, participants freely spoke about alienation or organization of everyday life that veered toward regressive forms. Olympia, a private sector worker, said, «And then there is the fact of alienation. 'Cause I could get out of bed and sit in front of the computer, a bit like my daughters do. It's terrible, though». The conditions of loneliness, isolation, and complete (however supervised and controlled) self-management changed the way of working, which led to new forms of alienation.

The lack of ability to count on the usual exchange among colleagues in person made some situations very problematic, both for those who worked as a team, in which the exchange of opinions was central, and for those who structured a perfect division of labor over time, arriving at consensus on some specific points with colleagues to rearrange online meetings embedded in virtual schedules. Discussion of the loss of the relevance of the social component of work has accompanied the discussion of smart work from the outset. This loss travelled in two directions: that of changing interactions to the point of modifying the contents of the work and that of creating excessive isolation. In this sense, apparently not a coincidence, in many cases participants preferred – when it was possible – to give up remote work or try to integrate work from home with occasional in-person work at the office.

*Home as a prison and a workspace*

After having worked in several European offices of a company, Lara, a former manager, changed professions when she decided to adopt a child. At the time of this study, she was a high school teacher. When she found herself teaching online at home with her husband, who has been working remotely for many years, she came to terms with the inequality regarding housework and childcare more than ever. She decided to create a colour-coded Excel spreadsheet that noted on a chart the times their child spent with each parent: «At that point we started over. When he saw that his hours were like blue dots in a sea of pink, he realized what was happening». She convinced her partner with this evidence. She added that he helped her more with cooking: «We ate carbonara most of the days and we put on weight, but I said, 'Okay, at least he helps'». This change in his attitude showed that men could no longer ignore the emotional and care work that is a part of daily life (Collins *et alii* 2020). What is important here is that Lara made the invisible visible and the unseen seen.

The women working from home had to defend «their time and space», including the inner self or consistency of place-work connection as all became very invasive, despite the positive sides of smart work, in which one benefits from being away from a competitive work environment. For instance, Lara, who had worked in the past at several multinational companies with a competitive work culture, admitted the great potential in smart work (Sullivan, Lewis 2001). However, when the quarantine was in place, it was another story. Workers had to distinguish between smart work and obligatory work from home during the lockdown. With the entire burden of working from home, childcare, and housework imposed onto the individual, some women felt that time for themselves had melted into thin air. Accordingly, Lara said,

«I want the ability to work from wherever I choose, and it has great advantages. And that is priceless because of the freedom it gives you. The problematic side is that 'You're at home. Take care of this or that!' Smart work increases the self-organization of time. You are the one who has to defend the work from everything that looms. During quarantine, this situation intensified».

Barbara, another interviewee, said that she had to do much more in the domestic sphere than her own work: «If you have to do more because others take it for granted that you do it all, staying at home becomes tantamount to imprisonment». Barbara's words were important because the housework and other work-related duties left no time for leisure activities during COVID-19. The image of a prison also derives from women's work being "taken for granted" and the supposition that she could "naturally" do what she did before COVID-19, together with working professionally from home with no outdoor sociability unless she had a garden and time to relax. Thus, home became prisonlike with only obligations and repetitious "penal labor."

During the lockdown people could not leave their homes and could not socialize with others, making the situation worse than a prison with full-time service expected from women in most of the stories we heard. In contrast with this situation, if one were in an office with colleagues, the situation differed. Olivia stated:

«When you're in the office, you live with your colleagues, who know you're there to work. When you work from home, you live with people who don't understand you're there to work, not to serve them. You have so many jobs in one day; for example, I haven't had lunch out since I've been staying at home, which I used to do at work. I used to love leaving the house when I went to work. Now I'm an employee and a homemaker. I used to do this housewife thing only on the weekends».

Olivia's words proved that the social construction of "being a housewife" still represents the patriarchal expectation of women in some cases (Kynaston 1996; Becker 1999; Rutherford 2001; Mavin, Yusupova 2020).

Rachele was also distressed about another type of "invasion", in which her home space became the place of work: the inability to disconnect mentally if the labor at home was not divided equally among family members. When the spaces of different emotional and professional work merged, home felt like a place for all kinds of anxieties and a lucid mind was only a distant possibility. She said:

«Then you are at home, and they call you. Mom calls you. I have an elderly mom from whom I hear a lot, with whom I'm always in touch. However, when I'm at school, I treasure the hours she does not call me. When I did DAD (distance learning), she called all

the time. She didn't know any boundaries anymore. Plus, you're at home. You have a moment. You get up, turn on the water, load the washing machine. We are always a little bit multitasking, but this way we did that even more. And that is not good. I'm not saying that to do things well, one has to do them one at a time, but every world has its rules. Every world has its things. Doing all things in the same place never gives you the right distance. The detachment provides lucidity. It bothers me that the house is also where you refresh yourself, but now it loses this quality if it becomes a workspace. It's another place where you carry all kinds of tension».

For working women, being at home and doing everything in one space did not let them distinguish one "world" from another. The other members of the family assumed that if "mom, daughter, partner" were at home, she needed to do something about housework because *being home* was equated with "availability". For instance, Rachele's family members could not accept that she was working and had to be present online for her work-related responsibilities. The women who normally worked at offices were bothered by their homes' becoming workplaces during COVID-19, other family members presuming their constant availability in this so-called "private" space.

### *Being a nomad in one's own home*

Women have been observed to assume the burden more than the men in the house, and in terms of spaces, women prioritized their children and partners when they needed to choose a space to work, which surely affected how they worked. For instance, they might choose the smallest room to give more space to others. This was the case with Maria, who shared the room with the cats and their litter boxes because the living room was taken by her son, who is an engineer; and her partner had taken another room. If space was unavailable, if the house was too small, women felt more constrained in a smaller space that was not originally designed to serve as a workplace. Besides, Maria's workplace had not yet converted to digital signatures, so she had to do many things with a printer and fax machine, which were not available at home. In addition to rearrangements and restrictions on space, Maria had to complete tasks around the house for others during her work time. These tasks, including cooking and preparing everything for the men, was a "normalized" part of her domestic work. Maria wanted to return to the office because she was unhappy with the situation. Even three weeks later when she returned to the office, she awakened early to prepare food for the men in her family because they still worked from home.

Truly, women can bring equality to the home and make houses less gendered spaces. Alternatively, they can adapt to more demanding multitasking because they feel that they still need to care for others. A variety of mechanisms of collaboration existed in homes, yet everything done at home became a matter of productivity and keeping track of time. For Pamela, time was mostly for work and for others whom she felt obliged to care for. Furthermore, during any time when she attempted to reenergize herself, she had to spend it instead helping other members of the family. For her, when work started and ended was not clear. From time to time, her partner helped her, but his help had limitations as well.

If a conflictual situation arose between women and men with more than one child, they often experienced difficulties. For instance, Pamela had to lock herself in a room without a proper internet connection at home, so she had to work leaning out a window to enable the connection. It took her a long time to convince the family members that she was there but "not there." She said:

«During the quarantine I had my whole family in the house, which is quite large: my husband; two of my three children, one of them with a four-year-old; and my 92-year-old mother, who was the most challenging to manage because she did not understand when not to talk. My mom is wonderful because she laughs at everything. She is cheerful, but she embarrassed me a couple of times. Then the child would come looking for me because I would lock myself in my room and lean outside the window to benefit from the internet... I worked like this, locked in my room with my head out the window to get the net on my phone. It took a long time to convince them that no one was supposed to come in if I was locked in».

The invasion of work into private space was exacerbated by the invasion of the female workers' space by other family members. Truly, when a woman was at home, others thought that person was entirely available to help or do things for them; in the case of women, this assumption was more readily accepted than in the case of men,

who tended to impose strict boundaries on their time and space. As a result, women became nomads in their own homes.

Alice's situation encapsulated that of the women who had children, worked from home, and felt obligated to gain the respect of the household by dedicating more time and space to her work. She said:

«And by the way, there was the whole domestic thing. I had everyone in the house. Everyone was eating. Everyone was dirty... It was a constant alternation from one thing to another for the house. I used to use these tricks: I'd turn off the video on the Zoom conference while I peeled onions. I was happy to have everyone at home, but I had much work to do, so they all started to understand and respect me after a while. It always seemed to them that my work, because I like it, was neither arduous nor difficult... I felt guilty for not being there physically, so I was always working to make up for it. I was working at home even before COVID-19, but it just got worse. The job of caring for an elder was the hardest because my mom was completely unpredictable; you never knew what she might do. In short, a big mess. Solved, but difficult. In all this *bailamme* [confusion] the only one who gave me a hand was my husband, but not much...».

As indicated above, the women had to do more and more multitasking. Pamela stated that besides cooking and taking care of children, she also had to take care of an elder. When everything became work and care for others, home became an alienating place for many. The positive side was that other family members noticed she had to work hard. On the negative and more difficult side, the professionalism required by her job did not exactly align with the emotional care work she did at home (Burchi 2017).

Paloma shared the room with the iron and ironing table in the only place where she could isolate herself. She said:

«I worked in a little used room in my house, the ironing room. That was my workspace and it kept my experience from being totally horrible. It was important to have my own space. This was strange mixture of a private environment and a more professional one. I had to be careful not to make the connection too invasive».

Thus, the women had to negotiate time and space. Because the home was a place where professional boundaries did not exist, they had to carve out space for themselves at the cost of working in the presence of cats or the ironing table or at a corner of a kitchen table.

Laura admitted that «working in a house is cumbersome, despite the square footage». Many of the women moved around, looking for space for themselves. Rachele said that she was the most nomadic; she was left with the empty spaces the others had left, if any: «One in the living room, one on the terrace, one in the kitchen, one in the bedroom. I work in shifts, and so at 8 o'clock when I leave, someone must have already used the kitchen». She changed spaces according to the demands of other members of the family. Even though it might sound stimulating, doing so interrupted her work and her routines. She was a nomad in a place she nevertheless called her own home, which was contradictory in a way. Similarly, Marina noted that she also had to change many places in the house. She said:

«It took me a while before I found my optimal location. I started in the kitchen but realized others were spinning [changing places to work] as well. I tried the bedroom, but the problem was my back. I couldn't work lying down [on the bed]. I needed privacy, though, or video conferencing or phone calls were just plain invasive. I finally settled on the attic. We have a big house in the country. I had to do everything from my mobile phone».

## CONCLUSION

To conclude, the house was a prison for some women because of the continuous demands of housework and smart work. The availability of the women was assumed by family members, and the work done at home felt like penal labor. For those who were public employees, a lack of digitization at work also affected their smart work practices negatively. For instance, in a few of the cases, women asked to go back to the office so that they could finish their work. Cases of alienation arose, and balancing working from home with working from the office became a possibility if one were able to do hybrid work (especially for those in the private sector).

Some women chose to expose inequalities in the time they spent with their children to their partners, leading to a moderate change in gender roles. Role conflict was an essential part of working from home, especially for women who had to juggle work and home-related duties simultaneously (Couch *et alii* 2020). Some partners were helpful but not to the extent that the division of work was equal (Collins *et alii* 2020). Equal labor division did not occur in the majority of the cases (Blair, Lichter 1991; Coltrane 2000; Hochschild, Machung 2012). From an optimistic point of view, we can definitely confirm that family ties were strengthened for some because family members spent more time together at home (Adisa *et alii* 2021).

The insufficient face-to-face sociability with colleagues during the lockdown affected women negatively. Before the lockdown, they went out for lunch with their colleagues and enjoyed a change of scenery outside their offices. They particularly missed even short lunch hours because these meant transcending work stress for a moment. Like time, space was another problem. Some women shared space with the ironing table or cat litters, or they used the edge of the kitchen table. Some of them had to move around the house like nomads, depending on who used which room. One found a solution locking herself into a room and trying to get the internet by leaning out the window, illustrating that the infrastructures at home were not the best for all. Even those with more spacious houses felt that square footage was not the answer but being closed inside was more problematic with so many overlapping work, home, and care demands. Most of the care work still fell on the shoulders of the women, not the men. Children and elders required more attention, which cut into the serious time needed for work. Women who felt that they had to multitask thought that they did not do their best at work, so they compensated by overworking to avoid feeling guilty. Working extra office hours to keep work from piling up was also among the responses to COVID-19.

This research provides some crucial insights in relation to “home” as a gendered space: First, home became a prison if the women had to work all the time for themselves and for others (Sullivan, Lewis 2001); second, they became nomads who had to adapt to circumstances in which they needed to find a quiet room to work. Being a nomad arose from the expectation that women were to sacrifice more within the home space, were in motion more than others in order to finish chores, and also tended to give priority to other members of the family if they all had to work within a limited space. This metaphor of “being a nomad” is useful to show that not everyone was in the same boat in terms of home equality (Boccagni 2020). Furthermore, even if everyone were in the same boat during COVID-19, women had a very active and nonpossessive relationship with home. In other words, it could be said that they did not feel that they owned their spaces in the homes. They moved through the home, adopting a dynamic and multitasking style established within space and time limitations. In some cases, going from bed to the computer was an alienating experience, and they missed going to the office (differentiating the spaces of their public and private lives); quite a few women demanded to return to the office.

On the positive side, flexibility (Sullivan, Lewis 2001) and good family time increased (Adisa *et alii* 2020), but these were overshadowed by the difficulty of multitasking and space seeking. The home became a place of constant movement and action like a battlefield (Burchi 2017). During COVID-19 women could not find leisure time and space outside work and housework (Massey 2013). In short, during the COVID-19 lockdown Italian working women had to defend their workspace, multitask to complete family-related chores and work assignments, and show evidence for inequality while negotiating with their partners. Being a nomad in one’s own home was not only a consequence but also a strategy to use space in an efficient way in order to finish the work and escape the hurly-burly of the house (which ironically is supposed to be the place of relaxation and calm). The home, instead, became one of the centers of capitalistic production with its constant preparative, consumptive, progressive, and alienating patterns during COVID-19.

Looking at the socio-political implications of this study, there are three concluding thoughts regarding the possible role of employers, functioning of workplaces, and improvement in gender roles for working couples. The first thought is related to the requirements of smart working and how employers should be aware of the fact that it is not easy for any employee to work from home if the digitalisation systems are not in place (especially in the public sector) and if the infrastructures are not ripe to benefit from a good internet connection and other related technologies (programmes and software that ease communication amongst colleagues). Moreover,

the employers shall shoulder more responsibility to make remote work more friendly, social and comfortable as the solidarity that is established between colleagues via lunch and coffee breaks (including face to face interaction) are absent when people work from home. Therefore, new methods of team building (e.g., walking in the nature, online informal chats) can be suggested at this point by the employers/directors and human resources. Otherwise, work can lose its meaning for many, and possibility of a burnout can increase. The second thought is related to the workplaces. When workplaces shifted from office to home for everyone, it was taken for granted that smart working for a man and a woman could generate the same efficiency levels, an assumption which is groundless for the reasons indicated above and underlined in this paper. Hence, the workplaces need to provide the flexibility and hybridisation between working at an office and smart working. It is probable that this kind of flexibility would strengthen the agentic action taken by workers, who can arrange themselves better and feel freer when they want to work from an office or from home, according to the times and urgencies they need to deal with. The third thought is related to a societal fact that cannot be resolved straightforwardly by policies, regulations and laws in general, because it requires societal change. The gender roles are deeply rooted in many societies in such a way that women can have a difficult time balancing and performing different roles (mother, daughter, worker vs. employer, wife, cleaner, and more) that burden them. Hence, the housework (especially for working women) requires equal share by the members of the family. Furthermore, the women's space at home where they create, work, write and think, is extremely important, not less important than spaces used by other members of the family. The sacrificial behaviour on the side of working women shall not be normalised but questioned. The main question, therefore, is: how equal is the share of caring duties, work duties and home duties inside the home when a couple engages in remote work? Last but not least, the inequality that arises from women being a nomad at home, is a theme that needs to be revisited from a psychological, philosophical, anthropological and socio-political point of view both by scholars and policymakers, who are interested to promote equal gender roles. Therefore, the micro, meso and macro structures of society (including employers' actions, changing work structures and evolution of gender roles at home) need to be addressed with their complexities to be able to resolve this dilemma in a holistic manner.

## BIBLIOGRAPHY

- Adisa T. A., Aiyenitaju O., Adekoya O. D. (2021), *The Work–Family Balance of British Working Women during the COVID-19 Pandemic*, in «Journal of Work-Applied Management», 13, 2: 241-260, doi: 10.1108/JWAM-07-2020-0036/full/html
- Alon T. M., Doepke M., Olmstead-Rumsey J., Tertilt M. (2020), *The Impact of COVID-19 on Gender Equality* (Working Paper 26947), Cambridge: National Bureau of Economic Research, [https://www.nber.org/system/files/working\\_papers/w26947/w26947.pdf](https://www.nber.org/system/files/working_papers/w26947/w26947.pdf)
- Becker M. (1999), *Patriarchy and Inequality: Towards a Substantive Feminism*, in «University of Chicago Legal Forum», 1999, 3, <https://chicagounbound.uchicago.edu/uclf/vol1999/iss1/3>
- Blair S. L., Lichter D. T. (1991), *Measuring the Division of Household Labour: Gender Segregation of Housework Among American Couples*, in «Journal of Family Issues», 12, 1: 91-113.
- Boccagni P. (2020), *Stay Home, Forced Domesticity*, 23 March, <https://homing.soc.unitn.it/2020/03/23/paolo-boccagni-stayhome-forced-domesticity-the-kids-playing-in-my-condominium-garden-and-some-unsettling-parallels-between-insiders-and-outsiders/>
- Bryman A. (2016), *Social Research Methods, 5th ed.*, Oxford: Oxford University Press.
- Burchi S. (2017), *Lavorare a/da casa. Esercizi di dis-alienazione e gestione dello spazio*, in «Sociologia del lavoro», 145: 219-235, doi: 10.3280/SL2017-145013
- Cardel M. I., Dean N., Montoya-Williams D. (2020), *Preventing a Secondary Epidemic of Lost Early Career Scientists: Effects of COVID-19 Pandemic on Women with Children*, in «Annals of the American Thoracic Society», 17(11): 1366-1370.

- Carreri A., Dordoni A. (2020), *Academic and Research Work from Home during the COVID-19 Pandemic in Italy: A Gender Perspective*, in «Italian Sociological Review», 10(3S): 821-845.
- Collins C., Landivar L. C., Ruppanner L., Scarborough W. J. (2020), *COVID-19 and the Gender Gap in Work Hours*, in «Gender, Work & Organisation», 1(12): 1-12.
- Coltrane S. (2000), *Research on Household Labor: Modeling and Measuring the Social Embeddedness of Routine Family Work*, in «Journal of Marriage and Family», 62(4): 1208-1233.
- Coon D. R. (2011), *Putting Women in Their Place: Gender, Space, and Power in 24 and Alias*, in «Feminist Media Studies», 11(2): 231-244.
- Corrao S. (2000), *Il focus group*, Milano: Franco Angeli.
- Couch D. L., O'Sullivan B., Malatzky C. (2021), *What COVID-19 Could Mean for the Future of "Work from Home": The Provocations of Three Women in the Academy*, in «Gender, Work & Organization», 28(S1): 266-275.
- Decataldo A., Ruspini E. (2018), *La ricerca di genere*, Roma: Carocci Editore.
- Del Boca D., Oggero N., Profeta P., Rossi M. (2020), *Women's and Men's Work, Housework and Childcare, Before and During COVID-19*, in «Review of Economics of the Household», 18(4): 1001-1017.
- Eurofound, International Labour Office (2017), *Working Anytime, Anywhere: The Effects on the World of Work*, Geneva: Publications Office of the European Union, Luxembourg, and the International Labour Office, <http://eurofound.link/cf1658>
- Flather A. J. (2013), *Space, Place, and Gender: The Sexual and Spatial Division of Labor in the Early Modern Household*, in «History and Theory», 52(3): 344-360.
- Gender Inequality Exacerbates the COVID-19 Crisis in Fragile and Conflict-Affected Settings*. Retrieved from <https://blogs.worldbank.org/dev4peace/gender-inequality-exacerbates-covid-19-crisis-fragile-and-conflict-affected-settings>. Date of access, 29 December 2020.
- Grown C., Bousquet F. (2020), *How COVID-19 is Changing Women's Lives?* Retrieved from <https://www.bbc.com/worklife/article/20200630-how-covid-19-is-changing-womens-lives>. Date of access, 29 December 2020.
- Hochschild A., Machung A. (2012), *The Second Shift: Working Families and the Revolution at Home*, New York: Penguin.
- Kandiyoti D. (1991), *Identity and its Discontents: Women and the Nation*, in «Millennium», 20(3): 429-443.
- Kibbe M. R. (2020), *Consequences of the COVID-19 Pandemic on Manuscript Submissions by Women*, in «JAMA Surgery», 155(9): 803-804.
- Krukowski R. A., Jagsi R., Cardel M. I. (2020), *Academic Productivity Differences by Gender and Child Age in Science, Technology, Engineering, Mathematics, and Medicine Faculty During the COVID-19 Pandemic*, in «Journal of Women's Health», 30(3): 341-347, doi: 10.1089/jwh.2020.8710.
- Kynaston C. (1996), *The Everyday Exploitation of Women: Housework and the Patriarchal Mode of Production*, in «Women's Studies International Forum», 19(3): 221-237.
- Lagomarsino F., Coppola I., Parisi R., Rania N. (2020), *Care Tasks and New Routines for Italian Families During the COVID-19 Pandemic: Perspectives from Women*, in «Italian Sociological Review», 10(3S): 847-868.
- Lasio D., Serri F., Putzu D., De Simone S. (2017), *Il divario di genere nel lavoro di cura e la conciliazione famiglia-lavoro retribuito*, in «Psicologia Della Salute», 2, 21-43.
- Malisch J. L., Harris B. N., Sherrer S. M., Lewis K. A., Shepherd S. L., McCarthy P. C., Spott J. L., Karam E. P., Moustaid-Moussa N., Calarco J. M., Ramalingam L., Talley A. E., Cañas-Carrell J. E., Ardon-Dryer K., Weiser D. A., Bernal X. E., Deitloff J. (2020), *Opinion: In the Wake of COVID-19, Academia Needs New Solutions to Ensure Gender Equity*, in «Proceedings of the National Academy of Sciences», 117(27): 15378-15381.
- Manzo L. K. C., Minello A. (2020), *Mothers, Childcare Duties, and Remote Working under COVID-19 Lockdown in Italy: Cultivating Communities of Care*, in «Dialogues in Human Geography», 10(2): 120-123.
- Massey D. (2013), *Space, Place and Gender*, New York: John Wiley & Sons.
- Mavin S., Yusupova M. (2020), *Gendered Experiences of Leading and Managing through COVID-19: Patriarchy and Precarity*, in «Gender in Management: An International Journal», 35(7-8): 737-744, <http://dx.doi.org/10.1108/GM-09-2020-0274>

- Minello A. (2020). *The Pandemic and the Female Academic*, in «Nature», 17(1), <https://doi.org/10.1038/d41586-020-01135-9>
- Morgan L. D. (1988), *Focus Groups as Qualitative Research*, Thousand Oaks: Sage.
- Nash M., Churchill B. (2020), *Caring during COVID-19: A Gendered Analysis of Australian University Responses to Managing Remote Working and Caring Responsibilities*, in «Gender, Work & Organization», 27(5): 833-846.
- Oakley A. (2018), *The sociology of housework*, Bristol: Policy Press.
- Power K. (2020), *The COVID-19 Pandemic Has Increased the Care Burden of Women and Families*, in «Sustainability: Science, Practice and Policy», 16(1): 67-73.
- Rendell J. (2002), *The Pursuit of Pleasure: Gender, Space & Architecture in Regency London*. London: Bloomsbury Publishing.
- Ruspini E. (2013), *Diversity in Family Life*, Bristol: Policy Press.
- Rutherford S. (2001), *Are You Going Home Already?*, in «Time & Society», 10(2-3): 259-276.
- Silver H. (1993), *Homework and Domestic Work*, in «Sociological Forum», 8(2): 181-204.
- Sullivan C., Lewis S. (2001), *Home-Based Telework, Gender, and the Synchronization of Work and Family: Perspectives of Teleworkers and Their Co-Residents*, in «Gender, Work & Organization», 8(2): 123-145.
- Van Hooff J. H. (2011), *Rationalising Inequality: Heterosexual Couples' Explanations and Justifications for the Division of Housework Along Traditionally Gendered Lines*, in «Journal of Gender Studies», 20(1): 19-30.
- Walby S. (1989), *Theorising Patriarchy*, in «Sociology», 23(2): 213-234.
- Wiesenfeld B. M., Raghuram S., Garud R. (2001), *Organizational Identification Among Virtual Workers: The Role of Need for Affiliation and Perceived Work-Based Social Support*, in «Journal of Management», 27(2): 213-229.
- Woolf V. (1929), *A Room of One's Own and Three Guineas*, Oxford: Oxford University Press, 2015.





**Citation:** Wouters C. (2021) *Civilising Pressures in Globally Expanding Networks of Functional Interdependence: Power Inequalities and Equalities*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 11, n. 22: 97-114. doi: 10.36253/cambio-13265

**Copyright:** © 2021 Wouters C. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/cambio>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

**Data Availability Statement:** All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

**Competing Interests:** The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Eliasian Themes

## Civilising Pressures in Globally Expanding Networks of Functional Interdependence: Power Inequalities and Equalities

CAS WOUTERS

**Abstract.** Over the past three hundred years, with the emancipation of people as individuals and groups, social definitions of differences in inequality and equality - particularly those in social and political power, wealth and rank - have increasingly shifted from being designated as 'bad luck' in the direction of 'social injustice'. These are now debated as signs of changing social power relations, both in economic and political terms. On a global level, increasing inequality is reported to coincide with the reduction in these relations, while integration coincides with integration conflicts and with part-processes of disintegration, defunctionalisation and decivilisation. These contradictory directions can be understood by analysing them as tension balances. Two key questions are addressed here: Which side is (or becomes) dominant? At what level of integration does this occur? I show how the contradicting trends of integration and disintegration have been co-dominant: growing social interdependencies such as those based upon the controls of fire, agriculture and industry, have coincided with growing 'equality' and 'inequality' in power, wealth and rank. They coincided further with rising pressures on everyone involved to take more of each other into account more often, to develop longer-term perspectives, and to identify with other people regardless of their social origins. These pressures in *civilising* directions include the informalisation of regimes of manners and emotions and their internalisation, processes in which people exercise increasing control over their emotions, feelings and displays of superiority and inferiority in particular, resulting in rising levels of ambivalence and higher levels of trust and distrust.

**Keywords:** globalization, civilizing processes, civilising pressures, Norbert Elias, differentiation and integration, disintegration, defunctionalisation, dominant and co-dominant trends, equality and inequality.

Many thanks to Jon Fletcher, Wilbert van Vree, Helmut Kuzmics, Richard Kilminster, and Stephen Vertigans for their support, Wilbert for his *steuntje in de rug*, and Jon for correcting my English and his assistance in writing this introduction for *Cambio*.

## INTRODUCTION

Norbert Elias's concept of «functional democratisation» describes an equalisation in social power relations through the differentiation («division of labour») and interweaving of social functions in expanding interdependency networks. This concept was absent in my work until I ran into «functional de-democratisation», about eight years after it was introduced by Stephen Mennell in *The American Civilizing Process* (2007). In a small section of the final chapter entitled «functional de-democratisation», Mennell first draws attention to a sequence of twentieth century emancipation struggles in which the power balance between outsider groups and their established counterparts becomes less uneven. He refers to these trends as «real and important; they played a key part in the process of 'informalisation', and from some standpoints may appear the dominant feature of the last century». Thus Mennell builds up to the introduction of the concept in the title of this section:

In the counterpoint of history, however, they can be interwoven with contrary trends. Elias paid less attention to the possibility of what may be called *functional de-democratisation* and its effects. Yet in his writings and those of subsequent researchers who have followed his lead, there are important clues as to the genesis and consequences of functional de-democratisation (2007: 311).

This claim, however, is left unsubstantiated. In two later articles, Mennell again uses the term «functional de-democratisation» without providing a more solid empirical or theoretical elaboration (2014a; 2014b). I therefore set out to learn more about both concepts of functional democratisation and functional de-democratisation: their meaning and how they are introduced and used. This exploration was shared with the publication of *Functional democratisation and disintegration as side-effects of differentiation and integration processes* (Wouters 2016). In later years, as I focused on the wider framework of civilisation and informalisation theory, the perspective of the growing dominance of globalisation over nationalisation (Wouters 2019a; 2020), made me realise that this change in dominance implies that the expansion of functional interdependency networks – with differentiation and integration as their general process drivers – have continued onto the global level, the highest possible level of integration. This also implies that, as before, changes towards this higher level of integration are accompanied by integration conflicts: conflicts and counter-trends. Present examples of such counter-trends on lower levels of integration and organisation include rises in social inequality and changes toward hierarchisation or defunctionalisation, coinciding with less egalitarian and more hierarchical manners and emotions. These trends may also include increasing numbers of people living in deserted, derelict buildings of factories and houses in increasingly depopulated neighbourhoods. When they are caught up in counter processes like these, people are more likely to lose their jobs, or if they keep them, they are more likely to be 'bossed around' and snubbed as relationships become more authoritarian, less pacified and less democratic.

When one of those co-existing opposite processes appears, it is tempting to interpret it as a 'reversal' of the dominant trend, but in that case, the word 'reversal' is a stark exaggeration of what actually occurs. These opposing processes of de-democratisation and rising power inequalities are likely to (have) spread in interdependency networks that are characterised by defunctionalisation and disintegration of social functions. Therefore, from this perspective it is theoretically very important to refer to the opposite process of functional democratisation not as «functional de-democratisation» but as *defunctional* de-democratisation, and to realise that spheres of rising social inequality and de-democratisation have spread in expanding interdependency networks *together with* continued social equalisation and «functional democratisation». They co-exist as co-dominant contradicting trends.

To conceptualise changes in the opposite direction of «functional democratisation» as «functional de-democratisation» confuses and obscures our ability to see trends and countertrends by conflating levels of interdependency and integration. Maintaining the word «functional» to describe the opposite trends of democratisation and de-democratisation is part of the problem. This conceptualisation fails to acknowledge the different direction of trends, on the one hand, towards rising equality in relationships via functional differentiation and functional democratisation, and on the other, towards defunctionalisation and greater inequality. Mixing up the direction of trends in this way is combined with mixing up the level of integration at which they occur: the global and/or local

level. This blurs and complicates the focus of research on manifestations at both global and local levels of rising inequality and defunctionalisation, as well as their counterparts of «functional democratisation» and «informalisation». Research that combines and integrates these two areas of focus can be stimulated by achieving greater conceptual and theoretical precision. There still seems to be a lack of clarity around understanding and analysing the growing dominance of globalisation over nationalisation, how to use these concepts and how they fit into Elias's theory, hence my contribution here<sup>1</sup>.

The present article is divided into two parts. Part One takes a step back to address the concept of functional democratisation as originally introduced by Norbert Elias in *What is Sociology?* (2012b [1970]). I highlight Elias's careful use of this concept to represent the reduction of power differentials between various groups of people, including governments and the governed, different strata within nation states, and in all relationships between various groups including parents and children and men and women. Social codes of conduct become internalised as part of civilising processes in which people exercise increasing control over their emotions and develop a tendency to identify with other people who are not part of their own group or do not share their social background or status. Functional democratisation and integration have become integral to the habitus of people living in nation state societies.

Having clarified Elias's use of functional democratisation, I consider how broader social processes of differentiation and integration of functions generated rising 'civilising pressures' in which people take more of each other into account more often. This has become a global phenomenon that is not restricted to Western democracies but is part of an all-encompassing Web of Global Interdependencies. This global perspective is crucial to understand current trends towards inequality and/or equality. From this perspective we can appreciate how long-term processes of differentiation and integration have proceeded out of step with each other. I discuss the example of industrialisation in Britain and compare this to similar processes that have occurred on the global level since the 1980s, with coordinating institutions of integration lagging behind the differentiation of commercial and industrial functions. This occurs within a broader process of pacification in which contrasts in people's conduct diminish and the varieties in their conduct increase. Conflicts between different classes and countries generates pacification of social conduct through growing pressures to avoid displays of superiority and inferiority. But this also generates ambivalence as people become more integrated as the division of functions increases. I argue that both these processes of internalisation and ambivalence are essential components of functional democratisation, yet they are largely absent in Wilterdink's commentary (see note 1).

Next, I address Wilterdink's claim (2020) that there is a consensus among scholars that the overall direction of a long-term trend across the globe is one of increasing inequalities. I highlight the role of trust in cooperative relations and how higher levels of trust *and* distrust emerge. In a similar way, increasing functional differentiation can also give rise to rises in power inequality as well as equality, a point missed by Wilterdink. I argue for a more balanced approach to the study of long-term trends marked by power inequalities *and* equalities. Such an approach demonstrates that, in the long run, de-functionalisation and growing inequalities have not become dominant trends over the growing equality accompanied by expanding and strengthening global networks of interdependency. On the contrary, being part of these expanding functional networks has a survival value for participants. I suggest this more measured approach is preferable to a more one-sided and simplistic view of a parallel rise or fall in functional democratisation, or 'functional de-democratisation' as he (following Mennell) prefers to call it.

---

<sup>1</sup> My colleague Nico Wilterdink published a paper (2020) in defence of Mennell's term «functional de-democratisation». My initial impulse was to simply not respond and thus act according to the German proverb 'Who builds his house on the street, must let the people talk', and leave it at that. However, only days after I had read Wilterdink's publication, Mennell broke his silence by sending me an email in which he writes about Wilterdink's article in *HSR* that he «had quite a bit of input into discussing it in advance», and also that «you [I] should regard it as my [his] reply as well as Nico's». This message helped me to change my mind, and so I set about addressing several of Wilterdink's (and Mennell's) misunderstandings and omissions from my position on various issues, including the utility of the concept of «functional de-democratisation», the extent to which power inequalities characterize human history and whether this trend is mitigated or accompanied by trends towards power equality at the same time. This article was originally a response to Wilterdink's text published in *HSR* (2020), which could not be published in the same journal as a right of reply, so I uploaded it to my website [www.caswouters.nl](http://www.caswouters.nl) (with many thanks to my daughter Julia).

Part Two addresses Wilterdink's commentary on my position in more detail, emphasising differences as well as similarities in our position in an attempt to illuminate some of the difficulties and opportunities presented by working with Elias's approach. This discussion sheds light on this theory as well as on global processes in the history of humanity. I have referenced and quoted specific points Wilterdink makes where necessary. Nevertheless, the reader is encouraged to absorb Wilterdink's commentary (2020) to appreciate the differences (including omissions) and similarities in our positions, and to notice that disagreement is created where basic agreement and/or even complementarity is possible. In addition, I argue that Wilterdink creates a caricature of my position which he is then able to criticize with ease, and that in doing so he reveals a genuine and regrettable lack of understanding of my arguments. And he achieves this without a single reference to my article. Part Two is therefore seriously polemical, but also seriously constructive.

## PART ONE

### 1. *Functional democratisation: a polyvalent concept*

In *On the Process of Civilisation* (2012a) [1939], Elias apparently does not use «functional democratisation», but he does refer to everything it would come to entail when the concept was introduced in 1970, such as declining differences in power and conduct, the reduction in contrasts which occurs with the differentiation of social functions in every major wave of the civilising movement. One exception was mentioned in 2007 by sociologist and photographer George Cavalletto, who claims Elias did use it, though just once and only in passing (2007: 246). Indeed, I found it at the end of a paragraph on the nineteenth century, in which Elias focuses on the change of skills needed for success or failure in life for aristocratic courtiers in comparison with those for the rising commercial and industrial bourgeoisie: «...capacities such as occupational skills, adeptness in the competitive struggle for economic chances, in the acquisition or control of capital wealth, or the highly specialised skill needed for political advancement in the fierce though regulated party struggles characteristic of *an age of increasing functional democratisation*» (2012a: 468 my italics). In what follows, Elias continues to compare major differences in the social pressures on «the aristocratic courtier's personality structure» and on «the rising bourgeois strata», but leaves the «age of increasing functional democratisation» to stand alone, unexplained. Was it really used just once, in passing, and then lay dormant for 30 years?

By comparing editions, I found that this characterisation was added in 1982 in the Pantheon Book edition, «Translated by Edmund Jephcott with some notes and revisions by the author» (Elias 1982: 306). So Jephcott allowed Elias to 'sneak in' his concept into the first English translation of Part Two of *The Civilising Process* (published as *Power and Civility*, a title that probably was forced upon the author).

When he introduces the concept in *What is Sociology* (originally in 1970), Elias presents it not only as a *long-term trend*, but also a common trend *in many and various countries* : «there was a structural parallelism in their overall development as societies», an all-pervading social transformation of a survival unit, a transformation in which he emphasises the *reduction of power differentials* between governments and governed, between different strata, and in all social relationships between different groups, «even down to those between men and women, parents and children» (63). Functional democratisation, writes Elias, «refers to a shift in the social distribution of power that can manifest itself in various institutional forms, for example in one-party systems no less than in multi-party systems» (63). Again and again, in slightly different formulations, Elias repeats: «Central to this whole transformation have been impulses towards growing specialisation or differentiation in all social activities. Corresponding to these have been impulses towards integration of the specialised activities – integration that has often lagged behind the differentiation». With their integration and because of their particular specialised functions, «all groups and individuals become more and more functionally dependent on more and more others. Chains of interdependence become more differentiated and grow longer; consequently they become more opaque and for any single group or individual, more uncontrollable» (2012b: 63-4).

For Elias, functional democratisation is paramount among the structural properties of a particular phase of development that enables people to become aware of themselves as society. «It permeates the whole gamut of social bonds» (2012b: 64).

I think it is highly probable that this permeation explains why functional democratisation as a rise of social equality is not just related to functional differentiation and interweaving, but also to the civilising pressures on everyone involved to take more of each other into account more often, and to develop longer-term perspectives. These pressures re-surfaced and their continued persistence may also explain why the emancipation of people from groups that were extremely oppressed, is continued without much ‘de-emancipation’ even in countries that have experienced «de-democratisation». There too, the *Black Lives Matter*, the *#MeToo* and the *LGBTQ+* movements show that their emancipation continues to be vibrant and strong. They indicate that the reduction of power differentials can only develop into functional democratisation when the new power ratios with their corresponding new codes of manners, morals and sensitivities, are transformed and incorporated into the entirety of standard codes and thus more generally experienced as self-evident, authentic and natural. This internalisation and incorporation of codes in individuals and interdependent groups are inherent parts of civilising processes. They are relatively autonomous, which implies they do not simply rise or fall in parallel with every rise or decline in equality or inequality, whether occurring in the shift from one level and scope of functional multi-level interweaving to another, or in the formation of larger attack-and-defence organisations, nowadays increasingly involving a shift from national and multinational units to global ones. In intimate relationships, for example, the basic functions of men and women for each other have not changed much. What has changed significantly is the value partners attach to these functions and to the division of labour between them. But overall, these changes have increased the importance of avoiding displays of superiority and inferiority between partners, usually women and men, and also between them and their children. The importance of avoiding these displays has certainly not decreased. And in welfare states, across the board, this also applies not only between intimate partners but in most social relationships of work and play. Between people competing and cooperating at various levels in the multitude of their functional organisations, the importance of avoiding these displays still seems to be rising, often together with inequalities in pay and opportunity. Between functional democratisation and its opposite exists a wall of ingrained civilisation. Even small declines hit on the wall of ingrained habits and values (Wouters 2012; 2019b). I think Norbert Elias had this wall in mind when he coined his concept of ‘functional democratisation’.

When Elias introduced this concept in 1970 there was a certain ambivalence about it. While it is presented as an important theoretical concept, in many places where it could have been elaborated upon, Elias seems to have forgotten about it. An example is in the chapter in which he presents his «game models» (Chapter 3). In a note (p 63) the editor (Stephen Mennell) claims that these «game models» explore «the theoretical significance of this kind of process», but Elias does not mention the concept itself. This is strange, but the same thing happens with his concept of «functional democratisation». After having captured various interconnected trends under the conceptual umbrella of ‘functional democratisation’ in chapter 2, Elias again mentions all of them in Chapter 5, but here again without reference to the concept. This time, among the trends mentioned he again includes «the long civilising trend towards more even and more thorough control over the emotions, and for people to identify more readily with other people as such, regardless of social origins», but now they serve as a prelude to the introduction of his well-known «triad of basic controls»:

Although there has been a progressive reduction in inequality between and in countries since the end of the eighteenth century, it is absolutely certain that no one consciously planned it or intentionally brought it about. The [sociological] problem then is this: how can we account for the fact that during this time mechanisms of interweaving, though unplanned and uncontrollable, moved blindly towards greater humanisation of social relationships? (...) How can we explain, for example, the fact that despite all regressions, societies always regain their course leading to greater functional differentiation, greater multi-level integration and the formation of larger attack-and-defence organisations? (Elias 2012b: 150-1)

Particularly the latter question could have been followed by the hint of an answer that involves «functional democratisation». That would have been appropriate because the ‘course’ Elias mentions here, has explanatory

power relating to the connection of this specific type of social equalisation<sup>2</sup> with expanding interdependency networks and long-term civilising processes. From them, Elias could have described and explained functional democratisation, but he did not. It suggests an ambivalence about using it.

In 1987, three years before his death, Elias uses the concept in connection with the continued integration of practically all social classes in states such as Great Britain, the Netherlands, Denmark or France. These

have developed continuously as relatively autonomous organisational units over several centuries, and in the past century in particular there has been a strong advance of functional democratisation, integrating practically all classes into the state structure. These developments have brought about a deep-rooted predisposition of the individual personality structures of people of all classes to live together in this specific form, as Danes, Dutch or French. (2010: 196)

Here, functional democratisation is mentioned in the same breath as integration, so we have to guess its exact meaning, but from the whole context it is clear that Elias understands both functional democratisation and integration as directly related to the deeply-rooted national and social habitus and we-image of all the inhabitants of these states. In sum, the differences and inequalities of class have been transcended by the equality guaranteed by the rule of law and ingrained in their social personality structure as members of the same survival unit.

## *2. Differentiation and integration of social functions: from nationalisation to globalisation*

From the lust for life and the fear of dying, social competition continued to be major process drivers of the ongoing differentiation of social functions, sooner or later to be followed by their coordination and/or co-operation on higher levels of social organisation and integration, thus increasing overall complexity: the higher-level synthesis of all social organisations, political and/or military as well as commercial organisations. This interweaving of social functions continued to occur on all levels of societies, from small groups to whole survival units, and it propelled the expansion and increasing density of interdependency networks across the planet. In other words, when these process drivers increasingly reached the global level, the processes of differentiation, integration, and increasing complexity also continued on that level. Today it seems that the process of globalisation has become more powerful than nationalisation was during the time when conquering and colonization were still widely considered viable options. These options lost viability, particularly after WW II and in the process of decolonisation. It shows how, on the whole, processes of social interweaving proceeded together with increasing pressures on everyone involved to take more of each other into account more often, and to develop longer-term perspectives. In short, they are increasing «civilising pressures».

Functional democratisation – as introduced by Elias – is not restricted to the West or to any specific political system, whether a democracy, a court society or a tyranny. Changes in the network of interdependencies are decisive, since the level and range of functional democratisation varies with differentiations in size, density and complexity of these webs of human bonds in survival units. Therefore, the West is no longer the point of reference for understanding functional democratisation because that point has shifted to include the entire expanding global web. States have become increasingly interdependent with many other states, the distribution of power between them has become less unequal, and this makes it confusing to speak of de-democratisation in a single state, or a couple of states, or even to speak of ‘the West’ without explicit reference to its place and origin within the framework of the *Web of Global Interdependencies*. This *WGI* has become an all-embracing point of reference, if only because states have lost much of their survival function as decisions of survival importance have clearly expanded the borders of individual states.

<sup>2</sup> In 1990 I did something similar by writing «social equalisation» where I probably would have used «functional democratisation» after 2016. I wrote: «to what extent will such a trend [increasing gap in income and wealth between rich and poor states] prevent a global process of social equalisation and informalisation from becoming dominant? Will the trend towards ‘diminishing contrasts and increasing varieties’ between *classes* [...] continue on a global scale between *states*? What are the chances that the structured changes in the West will spread to the global level? These questions demand a comparison of the development of the relationships between the classes in the West and that between rich and poor states on the planet». (2020: 300).

In this one Web of Global Interdependencies (WGI), China, Russia, and the USA find themselves in a competition-and-co-operation relationship that is in some ways reminiscent of that between England, France and Germany in Europe before, in and between the two World Wars, and now again within the EU, after Brexit in and outside the EU. We live within and are part of global processes that seem to have become the *dominant* trend for the entire world, for the whole World Wide Web of Interdependencies. In my 2020 paper I tried to explain why we, as sociologists and as inhabitants of the earth can no longer find a credible basis for our process analysis if it is not viewed from a global perspective and placed in a global context. A global perspective on interdependences became increasingly necessary and is now indispensable for understanding international relations, whether political, diplomatic, commercial or financial. As the political scramble for land became increasingly impossible, it was transformed into a scramble for low-wage production and other exploitation chances with economic and geopolitical benefits, such as building pipelines (gas, oil), roads and infrastructure (new ‘silk routes’), thus establishing and expanding interdependency networks between commercial transnational corporations as well as national and international political organisations of countries and states across the world. It was also a transformation in which the main players on the world’s stage transformed from politicians, the heirs of aristocrats, in the direction of the ‘moneycrats’.

In *What is Sociology?* Elias uses the industrialisation of Britain to shed light on what he calls his «model» of differentiation and integration of social functions. This framework clarifies the similarity between what happened during the industrialisation of Britain and what has happened since the 1980s on a global scale: in both periods, the vast differentiation of functions entailed by industrialisation and then later by industrial, commercial and financial globalisation, proceeded for a long time rather wildly, that is, before co-ordinating and integrating functions developed or emerged. «Ever so often», Elias writes,

the functional differentiation of society lurches forward, outstripping the development of the integrating and co-ordinating institutions of the time. In the industrialisation of Britain, the great leap forward just before and after 1800 is an example of how processes of differentiation can go out in front in this way. The corresponding development of co-ordinating institutions was notoriously slow. (Elias 2012b: 136)

Just as in Britain around 1800, the corresponding developments of coordinating institutions today are notoriously slow, but now on a global scale. Probably as far back as the early 1980s, the differentiation of commercial, financial and industrial functions spread in large waves, again rather wildly, across the world with some internal coordination but without an adequate development of coordinating diplomatic and political institutions<sup>3</sup>.

### 3. *Pacification: diminishing contrasts, increasing varieties*

Functional interweaving coincides with a reduction in power potentials between groups and with a ‘diminishing of contrasts’ in their conduct: «Things once allowed are now reproved» – a sentence in one of Elias’s sources used by him as a motto of the whole direction of changes in the codes of conduct from the late Middle Ages

---

<sup>3</sup> I elaborate on this skewed growth in my article *Have Civilising Processes Changed Direction?* (2020). Donald Trump’s attempts to stop and reverse this development have stimulated growing awareness of this skewed growth. Accordingly, after his presidency, an acceleration in the rise of coordinating diplomatic and political institutions can be expected. In April 2021, during a meeting of the IMF, the US Minister of Finance Janet Yellen proposed to agree on a worldwide minimum profit tax for international companies as an attempt to counteract the tendency for multinationals to ‘shop around’ for the best tax rates in countries that offer tax advantages, thereby halting the race to the bottom between countries that have been offering these advantages for years. The US also made the unsolicited concession that tax must be levied in the country where the profit was made and not in the off-shore tax havens that companies now use to deposit their profits. Among the signs in a related direction is the increasing attention given to the globalisation of state–market relations (Montani 2019) and the global trend from internationalisation of national laws towards a constitutionalisation of international law as exemplified in the supranational government of the European Union (Jakubowski and Wierczyńska 2016; Kassoti 2017; Phirtskhalashvili 2018).

into nineteenth-century Europe. And this functional interweaving and its related reduction of power potentials between groups not only coincided with ‘diminishing contrasts’ – to a large extent running parallel with functional democratisation on the level of codes of manners and emotion regulation – but also with «increasing varieties» in the regulation of conduct and emotion; that is, with informalisation. In the following quotation, Elias connects and intertwines vital parts of his theory on the process of civilisation. First, he brings the «diminishing of contrasts» as well as the «increasing varieties or nuances» under the theoretical umbrella of advancing functional interdependencies:

With the advancing division of functions and the greater integration of people, the major contrasts between different classes and countries diminished, while the nuances, the varieties of their moulding within the framework of civilisation, multiplied. ... The more are the strong contrasts of individual conduct tempered, the more are the violent fluctuations of pleasure or displeasure contained, moderated and changed by self-control, the greater becomes the sensitivity to shades or nuances of conduct, the more finely tuned people grow to minute gestures and forms, and the more complex becomes their experience of themselves and their world at levels that were previously hidden from consciousness through the veil of strong affects...

Elias continues by connecting changes in functional interdependency, social structure, conduct, sensitivity and the whole personality structure under the umbrella of a pacification process:

In the wake of this *pacification*, the sensitivity of people to social conduct also changed. Now, inner fears – the fears of one sector of the personality for another – grew in proportion to the decrease of outer ones. As a result of these inner tensions, people began to experience each other in a more differentiated way which was precluded as long as they constantly faced serious and inescapable threats from outside. Now a major part of the tensions which were earlier discharged directly in conflicts between people, had to be resolved as an inner tension in the struggle of the individual with himself. (2012a: 460-1; my italics)

The pacification of conflicts between different classes and countries continues as pacification of social conduct via increasing pressures to avoid displays of superiority and inferiority and internalise them as inner conflicts.

This regularity can be observed in all established-outsider figurations when both groups become more interdependent and more involved in a process of emancipation and accommodation. It was the case, for example, between men and women when the social controls of chaperonage diminished and the demands on the self-control and self-steering of women *and* men increased; and when the segregation («apartheid») between groups of different skin colour diminished, the control of social tensions via social segregation became increasingly dependent upon the individuals themselves and their ability to turn them into internal controls. In this process they became inner tensions that could be released somewhat by developing higher levels of sensitive, flexible and reflexive self-steering, thus turning civilising pressures to some extent into civilising pleasures.

#### 4. *Internalisation and a latent or open ambivalence*

The civilising pressures of pacification that tends towards ‘diminishing contrasts’ involving an internalisation process also helps understanding of another change that accompanies the advancing division of functions and the greater integration of people: «in the struggles of highly complex societies, each rival and opponent is at the same time a partner on the production line of the same machinery», and «they become more and more ambivalent, at one and the same time opponents and partners»<sup>4</sup>. Elias compares this open or latent ambivalence with the «pure

---

<sup>4</sup> In German «Good Society» (*Gute Gesellschaft*) before WWII, an uncompromising attitude prevailed and was kept alive by its members: an element of a warrior code – revitalised by the *Freikorps* in the Weimar republic (see Elias 1989, Fletcher 1997, and Jitschin 2021) – that kept a relatively strong division between opponents and partners, friends and enemies. The word *Kompromißler* was used disparagingly to describe people who were thought to lack the strength of will to resist a compromise, and would thereby lose honour. Only after WWII was this middle-class habitus revised. A clear example of this process is found in the frequently reprinted *Man Benimmt Sich Wieder* (*Good Manners are Back Again*). After depicting a skilful negotiator as a ‘*typischer Kompromißler*’ [typical compromiser], the author continues:

life-and-death enmity» in «primal contests» between invading nomads and groups of settlers without a trace of mutual dependence (2012b: 71-5). When chains of mutual interdependence are relatively short, he writes, «rapid switches from one extreme to another also occur more frequently, an easy changeover from firm friendship into violent enmity» (2012a: 352).

Both this internalisation as well as this ambivalence (also described in Section 6 of my 2020 article) are crucial to understand and explain Elias's introduction of the concept of functional democratisation. As I see it, he introduced «functional democratisation» as sort of synthesis of the social equalisation rooted in the reduction of power potentials that come with advancing functional differentiation and integration, as well as with the «diminishing contrasts» and «increasing varieties» in codes of conduct. Elias used «functional differentiation and integration» as two concepts that refer to general process drivers, while their side-effects on codes of behaviour and emotion regulation are referred to as «diminishing contrasts» and «increasing varieties». The latter two are twin concepts that relate to each other in a similar way as «functional democratisation» (diminishing contrasts) and «informalisation» (increasing varieties and rising levels of consciousness). They have their roots in the same overall social transformation. However, in Wilterdink's commentary, both these connections and their origin are largely absent.

### 5. Power, inequality, equality, trust and distrust in social hierarchy and stratification

From a global historical perspective, one can observe that more and more people have come to live in survival units with the spread of more productive and commercial functions that protect material security together with the spread of more diplomatic and political functions that protect physical safety. Thus, the size of these functionally interconnected units increased. With size, possibilities for the rise of equality as well as for inequality increase. The connection between increases in size and spreading inequalities is found in functional differentiation that results in an expansion of power differences, while their organisation and institutionalisation results in a further differentiation of social status and privileges in social stratification; that is, in hierarchies with an increasingly large distance between the top and the bottom and a broader delegation of power over its positions.

In his critique, which this article was originally written to address, Wilterdink references many academics to back up his statement that 'there is consensus among scholars about the overall direction of the long-term trend' of increasing 'inequalities of power, privileges, and social status'. Perhaps this is the case, but this ignores the issue of how these increasing power *inequalities* relate to the increasing power *equalities* that accompany the cooperation that becomes necessary between more and more members at more and more levels of expanding networks of functional interdependence. Increasing numbers of people interconnected in a survival unit are not only bonded to each other in internal inequality by their hierarchical positions, but also by a certain level of internal equality. A fully top-down command structure cannot be viable because cooperation in and between all levels of organisation demands a minimal degree of power delegation and cooperation. This includes a degree of power delegation which is also an extension of trust and an inclusiveness in the direction of equality. In other words, any hierarchy of unequal positions cannot be effective and/or productive without a certain level of equality and mutual trust, and this equality emerges from the institutionalisation of a certain balance of trust and distrust between the people cooperating at various levels within their organisations. Without a certain minimal level of trust, all co-operation erodes and tends to become self-destructive, whereas successful cooperation contains the pressure to develop trust to a higher level, thus also pushing the tension balance of trust and distrust towards a higher level, usually with more of both.

---

This expression '*typischer Kompromißler*' is used deliberately because it is taken to be a reproach in our country, whereas a 'good compromiser' to most other peoples is a highly respected and very esteemed man, whose person and '*kompromißliche*' abilities are in demand and praised. As against what once used to be the case, we have to become clearly aware of this sharp contrast between German and foreign views on the importance attached to 'partly giving in'. We view, or used to view, rigid insistence upon a total claim as proud, brave and masculine, whilst the rest of the world views it as foolish and destructive, because it blocks any negotiation from ever producing results that are satisfying for both parties, while it generally rules out living together harmoniously (Meissner, 1951: 242; also quoted in Wouters 2007: 115-6).

Among the scholars Wilterdink cites to back up his consensus claim about the overall direction of the long-term trend of increasing «inequalities of power, privileges, and social status» is the sociologist Johan Goudsblom, who writes that, in the long run, «a cluster of five closely interrelated trends has been dominant in human history»:

As a direct result of agriculture there was a trend towards higher production of food ... leading to an *increase in numbers* of the human population and to an increasing *concentration* of people in ever more densely populated areas ... there were processes of *specialisation* as to social functions and of *organisation* in increasingly large units such as states, markets and religious cults ... [giving] rise to increasing differences in power, property and prestige, ... a process of social *stratification*. In a way these five trends represent variations of the theme of differentiation and integration which Herbert Spencer (1874) indicated as the twin motive forces underlying evolution in general. (1989: 23)

Here, Goudsblom indeed mentions the trend of social stratification, «increasing differences in power, property and prestige», but is «increasing differentiation» equal to «increasing inequality»? Wilterdink seems to take for granted that they are identical. But this differentiation *also* implies «increasing equality». Moreover, as mentioned at the end of Section 2, Elias's 'model' of functional differentiation and integration implies that even functional differentiation that proceeds rather 'wildly', as it did in Britain around 1800 and on a global scale since the 1980s, can be expected sooner or later to be followed by a «corresponding development of co-ordinating institutions». These developments are part of the *competition and interweaving mechanism* (Wouters 1990) and can be expected to bring corresponding changes in power balances, towards both increasing and decreasing equalities *and* inequalities.

#### 6. Functional interweaving – the balance of equality and inequality

Levels of the balances between cooperation and competition, equality and inequality, trust and distrust between partners and opponents, will tend to rise as their functional interdependence rises. As this development proceeds towards a higher level of 'functional trust', it may result in a degree of functional democratisation.

Looking at human history as a whole, expanding social interdependency networks based upon the control of fire, subsequently upon the control of fire and agriculture, then of fire, agriculture and industry, and then with the addition of electricity, have coincided with two contradicting trends:

1) integration and disintegration, and 2) growing «equality» and «inequality» in power and rank. These contradicting trends have been *co-dominant*<sup>5</sup>.

A balanced study of these trends is lacking and the same goes for a study of changes in the balances of equality and inequality, trust and distrust, and the ambivalence of being partners as well as opponents at different levels of hierarchy, social stratification and ranking.

It is of course possible to see functional democratisation as co-dominant with de-democratisation, but it seems obvious that in the long run functional democratisation has had the upper hand. Processes of social integration and equalisation will have persisted together with the expansion and integration of survival units. Their continued expansion and integration are well documented, for example in Turchin's table (*Table 1*) on the increasing scale of human cooperation, but it is not always clear that this necessarily means that their disintegration in the long run has been less dominant than the continuation of their functional interdependence. The same goes for realising that regained dominance of the trend of functional interweaving will in many cases have coincided with rising civilising pressures on displays of superiority and inferiority, working in the direction of rising levels of mutual identification

<sup>5</sup> From my book *Civilisation and Informalisation*: «The trends of functional democratisation and informalisation or, in other words, of decreasing contrasts and increasing varieties, present an example of a different type of balance; the relation between both sides of the balance is of a different order. Perhaps they can be characterised as co-dominant trends. The rise of ambivalence that is identified as a civilising force, as a motor driving towards diminishing extremes in conduct, is in fact the product of a rise in both trust and distrust resulting in higher levels of trust. In this process, acting upon feelings of distrust and suspicion is becoming increasingly counterproductive» (Wouters 2019: 172-3).

and mutually expected self-restraints. This means that at least within a survival group an identification with other members of this we-group will temper and keep the more extreme displays of superiority and inferiority among members more under control, particularly with respect to killing and enslavement.

The sociologist Wilbert van Vree indicates the importance and the power of the two contradicting co-dominant trends and of the size of competing and collaborating groups:

The growth of human societies from foraging bands of several tens to a large federation of nation-states of hundreds of millions of individuals during the last 12,000 years coincided with ever-improving collaboration skills. The process of social integration was driven by the differentiation of social functions and particularly by competition and conflict between human groups, usually taking the form of warfare. In his study *Ultrasociety* (2016), Peter Turchin shows that in the long run, groups that outcompeted other ones had learned – among many other things – how to more effectively coordinate the actions of growing numbers of people. According to Turchin this ‘collaboration’ between larger groups of people can imply self-imposed bottom-up arrangements as well as coerced top-down arrangements and everything in between. In the first case we de facto see an increase in levels, number and types of meetings, and in the second case an expansion and differentiation of authoritarian forms of leadership. (...) When power differentials between rulers and ruled and between social strata decreased, the ‘meeting-isation’ trend was dominant, whereas the ‘autocratisation’ trend was dominant when power differentials increased. In the long run, meeting-isation was the dominant trend, but autocratisation always was present as counter-trend, sub-trend or dominant trend. (van Vree 2019: 296-7)

**Table 1.** Increasing scale of human cooperation (in Peter Turchin: *Ultrasociety*).

Social scale (people)	Polity types	Times (kya)
10s	Foraging bands	200
100s	Farming villages	10
1000s	Simple chiefdoms	7.5
10,000s	Complex chiefdoms	7
100,000s	Archaic states	5
1,000,000s	Macrostates	4.5
10,000,000s	Mega-empires	2.5
100,000,000s	Large nation-states	0.2

Among the groups that survived the calamities and catastrophes of human history (those who did not, generally remain obscured from view), defunctionalisation and growing inequalities did not on the whole – nor in the long run – become dominant over the growing equality that accompanied the expansion and strengthening of interdependency networks. As all groups and individuals became more and more functionally dependent on more and more others, everyone bonded in such a network will have become somewhat less inclined to use violence for solving conflicts or use other forms of constraints that would disturb the mutual interests and the equality of their bonds – including hierarchical bonds – as these interests and bonds will have found a well-grounded place in their ‘survival menu’. And finally, it seems good to remember that a significant number of newcomers to a group usually do not come from outside, but are born into it.

Apparently, this consensus among scholars about the overall direction of the long-term trend of increasing ‘inequalities of power, privileges, and social status’ does not include all scholars, and it seems at least premature. Indeed, it is one-sided to focus on the rise of inequalities without a serious study of the surplus of life chances and possibilities of rising equality that follow from being functionally interconnected in the survival units that have been expanding across the globe. Being connected within an expanding functional network has survival value for nearly all of its members, if only because the risk of being killed or assaulted would be smaller for members than for non-members. As a rule, for most people membership is simply a necessary condition for survival, and in that sense all are equal. As members, particularly if they can communicate in more or less the same language, people are less easily killed or assaulted than non-members, who are experienced as potential enemies and ‘less equal’.

To conclude this discussion of functional democratisation, I repeat that the process is connected with an increasing expansion and density of networks of functional interdependence in which both equalities *and* inequalities increase – organisation demands co-operation – and cooperation demands some degree of power delegation which is also an extension of trust and an inclusiveness in the direction of equality.

In contrast to this conclusion, Wilterdink equates a rise or decline in equality or inequality with a simple parallel rise or fall in functional democratisation or «functional de-democratisation». He could not have drawn this conclusion if he had taken into account the possibility that, as it emerges, functional democratisation may develop a degree of relative autonomy via internalisation. Through internalisation, power changes *between* people are connected with and transformed into changes *in* people, changes in their affect economy, their feelings and sensitivity to expressions of superiority and inferiority, and in their overall psychic (or psychological) structures. This relation between social and psychic structures is indicated as the connection between changes in power balances and in more or less ingrained hierarchical or egalitarian regimes of manners and emotions. Trends in an egalitarian direction will increasingly trigger and coincide with an informalisation of the regimes of conduct and emotions. Wilterdink does not seem to notice this connection. He accepts and uses informalisation mainly as a descriptive term, thus depriving the concept of much of its explanatory power<sup>6</sup>, as I will show here and in Part Two of this paper. In addition, he does not seem to recognise changing *balances* of power and instead emphasises social inequality, focusing on inequality with equality as an exception. Trust and distrust are absent from his account, and the same goes for people experiencing functions of partners and opponents interchangeable or overlapping, which means he also doesn't take intensifying ambivalences into account. Without an eye for these balances, historical social research into civilising processes is seriously handicapped and will remain more limited in comparison to the wider and more comprehensive approach suggested here.

In Part Two I will illustrate some of these limitations, simultaneously mapping out a more comprehensive approach, and show how Wilterdink's polemic creates disagreement where basic agreement and/or overlapping perspectives might be possible. Already in the abstract of his article, this tendency is clearly present in his opening sentence, stating that his paper responds «to an essay by Cas Wouters' and aims to clarify historical trends of increasing and decreasing power inequalities». This may suggest my aim is different, but I do share this aim. The main difference in this respect is that my focus is on *power balances*, on how trends of increasing and decreasing power inequalities *and* equalities become part of social and psychic habitus via habitus formation and internalisation. Both are processes that imply continued civilising pressures. This perspective opens the possibility to explore how trends towards increasing or decreasing egalitarian and/or hierarchical regimes of emotions and behaviour are connected with processes of pacification and informalisation. Both processes depend on the internalisation of social codes relating to how to live in more equal relationships by increasingly and almost automatically avoiding manners and emotions that express degrees of inequality that have become taboo via increasing sensitivity to expressions of superiority and inferiority. #MeToo and Putin's War provide examples of wide-spread moral indignation ignited by a social and individual habitus having developed in this direction of rising demands on social and self-regulation. In his abstract, Wilterdink also criticises my «claim that 'functional democratisation' was a dominant trend in the whole of human history», but when he writes (in the last sentence of his abstract) that «both functional democratisation and functional de-democratisation can be discerned, which take place on different integration levels and along different axes», this sentence contains a clear indication of major similarities in our positions. However, without further explanation of connections with civilising pressures, Wilterdink's concepts of power and

---

<sup>6</sup> The same casual way of depriving the explanatory power of the concept of informalisation is introduced by Wilterdink and Van Heerikhuizen in *Samenlevingen* (1985: 139, 141), their Dutch introduction into sociology. Similarly, Randall Collins refers to my book *Informalization* (2007) but fully ignores the research evidence on which it is based and my demonstration of its explanatory power. He does this by (1) reducing it to a descriptive level: «Formality and informality are folk concepts; hence informalisation might simply be taken as whatever departs from the rules of behaviour institutionalised in the past», and (2) he continues with a kind of 'rob-and-run sociology': «To give it more sociological substance, formality and informality can be stated in terms of the basic processes of interaction rituals (IRS)» (Collins 2011: 160).

power (in)equality, remain rather empty, rendering only the bones without the flesh and blood of «human beings in the round».

## PART TWO

### *7. Limited indices of functional democratisation and informalisation*

In his effort to relate the story of the origins of «informalisation» as a concept in the 1970s Wilterdink describes informalisation as «a process in which the rules of everyday social interactions have become less strict, less rigid, more flexible, less bound to status differences, and more dependent on varying social situations». Indeed it is, but Wilterdink leaves out two connections that I present as central to informalisation. The first is its connection with changes in power balances in an egalitarian direction and increasing pressures to trigger and coincide with an informalisation of the regimes of conduct and emotions. Wilterdink's presentation of the origins of informalisation does not pay any attention to between the rapid decline of uneven power ratios all over Dutch society and the relatively strong wave of informalisation that swept the country. The second connection relates to the first and consists of an important exception: the informalisation of codes of manners and emotion regulation would not have happened without being rooted in a trend that went in an opposite direction to the trend towards greater leniency. This exception is the trend towards stricter, more rigid and elaborate constraints on displaying superiority and inferiority feelings. Every emancipation movement, whether of women, the working classes, or people with a darker skin than Europeans, harbours a multitude of examples. Precisely this reduction of power differences and its mounting pressures on avoiding these displays are the pacifying and civilising pressures that informalisation and functional democratisation have in common, because the informalisation of manners and emotions (increasing varieties) and the diminishing contrasts of behaviour – from which functional democratisation may develop – have roots in broadly the same civilising pressures.

In his critique Wilterdink rightly reports that «functional democratisation» was the term Elias proposed to refer to an 'overall trend' of decreasing power differences, but without justification he proceeds to select only two aspects of the overall trend as «crucial», restricting his view to the reduction of power differentials between (1) governments and the governed, and (2) between different strata. This limitation disregards the fact that Elias not only refers to decreasing power differences between «different strata» but also to a higher level of these differences; that is, between «all groups and strata – as long as they remain within the constantly changing functional orbit of society» (2012: 63). Wilterdink fails to see that Elias includes power differentials within the survival unit as a whole, between all groups, down to women and men, parents and children. He also disregards what Elias mentions as: «(3) Transformation of all social relationships in the direction of a greater degree of reciprocal, multi-polar dependence and control» (*ibidem*). Furthermore, Wilterdink ignores Elias's notion of an overall network of interdependencies with greater functional differentiation, greater multi-level integration and the formation of larger attack-and-defence organisations. Instead, he flattens all this out to the level of two groups, governments and the governed, and 'more powerful groups' of social classes in relation to 'less powerful groups' – no children, no women and men, no parents, and no people 'in the round', only in one or two of their 'aspects'. In addition, civilising pressures, and processes such as continued internalisation and intensifying ambivalence are absent, and the same goes for Elias's panoramic view on structural change in whole figurations of interdependent groups and survival units.

Functional democratisation, Wilterdink writes, occurs when «less powerful groups become functionally more important for more powerful groups» and functional de-democratisation occurs «when less powerful groups become functionally less important for more powerful groups or when relatively powerful groups strengthen<sup>7</sup> their

---

<sup>7</sup>Note how in this conceptualisation the established groups are active compared to the passive outsider groups who 'become less important'. This partisan formulation does not fit into a more detached sociology of structured changes in established-outsider

functions with respect to less powerful groups» (p. 352). These simple, flattening generalisations – or ‘definitions’ – belong to a rather abstract type of sociological thinking. It is not clear what they refer to. Are these less and more powerful groups players on a national, international or a global field? Are they in the same survival unit, and if so, at what point in place and time?

Wilterdink writes that when the prefix «functional» precedes de-democratisation, it «indicates that the process comprises *much more* than political or institutional de-democratisation, which is one of its possible manifestations» (p. 352, my italics)<sup>8</sup>. In a similar way, when used with democratisation, this prefix indicates *much more* than political or institutional democratisation. Because this notion of ‘much more’ is left unspecified, these statements lack both empirical precision and theoretical focus. We are left with questions such as: Does ‘more’ perhaps relate to civilising pressures? And: Is there a relationship between these terms and declining or increasing functional differentiation, or with expanding or shrinking levels of organisation and/or levels of complexity?

#### 8. What is ‘the dominant trend’?

Wilterdink argues that I am «suggesting that differentiation and integration always and everywhere implicate functional democratisation», and that functional democratisation would always and automatically bring about informalisation (2020: 349). However, in fact I agree with any critique of this position, and because Wilterdink’s critique is couched in vague terms such as ‘he seems to assume’ without evidence and offends academic standards by not providing a single quote from my text, the only possible response is simply to state that I did not suggest nor think this. The same goes for his critique that I suggested that «functional democratisation is a fundamental, essential, natural, dominant process in the whole of human history, inextricably bound up with differentiation and integration (and civilisation and informalisation)». I did not. However, after making this assumption, Wilterdink describes it as «a far cry from empirical and historical sociology ... metaphysics in the Comtean sense» (p. 370). I agree with such criticism. But on this point, too, the issue is that I do not hold this position.

Wilterdink also writes: «Here and at other places, he mentions differentiation, integration and functional democratisation in the same breath, suggesting that these three processes are inherently interconnected, so that differentiation and integration *imply* functional democratisation» (p. 354). I do use this combination in *one* place in my article, but to demonstrate the opposite of Wilterdink’s apparent assumption: «Whether on the level of towns and cities, schools and universities, or business firms and corporations», I write, «the same story can be told again and again from the perspective of integration and functional democratisation, as well as from the perspective of disintegration or defunctionalisation» (p. 310). This comes close to one of Wilterdink’s own formulations:

As I have argued in this article, processes of functional democratisation and functional de-democratisation do not exclude one another; they can go together on different levels, in different respects, along different axes; they have gone together in different societies and periods, including the recent decades; and it is likely that they will continue to go together, in various ways, for the foreseeable future’ (p. 370).

This is basically the same message as contained in my first article on this topic in 2016.

However, Wilterdink apparently thinks I assume processes of informalisation (and by implication, civilisation) will continue «if and only if functional democratisation is *the dominant trend*» (p. 349). I do not assume this for several reasons. One is that I consider (t)his formulation of «functional democratisation as *the dominant trend*» to be a reification and/or a personalisation of this very trend, suggesting it could be as dominant as a process driver.

---

figurations.

<sup>8</sup> Wilterdink emphasizes this possibility in contrast to Elias who emphasizes that the «shift in the social distribution of power», as related to functional democratisation, «can manifest itself in various institutional forms, for example in one-party systems no less than in multi-party systems» (63).

In my view functional democratisation is largely a derivative trend<sup>9</sup> with a limited relative autonomy as one of the possible side-effects of relatively more dominant life process drivers: (1) functional differentiation, (2) functional integration and (3) increasing complexity in the survival unit under focus. But when defunctionalisation comprises «the whole function-structure of an integrated social unit, as in the territories of the former Western Roman Empire» (words derived from Elias), «functional democratisation» of course ceases to be dominant. It could only exist, if at all, at the periphery of the empire. However, in the course of history, «among the groups that succeeded to survive, defunctionalisation and growing inequalities did not, on the whole, rise to dominance over ‘functional democratisation’ – the growing equality that accompanies the expansion and strengthening of interdependency networks» (my text, quoted from my 2020 article, p. 307).

To see functional democratisation as *the dominant trend* demonstrates another misrepresentation of my position. Wilterdink attributes this formulation of *the dominant trend* to me, and then opposes it because «it is questionable (...) to conclude that overall functional democratisation was *the dominant trend* in Western Europe in this early modern period» (Wilterdink 2020: 357 my italics). He is correct to question this as a dominant trend. However, I did not write about functional democratisation as *the dominant trend* but instead about «processes of differentiation, integration, and functional democratisation having been dominant over the whole of human history» (p.308). But his formulation leaves aside two process drivers and selects just the side-effect trend<sup>10</sup>. If Wilterdink had written «a dominant trend» instead, then the thesis of functional democratisation as entailing «a dominant trend in human history» could be defended because with the expansion of societies and their survival units, there is a co-dominant expanding need to integrate more members via their cooperation with each other on more levels of its organisations. This brings all of them, to varying degrees of course, under increasing civilising pressures such as developing a longer-term perspective and taking more of each other into account more often. The many tensions in these developments often create a variety of more or less strong co-dominant countertrends of separation, disintegration, integration conflicts, and defunctional de-democratisation. However, Turchin’s table is included in this article because it allows a quick, simple and clear impression of how dominant integration processes entailing certain degrees of functional democratisation, have been. But isolating this process as «*the dominant trend*» does not make sense and has never been my position.

### 9. Bringing equalisation back into view

As intellectuals we are increasingly capable of overcoming what initially seemed to be what Johan Goudsblom has called «a disastrous squint that makes us see both sides of every coin simultaneously»: increases and decreases

<sup>9</sup> It was expressed in the title of my 2016 article: *Functional Democratisation and Disintegration as Side-Effects of Differentiation and Integration Processes*, and also in an email I sent to Wilterdink (1<sup>st</sup> March 2017): «Elias never claimed or suggested that this long-term process [functional democratisation] ever led to anything, it is rather the other way around: it is the lengthening and thickening of chains of interdependence» that leads to decreasing power differences and contrasts in conduct «that may become part of social habitus and then be called ‘functional democratisation’». This becoming «part of social habitus» is another reason why the reversal of «functional democratisation» cannot simply be «functional de-democratisation». And «As long as the integration of their social functions does not reach a higher integrative level and is disturbed by disruptive integration conflicts, disintegration and defunctionalising processes, it may remain unclear and undecided whether a process of functional democratisation will become dominant» (email of 27/02/17 to Wilterdink, Alikhani and Mennell).

<sup>10</sup> Blurring the differences between process drivers and side-effects may also contribute to a partial understanding of globalisation. The transfer of industry and finance from industrial countries to low-wage countries has resulted in a loss of economic prosperity and in a degree of de-democratisation in the industrial countries. This can be understood as (the results of) globalisation entailing de-democratisation. But this view of globalisation is limited to economic and political changes in parts of the world, and it remains limited in comparison to an encompassing theoretical perspective on global functional differentiation and integration. This more encompassing view includes an understanding of how these processes are connected to new and higher levels of global interdependence, their inherent changes in global balances of power, and their inherent expansion of civilising pressures. The latter include a widening identification with more and more people across the world and increasing demands on conduct via changes in prevailing social standards of living together on all levels of human organisation. On this level, the concept of globalisation encompasses the widest possible scope of humanity and its history (Cf. Wouters 2019c).

in equality *and* inequality, integration *and* disintegration, and in functional democratisation *and* defunctionalisation, possibly all as dominant *and* co-dominant trends.<sup>11</sup> The main difference is perhaps that Wilterdink writes «functional de-democratisation» where I prefer to use the term «defunctionalisation» or possibly, in the right context, just de-democratisation.

Wilterdink does acknowledge that «integration can have both equalising and disequalising effects» (p. 362), but he still seems to have an issue recognising the equalising effects of differentiation and integration. He writes, «there is more to say for the opposite thesis: differentiation and integration are fundamental to increasing power differences (...) growing differences of power, property, and prestige» (p. 361), and continues to elaborate these increasing differences. Its opposite, increasing power equality, and the possibility of changing balances of power equality and inequality as highlighted here in Part One, is left almost unattended, and when he does address it, the context is disintegration. In the formation of large empires, kingdoms, and European colonies Wilterdink sees integration processes as resulting mainly in rising inequalities. Social equalities, on the other hand, seem mainly to spring from the disintegration of these formations, particularly when this disintegration results in a larger number of smaller dominions (city-states) with fierce competition between them. Wilterdink takes this analysis further through to the nineteenth century, bringing the masses into view as well as the growth of more mutual, less one-sided interdependencies between governments and the governed, dominant and dominated classes. He distinguishes three phases of functional democratisation from the second half of the nineteenth century to the present, and I agree with this analysis. However, as it remains largely if not wholly unconnected with civilising pressures and processes, I would avoid words that imply civilising pressures and internalisation, and instead refer to them as phases of social equalisation.

In his last paragraph, Wilterdink uses the term «functional de-democratisation» to characterise developments since the 1980s, describing it as «apt» because «it represents a reversal of the previous dominant trend of functional democratisation and can be explained from the same theoretical perspective» (p. 366). However, despite writing this, Wilterdink refrains from actually doing it. Thus, the term stands apart and remains unconnected to theoretical analysis and explanation. He does refer to an overall increase in economic equality between countries since the 1980s, while within most countries economic inequality increased at the same time. Western dominance in the world economy has diminished over the past 40 years, following the decline of European political power in the post-war years of decolonisation. Wilterdink further writes that President Trump's policies «have strengthened de-democratisation» (this time omitting the preposition *functional*), and that the present dominant development is moving «into the direction of renewed functional democratisation». Although couched in a predominantly descriptive framework, this is an unmistakable reference to theory. It raises the questions of whether, when and where the development in the direction of «functional de-democratisation» has been dominant? And whether this renewed dominant direction once again represents a «reversal of the previous dominant trend» of «functional de-democratisation»? This would be unlikely because on most national levels and on a global level, the process of de-democratisation did not become dominant. The term «reversal» applied to the period since the 1980s, when de-democratisation seemed on the rise to become a dominant trend, also suggests either—or thinking accompanied by a descriptive use of a theoretical concept. I would suggest a theoretically more dynamic and less bipolar analysis which I have put forward elsewhere (Wouters 2019).

#### 10. *What if we just reject and avoid these concepts?*

At the 18<sup>th</sup> International Symposium on Civilising Processes 2020, in Bogota convened remotely, I simply stopped using the concept of 'functional democratisation' whilst preserving an integrated theoretical focus.<sup>12</sup> No-

<sup>11</sup> Cf. an aphorism of J. Goudsblom: «Objectivity: the disastrous squint that makes us see both sides of every coin simultaneously» (1958:7). Wilterdink and I have a history of polemical discussion (see Wouters and Mennell 2015), and we were both pupils of Goudsblom. Joop died on 17 March 2020.

<sup>12</sup> My lecture was on 18-11-2020, a day before Wilterdink's article was published (I have not received a draft or the final publication). Of three lectures at the following link, mine starts after one hour: <https://www.youtube.com/watch?v=aZOibeI5YBs>

one noticed, and more importantly, nor did I. It is tempting to never use the concept of ‘functional democratisation’ again. It is possible. However, would it then still be possible to explain the long-term changes in the direction of increasing social equality in societies all over the world «from oligarchic rule by small privileged dynastic-agrarian-military groups» to «oligarchic rule by parties, whether the regime is multi-party or one-party» (Elias 2012b: 60)? Without the theoretical connection of the civilising pressures of spreading functional interdependencies and their internalisation, many questions would remain unasked, or answered with some deficiency. And the same goes for statistical data produced more recently: without these theoretical connections, they too would be seen as largely ephemeral, quickly ‘overtaken by time’, and fall into a void. For these reasons I decided to continue using the concept of ‘functional democratisation’, with some qualifications.

Wilterdink suggests I adhere to a Parsonian or Mertonian type of functionalism (p. 352) but does so without acknowledging the questions and complications I mention and also expresses disappointment about my reservations towards the concept of «functional de-democratisation»: «One might expect» he writes, «that this extension of Eliasian theory would be welcomed, or at least accepted, by other sociologists who are interested in long-term social developments and work in the same theoretical tradition. Wouters, however, sharply criticises...». Finally, he declares: «it makes no sense to avoid and reject the notion of functional de-democratisation». I hope to have clarified why this is not the case<sup>13</sup>.

## REFERENCES

- Cavalletto G. (2007), *Crossing the Psycho-Social Divide: Freud, Weber, Adorno and Elias*, Ashgate Publishing, Burlington.
- Collins R. (2011), *Four theories of informalisation and how to test them*, in C. Brinkgreve, M. van den Haak, B. van Heerikhuizen, J. Heilbron, G. Kuipers (eds), *Cultuur en ongelijkheid*, Diemen, AMB: 2011: 160-184.
- Elias N. (1989), *Studien über die Deutschen*, Frankfurt aM: Suhrkamp.
- Elias N. (2010[1987]), *Changes in the we-I Balance*, [1991] *The Society of Individuals*, Collected Works vol.10, Dublin: UCD Press.
- Elias N. (2012a), *On the Process of Civilisation*, Collected Works, 3, Dublin: UCD Press, New translation of *Über den Prozess der Zivilisation* (first ed. 1939).
- Elias N. (2012b), *What is Sociology?*, Collected Works 5, Dublin: UCD Press.
- Fletcher J. (1997), *Violence and Civilization. An Introduction to the Work of Norbert Elias*, Cambridge: Polity Press.
- Goudsblom J. (1958), *Pasmunt*, Amsterdam: Arbeiderspers.
- Goudsblom J. (1989), *Human History and Long-term Social Processes: Toward a Synthesis of Chronology and Phaeology*, in J. Goudsblom, E. Jones & S. Menell (eds), *Human History and Social Process*, Exeter: Exeter University Press.
- Jitschin A. (2021), *Das Leben des jungen Norbert Elias*, Weinheim Basel: Beltz Juventa.
- Jakubowski A., Wierczyńska K. (2016, eds) 2016, *Fragmentation vs the Constitutionalisation of International Law. A Practical Inquiry*, London: Routledge.
- Kassoti E. (2017), *The Constitutionalization of International Law and the Challenge of Non-State Actors*, De Gruyter. ICL Journal 11(2): 177 – 210 <https://doi.org/10.1515/icl-2017-0013>.
- Meissner H.-O. (1951), *Man benimmt sich wieder*, Giessen: Brühlscher.
- Mennell S. (2007), *The American Civilising Process*, Cambridge: Polity Press.
- Mennell S. (2014a), *What economists forgot (and what Wall Street and the City never learned): A sociological perspective on the crisis in economics*, in «History of the Human Sciences», 1–18.
- Mennell S. (2014b), *Globalisation and the “American dream”*, in «Human Figurations», 3/2, <http://hdl.handle.net/2027/spo.11217607.0003.206>

<sup>13</sup> Alikhani told me to simply write de-democratisation, to have dropped the prefix ‘functional’.

- Montani G. (2019), *Supranational Political Economy: The Globalisation of the State-Market Relationship*, Milton Park/New York: Routledge.
- Phirtskhalashvili A. (2018), *From Internationalisation of the National Law to the Constitutionalisation of the International Law*, *J. Const. L.* 43 (2018) HeinOnline.
- Taine H. A. (1886), *Notes on England*, London: Chapman & Hall.
- van Vree W. (2019), *Formalisation and Informalisation of Meeting Manners*, in C. Wouters & M. Dunning (eds.), *Civilisation and Informalisation*, London: Palgrave Macmillan, 291-313.
- Wilterdink N. (2020), *Increasing and Decreasing Inequalities of Power: A Processual View. A Response to Cas Wouters, and a Proposal for Clarification*, in «Historical Social Research», 45(4), 347–374. <https://doi.org/10.12759/hsr.45.2020.4.347-374>
- Wilterdink N., van Heerikhuizen B. (1985, eds), *Samenlevingen. Een verkenning van het terrein van de sociologie*, Groningen 1985.
- Wouters C. (1976), *Is het civilisatieproces van richting veranderd?*, in «Amsterdams Sociologisch Tijdschrift», 3(3): 336-360.
- Wouters C. (1990), *Social stratification and informalisation in global perspective*, in «Theory, Culture & Society», 7 (4): 69–90.
- Wouters C. (2007), *Informalisation: Manners and Emotions since 1890*, London: Sage.
- Wouters C. (2011), *Status Competition and the Development of an American Habitus*, in C. Buschendorf, A. Franke & J. Voelz (eds), *Civilizing and Decivilizing Processes: Figurational Approaches to American Culture*, Cambridge Scholars Publishing: 263-286.
- Wouters C. (2012), *De Jeugd van Tegenwoordig. Emancipatie van Liefde en Lust sinds 1880*, Amsterdam: Polak & Van Gennep.
- Wouters C. (2016), *Functional Democratisation and Disintegration as Side-Effects of Differentiation and Integration Processes*, in «Human Figurations», 5 (2) <http://hdl.handle.net/2027/spo.11217607.0005.208> .
- Wouters C. (2019), 'Part One. *Civilisation and Informalisation: The Book. Six Chapters by Cas Wouters*', In C. Wouters & M. Dunning (eds.), *Civilisation and Informalisation*. London: Palgrave Macmillan, 3-184.
- Wouters C. (2019a), *Informalisation, Functional Democratisation, and Globalisation*, in C. Wouters & M. Dunning (eds.), *Civilisation and Informalisation*. London: Palgrave Macmillan, 117-160.
- Wouters C. (2019b), *Informalisation and Emancipation of Lust and Love: Integration of Sexualisation and Eroticisation since the 1880s*, in C. Wouters & M. Dunning (eds.), *Civilisation and Informalisation*. London: Palgrave Macmillan, 53-80.
- Wouters C. (2019c), *Informalisation and Evolution: Four Phases in the Development of Steering Codes*, in C. Wouters & M. Dunning (eds.), *Civilisation and Informalisation*. London: Palgrave Macmillan, 35-51.
- Wouters C. (2020), *Have Civilizing Processes Changed Direction? Informalisation, Functional Democratisation, and Globalisation*, in «Historical Social Research», 45(2), 293-335. <https://dx.doi.org/10.12759/hsr.45.2020.2.293-334>
- Wouters C. (2021), *Civilising Pressures in Globally Expanding Networks of Functional Interdependence: Power Inequalities and Equalities*, [www.caswouters.nl](http://www.caswouters.nl)
- Wouters C., Mennell S. (2015), *Discussing theories and processes of civilisation and informalisation: criteriology*, in «Human Figurations», 4 (3) <http://hdl.handle.net/2027/spo.11217607.0004.302>.



**Citation:** Calabretta A., Romania V. (2021) Established or outsiders? *Rileggere Elias nella collettività tunisina di Modena*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 11, n. 22: 115-129. doi: 10.36253/cambio-11861

**Copyright:** © 2021 Calabretta A., Romania V. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/cambio>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

**Data Availability Statement:** All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

**Competing Interests:** The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Eliasian Themes

## *Established or outsiders? Rileggere Elias nella collettività tunisina di Modena*<sup>1</sup>

ANDREA CALABRETTA, VINCENZO ROMANIA

*Università di Padova*

[andrea.calabretta@phd.unipd.it](mailto:andrea.calabretta@phd.unipd.it), [vincenzo.romania@unipd.it](mailto:vincenzo.romania@unipd.it)

**Abstract.** The works of Elias, characterised by his unique relational and processual gaze, have recently inspired much research in the migration field. In particular, the established-outsidere figuration has opened a fruitful way to overcome the tendency of naturalising cultural and economic differences, hiding the power relations between different groups. The objective of this paper is to apply the figurational framework to the study of the Tunisian community living in Modena (Northern Italy). The originality of the study resides in the choice of a particular figuration in which three interdependent groups are present: the Italian autochthones, the elder Tunisian community and the new group of Tunisians arrived after 2011. Following the process of establishment of the elder part of the Tunisian community we observe how a structural change in the figuration (as the arrival of a new group of Tunisian people) had deep social and symbolic consequences, hindering the integration of the old Tunisians in the Modenese context. The study marks an advancement in the application of the established-outsidere figuration in migration studies and constitutes a valid example for analysing the integration of increasingly older migrant communities in Italy.

**Keywords:** Figuration, Established, Outsiders, Integration, Immigrant, Tunisian, Modena.

### 1. L'EREDITÀ DI ELIAS: QUALI APPLICAZIONI NELLO STUDIO DELLE MIGRAZIONI?

L'incubo ricorrente di Elias di non essere udito al telefono (1994) si è ormai dissipato da diversi decenni. La notorietà raggiunta nel corso degli anni '90 (Smith 2001: 13) ha infatti permesso alla voce dell'autore di

---

<sup>1</sup> L'articolo presenta un approfondimento sui temi della tesi dottorale *in fieri* di Andrea Calabretta sulle relazioni transnazionali della collettività tunisina in Italia, lavoro svolto sotto la supervisione del prof. Stefano Allievi e del prof. Vincenzo Romania. Per i soli fini della valutazione accademica, sono da attribuire ad Andrea Calabretta i paragrafi 2,3,4,5,6,7 e 8 e a Vincenzo Romania i paragrafi 1 e 9.

imporsi, col suo timbro ben riconoscibile, nella teoria sociale e di risuonare anche in altri campi disciplinari. Tra le cifre caratteristiche dell'approccio eliasiano vi è senza dubbio la tendenza, compiuta dopo la rottura con il trascendentalismo filosofico e il formalismo (Joly 2017: 98-99), a radicare le proprie elaborazioni nella carne viva dello studio empirico "poiché in ultima istanza, il test cruciale per la fruttuosità o la sterilità di una teoria sociologica è la fruttuosità o sterilità degli studi empirici che stimola e che si basano su essa" (Elias, Scotson 1965: 259).

Proprio nella pratica della ricerca empirica Elias sembra trovare l'ancoraggio necessario per superare le dicotomie della sociologia del suo tempo e giungere a un «unico modello testabile dell'interdipendenza umana» (Kilminster 2007: 14). Da tale modello discende un approccio configurazionale volto a «spiegare gli esseri umani in configurazioni senza considerazione per la loro relativa "bontà" o "cattiveria" nei termini delle loro relative interdipendenze» (*ivi*: 255). Per Elias la società corrisponde dunque ai «processi e strutture di interconnessione, le figure formate dalle azioni di persone interdipendenti» (Elias 1970: 103) e fissando lo sguardo sulle «complesse interazioni tra i cambiamenti socio-strutturali e il mondo quotidiano degli "habitus"» (Linklater, Mennell 2010: 410) si può aprire una fruttuosa via d'uscita dalle secche dell'opposizione tra struttura e azione (Elias, Scotson 1965: 256-257), cercando al tempo stesso di «salvare la sociologia dalla disintegrazione per via della specializzazione» (Goudsblom 1987: 331). Legata alla visione relazionale del sociale vi è anche la prospettiva fortemente processuale che concepisce le configurazioni come in continuo movimento (Landini 2013: 20) e che pone l'attenzione su processi storici di mutamento sociale, criticando il «restringimento dell'attenzione e dell'interesse dei sociologi sull'immediato presente» (Elias 1987: 223).

Se in termini generali l'approccio relazionale e processuale sviluppato da Elias ha ispirato diversi studi in ambito migratorio (ad esempio: Kirk 2012), è in particolare la configurazione radicati-esterni analizzata ne "*Le strategie dell'esclusione*" (Elias, Scotson 1965) ad aver rappresentato una valida chiave di lettura per superare le letture essenzializzanti e culturaliste dei fenomeni migratori (Eve 2011: 155) che, se non osservate con sguardo critico, rischiano di celare le sottostanti relazioni di potere tra gruppi sociali e di produrre studi descrittivi e non esplicativi (Loyal 2011a: 138)<sup>2</sup>. Secondo l'approccio eliasiano infatti «ciò che viene denominato "relazioni razziali", in altre parole, è semplicemente un tipo di relazioni radicati-esterni» (Elias, Scotson 1965: 33) e non solo (o non tanto) il risultato di differenze etniche, culturali, razziali o anche religiose, come ribadito anche da successivi studi empirici (Dunning 2004).

La feconda critica di Elias verso «l'ovvietà dell'oggettivazione di alcuni aspetti delle relazioni caratterizzate da disuguaglianze» (Petintseva 2015) non significa dunque che Elias «distolga lo sguardo da quelle differenze di cui parlano le sue ricerche sul campo, ma che studi, sfumatura importante, la situazione che le produce» (Bertheleu 2008) e il processo che nel tempo ne stratifica gli effetti. Per le sue potenzialità, la configurazione radicati-esterni ha avuto diverse e proficue applicazioni negli studi migratori (May 2004; Loyal 2011a; Loyal 2011b; Petintseva 2015), anche nello specifico ambito italiano dove lo studio di Valzania (2012) riveste un particolare interesse anche per la scelta di concentrarsi su una collettività dotata di una certa anzianità migratoria. Infatti, pur se al di fuori dell'analisi eliasiana, non sono rari gli studi che hanno posto l'accento sul valore dell'anzianità migratoria quale chiave per permettere alle comunità immigrate di uscire dalla condizione di "esterni" (André, Dronkers 2016; Gherghina 2021). Allo stesso modo non mancano esempi di comunità immigrate divise al loro interno da processi di esclusione tra radicati ed esterni, a partire dal noto esempio dei cubani in Florida (Pedraza-Bailey 1985), per arrivare a quello degli albanesi in Grecia (Lazaridis 2004).

Il presente studio vuole porsi nel solco di questa letteratura, proponendo, tramite l'utilizzo dell'approccio configurazionale e in particolare della configurazione radicati-esterni, il caso studio della collettività tunisina residente a Modena<sup>3</sup>, caratterizzata appunto da una significativa anzianità migratoria. Focalizzandosi su tale gruppo, e sui

<sup>2</sup> Come spiega Micheal Eve (2011), il problema riguarda anche il cosiddetto 'costruzionismo di maniera' di una fetta importante di studi sulle migrazioni.

<sup>3</sup> Modena rappresenta, dagli anni '90 fino ad oggi, la provincia dell'Italia continentale con maggiore presenza tunisina. I dati Istat indicano al 1° gennaio 2021 la presenza di 5.162 persone di cittadinanza tunisina legalmente residenti nella provincia (ISTAT 2021), ma contando anche il numero di persone che hanno ottenuto negli anni la cittadinanza italiana, uscendo dai conteggi Istat, il numero di persone di origine tunisina nella provincia di Modena deve considerarsi significativamente maggiore.

suoi rapporti con la successiva generazione di migranti tunisini, lo studio mostrerà come i cambiamenti delle configurazioni sociali incidano sui rapporti tra gruppi radicati ed esterni, generando mutamenti non lineari delle frontiere simboliche e sociali (Lamont, Molnár 2002) e costruendo processualmente le dinamiche di esclusione e di estraneità (Kirk 2012: 120).

## 2. DOMANDE DI RICERCA E METODO

In termini generali, lo studio s'interroga sulle possibilità euristiche offerte dall'applicazione dell'approccio configurazionale per la comprensione dei processi di stratificazione e di radicamento delle collettività immigrate in Italia e specularmente mira ad ampliare il corpus di studi eliasiani tramite la focalizzazione su un gruppo in radicamento, come la parte anziana della collettività tunisina nel modenese.

Nello specifico, ci si domanderà quale fosse il posizionamento della collettività tunisina nel contesto modenese prima del 2011, anno chiave per lo studio<sup>4</sup>. Successivamente ci si chiederà come si siano (ri)strutturate le relazioni tra i diversi gruppi (autoctoni, tunisini radicati, tunisini marginali) in seguito agli eventi del 2011 e come tale cambiamento abbia riattivato dinamiche di esclusione, tipicamente osservabili tramite la lente dei processi di stigmatizzazione.

Per rispondere a queste domande sono state analizzate 25 interviste qualitative di taglio biografico effettuate con la parte più anziana della collettività tunisina residente a Modena e nei Comuni limitrofi, parte di un più ampio lavoro di ricerca inerente alla collettività tunisina in Italia. L'espressione "tunisini radicati" non si riferisce a un'anzianità biologica ma sociologica (Elias, Scotson 1965: 235) e sono considerati parte di questo gruppo sia gli adulti arrivati dalla Tunisia negli anni '80 e '90 sia i loro figli, nati e/o cresciuti a Modena. Nonostante i caveat di Eve (2011) sul considerare con attenzione le differenze di collocazione e di relazioni sociali che intervengono nello spazio intergenerazionale, nel caso studio si è trovata una forte corrispondenza tra le narrazioni delle due generazioni, ragion per cui sono state entrambe riunite nel gruppo dei tunisini radicati. A loro verrà contrapposto il gruppo dei nuovi arrivati, che definiremo "marginali" o "esterni". Sono state inoltre utilizzate 4 interviste semi strutturate con testimoni privilegiati (due operatrici del Centro stranieri, un sindacalista, un ex-sindaco). Le interviste sono state raccolte tra settembre 2020 e febbraio 2021 e poi analizzate tematicamente.

## 3. L'INGRESSO E IL RADICAMENTO DEI TUNISINI A MODENA PRIMA DEL 2011

Come ricordato, la concezione configurazionale di Elias procede di pari passo con l'attenzione per la processualità. Secondo l'autore infatti «si riesce a pervenire a spiegazioni esaurienti solo se i problemi sociologici sono concepiti come posti da fenomeni sociali che hanno una forma processuale, che partecipano a un movimento nel tempo» (Elias, Scotson 1965: 73). In linea con le considerazioni di Elias e consapevoli che la "messa in movimento" è una solida strategia euristica (Abbott 2004: 149-152), in questo paragrafo si ricostruirà la storia recente del gruppo di studio, «parte integrante della ricerca sulla struttura» (Elias, Scotson 1965: 84-85).

Modena è al centro di un tessuto produttivo diversificato (agro-alimentare, industriale, terziario) e dinamico che nella seconda metà del Novecento ha richiamato vari flussi migratori, prima dal Sud d'Italia e successivamente dall'estero (Bubbico 2005: 26-28).

A partire dagli anni '70 la provincia comincia ad attirare manodopera originaria dai Paesi del Maghreb, in special modo Tunisia e Marocco, ma è solo negli anni '80 che la migrazione tunisina verso Modena s'intensifica, anche a causa dell'instabilità politica ed economica nel Paese nordafricano (Daly, Barot 1999). In pochi anni la città emiliana diviene conosciuta come polo di reclutamento e diventa uno dei nodi lungo i quali si muove la migrazione secondaria che porta i tunisini dal Sud al Nord Italia (Daly 2001):

---

<sup>4</sup> Come s'illustrerà ampiamente nel proseguo, il 2011 con la caduta del regime benalista in Tunisia e il conseguente arrivo in massa di nuovi migranti dalla Tunisia, rappresenta un anno di svolta per la collettività tunisina a Modena.

Quando ho fatto il permesso di soggiorno ho chiesto a quello dove lavoro se mi mette in regola. Sai, quando sei giù [al Sud] fai fatica, soprattutto in campagna non ti assume nessuno. Poi ho deciso di andare in Nord Italia, ho sentito che a Modena c'è molta industria e sono venuto qua. Sono sceso il primo giorno, mi ricordo bene, alla stazione del treno ho trovato un marocchino che mi ha detto "se hai i documenti puoi andare direttamente all'ufficio collocamento", sono andato lì, ci sono valanghe di lavori! (Rachid, 59)<sup>5</sup>.

La richiesta di manodopera sul mercato del lavoro modenese porta alla crescita della collettività tunisina che mantiene una significativa pluralità: al forte legame migratorio con la città di Kairouan si sommano provenienze diversificate da altre aree del nord e del centro tunisino e i percorsi migratori che portano a Modena sono spesso preceduti da esperienze pluriennali nell'economia agricola del Sud Italia (Daly 2001: 197).

In questa fase non mancano le difficoltà tipiche dell'inserimento di un nuovo gruppo immigrato che «sconta un maggiore disequilibrio di potere dovuto alle profonde differenze in termini di condizioni materiali di partenza e ad un capitale sociale che, se applicato al di fuori dal proprio contesto culturale, non sembra in grado di riprodurre gli stessi risultati positivi» (Valzania 2012: 14). Uno tra i problemi più pressanti è ad esempio quello dell'alloggio, come racconta uno degli intervistati:

Ho preso la decisione di venire su a Modena e al Nord sai non era così come diceva lui che era tutto facile. Io ho sofferto un po' all'inizio perché dormivo in macchina, dormivo sotto i cavalcavia, sotto i ponti. A lavorare ho trovato subito da lavorare all'azienda più conosciuta, anche a livello mondiale, di vino e in quel posto lì ho fatto 24 anni e 6 mesi di lavoro (Driss, 56).

Le istituzioni locali, tuttavia, a Modena come nei Comuni limitrofi, cercano di rispondere rapidamente alle questioni sollevate dalla migrazione magrebina, concentrandosi inizialmente sull'inserimento socioeconomico dell'ormai necessaria manodopera:

Ci hanno chiesto ognuno dove lavora e hanno mandato una lettera al Comune. Io in quel momento lavoravo a Nonantola e lì il Comune ci ha dato il posto letto in un dormitorio, in un appartamento che eravamo quattro persone. (Hamoud, 52).

Poco dopo vengono lanciate anche iniziative per promuovere l'inserimento delle collettività straniere nel tessuto sociale e politico locale, col Comune di Nonantola a fare da apripista prevedendo prima rappresentanze elettive e poi l'istituzione di una vera e propria Consulta comunale (Caponio 2006):

Nel '90 noi li chiamiamo a votare ed è il primo Comune dove si vota: il giorno stesso dell'elezione del consiglio comunale gli immigrati vengono chiamati a eleggere i propri rappresentanti. (Valter Reggiani, ex-sindaco di Nonantola).

Negli anni successivi l'esempio di Nonantola sarà seguito da numerosi Comuni della provincia, compresa la stessa Modena dove la Consulta comunale sarà attiva dal 1996 al 2009 (Regione Emilia-Romagna 2016: 25-27).

In termini generali, dunque, le condizioni giuridiche ed economiche favoriscono l'inserimento delle collettività straniere nel contesto locale. Gli anni '80 e '90 sono infatti caratterizzati dalle ricorrenti sanatorie: tra l'86 (legge Foschi) e il 2002 (legge Bossi-Fini) si contano sei diverse sanatorie destinate all'emersione delle persone in condizione di irregolarità amministrativa. Inoltre, nello specifico contesto modenese degli anni '80 e '90, i lavoratori stranieri rivestono una certa centralità sociale in quanto garanti del benessere economico dell'area:

C'era bisogno di manodopera, insomma, l'industria girava e probabilmente la manodopera da noi non era più sufficiente. [...] Evidentemente in queste aziende lavoravano anche i figli dei nostri impiegati e [il discorso che facevo loro era:] se c'è l'interesse a tenere aperta l'azienda e a salvare i posti di lavoro per i vostri figli bisogna che vi diate da fare anche per dare una mano a trovare le case [per gli immigrati] (Valter Reggiani, ex sindaco di Nonantola).

Così un gran numero di tunisini arrivati in questa fase riesce a trovare a Modena le condizioni per uno stabile inserimento, riuscendo a formare o riunire le famiglie. Dispersa sul territorio comunale e provinciale, senza che si

<sup>5</sup> L'anonimato degli intervistati è stato protetto tramite pseudonimizzazione. Tale scelta non ha riguardato i soli intervistati detentori di cariche pubbliche, come nel caso specifico l'ex sindaco di Nonantola.

formassero specifici quartieri a prevalente presenza tunisina, alcune figure di spicco, impiegate nel mondo associativo e sindacale, facevano da riferimento per la collettività:

I tunisini hanno avuto la fortuna di avere dei punti di riferimento un po' forti e abbastanza buoni e bravi [...] c'era un medico-chirurgo tunisino laureato qui a Modena, ha fatto un piccolo incontro e ha proposto: "uno di voi va alla UIL, uno alla CISL e uno alla CGIL". È stata una bellissima idea. (Driss, 56).

Tali figure avrebbero creato e animato delle associazioni tunisine impegnate nel mettere in contatto la collettività con il consolato e con le istituzioni locali italiane. Le attività di tali associazioni, ben inserite nel tessuto civico modenese, erano rivolte principalmente all'organizzazione di attività culturali, le uniche ammesse durante gli anni del regime di Ben Ali.

Noi abbiamo fatto la nostra richiesta grazie a un console e abbiamo chiesto di avere un insegnante di lingua araba per i nostri figli. Tra le altre cose più importanti e visibili c'è il fatto che noi abbiamo creato una squadra di calcio, si chiamava la Stella tunisina, sai una squadra di calcio per gli stranieri che ogni giovedì la trovi sul giornale, sulla Gazzetta di Modena, o la foto della squadra o i risultati, insomma era una cosa importante per noi. La cosa che, diciamo così, era organizzata solo da me è che io avevo organizzato tre o quattro concerti, ma a livello alto. Chiamavo dei gruppi musicali famosi dalla Tunisia. (Driss, 56).

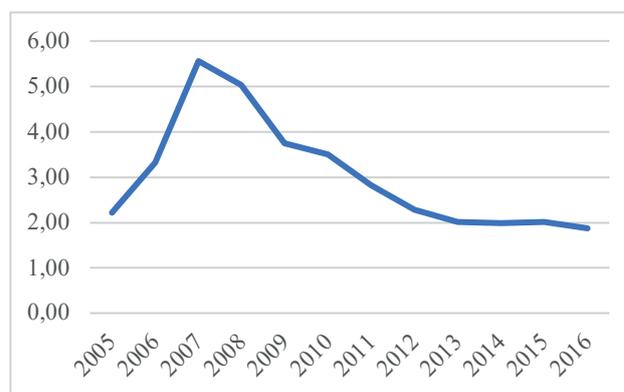
La riproduzione di un'identità culturale ben marcata pareva rispondere non solo alla domanda della collettività stessa, ma anche alle aspettative delle istituzioni locali italiane spesso promotrici di una reificazione della «diversità religiosa e culturale, limitando lo spazio di azione politica a coloro che sono identificati soprattutto come diversi» (Frisina 2010: 563).

La collettività tunisina a Modena si affaccia dunque al nuovo millennio con un certo grado di radicamento, dovuto principalmente alla stabilizzazione nel tessuto produttivo locale e ad una certa anzianità maturata sul territorio, risorsa centrale per la produzione di una memoria condivisa (Valzania 2012: 19). La diversificazione dei percorsi migratori e l'assenza di nuclei residenziali esclusivi giocano a favore di una limitata ghettizzazione, ma al tempo stesso limitano lo sviluppo di una forte coesione sociale nella collettività. Nelle attività comunitarie il gruppo dei tunisini sembra mettere in pubblico un'autorappresentazione dai tratti orientalisti, che tuttavia non solleva particolari conflitti con gli autoctoni, se non per alcuni episodi di stigmatizzazione che si collegano principalmente all'islamofobia post-2001, sviluppata su una lettura già essenzializzata dell'Islam (Allievi 2003).

#### 4. L'ANNO 2011: IL CAMBIAMENTO NELLA CONFIGURAZIONE MODENESE

A partire dal 2008 i contraccolpi del crollo finanziario globale iniziano a ripercuotersi sull'economia reale, producendo in diversi contesti locali una rimodulazione delle relazioni tra gruppi (Loyal 2011a: 143; Valzania 2012: 20).

Pur non rappresentando un indicatore specifico e non essendo unicamente influenzato dall'andamento reddituale, il dato sulle rimesse inviate dalla collettività tunisina nel modenese sembra lasciar trasparire gli effetti della crisi economica: se nel 2007 partono dalla provincia di Modena ben 5 milioni e mezzo di euro di rimesse verso la Tunisia, negli anni successivi tale flusso crolla rapidamente. Altri studi locali confermano come, negli anni a cavallo della crisi, la popolazione straniera nel modenese veda ridurre significativamente il proprio reddito disponibile (Costantini *et alii* 2015:



**Figura 1** Rimesse in milioni di euro dalla provincia di Modena alla Tunisia (Banca d'Italia 2020).

12-13)<sup>6</sup>. Alcuni tunisini perdono dunque il lavoro o entrano in periodi di discontinuità lavorativa e c'è chi preferisce, momentaneamente o per sempre, allontanarsi da Modena:

Dopo ho iniziato a pensare ad andare via perché la crisi era grandissima all'inizio, i soldi da recuperare erano tanti, i debiti erano tanti... E niente, mi si sono chiuse tutte le strade, mi si sono chiusi gli occhi e si sono riaperti in Tunisia. Ho portato tutta la famiglia. Però andavo lì piangendo eh. (Kamel, 54).

La necessità di manodopera che aveva giustificato l'arrivo e la successiva stabilizzazione della collettività tunisina a Modena sembra dunque erodersi con la crisi economica. A partire dal 2008, a Modena (e non solo) le mutate condizioni economiche riducono l'interdipendenza lavorativa tra gruppi immigrati e autoctoni e al tempo stesso le autorità centrali e locali non si fanno promotrici di azioni incisive, inaugurando invece una stagione di austerità e di ritiro dalla scena pubblica. Questi due cambiamenti si configurano come spie di un movimento situato, benché reversibile, in direzione opposta al processo di civilizzazione (van Krieken 1998: 95-96) che, facendo riferimento all'analisi proposta da Loïc Wacquant sui ghetti americani, possiamo definire di de-civilizzazione (2004: 97).

In questo processo si inseriscono gli eventi del 2011. A gennaio il regime di Ben Ali viene travolto dalle proteste e si apre una fase di transizione istituzionale che attraversa tutta l'amministrazione statale, comprese le propaggini all'estero. Le associazioni, che fino a poco prima avevano collaborato col consolato, si trovano delegittimate:

Ad esempio, anche mio papà facendo parte dell'associazione tunisina lui faceva degli incontri anche con il consolato. [...] E nel periodo successivo, e questo forse mi ha anche un po' allontanata dalla comunità tunisina è stato il fatto di sentir dire da alcune persone, figlie appunto dei dissidenti, che mio papà era uno dei... uno degli amici di Ben Ali, una specie di spia (Safiya, 28).

La crisi delle precedenti associazioni, artefici dell'immagine pubblica fittiziamente unitaria della collettività tunisina a Modena, si intreccia così con una nuova competizione per la rappresentazione comunitaria sia in ambito associativo che politico:

E poi Nahda, che sarebbe il 'Partito Islamico Moderno' o qualcosa del genere, portavano sempre gente, politici con cui parlare. [...] son stati anche bravi nel prendere dei giovani cresciuti qui e farli entrare in un gruppo politico tunisino (Insaf, 26).

Mentre le relazioni all'interno della collettività tunisina a Modena si fanno più conflittuali, deteriorando ulteriormente la coesione sociale del gruppo, un altro evento interviene: la partenza, nel caos rivoluzionario, di quasi 30.000 giovani tunisini verso le coste italiane (Zupi 2012). Modena, prima provincia dell'Italia continentale per presenza tunisina, rappresenta uno snodo importante di questo flusso e solo nel 2011 almeno 500 giovani tunisini vengono intercettati dai servizi di accoglienza. Si trattava di un

gruppo di uomini con risorse molto limitate, il 70% dei quali era analfabeta o aveva un livello di istruzione molto basso [...] ciò che spingeva questi ragazzi non era un progetto, no, era un 'ho provato così tanto che questa volta ce la farò'" (Elisa, Centro stranieri)

Nella massa degli arrivi molti giovani giunti a Modena erano privi di riferimenti solidi in città:

Le due componenti che hanno mosso l'arrivo a Modena sono da una parte la fama, che siamo famosissimi anche proprio nella periferia di Kairouan e nella periferia di Tunisi... e in parte i riferimenti [...] che a volte non significa avere una famiglia qui, ma avere qualcuno che comunque hai conosciuto, che te ne ha raccontato (Laura, Centro stranieri)

Le stesse associazioni tunisine, alle prese con la delegittimazione post-rivoluzionaria, giocano un ruolo marginale in questa fase (e negli anni successivi), mantenendo le distanze rispetto ai nuovi arrivati:

<sup>6</sup> Significativi risultano in questo senso i dati regionali sui divergenti tassi di disoccupazione di autoctoni e stranieri nel decennio 2007-2018 elaborati dall'Osservatorio regionale sul fenomeno migratorio (2020: 39-40).

Io personalmente evito di contattarli perché ti mettono in difficoltà, ti chiedono aiuto, ti chiedono delle cose che tu non puoi fargli niente, un conto è se viene uno regolare, con un permesso di soggiorno e mi chiede qualcosa, io posso dargli una mano. Un conto è se viene uno clandestino che non ha niente, praticamente sotto tiro da tutti, io cosa posso fare? (Driss, 56).

Cercano, così facendo, di difendere quel difficile e vulnerabile carisma di gruppo<sup>7</sup> che negli anni erano riusciti a conquistare (Elias 2009). I nuovi arrivati dalla Tunisia nel 2011 e negli anni seguenti, paiono infatti confrontarsi con condizioni problematiche che mettono a rischio, più di quanto successo ai propri predecessori, la riuscita del proprio percorso migratorio, peraltro poco definito in partenza. L'assenza per molti di forti relazioni a Modena, la grande difficoltà ad ottenere una regolarizzazione, la crisi economica al suo apice, sono tutti fattori che impediscono alla maggior parte di questi giovani di inserirsi con successo nel tessuto locale. Costretti a occupare una posizione marginale nella configurazione sociale modenese, un numero ristretto, ma visibile, di loro entra in circuiti di piccola devianza, legati principalmente allo spaccio di droga:

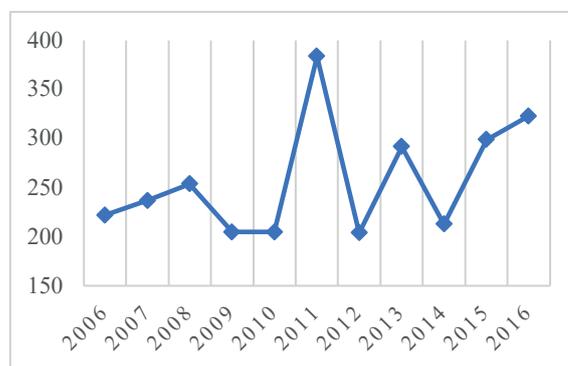
Abbiamo uno sportello nel carcere [...] la maggior parte di loro li conoscevo, perché sono passati dalla strada al carcere (Laura, Centro stranieri).

## 5. LA POSIZIONE DEI NUOVI ARRIVATI: LA DISCESA NELLA MARGINALITÀ

Il nuovo gruppo dei tunisini giunge in un momento in cui la sua presenza, almeno sul mercato occupazionale, non è percepita come necessaria da parte degli autoctoni, né viene inquadrata in rapporti lavorativi che riaffermino la posizione dominante di questi ultimi. Si trovano inoltre in un contesto di maggior politicizzazione, a livello globale, del tema migratorio (Castles *et alii* 2013) che in Emilia-Romagna si percepisce anche nel crescente seguito elettorale delle forze politiche di destra, come la Lega. E quindi, molto di più di quanto non fosse successo con i propri connazionali 30 anni prima, «i radicati reagiscono attivando tutte le più classiche modalità di chiusura riservate a coloro che sono percepiti come anomici» (Valzania 2012: 14), in questo caso verso il gruppo dei nuovi tunisini. Si ripropone dunque, in maniera naturalizzata, la sovrapposizione tra la figura dello “straniero” e del “nemico interno” (Simmel 1908: 601), producendo un'esclusione, innanzitutto simbolica, dei nuovi arrivati (Petintseva 2015).

La stampa locale gioca un ruolo cruciale nel costruire la stigmatizzazione verso quelli che si possono definire tunisini marginali. Ad esempio, cercando nell'archivio della Gazzetta di Modena, il quotidiano più diffuso a livello locale, emerge che i riferimenti ai “tunisini” quasi raddoppiano nel corso del 2011 rispetto agli anni precedenti. Si tratta principalmente di articoli sul tema della microcriminalità che costruiscono immagini negative e stereotipi, rinforzati in seguito dal pettegolezzo nella comunità (Loyal 2011b: 193-194), e che offrono un forte sostegno agli “imprenditori della morale” (Becker 1963: 175) reclamanti un approccio più duro nei confronti della questione migratoria. Il gruppo dei nuovi tunisini viene dunque associato subito alla devianza:

Modena, dal 2011 in avanti ha guardato la Tunisia in modo completamente diverso. [...] dal 2011 i tunisini a Modena spacciano (Elisa, Centro Stranieri).



**Figura 2.** “La Gazzetta di Modena”: numero di riferimenti per anno per la parola “tunisini”. <https://ricerca.gelocal.it/finegil/archivio/gazzettadimodena/>.

<sup>7</sup> Come spiega bene Perulli (2014), infatti, secondo Elias (2009) è lo stesso concetto di carisma di gruppo a essere oggetto di un meccanismo configurazionale e perciò relazionale e non è piuttosto, come credeva Weber, una caratteristica eccezionale propria soltanto di alcuni individui.

E l'associazione è così forte e netta che presto comincia a risuonare anche nella voce interiore degli stessi tunisini neoarrivati, paralizzati nella posizione assegnata al proprio gruppo (Elias, Scotson 1965): 26):

Le scarpe della Nike, il cappello... ed è così, è diventata proprio la loro condizione. Loro ad un certo punto sono diventati lo stereotipo che su di loro si era costruito (Elisa, Centro Stranieri).

Esclusi dalla possibilità di vedersi riconosciuti come membri del contesto modenese, i tunisini marginali, o almeno la parte di essi che finisce nei circuiti dello spaccio e poi della tossicodipendenza, finiscono per adattarsi alle condizioni sociali in cui si trovano, adeguandovi le proprie aspettative (Kirk 2012: 120). Il parallelo con i *The Boys* di Winston Parva sembra calzante:

«si ribellavano contro il rifiuto mediante una specie di guerriglia, provocando e disturbando, attaccando e, per quanto possibile, distruggendo quel mondo normale, da cui erano esclusi senza capire il perché. [...] Agendo secondo questo modo di sentire, essi contribuivano a riprodurre proprio la situazione a cui tentavano di sfuggire. Inducevano i rappresentanti del mondo ordinario intorno a loro a continuare a respingerli come esterni, e a trattarli con disprezzo» (Elias, Scotson 1965: 201).

## 6. LA MINORANZA DEI PEGGIORI E I CONTRACCOLPI SUI TUNISINI RADICATI

A rendere interessante il caso studio non è soltanto la dinamica di esclusione sociale generata dall'arrivo del nuovo gruppo di tunisini, ma anche la contestuale presenza di un gruppo di connazionali già parte della configurazione modenese, sensibile ai cambiamenti prodottisi.

A Modena, infatti, la costruzione del gruppo degli esterni da parte degli autoctoni sembra basarsi su quelle "linee etniche" che strutturano in maniera spesso naturalizzata la vita sociale (Brubaker 2004: 2). A identificare il gruppo degli esterni è spesso la loro comune origine tunisina e la stigmatizzazione verso i nuovi tunisini assume sin da subito una natura "grupposta" (Brubaker 2004) per la quale gli autoctoni «denigravano i membri di un altro gruppo non a causa delle loro qualità come singoli individui, bensì in quanto membri di un gruppo considerato come diverso e inferiore rispetto al proprio» (Elias, Scotson 1965: 21). Le ripercussioni sul gruppo dei tunisini radicati, accomunati dall'origine nazionale ai marginali, si fanno così tangibili.

Sono tunisini, marocchini, stranieri in generale che vengono qui e fanno cose che non dovrebbero essere fatte. Forse vendono droga, rubano e questo non va bene perché la gente ha un'idea sbagliata e pensa che tutti siano uguali (Selma, 22).

Il gruppo dei radicati percepisce dunque il rischio di venire assimilato ai tunisini marginali, di restare prigioniero della "frontiera etnica" (Barth 1969: 15) e di vedere così la propria posizione sociale messa a rischio.

Dire che uno è tunisino a Modena oggi è difficile, molto difficile. Hanno una reputazione terribile ed è colpa di quei ragazzi, dicono (Laila, 68).

L'ingresso nella configurazione sociale modenese del gruppo dei tunisini marginali si ripercuote dunque in maniera diretta sui rapporti tra autoctoni e tunisini radicati con questi ultimi che si vedono assimilati alla "minoranza dei peggiori" (Elias, Scotson 1965: 20).

Tra una parola e un'altra: "ah quanti anni hai? cosa studi?" e poi ti dice "di dove sei?". Perché molto spesso d'inverno mi schiarisco e mi scambiano per una pugliese, "ah, tunisina!". Perché mettono questo "ah, tunisina!?" a volte me lo chiedo, dico "ma perché fanno così?". Poi dall'altro lato mi dico che vabbè è normale, sul giornale è sempre pieno di "tunisino ha fatto...", "tunisino ha fatto...", capisco (Ines, 22).

Essere assimilati alla minoranza dei peggiori non è per i tunisini radicati solo una questione d'immagine ma una condizione che trasforma le frontiere simboliche in barriere sociali (Lamont, Molnár 2002). In un contesto

definito di de-civilizzazione, l'esclusione sociale, già parzialmente esperita dai tunisini radicati, viene così ulteriormente acuita dallo schiacciamento sulla minoranza dei peggiori:

A causa di certi comportamenti, sono rimasto più di un anno a cercare un appartamento, non lo trovo. A causa di alcuni errori, paghiamo tutti (Hamoud, 52).

## 7. LA RISPOSTA DEI TUNISINI RADICATI VERSO I MARGINALI

A fronte di questo degradamento della loro posizione, qual è la reazione dei tunisini radicati al cambiamento di configurazione? Per comprendere i comportamenti messi in atto dal gruppo dei tunisini radicati occorre tornare sul tema della coesione sociale del gruppo, questione centrale per comprendere il potere detenuto e le possibili risposte elaborate. Come ricostruito, i tunisini che arrivano a Modena negli anni '80 e '90 provengono da diverse aree della Tunisia e s'insediano in maniera dispersa sul territorio, rendendo più difficile «lo sviluppo di una propria vita comunitaria» (Elias, Scotson 1965: 84). Nonostante il positivo inserimento nel tessuto economico essi dovettero non di meno fare i conti con la loro condizione di estraneità e con una stigmatizzazione non del tutto assente prima del 2011. Le vicende politiche legate alla rivoluzione tunisina, inoltre, avevano aperto una concorrenza conflittuale tra vari sottogruppi, privando al contempo la collettività del riferimento centralizzato nelle precedenti associazioni.

Soffrendo la limitata coesione sociale e mancando di sufficienti risorse simboliche e materiali, il gruppo dei tunisini radicati non sembra in grado di contrastare l'associazione alla minoranza deviante, né di contrapporsi alla stigmatizzazione dominante, nutrita anche da dinamiche politiche e mediatiche di ampio respiro. Inoltre, i tunisini radicati sembrano concepire il rapporto con i connazionali marginali in termini di distanza, non solo geografica, spazialmente visibile nelle diverse zone frequentate dai due gruppi, ma anche esperienziale:

Per mia madre mandare un figlio da solo, attraversare il mare e non paga, dargli anche i soldi per fare questa traversata, era una cosa impossibile, cioè proprio non l'avrebbe mai fatto, non riusciva a capirlo (Ouassil, 30).

Una distanza che mostra la debolezza delle interazioni tra i due gruppi di connazionali caratterizzate, da parte dei radicati, da un allontanamento fisico:

No, ormai non mi frega niente di loro, li vedo e cambio strada. Per colpa loro parlano sempre male di noi, o no? (Nael, 20)

e dal misconoscimento:

«in realtà mio padre non lo ammette, sono io che lo ammetto a lui, gli dico “non puoi chiudere gli occhi e non vedere, io lo vedo” e glielo dico che lo vedo» (Rania, 23).

Nonostante tale distanza venga continuamente riaffermata, nella rappresentazione stigmatizzata degli autoctoni i due gruppi spesso si confondono:

Ricordo tantissime scene in cui le persone di un'età matura si dissociavano “no, quelli non sono figli nostri perché noi non ci saremmo mai comportati così”... a sottolineare quanto siano diversi, quanto i valori che hanno animato il percorso di migrazione siano cambiati. (Laura, Centro Stranieri).

La distanza percepita rispetto ai nuovi arrivati sembra andare in parallelo con la distanza che una parte dei radicati sente rispetto alla Tunisia e alle sue vicissitudini. Per alcuni di loro, infatti, il Paese dopo la rivoluzione è piombato nel caos, nella povertà e nella criminalità:

hanno preso la libertà per drogarsi, per bere dappertutto, per prostituzione, hai capito? Cioè praticamente adesso quello che succede è che c'è un abbassamento totale del comportamento (Kamel, 53).

E i prodotti di questa nuova Tunisia non possono allora che essere i marginali arrivati a Modena a partire dal 2011:

È difficile ritrovare [la Tunisia di un tempo] perché appena [i miei figli] escono dalle case dei nostri parenti, trovano quello che trovano qui alla stazione (Olfa, 43).

In questa condizione, anche nel gruppo dei tunisini radicati si fa strada il pettegolezzo verso gli esterni e la riproduzione dei processi di esclusione sembra l'unica possibilità per differenziarsi da questi ultimi:

Noi, tutta la gente che viene qui per vivere una vita onesta, siamo contro queste persone che vengono qui per seminare disordine, vendere droga, creare problemi (Maher, 46).

Le dinamiche di questa stigmatizzazione a cui i tunisini radicati partecipano sono le stesse messe in campo dagli autoctoni con cui condividono “un vero e proprio disprezzo e una stigmatizzazione unilaterale senza appello” (Elias, Scotson 1965: 22) verso i marginali. Anche i tunisini radicati giocano dunque la carta dell'esclusione e della stigmatizzazione al fine di “mantenere la propria identità, affermare la propria superiorità e mantenere saldi gli altri al proprio posto” (Elias, Scotson 1965: 19), cercando di stabilire più distanza possibile rispetto ai connazionali marginali.

Si può così osservare la riproduzione di retoriche basate sulla costruzione di un “noi” e di un “loro”:

Noi siamo arrivati qua e alcuni sono andati su una brutta strada, ma sono pochi e anche le condizioni non sono uguali. [...] Noi, quando siamo arrivati, abbiamo pagato, loro adesso no, quando arrivi è tutto pronto [...] quelli di adesso vogliono fare i soldi con poca fatica... (Hamoud, 52).

I marginali vengono caratterizzati per la loro “inaffidabilità, indisciplina, disordine” (Elias, Scotson 1965: 28):

sanno che in Italia è tutto aperto, droga e tutto quello che vuoi, criminalità, non si va in prigione... è quello che i tunisini dicono loro quando vengono giù: ‘in Italia puoi fare quello che vuoi’ (Adam, 26).

I contatti tra tunisini radicati e marginali sono accuratamente evitati per evitare il contagio anomico che “mina le difese costruite dal gruppo stabilito contro le violazioni di norme e tabù comuni” (Elias, Scotson 1965: 26).

Forse puoi lasciargli dei soldi, forse se ti chiede qualcosa da mangiare puoi darglielo, ma se mi chiede di dormire da lui, cosa posso fare? Se loro [la polizia] vengono a prenderlo, rovineranno anche me! (Oualid, 23).

E infine i marginali vengono rappresentati come un fattore di sporcizia (Elias, Scotson 1965: 29), se non materiale quanto meno simbolica:

È faticoso perché basta girare l'angolo e si trova uno spacciatore che infanga l'immagine di tutta la comunità tunisina (Ines, 22).

## 8. LA GABBIA DELLA STIGMATIZZAZIONE E LA NUOVA POSIZIONE DEI TUNISINI RADICATI

Anche il gruppo dei tunisini radicati prende parte, dunque, al pettegolezzo verso i nuovi arrivati, in maniera del tutto simile rispetto agli autoctoni. Tuttavia, se per questi ultimi il pettegolezzo circola all'interno di un gruppo già fortemente integrato e la cui coesione è rafforzata dal parallelo discorso politico-mediatico dominante, nel caso dei tunisini radicati «il fatto che spettegolassero fra di loro, di fatto non mutava la situazione. Non portava ad una integrazione più stretta» (Elias, Scotson 1965: 178). Sembra infatti che sottoscrivere la

stigmatizzazione verso i connazionali marginali non permetta ai tunisini radicati di allontanarsi sufficientemente dall'immagine degli stessi, di sfuggire all'assimilazione alla "minoranza dei peggiori" portata avanti proprio dagli autoctoni. A seconda delle circostanze essi diventano, per via della loro origine nazionale, stigmatizzati o stigmatizzabili (Goffman 1963: 14), condizione quest'ultima tipica dei giovani, che spesso hanno un perfetto accento modenese.

E quando magari tu ti comporti bene con una persona italiana per dire, modenese o non per forza modenese, e ti chiedono: "ma tu da dove vieni, di dove sei?" e lì dici "Tunisia", ti dicono: "ah, tunisina?!" è come se fossero un po' "non credevo, cioè credevo che tutti i tunisini siano spacciatori, siano drogati, rubassero". (Ines, 22)

Ancora una volta il parallelo con Winston Parva è particolarmente calzante per comprendere la posizione dei tunisini radicati:

«I residenti della zona 3 erano in una certa misura consapevoli del fatto che la cattiva reputazione della zona ed i suoi aspetti più spiacevoli erano largamente dovuti ad una minoranza, ad un gruppo specifico di famiglie. Gli abitanti della zona 2 parlavano quasi sempre di «cattiva vita familiare» e di «comportamento volgare», estendendoli alla zona 3 in generale. Non percepivano la distinzione tra maggioranza di persone normali, i cui stili di vita ed il cui pregiudizio non differivano molto dai loro, e una minoranza di famiglie disordinate, il cui comportamento deviante attirava l'attenzione» (Elias, Scotson 1965: 164).

Le considerazioni fin qui svolte permettono di pensare le vicende del gruppo dei tunisini radicati come un passaggio, degradante, da una posizione sociale ad un'altra nell'ambito del mutamento di una configurazione sociale. Se infatti fino alla metà degli anni 2000 i tunisini radicati a Modena potevano essere considerati alla stregua della minoranza operaia della Zona 1 di Winston Parva, poco visibili e nella maggior parte dei casi in grado di esperire una mobilità sociale ascendente, il cambiamento di configurazione prodotto dalla crisi economica e dagli eventi del 2011 sembra averli avvicinati alla maggioranza silenziosa della Zona 3, maggioranza silenziosa di operai schiacciati sull'immagine della minoranza anomica dei nuovi arrivati.

Poiché nella nuova configurazione sociale il gruppo dei tunisini radicati difficilmente riesce a uscire dalle gabbie di una stigmatizzazione dai tratti etnici che esso stesso alimenta verso i marginali, nei rapporti con gli sconosciuti essi sono portati a mettere in atto delle tattiche di visibilità volte a guadagnare familiarità con l'interlocutore, dimostrando che si è l'eccezione rispetto all'immagine negativa dei tunisini (Frisina 2010: 561).

Quando [la ragazza che frequentavo] ha visto che ero tunisino, si era tirata un po' indietro, allora le ho detto: "Aspetta, prima di fare qualcosa, prima di cominciare a pensare... ti porto a casa mia, conosci la mia famiglia, conosci il nostro modo di vivere, conosci le mie sorelle e tutto il resto" (Adam, 26).

Al tempo stesso proprio l'ostilità del contesto sociale genera la tendenza a privilegiare relazioni con persone già conosciute:

È anche per quello che c'è meno socializzazione perché ognuno... cioè se io frequento degli italiani perché sono miei colleghi quelli sanno chi sono, mai direbbero "sei tunisino, lavori sempre seriamente o anche tu ti sei messo a spacciare?" o una battuta del cavolo, no? Però se frequenti un altro luogo dove [non ti conoscono] ... sei fritto eh. Perché c'è lo stigma a Modena, di sicuro (Laila, 68).

All'interno di tali relazioni l'ingombrante etichetta di tunisini se non rimossa viene almeno risignificata, riproponendo specie nei rapporti amicali più stretti quell'autorappresentazione dai tratti orientalisti che nel discorso pubblico ha lasciato il passo alla stigmatizzazione:

Anche io ho molti amici [italiani] che vengono a casa mia, mangiano il nostro mangiare, sai che quando ero nel mio lavoro dicono "qualsiasi cosa fai, portacela" e io lo porto davvero volentieri [...] perché ci sono alcuni che gli piacerebbe che il figlio non si sposasse con un'italiana. Io no, mio figlio mi ha portato la sua morosa, le ho fatto il cous cous e a lei è piaciuta molto la nostra famiglia! (Hanen, 45).

In generale per fuggire alla stigmatizzazione, i tunisini radicati sembrano costruire un'identificazione "relazionale" (in quanto amici, lavoratori, studenti) mettendo in secondo piano per quanto possibile l'identificazione "categoriale" di matrice etnica (Brubaker, Frederick 2000: 15).

Ho iniziato in questa azienda che era razzista: ero il primo tunisino [...] Sentivi che forse quando lavoravi accanto a qualcuno... si poteva sentire la differenza e anche qualche battuta. E poi hanno conosciuto me e la mia famiglia, ma è stato un processo lento. Dopo 5 anni, sono riuscito a gestire l'attività quando il capo è stato ricoverato in ospedale (Abed, 27).

In questo processo di ridefinizione all'interno delle cerchie di prossimità i giovani sembrano avere margini di manovra maggiori rispetto alla generazione dei genitori. Così l'identificazione etnica può diventare una scelta culturale da riprodurre solo in determinate circostanze, sorta di etnicità simbolica (Gans 1979) dai tratti esotici:

C'è una parte della Tunisia che mi ispira tantissimo, quella che è la tradizione diciamo [...] ad esempio adesso che sto organizzando il mio matrimonio noi in Tunisia c'è l'uso di fare la dote... Lo dici alle amiche italiane: "ma che dote?". Però è indifferente, ne parlo anche con loro e alle volte mi prendono in giro: "oddio mio, ma sei un sacco antica!", però ci vogliamo bene comunque (Insaf, 26).

Oppure, specie in contesti estranei, si può agire sulla propria presentazione e sull'identificazione primaria da mostrare:

L'essere tunisino, dipende con chi ti approcci, dipende con chi hai a che fare. [...] Io quando sono a Piacenza per lavoro sono Sania di Modena, perché quando calco le parole, come parlo c'ho proprio il dialetto modenese. È sempre così, poi nel tempo son diventata anche Sania la ragazza tunisina (Sania, 23)

Il parziale successo di queste ridefinizioni lascia tuttavia trasparire la presenza e la forza dei processi di esclusione etnica riattivati a livello comunitario:

Se devo conoscere una persona che sia italiana, araba o quello che è, mi presento come italiano sempre, perché come faccia hai visto non sembro tunisino. Infatti, qua quando [i miei amici] mi chiamano Oualid dico sempre: "ragazzi non mi chiamate Oualid, mi chiamo Roberto! Quando siam da soli dite Ouaid, quando c'è la gente in giro dite Roberto" (ride). (Oualid, 23).

## 9. CONCLUSIONI

Lo studio sulla collettività tunisina a Modena, centrato in particolare sul gruppo definito dei tunisini radicati, ci ha permesso di osservare l'evoluzione di una particolare configurazione sociale e le diverse fasi e modalità dei processi di inclusione e di esclusione caratterizzanti la stessa nella sua processualità.

Seguendo la lezione di Elias abbiamo cercato di testare in uno studio empirico le sue elaborazioni teoriche e in particolare la configurazione radicati-esterni, concentrandoci su un gruppo definito in radicamento, portatore di un'anzianità maggiore rispetto ai nuovi arrivati ma minore rispetto agli autoctoni. Abbiamo così potuto apprezzare la natura processuale e non lineare dei rapporti tra gruppi diversamente posizionati in una stessa configurazione sociale. Osservati dalla prospettiva degli autoctoni o da quella dei marginali, i tunisini radicati possono essere rispettivamente *outsider* o *established*, stigmatizzati o stigmatizzatori (Goffman 1963: 163). L'ambivalenza della loro posizione nella configurazione sociale si traduce nella possibilità di mobilità, a seconda degli equilibri di potere, tra la minoranza invisibile del gruppo *established* e la maggioranza silenziosa degli *outsider*. Raggiunta una posizione socialmente accettata nella configurazione locale nel corso degli anni '90, la crisi economica prima, con il suo processo situato di de-civilizzazione, e l'arrivo dei nuovi tunisini poi, hanno riattivato dinamiche di esclusione e di stigmatizzazione che hanno degradato la posizione dei tunisini radicati nella configurazione sociale studiata, mostrando plasticamente la difficoltà a radicarsi esperita da gruppi inizialmente esterni (Valzania 2012: 14).

La lezione eliasiana ci spinge a confrontare i nostri risultati con altri studi sui processi migratori e a ricercare analogie e differenze fra gli stessi e i corrispondenti processi di esclusione sociale. La precarietà dei processi di integrazione

o, come sono stati definiti, di radicamento delle collettività immigrate, specie in presenza di ondate migratorie successive trova, in letteratura, ampia conferma empirica. Si può citare a titolo d'esempio il lavoro di Silvia Pedraza-Bailey sulla migrazione cubana a Miami e la riattivazione di processi di esclusione apparentemente superati, dopo l'esodo di Mariel (1985). Di contro, esistono pochi significativi casi in cui gli immigrati riescono a invertire una situazione iniziale di marcato disonore di gruppo e a ottenere, nel tempo, uno stabile e duraturo riconoscimento. È stato il caso, per esempio, delle migrazioni albanesi in Italia negli anni Novanta e Duemila (Romania 2004). Grazie a una serie di elementi favorevoli (condizioni storiche, reti sociali, competenze linguistiche, mimetizzazione dello stigma, relativa novità dei flussi migratori) i migranti albanesi sono riusciti a ottenere un significativo radicamento nella società italiana e a subire in misura minore la marginalizzazione legata alle nuove ondate. Come nel caso tunisino, la dimensione temporale e quella relazionale hanno giocato un ruolo cruciale nel determinare il destino dei diversi attori. L'esempio del caso albanese, la cui migrazione per capillarità d'insediamento e pregressi legami culturali con l'Italia richiama il caso tunisino, con i suoi percorsi individuali e relazionali di mimetismo sociale ci ha permesso di studiare una configurazione migratoria articolata e complessa come quella tunisina, rifuggendo ancora una volta la tentazione di uniformare ed essenzializzare il gruppo studiato considerandolo, a priori, come una comunità omogenea e coesa (Eve 2001: 241). Nel caso albanese, come in quello tunisino, si è ancora messa in luce la centralità delle relazioni con i locali nei processi di radicamento, come mostrano le interviste di Sania e Oualid citate nel paragrafo precedente.

Si può dunque sostenere che seguire le orme di Elias, inquadrando le relazioni tra gruppi, e in particolare i processi «d'integrazione sociale degli immigrati» (Valzania 2012: 14), in una configurazione che tenga conto degli equilibri di potere senza naturalizzare i segni di differenza esteriori, sia particolarmente proficuo nell'ambito migratorio dove la differenza etnica viene spesso assunta come un dato naturale e immutabile (Eve 2011: 148). Non rimanendo schiacciati sul presente (Elias 1987) si è infatti osservato come il cambiamento di una configurazione sociale s'intrecci e produca una risignificazione dei marcatori della differenza, riattivando allo scopo anche la frontiera etnica (Barth 1969: 15) e rafforzando o smorzando precedenti processi di esclusione verso gruppi migranti. All'interno del medesimo gruppo studiato le condizioni, gli atteggiamenti e le possibilità di vita cambiano, infatti, radicalmente e il conflitto fra radicati ed esterni, rimasto lungamente latente, esplose in corrispondenza dell'insediamento della nuova migrazione di tunisini, ovvero quando le disuguaglianze con i locali trovano una condizione storica che ne favorisce la manifestazione (Villa 2011: 162).

Tornando dunque alle domande che hanno animato lo studio, possiamo rispondere che l'approccio configurazionale, per via del suo essere al contempo «radicalmente relazionale e radicalmente processuale» (Landini 2013: 26), si è dimostrato una valida prospettiva per avanzare nella comprensione dei processi di stratificazione e di radicamento delle collettività immigrate. Al tempo stesso la scelta di concentrarsi su un gruppo in radicamento ha permesso di testare ulteriormente l'approccio configurazionale, mettendo in luce l'intreccio inscindibile tra sguardo relazionale e sguardo processuale.

Oltre mezzo secolo fa Elias aveva compreso che in un contesto globale di sempre maggiore mobilità fisica le differenze tra gruppi sociologicamente “nuovi” e “vecchi” sarebbero state sempre più diffuse (Elias, Scotson 1965: 244). Nel nostro caso di studio la sua teoria ha mostrato di essere fruttuosamente applicabile allo studio dei processi di radicamento delle collettività straniere e, nel contesto italiano in cui l'anzianità di queste ultime è ormai significativa, pensiamo possa rappresentare una chiave di lettura importante nel futuro degli studi migratori.

## BIBLIOGRAFIA

- Abbott A. (2004), *Methods of Discovery: Heuristics for the Social Sciences*, New York: WW Norton & Co.
- Allievi S. (2003), *Sociology of a Newcomer: Muslim Migration to Italy – Religious Visibility, Cultural and Political Reactions*, in «Immigrants & Minorities: Historical Studies in Ethnicity, Migration and Diaspora», Vol. 22, N. 2-3, 141-154.
- André S., Dronkers J. (2016), *Perceived in-group discrimination by first and second generation immigrants from different countries of origin in 27 EU member-states*, in «International Sociology», 1-25.

- Banca d'Italia (2020, Marzo 18), Rimesse verso l'estero degli immigrati in Italia. <https://www.bancaditalia.it/statistiche/tematiche/rapporti-estero/rimesse-immigrati/>
- Barth F. (1969), *Ethnic Groups and Boundaries. The social organisation of cultural difference*, Boston: Little Brown and Company.
- Becker H. S. (2017 [1963]), *Outsiders. Studi di sociologia della devianza*, Milano: Meltemi.
- Bertheleu H. (2008), *Pour une approche sociologique de l'insertion des nouveaux venus*, in «Glottopol».
- Brubaker R. (2004), *Ethnicity without groups*, Cambridge (MA): Harvard University Press.
- Brubaker R., Frederick C. (2000), *Beyond "identity"*, in «Theory and Society», N. 29, 1-47.
- Bubbico D. (2005), *Da sud a nord: i nuovi flussi migratori interni: una ricerca della Fiom Cgil Emilia-Romagna tra i lavoratori delle aziende meccaniche*, Milano: FrancoAngeli.
- Caponio T. (2006), *Quale partecipazione politica degli stranieri in Italia? Il caso delle consulte elettive dei comuni dell'Emilia-Romagna*, IX Convegno internazionale della S.I.S.E. - La cittadinanza elettorale. Firenze.
- Castles S., de Haas H., Miller M. J. (2013), *The Age of Migration: International Population Movements in the Modern World*, London-New York: Red Globe Press.
- Costantini E., Cavallo A., Nazvanova N. (2015), *Assimilazione economica e occupazionale degli immigrati: il caso modenese*, in «Quaderni Fondazione Marco Biagi», Vol. 3.
- Daly F. (2001), *The double passage: Tunisian migration to the South and North of Italy*, in R. King, «The Mediterranean passage: migration and new cultural encounters in Southern Europe», Liverpool: Liverpool University Press, 186-205.
- Daly F., Barot, R. (1999), *Economic Migration and Social Exclusion: The Case of Tunisians in Italy in the 1980s and 1990s*, in F. Anthias, G. Lazaridis, «Into the margins: migration and exclusion in Southern Europe», Farnham: Ashgate, 35-53.
- Dunning E. (2004), *Aspects of the figurational dynamics of racial stratification: a conceptual discussion and developmental analysis of black-white relations in the United States*, in S. Loyal, S. Quilley, «The Sociology of Norbert Elias», Cambridge: Cambridge University Press, 75-94.
- Elias N. (1978 [1970]), *What is Sociology?*, London: Hutchinson.
- Elias N. (1987), *The Retreat of Sociologists into the Present*, in «Theory, Culture & Society», Vol. 4, N. 2-3, 223-247.
- Elias N. (1994), *Reflections on a Life*, Cambridge: Polity Press.
- Elias N. (2009), *Essays. III, On Sociology and the Humanities*, Dublin: UCD Press.
- Elias N., Scotson J. L. (2004 [1965]), *Le strategie dell'esclusione*, Bologna: Il Mulino.
- Eve M. (2001), *Una Sociologia degli Altri e un'Altra Sociologia: la Tradizione di Studio sull'Immigrazione*, in «Quaderni Storici», Vol. 36, N.1, 232-259.
- Eve M. (2011), *Established and Outsiders in the Migration Process*, in «Cambio. Rivista sulle Trasformazioni Sociali», Vol. 1, N. 2, 147-158.
- Frisina A. (2010), *Young Muslims' Everyday Tactics and Strategies: Resisting Islamophobia, Negotiating Italianness, Becoming Citizens*, in «Journal of Intercultural Studies», Vol. 31, N. 5, 557-572.
- Gans H. J. (1979), *Symbolic ethnicity: The future of ethnic groups and cultures in America*, in «Ethnic and Racial Studies», Vol. 2, N. 1, 1-20.
- Gherghina S. (2021), *Work and Stay: Explaining Perceived Discrimination Among Romanian Labor Migrants*, in «Journal of International Migration and Integration», Vol. 22, 887-905.
- Goffman E. (1990 [1963]), *Stigma. Notes on the Management of Spoiled Identity*, London: Penguin Books.
- Goudsblom J. (1987), *The Sociology of Norbert Elias: Its Resonance and Significance*, in «Theory, Culture & Society», Vol. 4, N. 2-3, 323-337.
- Joly M. (2017), *Une sociologie « postphilosophique » ? Norbert Elias en dialogue avec Pierre Bourdieu*, in «Zilsel», Vol. 2, N. 2, 97-122.
- Kilminster R. (2007), *Norbert Elias. Post-philosophical sociology*, New York: Routledge.
- Kirk P. (2012), *Norbert Elias and Figurations which Appear in Immigration. Social Problems that Move*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 2, N. 3, 117-122.

- Lamont M., Molnár V. (2002), *The Study of Boundaries in the Social Sciences*, in «Annual Review of Sociology», Vol. 28, 167-195.
- Landini T. S. (2013), *Main principles of Elias's sociology*, in F. Dépelteau, T. S. Landini, «Norbert Elias and Social Theory» (p. 13-30), New York: Palgrave Macmillan US.
- Lazaridis G. (2004), *Albanian Migration into Greece: Various Forms, Degrees and Mechanisms of (In)Exclusion*, in M. I. Bagahna, M. L. Fonseca, «New Waves: Migration from Eastern To Southern Europe», Lisbona: Luso-American Foundation, 71-90.
- Linklater A., Mennell S. (2010), *Norbert Elias, The Civilizing Process: Sociogenetic and Psychogenetic Investigations—An Overview and Assessment*, in «History and Theory», Vol. 49, N. 3, 384-411.
- Loyal S. (2011a), *Postmodern Othering or Established-Outsiders Relations? Understanding the Reception and Treatment of Immigrants in Ireland*, in «Cambio. Rivista sulle Trasformazioni Sociali» Vol. 1, N. 2, 136-146.
- Loyal S. (2011b), *A land of a hundred thousand welcomes? Understanding established and outsiders relations in Ireland*, in «The Sociological Review», 181-201.
- May D. M. (2004), *The Interplay of Three Established–Outsider Figurations in a Deprived Inner-city Neighbourhood*, in «Urban Studies», Vol. 41, N. 11, 2159–2179.
- Osservatorio Regionale Migratorio (2020), *L'immigrazione straniera in Emilia-Romagna*, Bologna: Regione Emilia-Romagna.
- Pedraza-Bailey S. (1985), *Cuba's Exiles: Portrait of a Refugee Migration*, in «The International Migration Review», Vol. 19, N. 1, 4-34.
- Perulli A. (2014), *Production and Reproduction of Social Inequalities. The Role of Group Charisma and Group Disgrace*, in «Cambio. Rivista sulle Trasformazioni Sociali», Vol. 4, N. 8, 105-118.
- Petintseva O. (2015), *Approaching new migration through Elias's 'established' and 'outsiders' lens*, in «Human Figurations», Vol. 4, N. 3.
- Regione Emilia-Romagna (2016), *Tra partecipazione e rappresentanza. Monitoraggio regionale 2016*, Bologna: Regione Emilia-Romagna.
- Romania V. (2004), *Farsi Passare per Italiani. Strategie di Mimetismo Sociale*, Roma: Carocci.
- Simmel G. (2009 [1908]), *Sociology. Inquiries into the Construction of Social Forms*, Leiden: Brill.
- Smith D. (2001), *Norbert Elias and Modern Social Theory*, Thousand Oaks: SAGE Publishing.
- Valzania A. (2012), *Imparando da Winston Parva. Il contributo della figurazione eliasiana allo studio dell'integrazione degli immigrati*, in «Cambio. Rivista sulle Trasformazioni Sociali», Vol. 2., N. 3, 13-26.
- van Krieken R. (1998), *Norbert Elias. Key Sociologists*, London: Routledge.
- Villa A. (2001), *The Potential Conflict with the Outsider*, in «Cambio. Rivista sulle Trasformazioni Sociali», Vol. 1, N. 2, 159-167.
- Wacquant L. (2004) *Decivilizing and demonizing: the remaking of the black America ghetto*, in S. Loyal, S. Quilley, (eds.), «The Sociology of Norbert Elias», Cambridge: Cambridge University Press, (p. 95-121).
- Zupi M. (2012), *L'impatto delle primavera arabe sui flussi migratori regionali e verso l'Italia*, in «Approfondimenti - CeSPI Centro Studi di Politica Internazionale» N. 59, luglio 2012: <https://www.parlamento.it/application/xmanager/projects/parlamento/file/repository/affariinternazionali/osservatorio/approfondimenti/PI0059App.pdf>





**Citation:** Tipaldo G., Bruno F., Rocutto S. (2021) «Hands off the olive trees!»: the epistemic war in the *Xylella fastidiosa* epidemic in Italy. A Computer-Assisted Text Analysis of User-generated content on social media, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 11, n. 22: 131-149. doi: 10.36253/cambio-12308

**Copyright:** © 2021 Tipaldo G., Bruno F., Rocutto S. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/cambio>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

**Data Availability Statement:** All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

**Competing Interests:** The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Open Essays and Researches

## «Hands off the olive trees!»: the epistemic war in the *Xylella fastidiosa* epidemic in Italy. A Computer-Assisted Text Analysis of User-generated content on social media

GIUSEPPE TIPALDO<sup>1</sup>, FABIO BRUNO<sup>2</sup>, SARA ROCUTTO<sup>1</sup>

<sup>1</sup> *Università degli Studi di Torino*

<sup>2</sup> *Quaerys srl*

giuseppe.tipaldo@unito.it (corresponding author); fabio.bruno@quaerys.com; sara.rocutto@unito.it

**Abstract.** The article focuses on the online storytelling concerning the *Xylella fastidiosa* outbreak in the Apulia region (Italy), as represented by a collection of User-generated content retrieved from Facebook, YouTube, and Reddit over a time span of 6 years (>16k comments). We examine the episode as a revelatory case of framing mechanisms that, in many technoscientific conflicts, enable different epistemologies to compete on an equal basis: «mainstream» scientific knowledge, and «alternative» contents (i.e. «non-orthodox» science, local and traditional knowledge). We use Computer-Assisted Text Analysis (CATA) to investigate popular themes and their semantic vocabulary. We find that discourses on *Xylella fastidiosa* are strongly polarized and structured around two conflicts: «expertise vs. politics» on one hand, and «scientific vs alternative» solutions on the other. Then, we identify three main knowledge production strategies and introduce a typology of «non-mainstream» methods and cures, highlighting the formal traits and argumentation strategies that may have made them more credible than knowledge provided by «official» science. We nevertheless call for more research that may find a recursiveness in such framing mechanisms in the online representation of other technoscientific conflicts.

**Keywords:** *Xylella fastidiosa*, technoscientific conflicts, epistemic wars, framing, experience-based expertise, science-related populism, social media, computer-assisted text analysis.

### 1. THE CASE UNDER SCRUTINY

During the summer of 2013, a series of farmers from Salento, Apulia's southern sub-region (Italy), noticed an alarming phenomenon: a group of olive trees showed signs of desiccation, and pruning did not seem to have

any positive effect. The symptoms appeared to be so aggressive that the first trees were already dying, while the surrounding plants were beginning to get sick.

The olive growers turned to Dr. Donato Boscia, head of the Bari branch of the Italian National Institute for the sustainable protection of plants (IPSP-CNR), who asked his mentor, Prof. Giovanni Martelli, for advice. Martelli, Professor Emeritus at the University of Bari, was among the leading experts on *Xylella fastidiosa* (hereinafter referred to as *X. fastidiosa* or simply *X.*), a bacterium – hitherto unobserved in Europe – which has infested many American crops for over a century and a half, including Brazilian citrus groves, Costa Rican oleanders and Californian vines. Here, *X.* has caused Pierce's disease, which manifests itself with a pathogenesis quite similar to that observed in the Salento area (Bassi *et alii* 2016; Almeida *et alii* 2008; Efsa 2016; 2015).

In October 2013, analyses conducted by Boscia's team demonstrated that the disease – named «Olive Quick Decline Syndrome» (OQDS) – was indisputably associated with the presence of *X.* DNA on all the diseased plants. Within a month, the Regional Council of Apulia issued an emergency plan (Regione-Puglia Dgr 2023/2013), approved by the European Food Safety Authority (Efsa 2013): since there was (and still is) no cure, the only possible options to prevent an outbreak were pruning, eradication of trees with symptoms, and use of chemical treatments against vector insects (Saponari *et alii* 2014).

General Giuseppe Silletti of the Forest Police was appointed Commissioner of the Italian government for the emergency in the Apulia region, with the assignment to contain the epidemic. His measures required eradicating every plant showing symptoms of OQDS and all the asymptomatic plants in a radius of one hundred metres. Along with the first eradications of infected plants, however, tensions arose; the olive trees are admittedly part of the cultural heritage that has forged the social identity of local communities.

Between 2014 and 2015, Maria Luisa Mastrogiovanni – a local journalist – came into the limelight because of the doubts she raised about the spontaneous appearance of OQDS. She first mentioned an illegal intervention by the Monsanto corporation and then attributed some responsibilities to the group of IPSP-CNR researchers who had isolated the bacterium: in her account, in 2010 *X.* would have escaped from their laboratory during a test. Both theories were endorsed and amplified on social media by well-known Italian opinion leaders (i.e. comedians and bloggers Beppe Grillo and Sabina Guzzanti), as well as some prominent politicians belonging to the 5 Star Movement (M5S), a populist, anti-establishment national party (Pirro 2018; Tipaldo, Pisciotta 2014).

Therefore, on 18 December 2015, the public prosecutor's office in Lecce (the province capital) ordered the emergency seizure of all olive trees destined for eradication. General Silletti and five scientists (including team leader Boscia) were charged with the culpable outbreak of plant disease. The action, in fact, neutralised the «Silletti plan», and the General himself would resign less than a week later. Meanwhile, the new Apulia governor, Mr. Michele Emiliano, welcomed the justice intervention, declaring that the region was ready to support any alternative solution to cure the epidemic which did not involve the felling of the olive trees.

For the following four years, various solutions were tested, but none proved effective in containing the epidemic (Elbeaino *et alii* 2014; Haelterman *et alii* 2015; Bassi *et alii* 2016; Coletta-Filho *et alii* 2016; Logrieco *et alii* 2016; Boscia *et alii* 2017; Saponari *et alii* 2017; Luvisi *et alii* 2017; Bucci 2018; Scortichini *et alii* 2019). When, in May 2019, the accusations of the judiciary were dismissed, millions of olive trees had already been lost. As of 2022, the disease has become endemic, attacking centuries-old olive trees in the province of Bari, more than 250 km north of the area where the first outbreak took place in 2013.

## 2. THEORETICAL FRAMEWORK AND RESEARCH QUESTIONS

### 2.1 *A cultural sociological approach to technoscientific conflicts*

A series of recent events with unexpected results (above all Brexit and Trump's victorious campaigns) have contributed to rekindling public interest in how the spreading of «alternative truths» to the «mainstream» scientific vulgate may affect contemporary democracies (McIntyre 2018; Collins *et alii* 2017).

While not dismissing *tout court* the potential value of prescriptive positions, our contribution intends to circumvent the slippery terrain of normativity, which permeates the academic debate especially since the *Oxford English Dictionary* announced «post-truth» as the 2016 word of the year – see, for an overview, Mede, Schäfer (2020); Pellizzoni (2019). Following Harambam and Aupers (2015), we prefer to embrace a cultural sociological approach. According to this perspective, the technoscientific conflict arising from the *X.* epidemic denotes a form of «boundary work» (Gieryn 1983) related to «science wars» (Gieryn 1999). In other words, tensions and fights are generated by the competition between different forms of knowledge<sup>1</sup> (Star and Griesemer 1989), struggling for the monopoly of epistemic authority to define the truth (Gieryn 1999; Harambam, Aupers 2015). We use this expression to encompass both conflicts within the scientific community and those between scientific and «alternative» knowledge, which arise when defending epistemic borders or grabbing new territories.

Before moving forward, it is important to remark that disputes involving science, politics, and society have been under scrutiny of social sciences since the first attempts to describe and pattern their reciprocal influences during the late 1970s (see, to quote a few: Brante 1993; Collins 1975; Markle and Petersen 1981; Nelkin 1979; Mazur 1981). For some scholars, technoscientific controversies represent a symptom of the vitality of the public sphere: Nichols (2017) argues, for example, that tensions between experts, politics, and the lay public are an endemic trait of democratic regimes since ancient times because, as Jasanoff and Simmet (2017) and Fuller (2018) have pointed out, power and knowledge have always been (even more so today) inextricably intertwined.

However, we believe *X.* may offer empirical evidence that things are more complicated than that in terms of at least two relevant dynamics: the process of delegitimization of the epistemic authority of science; the mediatic construction of arguments in favour of «alternative epistemic authorities» and/or against «mainstream» science (Mede, Schäfer 2020: 479).

## 2.2 Contesting scientific authority: context, «motives», and roles.

As mentioned above, the questioning of the epistemic authority of science is not a new fact. Yet, quite a few scholars consider the most recent conflicts between science, politics, media, and society to be significantly different from those of the past (for a review, see Mede and Schäfer 2020). Despite the apparent heterogeneity of views, it seems to us that at least three characteristics are common to many contributions in literature. Describing them briefly is useful to focus on the research questions of our fieldwork.

The first is an element of context and pertains to the Sociology of Knowledge from its very beginnings (see Berger, Luckmann 1966; Mills 1940): we refer to the need of every human being to situate his or her own and others' actions in a context of meanings subjectively perceived as plausible in response to *questions*, within the meaning given by Mills (ivi 905): «unexpected programs or [...] “crises”». In this regard, in a context «pervaded by epistemological suspicion» (Van Zoonen 2012: 56), we consider it highly plausible that the sudden and rapid desiccation of olive trees in Apulia produced in the local population that sense of displacement and frustration of normality that Mills indicates as the antecedent of a motive. Hence the first two questions of our research:

*RQ.1 Which themes prevail in online users' conversations about X.?*<sup>2</sup> Addressing this question will offer some insights into the most prominent ideas used to debate and make sense of the epidemic event.

*RQ.2 How are themes mutually related?* This will give an insight into the latent factors that semantically structure how users define the epidemic event and respond to it.

<sup>1</sup> According to Mede and Schäfer (2020), and Harambam and Aupers (2015), in the course of the exposition we will refer to «official» science also as «canonical», «institutional», «mainstream», «orthodox». Oppositely, we will refer to «alternative» knowledge also as (depending on the context and specificity required): «folkloristic», «non-mainstream», «non-orthodox», «traditional», «unofficial».

<sup>2</sup> The social media platforms selected for data retrieval are Facebook, YouTube, and Reddit Italia; for details, see par. 3 and tab. 1.

The second of the three points anticipated above concerns the dynamics of the social construction of narratives that discredit the so-called «politics of evidence-based policy making» (Cairney 2016), which is the privileged «role long given to science in public affairs» (Pellizzoni 2019: 116) to «speak truth to power» (Wildavsky 1979). In the literature consulted, the loss of this privilege is ascribed to a wide range of causes, including: society's increasing propensity to inquire into science (McIntyre 2018; Collins *et alii* 2017); the consequent «decentralization» of knowledge in society (Gosa 2011; Martelo-Landroguez *et alii* 2019); the disintermediation of communication on technoscientific issues brought about by social media (Waisbord 2018; Tipaldo 2019); the rise of political populism (Van Zoonen 2012; Crabu, Magaouda 2020; Mede, Schäfer 2020; Tipaldo 2019); and, finally, the rising salience of values attributable to «civic narcissism» (Papacharissi 2008; Thorne 2010; Twenge 2013).

This last aspect, in particular, identifies an individual's propensity to elect the «Self» as the centre of gravity of the system of criteria with which content is validated or falsified. The rise of the «self-as-the-source-of-truth» (Van Zoonen 2012: 57) is accompanied by two concomitant phenomena: on one hand, a growing «emotivism» (MacIntyre 2007: [1981]), «which makes truth and morality a matter of individual taste and feeling» (Van Zoonen 2012: 57); on the other, the proliferation of conspiracy theories, i.e. alternative explanations to those provided by «official» science, constructed to give «an illusion of knowledge and control, of causal connections in a chaotic world and of clearly identifiable actors (Muslims, “the Left”, Jews) or institutions (Big Pharma, «the Government») to blame» (Van Zoonen 2012: 60).

From what has just been summarised, further research questions emerge, the answers to which will highlight the most pregnant strategies in the «boundary work» made by diverse knowledge providers competing to define the truth about *X*:

*RQ.3 Are there any traces in the public discussion generated by online users of «alternative» versions to the «institutional» scientific narrative about X.?*

*RQ.4 Are conspiracy theories about the X. epidemic present and what narrative structure do they reproduce?*

The third and final point of our theoretical discussion concerns the social construction of the stakeholders involved in epistemic conflicts and what they verbalize to be their «call to action». In this regard, a longitudinal analysis of some of the most striking Italian cases has shown that competing epistemic authorities are mutually represented through the categories of the «hero» and the «anti-hero» (Tipaldo 2019). Mede and Schäfer's review (2020) of the international literature also converges on the same position, from which it emerges that both «official» science and «alternative» knowledge construct and reinforce their own identities by using normative, stereotyped representations of the other, impermeable to the contamination of ideas. Polarization is even stronger when controversies involve conspiracy theories (Bessi *et alii* 2015; Oliver, Wood 2014). On one hand, in fact, academics attribute «selected characteristics to the institution of science [...] for the purposes of constructing a social boundary that distinguishes some intellectual activity as non-science» (Gieryn 1983: 782) and, at the same time, they «critique the empirical, epistemological, and methodological flaws of conspiracy theories and, based on that, label them as “bad science” [...] [to] reinforce such a “modern divide” between “rational” science and its alleged “irrational” counterparts» (Harambam and Aupers 2015: 468-469).

Oppositely, the counterpart of scientific knowledge considers itself a «homogeneous collective of allegedly virtuous, lay, “ordinary” people» (Mede and Schäfer 2020: 480), regarding the truth claims made by «mainstream» science as «tied to particular social and material interests, and therefore not to be believed, or at least taken with scepticism» (Van Zoonen 2012: 56). Within these circles, the scientific elite is depicted as the wicked antagonist of the pure and honest lay public (Mudde, Rovira Kaltwasser 2018), «a cohesive, monolithic entity detached from the people but ultimately deciding over their future» (Mede, Schäfer 2020: 476). In some cases, the sense of suspicion emerges as «denials of the disinterestedness and objectivity of organized science and attempts to replace established knowledge with seemingly better (but still scientific) “counterknowledge”» (ivi: 478). In others, scientific authority is utterly rejected and replaced by a vast array of «motives» drawn from common sense, tradition, folklore, emotions, and/or conspiracy theories.

To address this last point in our article, we formulated the following research question:

*RQ.5 What «motives» can be found in our empirical documentation to produce and/or promote «alternative» epistemic authorities about the X. case, particularly speaking on solutions to contain the epidemic?*

### 3. METHODS

This contribution is based on an exploratory Computer-Assisted Text Analysis (CATA) of User-generated content (UGC) posted on the Italian version of Facebook, YouTube, and Reddit in the November 2013-October 2019 period. We have selected the above-mentioned social media platforms for the following reasons:

- to have direct access to users' comments on news about *X.* provided by official pages of newspapers, magazines, and opinion leaders. In relation to this, we considered as primary sources the pages of newspapers from the Salento area and Southern Italy («Lecce Prima», «La Gazzetta del Mezzogiorno», «Corriere Salentino», «Nuovo Quotidiano di Puglia Online»), to which we chose to integrate two national newspapers of different views («La Repubblica», with a progressive vocation, and «Il Foglio», closer to the moderate and conservative area). In addition, we selected three magazines with a popular vocation on issues related to technoscience, albeit in quite different styles («Le Scienze», «Nuova Terra», and «Valigia Blu»). Finally, we took into consideration the public profiles of some opinion leaders (Sabina Guzzanti, the band Sud Sound System and its leader Nandu Popu) and that of a popular television programme («Le Iene»). These are sources that, according to the reconstruction provided at the beginning (see par. 1), played an active part in the case;
- to maximise the probability of intercepting messages of a longer average length than those normally produced on micro-messaging platforms, such as Twitter;
- to retrieve content back in time without constraints in terms of the date of access;
- to avoid possible paywalls, present in many digital media outlet archives, including Twitter's Firehose.

The general corpus (N comments = 16,143, see tab. 1) was assembled via a mix of automatic (Reddit and YouTube) and manual (due to Facebook limitations to its Graph API at the time of analysis) data-retrieving protocols. On this textual basis, we performed a variety of pre-treatments and analyses employing two software packages, R Studio and T-Lab. The processes of data collection and analysis are further discussed in the «Methodological note» (see *Appendix 1*).

The acronym CATA refers to «a family of methods wedding statistical analysis of texts with interpretative techniques» (Anstead 2018: 292), which are deemed to be ideal tools in the analysis of media frames in technoscientific conflicts (Neresini, Lorenzet 2016), and have been mobilised for research in STS for about a decade now (see, for example, Venturini 2012; Ribes, Vertesi 2019; Neresini 2017).

The quantitative part of CATA consists of the Thematic Analysis of Elementary Contexts (TAEC) included in T-Lab. The software follows an algorithmic logic based on a double reiteration of the process detailed in the «Methodological note» (see *Appendix 1*). The technique, in short, provides a bi-dimensional map of homogeneous semantic clusters (i.e. isotopies) into which one or more *corpora* are divisible. Each cluster consists of a set of sentences or paragraphs (i.e. «Elementary Contexts», or EC), characterized by the same lexicon patterns; each cluster can thus legitimately be interpreted as a representation of the themes which inform the textual material under scrutiny (Rastier *et alii* 2002). In accordance with the exploratory nature of our investigations, we selected the «bisecting K-means» partition method of unsupervised learning (Karypis *et alii* 2000)<sup>3</sup>.

It should be noted that TAEC is not completely automated nor based on a black-box process. T-Lab allows a closer examination of thematic clusters, as text excerpts are ranked by the peculiarity of their lexicon and are fully searchable. The software applies a chi-square test to control the significance of each cluster vocabulary, and high-

---

<sup>3</sup> The levels of association achieved with our two-dimensional model are consistent with those found in other researches applying the same methodology, although in the field of political communication – see, for example, Anstead (2018); Schonhardt-Bailey (2005).

**Table 1.** The sources used to build our *corpus*.

Network	Public pages/channels	N Vocabulary
	«Lecce Prima» (lnp)	
	«La Gazzetta del Mezzogiorno» (nnp)	
	«Corriere Salentino» (lnp)	
	«Nuovo Quotidiano di Puglia» (lnp)	
	«la Repubblica» (nnp)	
	«Il Foglio» (nnp)	14,562 (comments)
Facebook	«Le Scienze» (m)	
	«Nuova Terra» (m)	305,208
	«Valigia Blu» (m)	(occurrences)
	Sabina Guzzanti (comedian)	
	Sud Sound System (pop band)	
	Nandu Popu (singer)	
	Le Iene (tv programme)	
		882 (comments)
YouTube	50 most relevant videos about Xylella filtered by the embedded search engine	31,407 (occurrences)
		699 (comments)
Reddit	Posts from the channel «Italy», filtered by keyword «Xylella»	14,700 (occurrences)
		<b>16.143</b> <b>(comments)</b>
<b>Vocabulary (total)</b>	Facebook, YouTube, Reddit	<b>351.315</b> <b>(occurrences)</b>

lnp: local newspaper; nnp: national newspaper; m: magazine.

lights those words with a disproportionate occurrence in each subset, minimizing «cherry-picking» biases due to the content analyst's subjectivity (for a discussion see, among others: Krippendorff 2004; Baron *et alii* 2009; Baker 2006). This is also important because it facilitates presenting and discussing the results by way of a methodological triangulation between quantitative data and in-depth qualitative systematization of textual portions (on textualization, see: Cardano 2020; for an application very similar to ours, see: Anstead 2018).

Moreover, to provide readers with a more accurate description of the solutions to the OQDS epidemic supported by «alternative» epistemic authorities, we deemed it helpful to introduce pieces of information from external sources (mainly online news with related user-generated comments), which are merely used to make the outputs discussion clearer. This derogation to the method is limited to the typology in par. 4.3.

This study has some limitations, which we would like to briefly consider before presenting the results. The most evident one is that our research design does not allow out-of-sample generalizations. The digital data we collected are indeed typically nonrepresentative (Salganik 2019) and subjected to not fully accountable procedures in the phase of semi-automatic retrieving, due to the API (*Application Programming Interface*) policies of each service. On the other hand, we tried to counterbalance this limitation by retrieving all available data on our subject. Secondly, the analysis only accounts for conversations in Italian, even though the *X.* outbreak echoed outside Italy's boundaries, thus further limiting the scope of the conclusions. Lastly, the three social media platforms we selected are arguably diverse in many aspects (i.e. policies, diffusion, active users, etc.), yet they all share suitable traits for a

study based on the analysis of online conversations: they organize discussions in thematic threads; they don't limit interactions to very short messages; they encourage writing along with/instead of visual communication.

If the limits above would largely represent an issue in a statistical design based on the «generalization from a sample to the population from which it is drawn» (Salganik, 2019: 31), they are not necessarily an obstacle in an exploratory design such as ours. Our aim is indeed to find meaningful patterns in one specific group that future works on the online representation of technoscientific disputes might find «transportable»<sup>4</sup>.

#### 4. RESULTS

##### 4.1 Identifying the themes

The TAEC performed to answer Q1 returns 5 thematic clusters associated with our case study (fig. 1), which we present accompanied by an extract of the corresponding peculiar lexicons (sorted by descending  $\chi^2$  values, see tab. 2).

More specifically, cluster 1 (ECs 3,335; 24.9% of total ECs) hosts the conversations in which the decoding of the adverse event is particularly eloquent, far from the reconstruction accepted by the scientific community. The first nucleus, which we called «alternative solutions», focuses on the disease, and is saturated with two themes. Firstly, the doubt on the etiological link between *X.* and OQDS: «disease», «problem» and «existence» are among the cluster's peculiar lemmas (tab. 2). Secondly, the production of an extensive wealth of alternatives to the eradication imposed by the «Silletti plan» (see par. 1): «understand» and «cure», and all lemmatical derivations

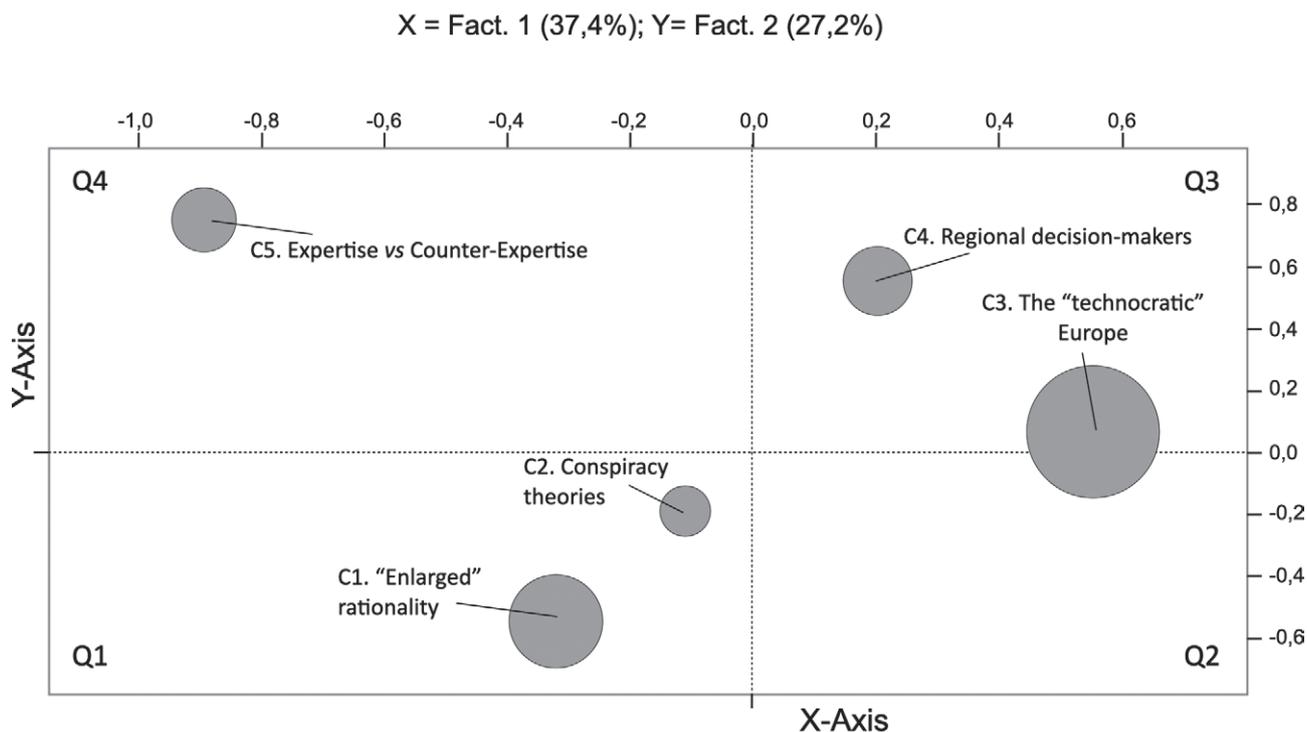


Figure 1. TAEC of UGC on *Xylella*.

<sup>4</sup>The idea of «pattern transportability» in social research based on digital data is discussed in Salganik (2019).

**Table 2** Peculiar lexicon within each cluster (words are ranked by their  $\chi^2$  score and all have a p-value  $\leq 0.001$ ).

Cluster 1 <i>Enlarged» rationality</i>		Cluster 2 <i>Conspiracy theories</i>		Cluster 3 <i>The «technocratic» Europe</i>	
<i>Word</i>	$\chi^2$	<i>Word</i>	$\chi^2$	<i>Word</i>	$\chi^2$
Xylella	1127.13	Monsanto	1188.54	our	1497.74
bacterium	437.58	think (to)	885.23	olive trees	1275.77
tree(s)	366.94	pipeline	647.48	oil (olive)	741.93
plant(s)	324.03	pass (to)	617.51	Salento	619.33
understand (to)	219.67	GMO(s)	353.23	European Union	558.92
problem	208.04	chemtrails	242.25	thanks	533.50
cure(s)	207.04	TAP	197.68	land	398.89
exist (to)	197.92	time	184.04	good	389.82
disease	192.13	blame	147.76	great	375.63
talk (to)	180.53	arrive (to)	129.09	destroy (to)	361.84
Cluster 4 <i>Regional decision-makers</i>		Cluster 5 <i>Expertise vs counter-expertise</i>			
<i>Word</i>	$\chi^2$	<i>Word</i>	$\chi^2$		
see (to)	1826.05	read (to)	920.82		
Emiliano (Michele)	921.63	article(s)	855.62		
politician	777.41	write	584.75		
vote (to)	522.60	believe	503.26		
piss off (to)	264.44	Beppe Grillo	469.92		
take (to)	242.71	true	326.48		
Democrats	231.59	approve (to)	256.14		
be ashamed of (to)	219.26	science	247.56		
government	185.39	look (to)	226.79		
bastard	157.02	comment(s)	219.54		

are the terms with the highest degree of significance within the cluster's vocabulary, excluding from the list occurrences that contain a direct reference to the affair, e.g. «Xylella», «bacterium», «tree», «plant».

The numerous extracts that belong to this group include, for example:

«ERADICATIONS + PESTICIDES... and what if it wasn't XYLELLA! The idea of the bacterium as the cause for the quick desiccation of the olive trees (OQDS) remains only a pseudo-scientific hypothesis. (...) Despite these and many other doubts and questions, an intervention plan has been prepared based upon the – scientifically inconsistent – assumption that the only cause of the desiccation is the XYLELLA bacterium».

«Facebook», April 2015 (emphasis in the original)

The second cluster (ECs 2,023; 15.1%) contains the conspiracy narrative associated with the sudden appearance of the disease and the «good reasons» why it is legitimate to suggest that higher interests are benefiting from the epidemic. Among the many fragments, two of the most eloquent are the following:

«Maybe Apulia, with its oil and tourism, is starting to annoy many people in recent years. It's a sin to think ill of others but if you do it in this country you are right most of the time!».

«Facebook», April 2015

«Then again you don't get that this is a state conspiracy!!!! (...) the multinationals get rich (...) these bastards are taking everything away from us».

«Facebook», February 2016

The protagonist of the conspiracy theories is Monsanto. According to local and national opinion leaders (see par. 1), the corporation produced GMO seeds and plants resistant to the bacterium. At a later stage, the TAP (*Trans Adriatic Pipeline*) is viewed with suspicion. The project has, in fact, its receiving terminal on Italian soil in the Salento municipality of San Foca<sup>5</sup>. The related comments share the tenor of the few (for the sake of brevity) below:

«Multinational corporations like Monsanto keep us and the whole Earth under their thumb! (...) Monsanto's involvement in the technological process to induce an infinite drought is clear. (...) (the flora) will all be replaced by a GMO flora which will no longer be called GMO as it will be the new ORGANIC. (...) Monsanto is behind this. This comment may be banned».

«YouTube», March 2015

«Watch out: there will no longer be trees (which are dying everywhere), Monsanto wants to REPLACE and HOMOLOGATE all the world's vegetation it can get its criminal hands onto».

«Facebook», May 2018

«After a long silence... new life is unexpectedly given to the local speculation to make way for the Great gas pipeline project... gas produces profit... olive oil production is against the agricultural commercial policies of the EU».

«Facebook», March 2019

Quadrant three encompasses the authors' frustration, which seems to emerge firstly from the sense of impotence versus the felling of the plants and, secondly, from a strong sense of bewilderment, when one «alternative solution» after the other is found to be ineffective:

«As someone from Brindisi and from Apulia, I feel personally humiliated, attacked; the trees' destruction is, to me, a huge rape of my land. It makes me sick to see this massacre. What a disgrace, (profanity), what a disgrace!».

«YouTube», April 2015

«Tell me: in what part of the world does someone cut all the plants in the 3 hectares surrounding a diseased one? They are felling the healthy ones».

«Facebook», November 2015

«Let's kill 'em bastards... They must die... they are ruining our history and our wealth... we must wake uppppp!!!! Our grandparents have done so much to grow our olive trees... without them, we are finished».

«Facebook», July 2019

The users do not resign themselves to the gradual desertification of the olive groves, and they attribute full political responsibility to the European Union (C3) and the regional government (C4).

Most of the textual excerpts in C3 (ECs 2,152; 16.1%) are based on a nature personification narrative, placing the olive trees at the centre of a story with a strong emotional-evocative impact, in which the plants are a vital part of a territory's social identity and are to be saved at any cost. The following one is among the most popular – we hereby provide only a few sentences due to its excessive length:

«I never wanted to write these words... in fact, I am not even writing them. I am thinking them. But I like to believe that while I am slowly starting to burn, someone is writing them down... (...) Nobody (and believe me I have had many owners in over 3 centuries) has ever been allowed to hurt me. (...) And the oil is my way to say thanks to all the generations that took care of me (...) And your rage, your tears, are your way to defend me (...) Beyond any border, beyond any ideology, beyond any bacterium».

«Facebook», November 2015

---

<sup>5</sup> The issue of the *Xylella*-TAP relationship was expanded by the «5 Star Movement» website and by Sabina Guzzanti (an Italian TV comedian); Guzzanti, on 1 April 2017, wrote a post on Facebook eloquently titled «Ulivi: si spiega il complotto» («*Olive trees: the uncovered conspiracy*»).

Defending the Salento olive trees from uprooting does not just mean protecting the local economy but, above all, honouring the ancestral memory and identity of an entire people: everybody is proudly summoned to oppose Europe, seen as a cynical and technocratic antagonist:

«let's defend our territory and our products from these dark forces that want to see us enslaved by the European Big Brother!». «Facebook», November 2013

«It is the latest massacre attempted by Europe!». «Facebook», April 2015

«This is what Europe now wants: to destroy our economies, our heritage our identity, and our borders. Our government is an accomplice». «Facebook», February 2016

The resentment against the regional public decision-makers coagulates around C4 (ECs 4,523; 33.8%), in relation to which the discussions often verge on verbal violence and foul language:

«The worst enemies of the South are always the politicians of the South!». «Facebook», April 2015

«who knows how much money these Mafia bastard politicians are pocketing». «Facebook», February 2016

«The PD (Democratic Party, ed.) should kick Apulia President Emiliano's ass». «Reddit», May 2018

«Emiliano you are nothing but a fool and the ruin of Apulia». «Facebook», March 2019

As regards the fifth cluster (ECs 1,358; 10.1%) – to which the texts below refer – there is a clash between two polarised groups, not tolerant of each other: on one side, the supporters of the epistemic authority of «mainstream» science, who report the scientific literature on *X*. to annihilate, or at least disprove, arguments and beliefs from «alternative» epistemologies; on the other, the sympathisers of «non-orthodox» scientific knowledge and those devoted to epistemologies derived from «traditional» or «folkloristic» know-how, not rarely based on conspiracy theories. Each party is stuck on its uncompromising positions and consolidates its wealth of knowledge with arguments that often cross over into trolling or dehumanizing language:

«Read and get informed. They're not always telling the truth, you know». «Facebook», December 2018

«Asbestos was science too and, today we find ourselves with a poison that has killed thousands of people, so when you don't know, stop talking science...». «Facebook», November 2015

«How the fuck can you be so stupid and fall for all the bullshit that the web scammers are giving you?». «Facebook», September 2018

«How can this madness be controlled? Profanities and flamethrowers? I am genuinely worried». «Reddit», July 2018

«You believe in chemtrails, why don't you kill yourselves?». «Facebook», September 2018

#### 4.2 *The mutual relations among the themes and what they are eloquent for*

We have, thus far, gained some understanding of the main themes used by online users to discuss the *X.* epidemic. Next, to address Q2-4, we need to return to fig. 1 and explore how the five clusters are represented in the bi-dimensional space. In the map, the x-axis (factor 1) accounts for 37.4% of the total amount of associations and the y-axis (factor 2) for an additional 27.2%. Hence, the two-dimensional model accounts for 64.6% of the total variation in the corpus (details provided in *Appendix 1*, tab. C).

Based upon the position of clusters C3 and C5, the x-axis seems to encompass two broad lines of conflict: one (right side of the axis) lies within the political sphere, and will not be developed in this contribution; the second (left side) relates to the role of «alternative» epistemologies and will be further discussed in the next paragraph.

The y-axis, instead, is characterised by the quest for solutions. It indeed moves from themes related to crisis management policies (C4 and C5, top) to an analysis of the epidemic conflicting with the «official» account provided by scientific and public authorities (C1, bottom).

By triangulating this data with a deep reading of text excerpts guided by the peculiar lexicon analysis (tab. 1), three framing strategies emerge. The first, «*denial and minimization*», mainly regards C1 (fig. 1). Particularly in the initial phase, when the scientific studies which would have later demonstrated the bacterium→OQDS causal link had not yet been concluded, individuals were inclined to reject the hypothesis of such an etiological link. On the contrary, they assumed other causes to provoke the olives trees rapid desiccation, anchoring the disruptive event to notions of agronomy and folklore (e.g. pollution, fungi, and land management neglect became the most plausible causes for local farmers and online opinion leaders).

With the epidemic rapidly spreading, the «*search for the culprit*» prevails as the dominant framing strategy, fuelled by the production of an extensive wealth of conspiracy theories involving, respectively: the biotech industry, with explicit references to Monsanto (C2); the European Union, described as a technocratic institution detached from common people and influenced by «dark forces» (C3); the Italian government, and the Democratic Party, which holds the majority in Parliament and in the Regional Council of Apulia (C4).

A third strategy consists in the «*popularization of alternative knowledge*», in opposition to official protocols (i.e. the «Silletti plan», see par. 1). In other words, online users involved in these conversations (C5) support the idea that the diseased plants can «coexist» with the bacterium and be cured, instead of being uprooted.

We will further investigate this aspect in the next paragraph.

#### 4.3 *A typology of solutions by «alternative» knowledge authorities*

The last research question (RQ. 5) employs T-lab qualitative tools to search for keywords in their original context. The top ten peculiar words from each of the five clusters (see tab. 2 above) were used as pivots to read the corpus deeply in search for traces of «alternative» knowledge authorities, i.e. solutions to the OQDS other than the olive tree eradication.

More specifically, we identified two types of processes: the first consists of the re-evocation of intangible forms of knowledge passed down from one generation to another, which we decided to label as «common sense» knowledge, in accordance with quite abundant literature in the STS domain, which relates the contestation of the epistemic authority of «official» science to populism (see, to quote a few: Mede, Schäfer 2020; Harambam, Aupers 2015; Ylä-Anttila 2018; Lewandowsky *et alii* 2017; Saurette, Gunster 2011; Crabu, Magaudda 2020; Vieten 2020). The second type of process gathers protocols that – despite being utterly in contrast to «mainstream» science – can be formally thought of as «scientific» in the broader sense: in some cases, they are promoted by academics and/or biotech experts; moreover, each proposal is based on a methodological design with discrete phases in a logical consecution. Following the literature cited above, this is «counterknowledge» in our view.

A second defining criterion relates to the paths of allocation of knowledge. In one case (the «gift» mode), the proponent spreads knowledge without seeking an economic return (by choice or bound by public funding); in the

other (the «market»), the opposite occurs – for example, a discovery is industrialised, or trademarks and patents are registered.

**Figure 2** A typology of solutions to OQDS by «alternative» knowledge authorities.

		Types of knowledge	
		Common sense	Counterknowledge
Modes of allocation	Gift	A. Gift of common sense	B. Gift of counterknowledge
	Market	D. Common sense business	C. Counterknowledge business

The simultaneous application of the two criteria discussed above produces a typology of solutions against *X* by «alternative» knowledge authorities (fig. 2).

In the first and fourth quadrant, there are traces of an ancestral, almost magical, ritual that hints at the identity-based heritage of the territory and the agricultural practice of the ancestors. In particular, three «methods» belong to the first group (*A. Gift of folklore*).

The first is the «PACE» method – *potatura* (pruning), *arieggiamento* (airing), *cenere* (ash), *erba* (grass) – devised by Giorgio Greco, a farmer active in the Lecce province, who talks about his proposal on the internet, inserting it in the wake of good agricultural practices handed down in his family (the «tacit knowledge» noted above):

«I decided to spend about 7 hours a week looking after my olive trees, after some advice from my uncle who's from the province of Foggia and came to Salento for the Christmas holidays (a couple of hours of theoretical notions on the airing of the foliage, kept in place)».

Giorgio Greco on «teatronaturale.it», August 2014

More than 400 olive trees were allegedly recovered «after a year of *traditional* and organic treatments» (our emphasis), according to the Italian newspaper «Il Fatto Quotidiano» (October 2015); the newspaper gives ample space to the second «method», called «nursing care» by its proponent, the agricultural entrepreneur Giuseppe Coppola. Intense pruning, soil care, and copper sulphate on the weaker parts of the foliage constitute suggestions arising from the enthusiasm of many online users but also generate fierce criticisms from some detractors. Interactions develop between these two groups, which, once again, end up evoking conspiracies:

«The point does not change, bacteriosis cannot be eliminated by “treating the soil” (...) these are basic notions of botanical phytopathology, (...) but feel free to believe whatever you want».

«From the “scientists” who comment on this page, I request pathogenicity tests to ascertain that the cause of the desiccation of the olive trees is XYLELLA, (...) But you don't have them, do you? Or rather, you don't wanna make them public... I wonder why».

«A bit of truth, at last, particularly from the newspapers... how is it that nobody ever said that the Xylella virus was made to disappear by some labs in Bari, and spilled on the olive trees, or that these natural treatments work better than any felling of trees? Europe wants the felling of the olive trees to favour multinationals».  
online comments to Gaita (2015)

The third finding of this first group, the «*Spazi popolari*» (popular spaces) method – from the name of the association in which its advocate, the farmer Ivano Gioffreda, is active –, spreads on the internet the idea that a healthy organism physiologically develops the appropriate immune responses to cope with the disease. The online almanac «La Terra Trema», one of the most active sources in promoting it, writes, in this regard:

«We must nourish the plants if we want them to react to the disease, and so we have to nourish the land. (...) If our olive trees are still able to express so much beauty, we must thank the (f)armers who had to find out for themselves which techniques could work (...) They did this (against the policy) of explants and pesticides, which are the only responses that the State, Science (with a few exceptions), and the European Union were able to give us in the face of the spreading epidemic».  
Alexik (2018)

The final quadrant (*D. Common sense business*) is pursued by the owner of a soap factory, Luigi Botrugno, who claims that his soap-based product («Nuovolivo», Italian neologism for «Newolivetree») can cure the infected olive trees by washing them:

«(the “method” produces the) re-awakening of the vegetative engine, the resistance of the attacked plants and the return of the fruit. Nature cures nature».  
Botrugno (2019)

Without negating any specificities, the cases included in the remaining two quadrants (B and C) oppose phytopathological research accredited by «mainstream» scientific authorities (see, above all, Bucci 2019; Efsa 2019) without entirely disavowing scientific epistemology. To put it differently, they represent «attempts to replace established knowledge with seemingly better (but still scientific) “counterknowledge”» (Mede and Schäfer 2020: 478).

The examination of those proposals (details in *Appendix 2*, tab. A) allowed us to isolate some recursions, summarised below. The first – and, to us, the most incisive in terms of the persuasive potential of the narratives – is the writers’ background: they are (or were) part of the scientific community, their *curricula* are suitable, they work in academia or at research centres (public or private) formally certified by authorities.

Not infrequently, they boast publications in authoritative scientific journals, and their previous works have been endorsed by a qualified peer review. Online users seem well aware of the academic roots of the counter-expertise and tend to use this trait as a rhetorical element reinforcing the belief that an alternative to tree eradication actually exists. To give an example, among the numerous passages found in the empirical material:

«The alternative exists, it is practicable both on the regulatory, scientific and environmental level, (...). The study is by Prof. Mario Del Prete (Professor of Geology and Hydrogeology at the University of Basilicata (...) and supported by another four Professors of different universities».  
«Reddit», June 2017

«Among these (alternatives), that of Prof. Xiloyannis, (...) of Dr. D’Amico, (...) of Dr. Giovannetti (...) and of Prof. Marco Scottichini, (...) who, in 2018, published, after a regular peer-review which certifies its compliance with scientific and reproducibility criteria, the results of research which demonstrate...».  
«YouTube», February 2019

The second point brings into the case the Italian academia, since 4 of the 9 projects that belong to groups *B*. and *C*. involve at least one university as a proponent or scientific partner.

The provision of public funds and, to an even greater extent, the registration of patents, constitutes a further distinctive status symbol, able to validate an alternative proposal:

«“Computerized” water could be the cure for Xylella. Patented by Bari-based Salvatore Rainò, (...) it has already had positive results in the treatment of chestnut trees».  
«Facebook», June 2016

A fourth aspect concerns, on the other hand, content elements. The lexicon with which the «alternative» solutions are discussed on the internet recalls that of institutional disciplines (above all, quantum physics), and it is often accompanied by the will to promote the epistemic authority of the proponents with references to their spirit of inquiry and to some scientific credentials: this happens, for example, in the hypothesis of Perrino (see *Appendix 2*, tab. A) and in the «method» of computerized water (*ibidem*). In some cases, then, the proposals creep into the

online debate by disciplinary infiltration, as in the «method» of lactoperoxidase (ibidem), an enzyme pertinent to food chemistry translated into the field of phytopathology; in other cases, the evocative power of figures of speech, particularly analogy and metaphor, is exploited for persuasive purposes by political decision-makers and the general public (Nerlich *et alii* 2010; Larson *et alii* 2005). This is what is seen with Dentamet®, a product derived from the Scottichini «method», often presented as a «plant aerosol», based upon organic substances and therefore «eco-friendly».

## 5. DISCUSSION AND CONCLUSION

This study has intended to analyse the online debate generated by the Italian users of three social media platforms concerning the *X.* outbreak in Apulia, Italy.

Firstly, we have employed TAEC to identify popular themes (fig. 1) used by the general public to discuss the alarming event. At a later stage, the deep reading of textual excerpts from each of the five clusters that emerged from the analysis has led to the interpretation of two latent factors («conflict» and «solution») and the consequent classification of three framing strategies.

We believe that the first one («*denial and minimization*»), mainly in C1 – fig. 1) is particularly eloquent of the tension between (scientific) «expertise» and (lay public) «experience», which has long questioned STS scholars (Collins and Evans 2002; Jasanoff 2003; Sorgner 2016; Archer 2015; Rip 2003; Wynne 2003). From the quotations in the previous paragraph, in fact, it emerges how the accusation of loss of credibility is used symmetrically by the various parties in the conflict; the verbalisation with which one party attempts to discredit the other is consistent with the hypothesis that the debate around the *X.* epidemic has indeed taken the form of a conflict for the monopoly of epistemic authority (Gieryn 1999; Harambam, Aupers 2015). In this regard, the «experience-based expertise» – the term Collins and Evans (2002: 251) adopt «to describe those whose expertise has not been recognized in the granting of certificates» – that a part of online users boasts expresses an argumentative strategy aimed at demarcating the epistemic field. In other words, those who appropriate it claim the right to assert their own «truth» about *X.* – i.e. «people have turned to themselves as an alternative source of knowing and understanding» (Van Zoonen 2012: 60) – even though it is incompatible with «mainstream» science. Indeed, this belief is reinforced *precisely because* it is derived from less «alienated» forms of knowledge (Mede and Schäfer 2020: 483), which are closer to the nature, history, and values of the territory.

The second framing strategy («*search for the culprit*», C2-3-4, fig. 1) draws inspiration from a science-related populist culture (Mede and Schäfer 2020) where «trust [in «official» science] is no longer self-evident» (Van Zoonen 2012: 57); indeed, the relationship between the lay public and scientific expertise is imbued with conspiracy theories and attacks against political institutions that ground their decisions on scientific knowledge.

Supporters of this view advocate «alternative» epistemologies to «institutional» science because «[l]egitimate truth-speaking sovereigns are [...] only the ordinary people themselves» (Mede and Schäfer 2020: 483), or at least some sort of «counterknowledge», which is «a knowledge complying with the general epistemology of science but produced by “alternative knowledge authorities” which are not affected by the alleged corruption of “mainstream” science» (*ivi* 479).

While some of the «alternative» solutions to the OQDS classified above (fig. 2, par. 4.3) fall into the latter category (we will return to this point a little further on), the numerous conspiracy theories that we have documented are an example of the former. Indeed, the demand for truth-speaking sovereignty is, quite often, fuelled by the *tout court* rejection of scientific epistemology (Mede, Schäfer 2020; Van Zoonen 2012), and replaced with the valorisation of the «knowledge of “the common people”» (Saurette, Gunster 2011: 199).

In short, common sense, the proximity to everyday life, and emotions are the most recurring arguments with which users legitimise the epistemic authority of «alternative» forms of knowledge in the scrutinized online documentation. Recent studies have proved the three ingredients to have an impact on other epistemic controversies, such as those involving anti-immigration debates (Ylä-Anttila 2018), anti-vaccine beliefs (Jolley, Douglas 2014),

anti-nuclear movements (Ho 2014), GMO opposition (Mintz 2017), not to mention the recent Sars-Cov-2 pandemic (Vieten 2020; Lasco 2020).

The latter strategy emerges at the intersection of the two previous ones and coagulates around a fairly wide and diverse supply of «alternative» solutions to the protocol promoted by orthodox scientific knowledge. Such heterogeneity appears to be organised, at a profound narrative level, according to two latent factors (fig. 2): the «type of knowledge» («common sense» or «counterknowledge») and its «mode of allocation» («gift» or «market»).

Moreover, the content analysis suggests that the credibility of the antagonists to «canonical» science might depend on relevant patterns of verisimilitude. Some of them pertain to the content of the messages. As we have documented, in some cases scientific terminology and methodologies are used to target the dogmatic nature of scientific assumptions made by «mainstream» science about the *X.* epidemic: «[s]cience, we may say, is at once sacralized for its intentions but demonized for its manifestations» (Harambam, Aupers 2015: 477).

Other patterns relate to the status of the producers: many of them have, indeed, roots in national academic institutions and boast publications in authoritative scientific journals. This would show, in our view, that the boundary work, and the resulting epistemic wars on the *Xylella fastidiosa* epidemic in Apulia, did not take place exclusively outside the scientific community, but also involved members and disciplines within it.

In conclusion, it is worth remarking that this study is based on an exploratory case study design, which considerably limits the scope of the results discussed above. The contribution might nevertheless pave the way for more research to verify whether and how the patterns isolated in our pilot study recur in other conflictual situations in which the epistemic authority of «orthodox» science is contested, despite their geographical and cultural specificities.

#### ACKNOWLEDGEMENTS

The paper has been conceived and discussed by all three authors. In compliance with Italian academic folkways, Giuseppe Tivaldo, Fabio Bruno and Sara Rocutto acknowledge that:

Giuseppe Tivaldo wrote parr. 2.1, 2.2, 4.1, 4.2, 4.3, 5, *Appendix 1* and 2. He also was responsible for the general research design;

Fabio Bruno co-wrote with Giuseppe Tivaldo par. 3 and was responsible for the data retrieving/cleaning/anonymisation activities and the quantitative content analysis;

Sara Rocutto co-wrote with Giuseppe Tivaldo par. 1, participated in the data retrieving/cleaning/anonymisation activities and made the qualitative content analysis.

#### REFERENCES

- Alexik (2018). *Curare gli ulivi come forma di resistenza*. La Terra Trema, 10/2018, <https://www.laterratrema.org/almanacco/pubblicazioni/almanacco-10-autunno-2018/>. Trema, L. T. <https://www.laterratrema.org/almanacco/pubblicazioni/almanacco-10-autunno-2018/>, La Terra Trema. October, 2020.
- Almeida, R. P., Nascimento, F. E., Chau, J., Prado, S. S., Tsai, C.-W., Lopes, S. A., and Lopes, J. R. (2008), *Genetic structure and biology of Xylella fastidiosa strains causing disease in citrus and coffee in Brazil*, in «Appl. Environ. Microbiol.», 74, 12, pp. 3690-3701.
- Anstead, N. (2018), *The idea of austerity in British politics, 2003–2013*, in «Political Studies», 66, 2, pp. 287-305.
- Archer, L. (2015), «Motherly Instinct: Disturbing the demarcation of expertise», (a cura di), *Disturbing Argument*, London: Routledge, pp: 369-374.
- Baker, P. (2006), *Using corpora in discourse analysis*, London: A&C Black.
- Baron, A., Rayson, P., and Archer, D. (2009), *Word frequency and key word statistics in corpus linguistics*, in «Anglistik», 20, 1, pp. 41-67.

- Bassi, R., Morelli, G., and Salamini, F. (2016). *Rapporto Xylella*, Accademia dei Lincei. 1.
- Berger, P. L. and Luckmann, T. (1966), *La realtà come costruzione sociale*, Bologna: Il Mulino.
- Bessi, A., Coletto, M., Davidescu, G. A., Scala, A., Caldarelli, G. and Quattrociochi, W. (2015), *Science vs conspiracy: Collective narratives in the age of misinformation*, in «PloS one», 10, 2, pp. e0118093.
- Boscia, D., Altamura, G., Saponari, M., Tavano, D., Zicca, S., Pollastro, P., Silletti, M., Savino, V., Martelli, G., and Delle Donne, A. (2017), *Incidenza di Xylella in oliveti con disseccamento rapido*, in «L'Informatore Agrario», 27, pp. 47-50.
- Botrugno, L. (2019). *Come combattere efficacemente la xylella senza distruggere milioni di ulivi pugliesi*. Press conference called by Sen. Ciampolillo (M5S), Senate of the Italian Republic, 2 May 2019. <https://www.radioradicale.it/scheda/572932/come-combattere-efficacemente-la-xylella-senza-distruggere-milioni-di-ulivi-pugliesi>, Radio Radicale.
- Brante, T. (1993), *Reasons for studying scientific and science-based controversies*, in «Controversial science: From content to contention», pp. 177-191.
- Bucci, E. (2019), *Xylella: qualche risposta per fare chiarezza*, in «Scienza in rete», <https://www.scienzainrete.it/articolo/xylella-qualche-risposta-fare-chiarezza/enrico-bucci/2019-09-14>.
- Bucci, E. M. (2018), *Xylella fastidiosa, a new plant pathogen that threatens global farming: Ecology, molecular biology, search for remedies*, in «Biochemical and biophysical research communications», 502, 2, pp. 173-182.
- Cairney, P. (2016), *The politics of evidence-based policy making*, Berlin: Springer.
- Cardano, M. (2020), *Defending Qualitative Research: Design, Analysis, and Textualization*, London: Routledge.
- Coletta-Filho, H. D., Francisco, C. S., Lopes, J. R. S., De Oliveira, A. F., DE OLIVEIRA, D. S. and FERNANDO, L. (2016), *First report of olive leaf scorch in Brazil, associated with Xylella fastidiosa subsp. pauca*, in «Phytopathologia Mediterranea», 55, 1.
- Collins, H., Evans, R., and Weinel, M. (2017), *STS as Science or Politics?*, in «Social studies of science», 47, 4, pp. 580-586.
- Collins, H. M. and Evans, R. (2002), *The third wave of science studies: Studies of expertise and experience*, in «Social studies of science», 32, 2, pp. 235-296.
- Collins, R. (1975), *Conflict sociology: Toward an explanatory science*, New York: Academic Pr.
- Crabu, S. and Magaudda, P. (2020), *Cosa possiamo imparare dal science-related populism per rilanciare la sfida al populismo culturale*, in «Studi culturali», 17, 3, pp. 391-398.
- Efsa (2013), *Statement of EFSA on host plants, entry and spread pathways and risk reduction options for Xylella fastidiosa Wells et al*, in «EFSA Journal», 11, 11, pp. 3468.
- Efsa (2015), *Scientific opinion on Vitis sp. response to Xylella fastidiosa strain CoDiRO*, in «EFSA Journal», 13, 11.
- Efsa (2016), *Scientific report on the update of a database of host plants of Xylella fastidiosa: 20 November 2015*, in «Efsa Journal» 14(2):4378.
- Efsa (2019), *Scientific Opinion on the effectiveness of in planta control measures for Xylella fastidiosa*, in «EFSA Journal», 17(5).
- Elbeaino, T., Valentini, F., Kubaa, R. A., Moubarak, P., Yaseen, T., and Digiario, M. (2014), *Multilocus sequence typing of Xylella fastidiosa isolated from olive affected by "olive quick decline syndrome" in Italy*, in «Phytopathologia Mediterranea», 53, 3, pp. 533-542.
- Fuller, S. (2018), *Post-truth: Knowledge as a power game*, London: Anthem Press.
- Gaita, L. (2015). *Xylella, 450 ulivi germogliano dopo un anno di cure tradizionali e bio. Scienziati: "Interessante, ma serve cautela"*. Il Fatto Quotidiano, <https://www.ilfattoquotidiano.it/2015/10/09/xylella-450-ulivi-germogliano-dopo-un-anno-di-cure-tradizionali-e-bio-scienziati-interessante-ma-serve-cautela/2108300/>. <https://www.ilfattoquotidiano.it/2015/10/09/xylella-450-ulivi-germogliano-dopo-un-anno-di-cure-tradizionali-e-bio-scienziati-interessante-ma-serve-cautela/2108300/>, Xylella, 450 ulivi germogliano dopo un anno di cure tradizionali e bio. Scienziati: "Interessante, ma serve cautela".
- Gieryn, T. F. (1983), *Boundary-work and the demarcation of science from non-science: Strains and interests in professional ideologies of scientists*, in «American Sociological Review», pp. 781-795.

- Gieryn, T. F. (1999), *Cultural boundaries of science: Credibility on the line*, University of Chicago Press.
- Gosa, T. L. (2011), *Counterknowledge, racial paranoia, and the cultic milieu: Decoding hip hop conspiracy theory*, in «Poetics», 39, 3, pp. 187-204.
- Haelterman, R. M., Tolocka, P. A., Roca, M., Guzmán, F. A., Fernández, F. D., and Otero, M. L. (2015), *First presumptive diagnosis of Xylella fastidiosa causing olive scorch in Argentina*, in «Journal of Plant Pathology», 97, 2.
- Harambam, J. and Aupers, S. (2015), *Contesting epistemic authority: Conspiracy theories on the boundaries of science* in «Public understanding of science», 24, 4, pp. 466-480.
- Ho, M.-s. (2014), *The Fukushima effect: explaining the resurgence of the anti-nuclear movement in Taiwan*, in «Environmental Politics», 23, 6, pp. 965-983.
- Jasanoff, S. (2003), *Breaking the waves in science studies: Comment on HM Collins and Robert Evans, The third wave of science studies*, in «Social studies of science», 33, 3, pp. 389-400.
- Jasanoff, S. and Simmet, H. R. (2017), *No funeral bells: Public reason in a 'post-truth' age*, in «Social studies of science», 47, 5, pp. 751-770.
- Jolley, D. and Douglas, K. M. (2014), *The effects of anti-vaccine conspiracy theories on vaccination intentions*, in PloS one, 9, 2, pp. e89177.
- Karypis, M. S. G., Kumar, V., and Steinbach, M. (2000). *A comparison of document clustering techniques*. TextMining Workshop at KDD2000 (May 2000).
- Krippendorff, K. (2004), *Content Analysis: an introduction to its methodology*, Thousand Oaks, etc., Sage.
- Larson, B. M., Nerlich, B., and Wallis, P. (2005), *Metaphors and biorisks: The war on infectious diseases and invasive species*, in «Science communication», 26, 3, pp. 243-268.
- Lasco, G. (2020), *Medical populism and the COVID-19 pandemic*, in «Global Public Health», 15, 10, pp. 1417-1429.
- Lewandowsky, S., Ecker, U. K., and Cook, J. (2017), *Beyond misinformation: Understanding and coping with the "post-truth" era*, in «Journal of Applied Research in Memory and Cognition», 6, 4, pp. 353-369.
- Logrieco, G., Mitristori, J., and Surico, G. (2016), *Molecular characteristics of a strain (Salento-1) of Xylella fastidiosa isolated in Apulia (Italy) from an olive plant with the quick decline syndrome*, in «Phytopathologia Mediterranea», 55, 1, pp. 139-146.
- Luvisi, A., Aprile, A., Sabella, E., Vergine, M., Nicoli, F., Nutricati, E., Miceli, A., Negro, C., and De Bellis, L. (2017), *Xylella fastidiosa subsp. pauca (CoDiRO strain) infection in four olive (Olea europaea L.) cultivars: profile of phenolic compounds in leaves and progression of leaf scorch symptoms*, in «Phytopathologia Mediterranea», 56, 2.
- MacIntyre, A. (1981), *After virtue: A study in moral theory*, London: Duckworth, 2007.
- Markle, G. E. and Petersen, J. C. (1981), *Controversies in science and technology—a protocol for comparative research*, in «Science, Technology, & Human Values», 6, 1, pp. 25-30.
- Martelo-Landroguez, S., Cegarra Navarro, J.-G. and Cepeda-Carrión, G. (2019), *Uncontrolled counter-knowledge: its effects on knowledge management corridors*, in «Knowledge Management Research & Practice», 17, 2, pp. 203-212.
- Mazur, A. (1981), *Media coverage and public opinion on scientific controversies*, in «Journal of communication», 31, 2, pp. 106-115.
- McIntyre, L. (2018), *Post-truth*, Cambridge: MIT Press.
- Mede, N. G. and Schäfer, M. S. (2020), *Science-related populism: Conceptualizing populist demands toward science*, in «Public understanding of science», 29, 5, pp. 473-491.
- Mills, C. W. (1940), *Situated Actions and Vocabularies of Motive*, in «American Sociological Review», 5, 6, pp. 904-913.
- Mintz, K. (2017), *Arguments and actors in recent debates over US genetically modified organisms (GMOs)*, in «Journal of Environmental Studies and Sciences», 7, 1, pp. 1-9.
- Mudde, C. and Rovira Kaltwasser, C. (2018), *Studying populism in comparative perspective: Reflections on the contemporary and future research agenda*, in «Comparative political studies», 51, 13, pp. 1667-1693.

- Nelkin, D. (1979), *Scientific knowledge, public policy, and democracy: A review essay*, in «Knowledge», 1, 1, pp. 106-122.
- Neresini, F. (2017), *Old media and new opportunities for a computational social science on PCST*, in «Journal of Science Communication», 16, 2, pp. C03.
- Neresini, F. and Lorenzet, A. (2016), *Can media monitoring be a proxy for public opinion about technoscientific controversies? The case of the Italian public debate on nuclear power*, in «Public understanding of science», 25, 2, pp. 171-185.
- Nerlich, B., Koteyko, N., and Brown, B. (2010), *Theory and language of climate change communication*, in «Wiley Interdisciplinary Reviews: Climate Change», 1, 1, pp. 97-110.
- Nichols, T. (2017), *La conoscenza e i suoi nemici: L'era dell'incompetenza e i rischi per la democrazia*, Roma: Luiss University Press, 2018.
- Oliver, J. E. and Wood, T. J. (2014), *Conspiracy theories and the paranoid style (s) of mass opinion*, in «American Journal of Political Science», 58, 4, pp. 952-966.
- Papacharissi, Z. (2008), *The virtual sphere 2.0: The Internet, the public sphere, and beyond*, (a cura di), *Routledge handbook of Internet politics*, London: Routledge, pp. 246-261.
- Pellizzoni, L. (2019), *Innocent, Guilty or Reluctant Midwife? On the Reciprocal Relevance of STS and Post-truth*, in «TECNOSCIENZA: Italian Journal of Science & Technology Studies», 10, 1, pp. 115-130.
- Pirro, A. L. (2018), *The polyvalent populism of the 5 Star Movement*, in «Journal of Contemporary European Studies», 26, 4, pp. 443-458.
- Rastier, F., Cavazza, M., and Abeillé, A. (2002), *Semantics for descriptions: From linguistics to computer science*, Stanford: Univ Center for the Study.
- Regione-Puglia (Dgr 2023/2013). *Dgr 2023 del 29/10/2013: Misure di emergenza per la prevenzione, il controllo e la eradicazione del batterio da quarantena Xylellafastidiosaaassociato al "Complesso del disseccamento rapido dell'olivo*. Portale web emergenzaxylella.it.
- Ribes, D. and Vertesi, J. (2019), *DigitalSTS: A Field Guide for Science & Technology Studies*, Princeton University Press.
- Rip, A. (2003), *Constructing expertise: In a third wave of science studies?*, in «Social studies of science», 33, 3, pp. 419-434.
- Salganik, M. J. (2019), *Bit by bit: Social research in the digital age*, Princeton University Press.
- Saponari, M., Boscia, D., Altamura, G., Loconsole, G., Zicca, S., D'attoma, G., Morelli, M., Palmisano, F., Saponari, A., and Tavano, D. (2017), *Isolation and pathogenicity of Xylella fastidiosa associated to the olive quick decline syndrome in southern Italy*, in «Scientific reports», 7, 1, pp. 17723.
- Saponari, M., Loconsole, G., Cornara, D., Yokomi, R. K., De Stradis, A., Boscia, D., Bosco, D., Martelli, G. P., Krugner, R., and Porcelli, F. (2014), *Infectivity and transmission of Xylella fastidiosa by Philaenus spumarius (Hemiptera: Aphrophoridae) in Apulia, Italy*, in «Journal of economic entomology», 107, 4, pp. 1316-1319.
- Saurette, P. and Gunster, S. (2011), *Ears wide shut: Epistemological populism, argutainment and Canadian conservative talk radio*, in «Canadian Journal of Political Science/Revue canadienne de science politique», 44, 1, pp. 195-218.
- Schonhardt-Bailey, C. (2005), *Measuring ideas more effectively: An analysis of Bush and Kerry's national security speeches*, in «PS: political science & politics», 38, 4, pp. 701-711.
- Scortichini, M., Migoni, D., Angile, F., Del Coco, L., Girelli, C. R., Zampella, L., Mastrobuoni, F., and Fanizzi, F. P. (2019), *Xylella fastidiosa subsp. pauca on olive in Salento (Southern Italy): infected trees have low in planta micro-nutrient content*, in «Phytopathologia Mediterranea», 58, 1, pp. 39-48.
- Sorgner, H. (2016), *Challenging Expertise: Paul Feyerabend vs. Harry Collins & Robert Evans on democracy, public participation and scientific authority: Paul Feyerabend vs. Harry Collins & Robert Evans on scientific authority and public participation*, in «Studies in History and Philosophy of Science Part A», 57, pp. 114-120.
- Star, S. L. and Griesemer, J. R. (1989), *Institutional ecology, translations' and boundary objects: Amateurs and professionals in Berkeley's Museum of Vertebrate Zoology, 1907-39*, in «Social studies of science», 19, 3, pp. 387-420.
- Thorne, K. (2010), *Narcissistic and dangerous' alphas': 'sovereign individuals' and the problem of cultivating the civic in*

- cyberspace*, in «International Journal of Critical Accounting», 2, 1, pp. 96-109.
- Tipaldo, G. (2019), *La società della pseudoscienza. Orientarsi tra buone e cattive spiegazioni*, Bologna: Il Mulino.
- Tipaldo, G. and Pisciotta, M. (2014), *C'eravamo tanto amati? La travagliata costruzione dell'identità del Movimento 5 Stelle nelle parole della base attiva sul blog beppegrillo.it*, in «Comunicazione politica», 2014, 2, pp. 263-286.
- Twenge, J. M. (2013), *Does online social media lead to social connection or social disconnection?*, in «Journal of College and Character», 14, 1, pp. 11-20.
- Van Zoonen, L. (2012), *I-Pistemology: Changing truth claims in popular and political culture*, in «European Journal of Communication», 27, 1, pp. 56-67.
- Venturini, T. (2012), *Building on faults: How to represent controversies with digital methods*, in «Public understanding of science», 21, 7, pp. 796-812.
- Vieten, U. M. (2020), *The "new normal" and "pandemic populism": the COVID-19 crisis and anti-hygienic mobilisation of the far-right*, in «Social Sciences», 9, 9, pp. 165.
- Waisbord, S. (2018), *The elective affinity between post-truth communication and populist politics*, in «Communication Research and Practice», 4, 1, pp. 17-34.
- Wildavsky, A. (1979), *Speaking Truth to Power*, Boston: Little, Brown and Co.
- Wynne, B. (2003), *Seasick on the third wave? Subverting the hegemony of propositionalism: Response to Collins & Evans (2002)*, in «Social studies of science», 33, 3, pp. 401-417.
- Ylä-Anttila, T. (2018), *Populist knowledge: 'Post-truth' repertoires of contesting epistemic authorities*, in «European Journal of Cultural and Political Sociology», 5, 4, pp. 356-388.





**Citation:** Balduzzi G., Favretto A.R. (2021) *One Health come utopia della scienza e scienza dell'utopia. Evidenze da uno studio di caso sul benessere animale, umano e ambientale negli allevamenti di bovine da latte*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 11, n. 22: 151-168. doi: 10.36253/cambio-12168

**Copyright:** © 2021 Balduzzi G., Favretto A.R. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/cambio>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

**Data Availability Statement:** All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

**Competing Interests:** The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Open Essays and Researches

## One Health come utopia della scienza e scienza dell'utopia. Evidenze da uno studio di caso sul benessere animale, umano e ambientale negli allevamenti di bovine da latte

GIACOMO BALDUZZI<sup>1</sup>, ANNA ROSA FAVRETTO<sup>2</sup>

<sup>1</sup> *Università degli Studi di Pavia*

<sup>2</sup> *Università degli Studi di Torino*

[giacomo.balduzzi@unipv.it](mailto:giacomo.balduzzi@unipv.it)

**Abstract.** The One Health approach emphasises the need to tackle the challenges of human, animal and ecosystem health using a more integrated approach. Since the mid-2000s and even more since the outbreak of the Covid-19 pandemic, public health scholars and policy makers have been paying an increasing attention to the One Health approach. The authors retrace the different reconstructions on the origins and meanings of the One Health approach with the use of an interdisciplinary case study jointly conducted by sociologists and veterinary epidemiologists in the context of dairy cattle farms located in the provinces of Turin and Cuneo. In the context of the “risk society” theorised by Ulrich Beck, the division of labour between science, politics and economics breaks apart and has to be renegotiated. In such a perspective, One Health appears as a utopia of science structured as a field of research and interdisciplinary intervention held together by a common project of the future. Besides, One Health is a science of utopia aimed at avoiding the disaster with the same tools that scientists use to foresee the possibility of it happening in the future.

**Keywords:** Animal Health and Welfare, One Health, Risk Society, Utopia, Bourdieu's field theory.

### PREMESSA

Questo contributo<sup>1</sup> ripercorrerà le tappe principali del percorso che, a

---

<sup>1</sup> Gli autori hanno avuto l'opportunità di discutere alcuni dei problemi e dei concetti proposti nel presente contributo durante il convegno di fine mandato della Sezione “Vita Quotidiana” dell'Associazione Italiana di Sociologia “Utopie quotidiane e senso comune: visioni, pratiche, trasformazioni”, 1-2 ottobre 2021 (webinar). L'articolo è frutto di un lavoro condiviso in ogni sua parte dagli Autori. Ciononostante, i paragrafi 1 e 2 sono da attribuirsi ad Anna Rosa Favretto, i paragrafi 3 e 4 a Giacomo Balduzzi, Premessa e Conclusioni a entrambi.

partire dalla metà degli anni Duemila, ha portato il campo interdisciplinare della *One Health* (OH) a strutturarsi in maniera crescente, con la finalità di sviluppare, sul piano teorico, metodologico e sperimentale, un *framework* condiviso di ricerca, prevenzione, sorveglianza, monitoraggio, controllo e cura per la salute di tutte le specie viventi e degli ecosistemi.

Come vedremo più nel dettaglio nei prossimi paragrafi, un contributo decisivo alla strutturazione del campo della OH è stato dato da alcune importanti organizzazioni internazionali e dal protagonismo di taluni ambiti disciplinari, come per esempio quello delle scienze veterinarie.

La terribile crisi sanitaria, economica e sociale connessa alla diffusione della pandemia di Covid-19 ha mobilitato attenzione e consapevolezza verso le problematiche della salute integrata, conferendo ulteriore slancio all'approccio OH.

La OH è un «campo» di attori e di pratiche, à la Bourdieu<sup>2</sup>, che ha l'ambizione di sviluppare conoscenze, competenze e abilità in grado di scongiurare le minacce che mettono in pericolo la vita, in tutte le sue forme, e gli ecosistemi del pianeta. Nella prospettiva di questo contributo, la strutturazione del campo della OH, in ambito scientifico e istituzionale, mette in luce chiaramente le logiche della società del rischio, tratteggiate già anni or sono da Ulrich Beck (2000). Il rischio, infatti, è un evento che non si è ancora realizzato, ma del quale si intravedono già parzialmente gli effetti dannosi nella realtà presente e di cui si intuisce la pericolosità per via di connessioni causali invisibili ai sensi, ma note e validate dalle teorie scientifiche. OH ribalta, in qualche modo, la prospettiva. Essa, concependo la salute come una relazione tra gli esseri viventi e gli ecosistemi, mira a ricercare e sviluppare soluzioni integrate, che portino benefici a tutte le componenti facendo leva proprio su quelle connessioni e interdipendenze che legano le specie e gli ecosistemi a un unico destino.

Da una simile angolatura, la OH appare come *utopia della scienza*, poiché si sta strutturando come un campo di ricerca e di intervento interdisciplinare tenuto insieme da un progetto comune di futuro, ma anche come *scienza dell'utopia*, poiché ambisce a evitare il disastro con gli stessi strumenti con i quali la scienza ne prefigura la possibilità.

## IL CONCETTO DI ONE HEALTH E LA SUA ATTUALITÀ NEL CONTESTO DELLA PANDEMIA

L'espressione "One Health" si afferma a partire dal primo decennio del Ventunesimo secolo (Queenan et alii 2017: 2; Gibbs 2014). A seguito della conferenza "One World, One Health: Building Interdisciplinary Bridges to Health in a Globalized World", tenuta nel 2004 a New York presso la Rockefeller University e coordinata dalla Wildlife Conservation Society, un pool di esperti, guidati da Robert A. Cook e Steven A. Osofsky, ha pubblicato una sintesi conclusiva contenente 12 raccomandazioni, etichettate dagli stessi estensori del documento come i "*Manhattan Principles*" (WCS 2004).

La conferenza si è avvalsa di studi su casi di zoonosi e altre malattie infettive veicolate dagli animali come Ebola, encefalopatie spongiformi e influenza aviaria, attorno alla quale proprio in quel momento era risalito l'allarme, dopo l'annuncio di nuovi casi di infezione in alcuni paesi, tra i quali Thailandia, Vietnam, Cina e Indonesia. I ricercatori intendono indicare le priorità per «un approccio internazionale e interdisciplinare» teso a contrastare «le minacce alla salute della vita sulla Terra». Tali minacce sono «intimamente connesse» a «fenomeni» che stanno radicalmente e inesorabilmente modificando la vita in ogni parte del nostro pianeta: «perdita delle specie, degrado dell'habitat, inquinamento, specie alloctone invasive, cambiamento climatico globale» (*ivi*). Gli scienziati richiamano alla necessità di «abbattere le barriere» organizzative, professionali, istituzionali e disciplinari e a sviluppare una «unità di approccio» tra salute umana, animale e dell'ambiente naturale.

Gli estensori del *Conference Summary* esortano a «stabilire un approccio più olistico alla prevenzione delle malattie epidemiche/epizootiche», nonché a «mantenere l'integrità dell'ecosistema», a beneficio degli esseri umani, degli animali della biodiversità «che ci sostiene tutti». I *Manhattan Principles* si rivolgono a un ampio spettro

<sup>2</sup> Il sociologo ha teorizzato e applicato il concetto di «campo» per analizzare e interpretare diverse realtà sociali, *ivi* compreso il mondo della scienza (Bourdieu 2003: 47-106).

di interlocutori, che include «leader mondiali, società civile, comunità globale della salute e istituzioni scientifiche», affinché possano svilupparsi «soluzioni adattive, lungimiranti e multidisciplinari» nei confronti delle «serie sfide» che minacciano la salute degli esseri viventi e del pianeta (*ivi*).

Il documento dichiara l'urgenza di «riconoscere» le connessioni tra salute umana, animale e ambientale, nonché «la minaccia che le malattie virali costituiscono per le popolazioni, le forniture alimentari e le economie. Riconoscere tali connessioni significa essere consapevoli che salvaguardare la biodiversità è essenziale per mantenere ambienti ed ecosistemi sani e vitali e che ogni decisione riguardante l'uso del suolo e dell'acqua ha «reali conseguenze per la salute» (*ivi*).

In seconda battuta, i Manhattan Principles si concentrano sulla necessità di integrare i programmi di prevenzione, sorveglianza, monitoraggio, controllo e cura delle infezioni virali con quelli di conservazione della biodiversità includendo le scienze della vita nel senso più esteso come componente essenziale di approcci «che tengono in piena considerazione le complesse interconnessioni tra le specie». Inoltre, si rimarca la necessità di controllare e limitare l'abbattimento di specie selvatiche e di «ridurre la domanda» e «meglio regolare (...) il commercio» della carne di tali specie animali. La comunità globale deve affrontare quest'ultimo come «la vera minaccia alla sicurezza socioeconomica globale», dati gli enormi costi sulla salute pubblica, sull'agricoltura e sulla conservazione della biodiversità (*ivi*).

Infine, i *Principles* si soffermano sulla necessità di promuovere, con diverse modalità, politiche sanitarie e interventi in una logica di integrazione tra salute umana, animale e ambiente. In particolare, gli esperti richiamano la necessità di «incrementare gli investimenti in infrastrutture sanitarie» umane e animali, «creare relazioni collaborative tra governi, popolazioni locali, settori pubblici, privati e non-profit per affrontare le sfide di salute globale e conservazione della biodiversità», attrezzare reti globali di sorveglianza sulle specie selvatiche che scambino informazioni con la sanità pubblica e le comunità agricole per la salute animale in quanto parte di un sistema di allerta per la emergenza e la riemergenza di minacce legate a malattie trasmissibili, investire nell'educazione e nella sensibilizzazione delle popolazioni di tutto il mondo e nell'influenzare le politiche per «incrementare la consapevolezza di dover capire meglio le relazioni tra salute e integrità dell'ecosistema» (*ivi*).

Il concetto di OH è stato in seguito ripreso da più parti. L'American Veterinary Medical Association (AMVA), per esempio, afferma che la OH è costituita dagli «sforzi di collaborazione tra più discipline che lavorano a livello locale, nazionale e globale, per raggiungere una salute ottimale per le persone, gli animali e il nostro ambiente» (AVMA 2008: 13; ripresa anche da FAO, OIE, WHO, UNSIC, UNICEF, The World Bank 2008: 9). I tre, insieme, formano la triade della OH e la salute di ciascuno è «inestricabilmente connessa» agli altri elementi della triade. Il fondamento del concetto di OH, dunque, è proprio quello di «comprendere e affrontare» i problemi di salute che si creano in questa «intersezione». Hanno fatto proprio l'approccio OH la Commissione Europea, i Dipartimenti di Stato e delle Politiche Agricole, nonché il Centro per la prevenzione e il controllo delle malattie (CDC) del Dipartimento per la salute e i servizi sociali degli Stati Uniti (OHCEA 2019: 23). Tuttavia, come sottolinea Bardosh (2016: 9), l'affermazione istituzionale del modello è dovuta soprattutto all'adesione di tre organismi internazionali che proprio attorno alla *One Health* hanno consolidato la cosiddetta «Alleanza tripartita»<sup>3</sup>: *World Health Organization* (WHO), *Food and Agriculture Organization of the United Nations* (FAO), e *World Organization for Animal Health* (OIE).

La tragica crisi sanitaria che il mondo sta vivendo a causa della diffusione irrefrenabile di una malattia respiratoria etichettata come Covid-19, causata dal virus SARS-CoV-2 e dalle sue varianti, ha senz'altro contribuito a incrementare l'attenzione generale attorno all'importanza dell'approccio *One Health* per affrontare le sfide della salute globale.

Prima del Covid-19, dall'inizio degli anni Duemila vi erano state due precedenti infezioni da *Betacoronavirus* (Schmiede *et alii* 2020: 1-2). La prima fu l'epidemia del coronavirus denominato *Severe Acute Respiratory Syndrome*

---

<sup>3</sup> A volte semplicemente denominata «Tripartita». Tra i prodotti e i risultati della collaborazione tra le tre organizzazioni si segnalano due manuali che si propongono di fornire indicazioni su come attuare interventi multidisciplinari e multisettoriali finalizzati a prepararsi, rilevare, valutare e rispondere efficacemente alla diffusione di malattie zoonotiche emergenti ed endemiche (WHO *et alii* 2008; 2019).

(SARS-CoV), iniziata a fine 2002 nella provincia di Guangdong, in Cina. In sole 24 ore i contagi si erano diffusi in 5 paesi. Nei successivi 6 mesi in oltre 30 paesi, distribuiti in tutti i continenti, furono attestati circa 8.000 casi di persone positive al virus, con un tasso di mortalità del 10%. A metà del 2012 si manifestò in Arabia Saudita un secondo coronavirus trasmesso dai dromedari all'uomo, il *Middle East Respiratory Syndrome* (MERS-CoV). Il virus ha continuato a propagarsi con contagi da uomo a uomo negli anni successivi. Fino a gennaio 2020 sono stati confermati 2.519 casi in 27 paesi del mondo, con un tasso di mortalità del 34,3%.

La nuova attenzione che il Covid-19 ha contribuito a creare attorno all'approccio OH è dimostrata anche dalle parole pronunciate dal direttore generale dell'Organizzazione Mondiale della Sanità Tedros A. Gebreyesus in occasione di un saluto di apertura a un'assemblea tenutasi alla presenza delle altre organizzazioni della Tripartita (FAO e OIE) il 17 febbraio 2021. Quest'ultimo ha dichiarato che «la pandemia di Covid-19 è una potente dimostrazione di come gli esseri umani, gli animali e gli ecosistemi sono intimamente connessi». Se quello della OH, per molti cittadini, può essere sembrato un tempo «soltanto un concetto», ha proseguito Gebreyesus, «ora non è più così», poiché è chiaro a tutti, ormai, che «soltanto con un approccio integrato alla salute pubblica, all'animale e all'ambiente possiamo prevenire le future pandemie». Un approccio integrato, tra l'altro, che deve considerare come le attività umane «distruggono gli ecosistemi, invadono gli habitat e aggravano il cambiamento climatico». L'auspicio è quello di portare la partnership e la collaborazione tra le tre organizzazioni internazionali «a un nuovo livello», affinché il principio della OH possa essere traslato nei singoli sistemi locali e rendere così le persone più sicure. Il Direttore ha aggiunto che «paradossalmente il Covid-19 sta fornendo una possibilità di vero cambiamento» e che «il bisogno di una effettiva collaborazione non è mai stato così elevato», esortando in conclusione a «costruire su questo slancio per rafforzare l'approccio *One Health*» (Gebreyesus 2021).

Come appare chiaro da questa ricostruzione, e come approfondiremo in seguito, l'approccio OH chiama in causa anche analisi di ordine politico, amministrativo, istituzionale, senza le quali sarebbe impossibile utilizzare pienamente il potenziale esplicativo dell'approccio stesso.

## ORIGINI E SIGNIFICATI DELLA *ONE HEALTH* DA UNA PROSPETTIVA SOCIOLOGICA

Come è stato osservato anche da un recente studio che indaga il fenomeno OH da una prospettiva di scienze sociali, vi è una corrente di pensiero che tende a concentrarsi sugli elementi di continuità, presentando l'approccio come «la nuova versione di una tradizionale visione della salute» (Michalon 2020: 3).

Diversi studi tra i quali Rushton *et alii* (2018: 16), Mantovani (2013); Zinsstag *et alii* (2005) hannorichiamato i precedenti storici di rilievo che hanno preceduto e hanno posto le premesse a un approccio integrato alla salute.

Non mancano le evidenze storiche che possono supportare una simile interpretazione. Le società, fin dall'antichità, erano a conoscenza delle malattie che colpivano in modo elettivo chi lavorava a contatto con gli animali, quali il cimurro, la tigna, la peste e la pleuropolmonite bovina (Wilkinson 1992: 1-15).

In epoca più vicina ai nostri giorni, tra i precursori dell'attuale concetto di OH viene spesso citato Rudolf Virchow, patologo e antropologo nato nel 1821 a Schivelbein (città all'epoca del Regno di Prussia, oggi in Polonia con il nome di Świdwin) e morto a Berlino nel 1902. Intorno alla metà dell'Ottocento i suoi studi lo portano a parlare per la prima volta di «zoonosi», da lui definite come «infezioni da veleni animali contagiosi» (Virchow 1855). Professore di Anatomia Patologica prima a Würzburg e poi a Berlino, Virchow servì anche le istituzioni sia come membro del consiglio comunale sia come parlamentare. Considerato il padre della patologia cellulare, lo studioso diede un contributo determinante allo sviluppo della medicina e della patologia veterinaria. Lo stesso Virchow teorizzò in più di un'occasione che i due ambiti di ricerca non vanno considerati come separati: «Tra la medicina umana e quella animale – sono le sue parole – non vi è alcuna barriera scientifica, né potrebbe esservi. L'esperienza dell'una deve essere utilizzata per lo sviluppo dell'altra» (Saunders 2000: 203). Tuttavia, il contributo di Virchow nell'anticipare e affrontare alcune tematiche chiave che oggi si trovano nell'agenda della OH non è limitato soltanto alle zoonosi e alla cooperazione tra le scienze mediche umane e animali. Egli, infatti, si batté affinché la medicina tenesse maggiormente in considerazione le variabili sociali quali cause o concause che contribuiscono a produrre

e diffondere le malattie (Pridan 1964). Troviamo una perfetta sintesi del suo pensiero, che precorre le attuali formulazioni e strategie relative ai cosiddetti *social determinants of health* (Alderwick, Gottlieb 2019), in un articolo apparso nel 1848 su una rivista da lui stesso fondata dedicata alle politiche e alle riforme sanitarie: «La medicina è una scienza sociale e la politica non è altro che medicina su larga scala» (cit. in McNeely 2014: 6).

Zinsstag et alii (2005; 2011), infine, riconducono la OH alla formula “One Medicine”, coniata alcuni decenni prima dall’epidemiologo veterinario Calvin Schwabe. Quest’ultimo propone un approccio integrato alla salute umana e animale nel suo volume *Veterinary Medicine and Human Health* uscito nel 1964 e, successivamente, introduce l’espressione *One Medicine* nella terza edizione del lavoro, uscita nel 1984 (Cardiff, et alii 2008; Schwabe 1984). In tale prospettiva, il concetto di OH appare come un’estensione del precedente *One Medicine*, poiché non si sofferma soltanto ai problemi clinici e fa propri gli approcci eco-sistemici (*Eco-health*), che considerano inestricabili i nessi tra ecosistemi, società e salute degli animali e degli esseri umani (Rapport et al. 1998; Zinsstag 2011), includendo così ogni dimensione ecologica, politica, economica e sociale rilevante rispetto alla salute pubblica, intesa in senso realmente ampio, globale e omnicomprensivo.

Nonostante le numerose prove empiriche che indicano precedenti storici della OH nel passato, la ricostruzione che rimarca la continuità di questo approccio con altri adottati in precedenza in ambito medico e scientifico non è l’unica e forse neanche la più diffusa.

Michalon (2020: 3) osserva che nella sezione introduttiva di quasi tutti gli articoli e i *paper* che propugnano la OH o che presentano i risultati di sperimentazioni a essa ispirate, quest’ultima viene rappresentata come un’assoluta e radicale novità, che emerge in risposta a sfide altrettanto inedite. La continua serie di crisi sanitarie scoppiate a partire dalla fine degli anni Novanta ha messo in luce tutti i limiti degli assetti di governo e gestione dei sistemi sanitari a livello sia locale sia globale. La novità dell’approccio è, in un certo senso, resa necessaria dalla grandezza e dalla complessità della crisi e delle sfide che si vogliono affrontare. Problemi globali di genere e portata inediti impongono sforzi verso nuove e più efficaci soluzioni: ecco, in estrema sintesi, l’argomentazione che ritroviamo nella seconda delle sue “narrazioni” sulle origini della OH.

In una simile prospettiva la OH «appare come una risposta istituzionale a eventi che richiedono una nuova forma di governance e di competenza» (Michalon 2020: 4). Più precisamente, secondo il sociologo Yu-Ju Chien (2013), l’approccio collaborativo adottato dalle tre organizzazioni internazionali (WHO, FAO, OIE) è servito a rispondere non tanto direttamente alle crisi sanitarie, quanto piuttosto a una crisi istituzionale generata dalle crisi sanitarie. Queste ultime, secondo Chien, hanno utilizzato la OH per ricomporre conflitti e tensioni che rischiavano di minare la loro legittimità e credibilità. L’agenda condivisa, infatti, fornisce una legittimazione simbolica, mette in risalto gli obiettivi comuni tra le organizzazioni. Inoltre, in una logica di complementarità, si accentuano le differenze di competenza tra i diversi attori, laddove, invece, una delle cause di conflitto è proprio la presenza, all’interno delle singole organizzazioni, di esperti e ricercatori con specializzazioni simili ma visioni e impostazioni operative divergenti. Quest’ultima interpretazione, del resto, conferma ciò che altri studi precedenti aveva già rilevato: il concetto di OH si presta a fungere da «ombrello per diverse visioni», in grado di ricomprendere sotto un’unica ala assai larga e flessibile partnership, collaborazioni e programmi di ricerca/sorveglianza/controllo e altre iniziative aventi obiettivi, finalità e attori estremamente diversificati (Leboeuf 2011: 50-65). La OH, in tale prospettiva, appare come un *boundary object*, un oggetto di confine, al tempo stesso concreto e vago, adatto a esprimere idee condivise, ma anche a essere piegato a esigenze molto specifiche e a interessi particolari. La «produttiva vaghezza» (Chien 2013: 222) del concetto di OH è stata di aiuto affinché le organizzazioni internazionali della Tripartita potessero rilanciare i propri interessi istituzionali e superare le conflittualità e tensioni, sia al loro interno, sia tra le diverse agenzie. D’altra parte, accanto agli indubbi vantaggi, si possono vedere anche alcuni rischi connessi alla crescente polisemia del termine “*One Health*” (Hannah, Baekkeskov 2020), che viene usato con diversi significati e accezioni, a partire dalla doppia valenza, in più occasioni evidenziata dal presente contributo di fenomeno bio-eco-sociale e di prospettiva scientifica, gestionale, politica con cui leggere il fenomeno stesso.

La ricostruzione di Chien è suggestiva e senz’altro riesce a cogliere molte dinamiche politico-istituzionali che hanno favorito il successo e la diffusione della prospettiva OH. Tuttavia, come sottolinea ancora Michalon (2020: 5), «una lettura puramente politica non è sufficiente».

La funzione di *boundary object* si può applicare a meccanismi politici e dinamiche istituzionali e interistituzionali specifiche, ma non spiega nulla, come osserva Cassidy (2016: 216), «al di là di questo particolare contesto» né è in grado di fare luce su come e perché la OH «è entrata in relazione con la pratica scientifica e medica più in generale». Per questo, sulla base di un'analisi testuale su articoli e pubblicazioni scientifiche che usano l'espressione "*One Health*" o altri termini assimilabili, la studiosa ipotizza che attorno a questo approccio si sia generato un effetto di traino interdisciplinare (*interdisciplinary bandwagon*). Guardando alle principali pubblicazioni in ambito *One Health*, il peso della disciplina veterinaria sembra piuttosto marcato. Sulla base del campione di pubblicazioni riferite all'approccio OH analizzate nel corso della ricerca, l'autrice del saggio segnala che ben il 61% di esse sono state pubblicate in riviste scientifiche di area veterinaria. L'approccio OH, conclude la studiosa, ambisce a essere interdisciplinare ed estende la sua sfera d'azione oltre la scienza, nel campo delle politiche pubbliche, essendo stato costruito, orientato e occupato da una larga platea di attori istituzionali e da singoli attori del mondo della scienza e della ricerca (Cassidy 2016: 229).

### LA ONE HEALTH TRA SCIENZA E UTOPIA NELLA SOCIETÀ DEL RISCHIO

Le due principali ricostruzioni della OH presentate nel precedente paragrafo, basate la prima sulla continuità e la seconda sulla novità, sono presentate, negli studi presi in rassegna, come alternative e non conciliabili.

Nelle prossime pagine si tenterà, al contrario, di ricomprenderle in un unico sguardo.

A tal fine, a parere di chi scrive, è necessario analizzare e interpretare in una prospettiva sociologica non soltanto la OH come fenomeno in sé, ma anche il contesto nel quale essa è emersa e si è affermata come formula privilegiata per indicare un approccio alle politiche di salute pubblica che deve essere sempre più perseguito e implementato, a tutti i livelli.

In quest'ottica è utile rifarsi alle tesi di Ulrich Beck. I propugnatori della OH, infatti, propongono tale approccio come un tentativo di integrare teorie, strumenti, conoscenze e competenze al fine di offrire risposte, sia a livello scientifico sia in chiave di intervento concreto, alle minacce e alle sfide per la salute della vita umana, animale e degli ecosistemi che abitano il pianeta. Queste premesse sono pienamente riconducibili al contesto di quella che il sociologo tedesco ha definito «società del rischio» (Beck 2000). La teoria della *Risikogesellschaft* fa capolino già nel 1986, poco prima di uno dei disastri nucleari più tragici avvenuti nella storia. «Nel continuum dei processi di modernizzazione – scriveva allora lo studioso – le situazioni e i conflitti sociali di una società “distributrice di ricchezza” iniziano a intersecarsi con quelli di una società “distributrice di rischi”». Tali rischi evocano «l'eventualità dell'autodistruzione della vita sul pianeta» e, per l'appunto, «minacciano *la vita* sulla terra in *tutte* le sue forme» (Beck 2000: 27-28, corsivi nel testo).

Cosa contraddistingue questo nuovo tipo di pericoli che caratterizzano la “società del rischio”?

Secondo il sociologo, vi sono alcuni elementi distintivi, che consentono di riconoscere la peculiarità di tali rischi.

1. I pericoli della società del rischio sono globali. «I boschi – propone come esempio il sociologo – continuano a morire da molti secoli», dapprima per la loro trasformazione in terreno agricolo coltivabile, in seguito per il disboscamento indiscriminato. «Ma oggi la moria dei boschi [...] si verifica a livello *globale*, come conseguenza *implicita* dell'industrializzazione, con esiti sociali e politici del tutto differenti» (Beck 2000: 27, corsivi nel testo). Ad esempio, paesi ricchi di boschi come Norvegia e Svezia, pur disponendo solo in minima parte di industrie inquinanti, subiscono le conseguenze delle emissioni di altri paesi e sono privati di alberi, piante e specie animali.
2. La società del rischio produce pericoli invisibili. I pericoli del passato, che si trattasse dei fumi maleodoranti provenienti dalle acque torbide e velenosi che uccidevano i marinai caduti nel Tamigi nel XIX secolo o delle strade putrescenti della Parigi medievale, «pungevano il naso, o gli occhi». Al contrario «l'aspetto tipico dei rischi della civiltà odierna è che essi si sottraggono alla percezione, e sono localizzati nella sfera delle formule fisiche e chimiche». Si pensi alle sostanze tossiche negli alimenti, al rischio atomico, ai virus. Ma l'invisibilità, la sottrazione alla percezione non stanno solo in questo. I rischi contemporanei sono effetti collaterali e indesiderati del progresso tecnico e scientifico. Pertanto essi sono «presupposti e messi in relazione diretta secondo lo schema di

causa ed effetto». Per essi «è costitutiva tanto una componente *teorica* quanto una componente *normativa*». I rischi per essere obiettivamente determinati necessitano del giudizio degli scienziati e degli esperti e la coscienza quotidiana del rischio è una «coscienza *teorica*, e quindi *scientificizzata*» (Beck 2000: 28-37, corsivi nel testo).

3. I rischi contemporanei non possono essere ricondotti a uno sviluppo insufficiente delle tecnologie dell'igiene e della sicurezza, ma sono il risultato, diretto o indiretto, di un eccesso di produzione industriale, di estrazione e sfruttamento delle risorse naturali. Si tratta, quindi, non già di un'insufficienza, bensì di una «*indesiderabile abbondanza*» la quale può essere, secondo Beck, o eliminata, cioè riducendo i volumi degli scarti e degli effetti collaterali, o negata, con le varie forme di negazionismo che oggi vediamo e che il sociologo sembra avere profetizzato con grande anticipo, oppure reinterpretata, ripensando e rinnovando le forme e le modalità di produzione, consumo, gestione degli scarti.
4. I rischi contemporanei, o perlomeno la maggior parte di essi, si presentano come «*manufactured uncertainties*», ovverosia come conseguenze prodotte dalla società stessa, effetti collaterali della modernizzazione sostenuta dal progresso tecnico e scientifico che si caratterizzano per essere incalcolabili, incontrollabili e, in ultima analisi, non (più) assicurabili, per lo meno privatamente (Giddens 1999; Beck 2009). L'esempio emblematico in questo senso, citato dallo stesso Beck, è quello del cambiamento climatico.

Nelle società del rischio la divisione del lavoro tra scienza, politica ed economia si rompe e deve essere rinegoziata. Da un lato le condizioni della calcolabilità del rischio e del suo contenimento istituzionale falliscono, dall'altro, proprio l'incertezza e la non prevedibilità delle conseguenze distruttive nel futuro costituiscono uno «stimolo all'azione» (Beck 2000: 40). Il rischio determina un nuovo modo di porci verso il futuro e verso il presente, poiché ci presenta molti danni e pericoli già reali, che possiamo osservare e quantificare, insieme alla proiezione di un *non-ancora-evento* che, se dovesse verificarsi, comporterebbe distruzioni irreversibili. Tutto ciò ci impone di pensare a come evitare questa possibilità, ci spinge a progettare un'*alternativa* di futuro.

Nella prospettiva della società del rischio, così come illustrata da Beck, è possibile ricongiungere le diverse ricostruzioni della OH in un'unica lettura «comprendente». La OH come scienza della vita in tutte le sue forme, infatti, in continuità con una lunga storia di studi del passato, rappresenta l'approccio di ricerca in grado di indagare le connessioni grazie alle quali è possibile *conoscere e pre-vedere* il rischio, «pensare insieme ciò che è separato» (Beck 2000: 40). La OH come nuovo progetto e orizzonte di intervento è l'altra faccia della medaglia: le stesse connessioni che rendono manifesto il rischio possono essere «sfruttate» per una strategia integrata che consenta di agire all'inverso, promuovendo la salute in chiave «globale», sistemica e scongiurare la minaccia di una distruzione irreversibile.

In questa prospettiva, come già accennato in premessa, la OH si configura come una peculiare forma di utopia. Si tratta senz'altro di un'utopia reale (o possibile), nella prospettiva di Olin Wright (2010; 2011), poiché non è soltanto la prefigurazione di un miglioramento nel futuro, ma si propone come un processo in grado di sperimentare le modalità per raggiungere la trasformazione auspicata attraverso una serie di pratiche messe in atto da ricercatori, esperti, professionisti. In secondo luogo, l'utopia della OH propone un'alternativa non tanto alle condizioni esistenti, come accade nelle classiche narrazioni utopistiche, quanto piuttosto alle prospettive future. In altre parole, l'utopia possibile nella società del rischio, ben rappresentata dal caso della OH, è quella di un futuro alternativo a quello (distopico) che le condizioni attuali dei rapporti tra uomo, animali ed ecosistemi stanno prefigurando, gli effetti dannosi delle quali sono già osservabili nel nostro presente.

## PROVE DI ONE HEALTH: UNO STUDIO SUL BENESSERE ANIMALE NEGLI ALLEVAMENTI DI BOVINE DA LATTE

### *Il quadro della ricerca*

In questa seconda parte dell'articolo proseguiremo l'indagine sull'approccio OH da una prospettiva sociologica attraverso lo studio di un caso empirico, promosso dall'Istituto Zooprofilattico Sperimentale del Piemonte, Liguria e

Valle d'Aosta<sup>4</sup>. La ricerca è stata condotta tra il 2019 e il 2020 da un gruppo di ricerca interdisciplinare composto da sociologi e ricercatori di epidemiologia veterinaria delle Università di Torino e del Piemonte Orientale<sup>5</sup>.

Come noto, l'attenzione nei confronti del benessere animale negli allevamenti è cresciuta significativamente negli ultimi anni, soprattutto in considerazione delle connessioni tra benessere e condizione della salute animale, nonché degli effetti che quest'ultima può avere anche sull'ambiente e sulla salute umana. Tale principio è ribadito con precisione dal Regolamento UE 429/2016 del 9 marzo 2016 relativo alle malattie animali trasmissibili. Il Regolamento, in apertura, osserva che «l'impatto delle malattie animali trasmissibili e delle misure necessarie a combatterle può essere devastante per i singoli animali, le popolazioni animali, i detentori di animali e l'economia». Inoltre «come dimostrato dalle recenti esperienze, le malattie animali trasmissibili possono avere un impatto significativo anche sulla sanità pubblica e sulla sicurezza alimentare» e «si possono osservare effetti interattivi negativi in relazione alla biodiversità, ai cambiamenti climatici e ad altri aspetti ambientali. I cambiamenti climatici possono influenzare la comparsa di nuove malattie, la prevalenza delle malattie esistenti e la distribuzione geografica degli agenti e dei vettori patogeni, compresi quelli che interessano la fauna selvatica». Il concetto di OH è ripreso esplicitamente nelle premesse al Regolamento quale principio ispiratore delle norme ivi contenute, poiché «è essenziale tener conto del legame tra sanità animale e sanità pubblica, ambiente, sicurezza degli alimenti e dei mangimi, benessere degli animali, sicurezza dell'approvvigionamento alimentare, aspetti economici, sociali e culturali».

In Italia, il CReNBA, Centro di Referenza Nazionale sul Benessere Animale con sede a Brescia presso l'Istituto Zooprofilattico Sperimentale della Lombardia ed Emilia-Romagna, ha messo a punto e implementato linee guida per la valutazione del benessere e per la rilevazione dei fattori di rischio degli allevamenti di bovine da latte, sviluppando un sistema di rilevazione basato su un'apposita *check-list* (Bertocchi *et alii* 2018), la quale tiene conto dei requisiti minimi previsti dal decreto legislativo 146/2001 "Attuazione della direttiva 98/58/CE relativa alla protezione degli animali negli allevamenti" e dal decreto legislativo 126/2011 "Attuazione della direttiva 91/629/CEE che stabilisce le norme minime per la protezione dei vitelli", nonché delle numerose indicazioni contenute nei report e nelle pubblicazioni di gruppi di ricerca ed enti internazionali, tra le quali spiccano alcune *Scientific Opinions* specifiche per le bovine da latte rilasciate dall'Autorità Europea per la Sicurezza Alimentare (EFSA 2009a; 2009b; 2012). La premessa che ha animato l'intero percorso di ricerca sotteso allo studio di caso è quella secondo la quale, al fine di allargare la conoscenza dei meccanismi complessi e le varie concause che concorrono a determinare il benessere degli animali nello specifico contesto degli allevamenti di bovine da latte, sia utile guardare anche a fattori normativi, gestionali, culturali e organizzativi. Per fare ciò è necessario, dunque, integrare gli strumenti della ricerca veterinaria, medica ed epidemiologica con metodi, tecniche e approcci provenienti dalle scienze sociali. Il progetto si è riproposto, tra le altre cose, di combinare metodi quantitativi e qualitativi al fine di incrementare la conoscenza rispetto ai processi di lavoro e cura messi in atto dagli allevatori, nonché individuare i fattori strategici che possono consentire un loro miglioramento, sviluppando in maniera piena e completa l'approccio della *risk analysis*.

La ricerca, nelle sue diverse fasi, ha condotto un'indagine pilota durante la quale sono state somministrate interviste esplorative a un campione di 6 veterinari attivi nell'area geografica sulla quale è stato costruito il *case study*, a cavallo tra le province di Torino e di Cuneo, uno dei territori in Italia con la maggiore concentrazione di allevamenti di bovine da latte<sup>6</sup>. In questo territorio sono presenti diversi allevamenti, prevalentemente di dimensioni medio-piccole. Questi ultimi spesso conferiscono il latte prodotto a cooperative di raccolta, le quali a loro volta riforniscono aziende che hanno la loro sede principale nella zona, come, per esempio, Ferrero-Inalpi e Osella, ma

---

<sup>4</sup> Lo studio di caso è stato realizzato nell'ambito del progetto "Benessere e biosicurezza negli allevamenti bovini da latte. Impiego di metodi epidemiologici qualitativi e quantitativi, per linee guida e sorveglianza" (n. identificativo IZS PLV 03/16 RC). Responsabile scientifico: Stefania Bergagna (Istituto Zooprofilattico Sperimentale del Piemonte, Liguria e Valle d'Aosta).

<sup>5</sup> Hanno fatto parte del gruppo di ricerca, oltre agli autori di questo contributo, Alessandro Mannelli, Alessandro Bellato e Lucrezia Delle Piane (Dipartimento di Scienze Veterinarie, Università di Torino).

<sup>6</sup> In particolare, sono stati intervistati allevatori attivi nei comuni di Candiolo, Cercenasco, Pianezza, Piobesi, Scalenghe, Settimo Torinese, Volvera (provincia di Torino) e Fossano, Marene, Saluzzo, Savigliano, Scarnafigi (provincia di Cuneo).

anche caseifici e piccoli produttori più di nicchia. Le filiere sono catene di fornitura e subfornitura ancorate a determinati standard qualitativi, certificati e garantiti da un sistema diffuso e capillare di controlli. Le filiere fanno normalmente capo a questi ultimi acquirenti finali, i quali concordano con gli altri attori, insieme al prezzo del latte, i livelli qualitativi da raggiungere.

Le interviste pilota sono servite a raccogliere una serie di elementi per perfezionare la traccia di intervista destinata agli allevatori. Delle 17 interviste, somministrate da 3 ricercatori, sociologi e veterinari, che avevano condiviso il percorso di costruzione delle domande di ricerca e della traccia di intervista, 15 sono state realizzate in presenza, recandosi fisicamente presso l'azienda, mentre 2 sono state svolte telefonicamente, soprattutto a causa delle restrizioni intervenute verso la fine del periodo, dovute all'emergenza sanitaria COVID-19.

Per quanto riguarda il campione degli intervistati, come già accennato, i soggetti intervistati sono veterinari e allevatori. Questi ultimi sono stati scelti e individuati grazie alle segnalazioni dei veterinari impegnati nelle valutazioni CReNBA che hanno collaborato alla ricerca, sulla base di un criterio di scelta ragionata volto a includere aziende che conferiscono il prodotto a diversi acquirenti, e quindi appartenenti a diverse filiere, sparse in alcuni Comuni, a cavallo tra le province di Torino e Cuneo, che presentano una particolare concentrazione di allevamenti bovini.

La Tabella 1 presenta le principali caratteristiche del campione di allevatori intervistate e delle relative aziende.

**Tabella 1.** Età, genere, titolo di studio, tipo di impresa e n. capi in lattazione degli allevatori.

Interviste	Età	Genere	Titolo di studio	n. capi in lattazione
Allevatore 1	37	M	Terza media	240
Allevatore 2	59	M	Terza media	60
Allevatore 3	36	M	Qualifica professionale	120
Allevatore 4	23	M	Diploma	40
Allevatore 5	51	M	Terza media	140
Allevatore 6	43	M	Terza media	100
Allevatore 7	43	M	Laurea	95
Allevatore 8	57	M	Laurea	100
Allevatore 9	44	M	Diploma	120
Allevatore 10	40	F	Qualifica professionale	80
Allevatore 11	42	F	Laurea	90
Allevatore 12	51	M	Terza media	50
Allevatore 13	46	M	Terza media	70
Allevatore 14	45	M	Terza media	110
Allevatore 15	62	M	Terza media	90
Allevatore 16	55	M	Qualifica professionale	95
Allevatore 17	34	M	Diploma	70

Fonte: dati tratti da CReNBA (2020), nostra elaborazione.

Le imprese del campione sono abbastanza simili non solo per l'area territoriale in cui sono ubicate, ma anche per il tipo di organizzazione, che è caratterizzata dalla conduzione familiare in tutti i casi coinvolti nella ricerca. Tali aziende rispecchiano la situazione della gran parte delle aziende di allevamento e più in generale delle aziende agricole piemontesi. Secondo i dati di IRES Piemonte (IRES 2019: 12) la conduzione diretta e familiare nella regione raggiunge il 95,4% delle aziende e l'89,6% della superficie agricola utilizzata.

Le aziende incluse nella ricerca si mantengono su dimensioni medio-piccole anche per il numero di capi in lattazione. Si va da un minimo di 40 capi (Allevatore 4) a un massimo di 240 (Allevatore 1). Anche sotto questo profilo il piccolo campione degli allevatori intervistati rispecchia la stragrande maggioranza delle aziende di allevamento della regione. Nonostante la dimensione media delle aziende sia in crescita tendenziale, come dimostrano i dati che segnalano un calo degli allevamenti rispetto tra il 2018 e il 2019 (-5,9% secondo i dati dell'Anagrafe Zootecnica Nazionale) e una parallela crescita del numero dei capi (+2,5%), i circa 240.000 bovine da latte allevati in Piemonte sono distribuiti in 1.523 aziende, con una media di 157 capi per ogni unità produttiva (*ivi*: 33). Considerato che gli animali in lattazione sono circa la metà dei capi in dotazione per ogni allevamento, possiamo dire che la media regionale è di circa 80 bovine da latte produttivi, a fronte di un valore leggermente più alto nel nostro campione (98 capi).

Il campione appare piuttosto omogeneo anche per età, genere e titolo di studio. Per quanto riguarda l'età, quasi tutti gli intervistati sono tra i 30 e i 60 anni, fatta eccezione per un caso under 30 (Allevatore 4) e un altro over 60 (Allevatore 15). Gli allevatori intervistati sono tutti maschi tranne due. Infine, per quanto riguarda il titolo di studio, prevalgono gli intervistati con un titolo di studio medio basso: a parte tre casi di laureati, la maggioranza relativa degli intervistati ha conseguito la terza media (8), mentre 3 hanno un diploma e 3 una qualifica professionale.

I 6 veterinari che hanno partecipato alla fase pilota e che completano il campione degli intervistati sono professionisti di diversa estrazione. Due di essi, infatti, sono veterinari che lavorano nelle ASL dell'area, mentre gli altri sono libero-professionisti valutatori accreditati.

Le interviste con gli allevatori hanno riguardato principalmente, con riferimento al benessere animale: definizioni, fattori che essi ritengono maggiormente determinanti, percezioni rispetto alla valutazione, pratiche di miglioramento e condizioni che possono ostacolare e/o facilitare, legame tra biosicurezza e benessere. I dati raccolti attraverso le interviste sono stati analizzati attraverso una successiva riorganizzazione dei testi trascritti, raggruppando le parti di ciascuna intervista in diverse categorie tematiche, alle quali sono stati assegnati venticinque codici. I codici hanno consentito, in sede di analisi dei dati, di riorganizzare e sistematizzare le informazioni raccolte, a partire da un'esplorazione ampia e complessiva delle diverse interviste somministrate agli allevatori. I codici sono stati, successivamente, ricondotti a quattro categorie tematiche: <contesto>, <benessere>, <antimicrobico resistenza>, <valutazione CReNBA>. In alcuni casi un codice può riferirsi a più di una categoria. I testi delle interviste sono stati analizzati attraverso il pacchetto RQDA del software R.

Le interviste pilota con i veterinari hanno trattato, in maniera più breve, gli stessi temi, focalizzando l'attenzione soprattutto sul grado di approfondimento di questi ultimi nella relazione tra veterinari e allevatori.

Il caso della valutazione eseguita dal CReNBA è senz'altro un esempio paradigmatico di come un intervento su un aspetto del sistema, in questo caso il benessere degli animali negli allevamenti di bovine da latte, potenzialmente sia in grado di produrre effetti positivi, a cascata, sulle altre dimensioni: prevenzione da contagi e protezione dell'incolumità degli animali, sicurezza alimentare, biosicurezza, riduzione dell'impatto ambientale.

### *Il legame tra benessere, salute animale e salute umana*

Il legame tra benessere e salute animale, che poi ha effetti indiretti sulla popolazione e sulle altre dimensioni della salute pubblica evidenziate, è testimoniato dalla stessa esperienza dei valutatori, i quali, per esempio, riscontrano un consumo di farmaci più elevato laddove sono trascurate le condizioni degli animali, per esempio dei vitellini e delle manze in rimonta, come testimoniato in un passaggio di un'intervista con una veterinaria valutatrice CReNBA:

Tutti quanti hanno l'attenzione focalizzata su quello che nell'immediato dà più reddito, quindi la vacca in lattazione e l'asciutta. La maggior parte [...] trascura molto la vitellaia e la rimonta [...] uno si accorge che c'è proprio una correlazione: quando si ha un punteggio basso (nella valutazione del benessere, *NdR*) nelle aree di rimonta, manze e vitelli, spesso si ha un consumo di farmaci per la vitellaia elevato (Veterinaria valutatrice CReNBA).

L'eccesso di consumo di farmaci è un fenomeno che sta destando sempre maggiore preoccupazione, soprattutto in considerazione della crescente capacità dei microrganismi di resistere ai trattamenti antimicrobici. Il Regolamento UE 2019/6 dell'11 dicembre 2018 afferma che «la resistenza antimicrobica ai medicinali per uso umano e veterinario è un problema sanitario crescente nell'Unione e in tutto il mondo [...] e richiede un'azione intersettoriale urgente e coordinata in conformità dell'approccio *One Health*». Con l'entrata in vigore, a decorrere dal 28 gennaio 2022, di tale Regolamento sarà vietato in tutti i paesi membri dell'Unione l'impiego di medicinali antimicrobici allo scopo di promuovere la crescita dell'animale o di aumentarne la produttività (art. 107, comma 2), nonché l'uso di tali medicinali a scopo di profilassi se non in casi eccezionali (art. 107, comma 3).

I trattamenti antibiotici a scopo di profilassi sono tuttora molto praticati soprattutto durante la fase di asciutta (periodo di tempo, che s'inizia prima del parto, durante il quale la mammella delle vacche non dà latte), al fine di evitare l'insorgere di mastiti. Per questo motivo le linee guida pubblicate dalla Commissione Europea nella Comunicazione 2015/C 299 dell'11 settembre 2015 raccomandavano di introdurre la cosiddetta asciutta selettiva, nella quale sono trattati con antibiotici solamente i soggetti che presentano un elevato conteggio di cellule somatiche, al posto di una asciutta non selettiva, nella quale le fiale di antibiotico vengono somministrate a ogni bovina al termine della lattazione. Nonostante la pratica dell'asciutta selettiva stia iniziando a diffondersi, nella maggior parte degli allevamenti studiati, al momento delle visite, veniva somministrato l'antibiotico in asciutta in modo non selettivo.

La resistenza da parte di molti allevatori sembrerebbe determinata da un rischio economico alto legato all'insorgenza della malattia:

Adesso si parla molto di asciutta selettiva...pro e contro: nel senso, a me non me ne fa niente un domani che sia obbligatoria, con i dati che abbiamo so benissimo a quale vacca mettere il tampone (l'antibiotico, *NdR*) e quale posso anche non metterlo. Ma è ancora una cosa un po' astratta, nel senso che il gioco non vale la candela, perché io una volta che pago tanto pago 300 € di fiale all'anno di antibiotico in asciutta, e una vacca che mi esce male dall'asciutta perché ha una mastite, una mastite mi costa 300 €, e ho pagato tutte le mie fiale (Allevatore 3).

Nella scelta di adottare innovazioni nelle pratiche di allevamento volte a incrementare il benessere e la salute degli animali è, naturalmente, decisivo il ruolo del veterinario aziendale. Lo confermano, dal punto di vista di un allevatore, le seguenti frasi tratte da un'intervista, proprio a proposito della scelta di passare a una modalità selettiva di somministrazione dell'antibiotico:

Un veterinario che sia sempre molto informato, certe cose mi rendo conto che non per merito mio; cioè l'asciutta selettiva [...]: io è 4 anni che la faccio. Ma non per merito mio, che (...) ne so io cos'è l'asciutta selettiva! Non lo sapevo neanche: il veterinario mi ha consigliato questo (Allevatore 4).

Cionondimeno, la prevenzione e la buona gestione sanitaria dell'azienda non dipendono soltanto dal veterinario, ma da un sistema complessivo di sorveglianza e controllo continui, che consenta di individuare subito i segnali di criticità e intervenire tempestivamente:

Ho delle aziende che o con l'ARAP o con l'Agrilat, quando mungono e vedono che c'è qualcosa che non va con la vacca, telefonano, questi partono, fanno il campione di latte e in giornata fanno l'antibiogramma. E questo vuol dire scartare tanto latte in meno, consumare molti meno farmaci, spendere meno soldi nei veterinari (Veterinario libero professionista).

### *I sistemi di valutazione e certificazione, tra controllo e sostegno*

Il sistema della valutazione e delle certificazioni è ancora visto da alcuni allevatori come un adempimento, al quale si devono sottoporre per una richiesta degli acquirenti o per altri obblighi legati al sistema. Altri allevatori, invece, la considerano un'opportunità per acquisire indicazioni su come migliorare le condizioni di vita dei loro animali, ridurre i costi anche attraverso la prevenzione di malattie, migliorare la produttività, quindi il reddito dell'azienda.

Quest'ultimo elemento è dimostrato dal fatto che in quel territorio hanno iniziato ad aderire al sistema di valutazione anche allevatori che non sarebbero tenuti a farlo, in quanto non conferiscono il latte a compratori che richiedano una certificazione o una valutazione legata al benessere animale. Perché sottoporsi ai controlli, se non si è obbligati? Perché si inizia a vedere i valutatori non come controllori, ma come consulenti.

Coloro che percepiscono la visita del valutatore come un'ispezione di controllo, in genere, tendono a subirla e a mal sopportarla. A questo atteggiamento si associa spesso, da parte dell'allevatore, una volontà di aderire solo formalmente agli standard di benessere individuati dalla valutazione e una scarsa attribuzione di valore ai miglioramenti legati al benessere animale in relazione alla qualità dei processi aziendali e del prodotto. Gli allevatori che, invece, percepiscono la valutazione come un'occasione di ricevere una consulenza esperta, di norma, tendono a cercare di ricavarne il maggior numero possibile di informazioni utili e spunti al fine di comprendere quali possibili miglioramenti in termini di benessere animale possono essere più adeguati ed efficaci per il proprio specifico contesto di allevamento. Tale atteggiamento dell'allevatore è spesso associato a una volontà di implementare davvero tali migliorie, non soltanto in chiave "estetica", di facciata. Questi allevatori, in genere, sembrano attribuire a tali miglioramenti un reale valore, almeno potenziale, in termini di maggiore efficienza e qualità complessiva del contesto di allevamento e nel prodotto finale.

Alcuni allevatori considerano importante raccogliere informazioni al fine di adeguarsi a indicazioni che magari anticipano il cambiamento normativo o le richieste dei consumatori. Essi non si pongono all'inseguimento delle nuove regole e delle tendenze sulla prevenzione e sul benessere animale, bensì, piuttosto, anticipano le novità pianificando e programmando i cambiamenti, così da evitare l'ansia, la fretta e i vincoli imposti dal doversi adeguare all'ultimo, sotto la pressione di una scadenza prescritta dall'esterno.

La valutazione è periodica e per alcuni allevatori è ritenuto utile avere ogni tanto «*uno sguardo esterno che ti dice se c'è qualcosa che non va*». Secondo alcune testimonianze sono proprio quegli allevatori che vedono il valutatore «*come un consulente*» a essere più rapidi nell'apportare miglioramenti alla propria azienda, con benefici per gli animali, per l'azienda stessa e, potenzialmente, per lo sviluppo del territorio e delle filiere locali nel loro insieme.

Inoltre, a questi risultati in termini di gestione aziendale si aggiungono i benefici legati alla qualità del sistema complessivo, alla credibilità e al valore aggiunto del prodotto finale, della filiera, del territorio. Questi ultimi sono vantaggi collettivi che hanno una importante ricaduta diretta sull'azienda. Quest'ultima, infatti, beneficia dell'essere parte di un territorio che acquisisce valore e attrattività per la qualità dei prodotti e delle filiere. Per un allevatore intervistato il miglioramento in termini di benessere animale significa

fare degli investimenti che, oltre ad aumentarti il reddito, possono servire anche per questi controlli, che poi dopo alla fine sono per la filiera [...] non penso a far bene per il controllo, penso a far bene per la filiera (Allevatore 4).

Non sempre, tuttavia, il percorso di valutazione ha come esito quello di un miglioramento delle pratiche di benessere animale degli allevamenti. Da questo punto di vista il ruolo delle filiere, secondo il giudizio degli stessi veterinari valutatori, è determinante. Se l'acquirente della filiera che richiede la valutazione non ha realmente l'intenzione di portare un miglioramento ai propri conferenti e attiva il processo soltanto in un'ottica strumentale, l'impatto di quest'ultima è destinato a essere molto scarso:

Se si ha la necessità di avere i propri conferenti certificati CReNBA e basta, allora si restituisce semplicemente l'attestato e il discorso finisce lì; dove invece c'è voglia di far crescere i propri conferenti, chiedono proprio di andare in azienda e discutere l'attestato. Ci sono diverse tipologie di filiere [...] Il discorso che segue a volte si ferma con l'attestato, altre si fa un percorso più lungo, e anche più professionalizzante per tutti. Dove ci si è mossi tutti insieme - manager del caseificio, veterinario valutatore e allevatore attento - il miglioramento c'è stato (Veterinario valutatore CReNBA).

Il ruolo della filiera è importante anche dal punto di vista del riconoscimento degli sforzi degli allevatori per adeguare le proprie aziende ai suggerimenti di miglioramento rispetto alle esigenze del benessere animale e della salute formulati dai valutatori. Difatti, si tratta di accorgimenti e interventi che talvolta, anche dal punto di vista dell'investimento economico, non sembrano essere ripagati. Questo dato è evidenziato da pressoché tutti gli alle-

vatori intervistati ed è riconosciuto anche nelle parole di una valutatrice che presta servizio all'interno di alcune filiere lattiero-casearie:

Viene messa come *condicio sine qua non* per conferire il latte a quel caseificio l'aver una valutazione sufficiente, superiore al 60 %, ma che poi tu abbia 60, che tu abbia 80, di fatto magari non fa la differenza. E quindi in quei casi lì non la vedono di buon occhio. Spesso dicono: sì però io prendo tanto quanto il mio vicino che ha fatto la stessa valutazione, che oggettivamente ha un punteggio inferiore e non garantisce magari le stesse condizioni di benessere. Quindi, sì: è un'incombenza in quel caso. A me capita di fare la valutazione anche per la filiera X, e mi dicono: sì, tu vieni qua, fai la valutazione, e poi chi me lo paga in più però il latte se io prendo il 90%? Me lo paghi esattamente quanto il latte del mio vicino che ha preso 65. Che è verissimo, però io lì non posso fare niente (Veterinaria valutatrice CReNBA).

### *Approcci al benessere animale e One Health: orientamenti e pratiche degli allevatori*

Tra gli obiettivi della ricerca vi era quello di indagare in profondità le opinioni e le percezioni degli allevatori sul tema del benessere e della salute animale, anche nei sui legami con il benessere e la salute, in generale, della popolazione e dell'ecosistema.

Ne è emerso, come era prevedibile, un quadro piuttosto sfaccettato, nel quale però è stato possibile individuare almeno quattro diversi orientamenti, che influiscono nelle scelte e negli orientamenti di questi attori (Tabella 2).

**Tabella 2.** Allevatori intervistati e tipi di approccio al benessere animale.

Naturalista	È importante che gli animali vengano tenuti e allevati in una maniera consona, più vicina al loro habitat naturale, secondo me	1 allevatore
Funzionalista	Quello che conta è vedere l'animale che è pulito, che l'ambiente è pulito, che mangiano degli alimenti buoni, che hanno una bella luce, un ambiente arieggiato	8 allevatori
Anti-naturalista	Se l'animale è tranquillo nella stalla...senza starli a contare il numero di animali che ci sono e i buchi che ci sono per andare a mangiare	5 allevatori
Relazionale	In un'azienda di vacche da latte ci deve essere il giusto rapporto tra benessere dell'animale e beneficio all'allevatore	3 allevatori

Fonte: dati tratti da CReNBA (2020), nostra elaborazione.

Nella prima prospettiva riportata nella tabella, quella che abbiamo definito "Naturalista", l'intervistato associa il benessere animale a un contesto di allevamento che rispetti il più possibile le esigenze degli animali e rispecchi il più possibile un ideale "habitat naturale" di riferimento. Si tratta di una prospettiva estremamente minoritaria all'interno del gruppo di allevatori intervistati. Soltanto uno di loro, infatti, esprime una visione di questo tipo.

Il secondo approccio, quello "Funzionalista", è invece il più diffuso tra gli allevatori intervistati (8 intervistati su 17). Gli allevatori che abbiamo ricondotto a questa etichetta tendono a riportare il benessere animale a una serie di pratiche finalizzate a creare un ambiente pulito e confortevole all'interno dell'allevamento e in particolare nella stalla e a curare una serie di attenzioni (pulizia, alimentazione, spazi, acclimatamento, prevenzione dal rischio di infezioni, ecc.). Il benessere animale, in questo senso, viene ridotto a pratiche che attengono, in definitiva, a una buona gestione e a un buon funzionamento dell'allevamento. La priorità attribuita all'una o all'altra dimensione può variare da allevatore ad allevatore, ma c'è un consenso comune sul fatto che è da queste attenzioni che dipende il benessere animale.

Il terzo approccio è quello che abbiamo definito "Anti-naturalista". Alcuni intervistati (5 su 17) si sono espressi chiaramente, nel definire dal proprio punto di vista il benessere animale, in una prospettiva antitetica a quella

naturalista, in polemica soprattutto con i consumatori e con i militanti animalisti. La prospettiva anti-naturalista tende a difendere le pratiche e le forme dell'allevamento intensivo (la stalla) contro un'idea di benessere animale associata, invece, a un contesto che si avvicini maggiormente all'habitat naturale.

Infine, sono state ricondotte le opinioni di tre allevatori a un approccio di tipo "Relazionale", poiché questi intervistati hanno fornito una visione che mette in relazione il benessere dell'animale e quello dell'allevatore, in un contesto nel quale vi è un giusto bilanciamento degli interessi del primo e del secondo. In questa prospettiva il benessere dell'animale e quello dell'allevatore sono interdipendenti. Se sta bene il primo sta bene il secondo e viceversa. L'allevatore, dunque, deve impegnarsi per promuovere e migliorare il benessere animale non soltanto nell'interesse di quest'ultimo, ma anche nel proprio interesse e della propria azienda. Nonostante il "benessere" dell'allevatore sia identificato da molti intervistati soprattutto nel "beneficio" economico e produttivo derivante dall'animale, tuttavia, non mancano riferimenti anche in senso più esteso e olistico rispetto alla persona: ad esempio il benessere animale, per alcuni, può avere dei vantaggi in termini di riduzione dello stress e qualità del sonno dell'allevatore, impiego adeguato e proporzionato delle proprie energie, bilanciamento tra impegni della vita familiare e lavoro, e così via.

Dalle percezioni e dalle opinioni raccolte emerge che l'approccio al benessere animale degli allevatori si inserisce all'interno di un quadro d'insieme più ampio, che comprende una visione del ruolo dell'allevatore e dell'azienda stessa. L'approccio funzionalista e quello anti-naturalista sembrano convergere nell'assegnare priorità assoluta alle esigenze e agli interessi dell'allevatore e dell'azienda rispetto a quelli del benessere animale. Gli altri due approcci, quello naturalista e, soprattutto, quello relazionale, invece, sembrano maggiormente orientati a ricercare soluzioni che contemperino i vari e diversi punti di vista. Il tema del benessere animale, proprio per le ricadute che esso ha a livello di salute globalmente intesa (animale, umana, ambientale), si sta configurando sempre più come un terreno nel quale si gioca il ruolo e la responsabilità sociale delle aziende di allevamento, come dimostrato anche dal movimento, nato proprio in seno al mondo degli allevatori, che ha promosso il manifesto per un "Allevamento Etico"<sup>7</sup>.

Riprendendo le categorie di Beck prima rievocate, si può notare che gli approcci al benessere animale individuati nel corso dello studio si posizionano in maniera differente a seconda che mirino a eliminare (naturalista), negare (anti-naturalista), o diversamente reinterpretare (funzionalista, relazionale) i pericoli associati alla "indesiderabile abbondanza", che è portatrice di rischi per la salute umana, animale e ambientale (Beck 2000: 35).

Dall'indagine effettuata in questo studio di caso si è delineata l'opportunità di integrare nei territori le azioni e gli interventi volti a promuovere innovazioni legate al benessere animale e alla promozione della salute con una strategia di sviluppo locale, che miri a valorizzare il settore zootecnico e le produzioni locali di qualità. Il legame tra promozione del benessere animale e rilancio dello sviluppo locale, da approfondire in studi e sperimentazioni future, inoltre, rappresenta un ulteriore terreno di confronto e possibile contributo, sia cognitivo sia operativo (Michalon 2020), delle scienze sociali alla OH.

## CONCLUSIONI

Dai risultati dello studio di caso qui presentato è emersa la conferma di uno degli assunti di partenza, ossia di come, al fine di allargare la conoscenza dei meccanismi complessi attraverso i quali varie concause concorrono a determinare la salute umana, animale e degli ecosistemi sia utile guardare anche a fattori normativi, gestionali, culturali e organizzativi.

Per fare ciò è necessario, dunque, integrare gli strumenti della ricerca veterinaria, medica ed epidemiologica con metodi, tecniche e approcci provenienti dalle scienze sociali.

Come messo in luce anche da altri studi svolti in precedenza (Jerolmack 2013; Balduzzi, Favretto 2018), per intervenire efficacemente e incidere in maniera integrata sull'insieme di fattori e concause che influenzano la salute umana, animale e ambientale, è necessario attivare processi di cambiamento complessi, che coinvolgono diversi

<sup>7</sup> Per informazioni si veda il sito del movimento: URL: <<http://www.allevamento-etico.eu>>.

attori, interessi e rapporti di forza all'interno di un campo nel quale molteplici fattori ostacolano la cooperazione. Le azioni OH, nella prospettiva di rimuovere tali ostacoli, dovranno mettere in campo processi che non si limitino a promuovere il dialogo e il confronto tra attori diversi, ma che mobilitino risorse in chiave trasformativa e consentano la negoziazione tra interessi diversi.

Una simile mobilitazione e integrazione tra diversi attori – portatori di conoscenze teoriche e saperi esperti – e settori di intervento, come si evince anche dallo studio di caso riferito a percezioni e pratiche volte al miglioramento del benessere animale presentato in questo articolo, può essere influenzata da specifiche dinamiche proprie di un determinato contesto locale. Pertanto, ciascun territorio presenta tratti storici, culturali e istituzionali diversi, che possono diversamente favorire e/o ostacolare lo sviluppo di politiche e pratiche *One Health*. La messa a terra di queste politiche, dunque, non potrà e non dovrà prescindere dalla necessità di tener conto delle particolari risorse, dei vincoli e delle specifiche caratteristiche del luogo, al fine di costruire localmente, puntando sulla partecipazione attiva e sulla consapevolezza degli attori, le condizioni per lo sviluppo di processi di innovazione e pratiche di promozione della salute pubblica in chiave *One Health*.

Al fine di perseguire un simile scopo sarà necessario allargare ulteriormente la platea degli attori ai quali riferirsi per azioni e interventi, incrementando ulteriormente la dimensione partecipativa della OH (Duboz *et alii* 2018). Quest'ultima, come dimostra un recente studio valutativo (Hitziger *et alii* 2021), non è ancora sufficientemente sviluppata nelle attuali sperimentazioni in quest'ambito e rappresenta dunque una sfida importante per le iniziative future.

Come abbiamo visto in più passaggi di questo contributo, la forza e la debolezza al tempo stesso del concetto di OH è che esso può voler dire molte cose, a seconda delle prospettive, degli attori e dei contesti. Con questo termine possiamo indicare al tempo stesso una prospettiva, un approccio di ricerca, un fenomeno, un modo di pensare le politiche pubbliche, un insieme di strumenti, tecniche e pratiche di gestione della salute pubblica.

L'analisi svolta nella prima parte dell'articolo mostra, tra le altre cose, che l'indeterminatezza del concetto ha paradossalmente favorito la progressiva strutturazione della OH come un campo formato dalle relazioni tra diversi agenti dotati di risorse di varia natura (economiche, politiche, cognitive, sociali, culturali, ecc.). La prospettiva della società del rischio rende comprensibili la coesione, la legittimazione e la promozione istituzionale del campo interdisciplinare della OH. Quest'ultimo è tenuto insieme da una comune prospettiva di senso, che è anche un progetto di futuro: costruire un'alternativa al *non-ancora-evento*, al disastro verso il quale la società sta scivolando, del quale già intravediamo i segni di pericolo.

La *One Health* come utopia della scienza e scienza dell'utopia indica un orizzonte chiaro, rispetto al quale il consenso sembra essere aumentato, dentro e fuori la comunità scientifica, anche in forza dell'emergenza sanitaria di coronavirus in corso. Dal punto di vista delle diverse applicazioni concrete e delle indicazioni di policy, invece, appare ancora un coacervo piuttosto vago e indistinto di pratiche, non sempre coerenti e davvero innovative, che necessitano di sviluppare una reale dimensione partecipativa.

Su questo terreno, più che su altri, sono chiamate oggi le scienze sociali a fornire il proprio contributo.

#### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Alderwick H., Gottlieb L.M. (2019), Meanings and Misunderstandings: A Social Determinants of Health Lexicon for Health Care Systems, in «The Milbank Quarterly», 97, 2, pp. 407-419.
- AVMA (2008), *One Health: A New Professional Imperative*, American Veterinary Medical Association, One Health Initiative Task Force: Final Report, July 15, 2008. URL: <[https://www.avma.org/sites/default/files/resources/onehealth\\_final.pdf](https://www.avma.org/sites/default/files/resources/onehealth_final.pdf)> [data di accesso: 15/8/2021].
- Balduzzi G., Favretto A.R. (2018), La protezione della salute pubblica nella prospettiva della One Health: il caso della West Nile Disease, in «Sociologia del diritto», 3, pp. 87-110
- Bardosh K. (2016), Unpacking the politics of zoonosis research and policy, in Bardosh K. (a cura di), *One Health, Science, politics and zoonotic disease in Africa*, Abingdon (UK)-New York: Routledge.

- Beck U. (2000), *La società del rischio: verso una seconda modernità*, a cura di W. Privitera, Milano: Carocci, ed. or. (1986), *Risikogesellschaft. Auf dem Weg in eine andere Moderne*, Frankfurt am Main: Suhrkamp.
- Beck U. (2009), *World risk society and manufactured uncertainties*, in «*Iris. European Journal of Philosophy and Public Debate*», 1, 2, pp. 291-299.
- Bertocchi L., Fusi F., Angelucci A., Lorenzi V. (2018), *Linee guida per la categorizzazione del rischio nell'allevamento bovino da latte*, Brescia: IZSLER "B. Ubertini" – Centro di Referenza Nazionale per il Benessere Animale.
- Bonilla-Aldana D.K., Dhama K., Rodriguez-Morales A.J. (2020), *Revisiting the one health approach in the context of COVID-19: A look into the ecology of this emerging disease*, in «*Advances in Animal and Veterinary Sciences*», 8, 3, pp. 234-237.
- Bonnaud L., Fortané L. (2018), *L'État sanitaire de la profession vétérinaire. Action publique et régulation de l'activité professionnelle*, in «*Sociologie*», 9, 3, pp. 253-268.
- Bottani T. (1819), *Delle epizoozie del Veneto dominio in Italia. Volume II*, Venezia: Tipografia Picotti. Bourdieu P. (2003), *Il mestiere di scienziato. Corso al Collège de France 2000-2001*, Milano: Feltrinelli, ed. or. (2001), *Science de la science et réflexivité. Cours du Collège de France 2000-2001*, Seuil: Raison d'agir.
- Cardiff R.D., Ward J.M., Barthold S.W. (2008), *One medicine – one pathology': are veterinary and human pathology prepared?*, in «*Laboratory Investigation*», 88, pp. 18-26.
- Cassidy A. (2016), *One Medicine? Advocating (Inter)disciplinarity at the Interfaces of Animal Health, Human Health, and the Environment*, in Frickel S., Albert M., Prainsack B. (Eds.), *Investigating Interdisciplinary Collaboration: Theory and Practice across Disciplines*, New Brunswick, NJ: Rutgers University Press, pp. 213-235.
- Chien Y. (2013), *How did international agencies perceive the avian influenza problem? The adoption & manufacture of the 'one world, one health' framework*, in «*Sociology of Health & Illness*», 35, 2, pp. 213–226.
- CRenBA (2020), *Report sulla fase qualitativa*, a cura di Lucrezia Dellepiane e Giacomo Balduzzi, con la supervisione di Anna Rosa Favretto e Alessandro Mannelli, 12 maggio 2020, Paper non pubblicato.
- Duboz R., Echaubard P., Promburom P., et al. (2018), *Systems thinking in practice: participatory modeling as a foundation for integrated approaches to health*, in «*Frontiers in veterinary science*», 5, 303, pp. 1-8.
- ECDC (2020), *Communicable Disease Threats Report, Week 53, Latest Update 30 December 2020*, European Centre for Disease Prevention and Control. URL: <<https://www.ecdc.europa.eu/sites/default/files/documents/communicable-disease-threats-report-30-december-2020.pdf>> [data di accesso: 30/8/2021].
- EFSA (2009a), *Scientific opinion on welfare of dairy cows in relation to udder problems based on a risk assessment with special reference to the impact of housing, feeding, management and genetic selection*, in «*EFSA Journal*», 7, 7, pp. 1– 60.
- EFSA (2009b), *Scientific report on the effects of farming systems on dairy cow welfare and disease*, in «*EFSA Journal*», 7, 7, pp. 1–38.
- EFSA (2012), *Scientific Opinion on the use of animal-based measures to assess welfare of dairy cows*, in «*EFSA Journal*», 10, 1, pp. 1-81.
- FAO, OIE, WHO, UNSIC, UNICEF, The World Bank (2008), *Contributing to One World, One Health: A Strategic framework for reducing risks of infectious diseases at the animal-human-ecosystems interface*, Consultation document, 14 ottobre 2008. URL: <<http://www.fao.org/3/aj137e/aj137e00.pdf>> [data di accesso: 7/9/2021].
- Ghebreyesus T.D. (2021), *WHO Director-General's opening remarks at 27th Tripartite Annual Executive Committee Meeting World Organisation for Animal Health (OIE)*, 17 February 2021. URL: <<https://www.who.int/director-general/speeches/detail/who-director-general-s-opening-remarks-at-27th-tripartite-annual-executive-committee-meeting-world-organisation-for-animal-health-oie-17-february-2021>> [data di accesso: 5/9/2021].
- Gibbs E.P.J. (2014), *The evolution of One Health: a decade of progress and challenges for the future*, in «*Veterinary Record*», 174, 4, pp. 85-91.

- Giddens A. (1999), Risk and Responsibility, in «The Modern Law Review», 62, 1, pp. 1-10.
- Hannah A., Baekkeskov E. (2020), The promises and pitfalls of polysemic ideas: 'One Health' and antimicrobial resistance policy in Australia and the UK, in «Policy sciences», 53, pp. 437-452.
- Hitziger M., Berezowski J., Dürr S. et al. (2021), System Thinking and Citizen Participation Is Still Missing in One Health Initiatives. Lessons from Fifteen Evaluations, in «Frontiers in Public Health», 9, 653398, pp. 1-15.
- Ires Piemonte (2019), Piemonte rurale 2019 – Rapporto annuale dell'Osservatorio rurale, Torino: Istituto di Ricerche Economico-Sociali del Piemonte.
- Jerolmack C. (2013), Who's Worried about Turkeys? How 'Organisational Silos' Impede Zoonotic Disease Surveillance, in «Sociology of Health & Illness», 35, 2, pp. 200-212.
- Johns Hopkins University (2021). Coronavirus COVID-19 Global Cases by the Center for Systems Science and Engineering, Center for Systems Science and Engineering at Johns Hopkins University. URL: <<https://coronavirus.jhu.edu>> [data di accesso: 31/01/2022].
- Leboeuf A. (2011), Making Sense of One Health Cooperating at the Human- Animal-Ecosystem Health Interface, IFRI Health and Environment Reports 7, April 2011, Paris: Institut français des Relations Internationales (IfRI).
- Mantovani A. (2013), In ricordo di...Considerazioni sul concetto di zoonosi, "Argomenti", n. 36, v. 1, pp. 40-45. URL: <[https://sivemp.it/wp/wp-content/uploads/2019/03/36\\_40-45-mantovani.pdf](https://sivemp.it/wp/wp-content/uploads/2019/03/36_40-45-mantovani.pdf)> [data di accesso: 6/8/2021].
- Matassa E. (2007), Zoonosi e sanità pubblica. Un approccio interdisciplinare per un problema emergente, Milano: Springer.
- McNeely I.F. (2014), Medicine on a Grand Scale: Rudolf Virchow, Liberalism, and the Public Health, London: The Wellcome Trust Centre for the History of Medicine at University College London.
- Michalon J. (2020), Accounting for One Health: Insights from the social sciences, in «Parasite», 27, 56, pp. 1-10.
- OHCEA (2019), One Health Principles and Concepts, Facilitator Guide, Kampala (Uganda): One Health Central and Eastern Africa.
- Paulet J.J. (1775), Ricerche storico-fisiche sopra le malattie epizootiche con i modi per rimediarvi in ogni caso, Venezia: Pinelli Stampatori Ducali.
- Pridan D. (1964), Rudolf Virchow and social medicine in historical perspective, in «Medical History», 8, 3, pp. 274-278.
- Queenan K., Garnier J. Z., Nielsen L. et al. (2017), Roadmap to a One Health Agenda 2030, in «Perspectives in Agriculture, Veterinary Science, Nutrition and Natural Resources», 14, 12, pp. 1-17.
- Rapport D., Costanza R., Epstein P.R., Gaudet C., Levins R. (Eds.) (1998), *Ecosystem Health*, Oxford (UK): Blackwell Science.
- Roncagli Amici R. (2001), Il trattamento e la cura degli animali attraverso i secoli, in Veggetti A. (a cura di), Atti del III Convegno Nazionale di Storia della Medicina Veterinaria, Brescia: Fondazione Iniziative Zooprofilattiche e Zootecniche, pp. 33-41.
- Rosa E. (2011), Consuetudini, norme e leggi veterinarie in Italia prima dell'Unità, in Maddaloni C. (a cura di), Atti I Convegno Nazionale di Storia della Medicina Veterinaria, Brescia: Fondazione Iniziative Zooprofilattiche e Zootecniche, pp. 33-52.
- Rushton J., Nielsen L.; Cornelsen L. et al. (2018), Evaluation of integrated approaches to health with a focus on One Health, in Rüegg S., Häslér B., Zinsstag J. (Eds.), *Integrated approaches to health: a handbook for the evaluation of One Health*, Wageningen: Wageningen Academic Publishers, pp. 14-21.
- Saunders L. Z. (2000), Virchow's contributions to veterinary medicine: celebrated then, forgotten now, in «Veterinary Pathology», 37, 3, pp. 199-207.
- Schmiege D., Perez Aredondo A.M., Ntajal J. et al. (2020), One Health in the context of coronavirus outbreaks: A systematic literature review, in «One Health», 10, 100170, pp. 1-9.
- Schwabe C.W. (1984), *Veterinary medicine and human health*, Baltimora-Londra: Williams & Wilkins.
- Tenenti A. (1997), Le 'temporali calamità', in Arnaldi G., Cracco A., Tenenti A. (a cura di), *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, Volume III, Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana, pp. 27-49.

- Virchow R. L. K. (1855), *Infectionen durch contagiöse Thiergifte (Zoonosen)*, in Virchow R. L. K. (Red.), *Handbuch der speciellen pathologie und therapie*, vol. 2, Erlangen: F. Enke, pp. 337-421.
- WCS (2004), *Conference Summary. One world, one health: building interdisciplinary bridges to health in a globalized world*, Wildlife Conservation Society. URL: <[http://www.oneworldonehealth.org/sept2004/owoh\\_sept04.html](http://www.oneworldonehealth.org/sept2004/owoh_sept04.html)> [data di accesso: 6/8/2021].
- WHO, FAO, OIE (2008), *Zoonotic diseases: a guide to establishing collaboration between animal and human health sectors at the country level*, Manila: WHO Regional Office for the Western Pacific.
- WHO, FAO, OIE (2019), *Taking a multisectoral one health approach: a tripartite guide to addressing zoonotic*, Geneva: Food and Agriculture Organization of the United Nations, World Organisation for Animal Health, World Health Organization.
- WHO (2021), *World health statistics 2021: monitoring health for the SDGs, sustainable development goals*, Geneva: World Health Organization.
- Wilkinson L. (1992), *Animals & disease. An introduction to the history of comparative medicine*, Cambridge (UK): Cambridge University Press.
- Woods A., Bresalier M., Cassidy A., Dentinger R. M. (2018), *Animals and the Shaping of Modern Medicine. One Health and its Histories*, Manchester: Palgrave Macmillan.
- Wright, E. O. (2010), *Envisioning real utopias*, London-New York: Verso. Wright, E. O. (2011), *Real utopias*, in «Contexts», 10, 2, pp. 36-42.
- Zinsstag J., Schelling E., Wyss K., Mahamat M. B. (2005), *Potential of cooperation between human and animal health to strengthen health systems*, in «The Lancet», n. 366, pp. 2142-2145.
- Zinsstag J., Schelling E., Waltner-Toews D., Tanner, M. (2011), *From 'one medicine' to 'one health' and systemic approaches to health and well-being*, in «Preventive Veterinary Medicine», n. 101, pp. 148-156.



**Citation:** Garritano D. (2021) *Straniamento e senso comune. Pratiche di conoscenza tra automatismi percettivi, autoriflessione e processi trasformativi*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 11, n. 22: 169-186. doi: 10.36253/cambio-10626

**Copyright:** © 2021 Garritano D. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/cambio>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

**Data Availability Statement:** All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

**Competing Interests:** The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Open Essays and Researches

## Straniamento e senso comune. Pratiche di conoscenza tra automatismi percettivi, autoriflessione e processi trasformativi

DANIELE GARRITANO

*Università degli Studi della Calabria*  
daniele.garritano@unical.it

**Abstract.** This paper deals with the sociological concept of common-sense in a strict relationship with the literary concept of estrangement. The first part makes a transdisciplinary comparison between Alfred Schütz's approach to «common-sense» and Viktor Šklovskij's notion of «estrangement», noticing an impressive series of similarities in the way in which the Austrian sociologist and the Russian literary theorist dealt with perceptive automatisms and linguistic routines of everyday life. As social agents and as subjects of knowledge, we need the taken-for-granted of common-sense as a set of orientation tools in our lifeworld. On the other hand, the distancing effect of estrangement impacts on common-sense's transformational processes as well as on cognitive purposes related to the intellectual practices of arts and sciences. The second part evaluates the consequences of this ambivalent relationship in the making of knowledge processes and scientific researches, focusing on cultural practices of linguistic recognition from a sociological perspective. The final sections include a critical reading of Carlo Ginzburg's *Making Things Strange* and Norbert Elias' *Involving and Detachment*, with the purpose of pointing out the methodological importance of reflexivity and its transformative potentialities for social knowledge as a potential use of estrangement.

**Keywords:** estrangement, common-sense, recognition, sociology of knowledge, reflexivity, transformation processes.

### INTRODUZIONE

La categoria sociologica di senso comune indica un sistema complesso di conoscenze, modi di osservare, ragionare ed agire che sono alla base del nostro “senso del noto”. Se ne cercassimo una rappresentazione visuale potremmo immaginarlo come la cornice cognitiva della vita comune, oppure come una cassetta di strumenti operativi che ci permettono di risolvere i problemi pratici del nostro mondo quotidiano. In estrema sintesi, senso comune è ciò che sappiamo che tutti sanno, il più delle volte senza sapere di

saperlo (cfr. Jedlowski 1994a). Ma proprio in funzione del suo essere un indispensabile risorsa relazionale e conoscitiva, la formazione del senso comune ha bisogno di fare i conti con l'esperienza, cioè di sottoporre i suoi prodotti a verifiche continue, dettate dalla presenza di elementi eterogenei o imprevisti: frammenti di senso che richiedono al soggetto uno sforzo o un cambio di prospettiva per essere conosciuti. Infatti, *se i conti non tornano*, diventa impossibile continuare a «pensare come al solito» (attraverso le riduzioni naturalizzate e le certezze largamente condivise del senso comune). Perciò, in alcuni momenti, è necessario ricalibrare gli strumenti di orientamento, sottoponendoli a processi trasformativi che riguardano i rapporti tra familiarità ed estraneità nelle pratiche di conoscenza del mondo e di relazione con gli altri.

Lo straniamento è un concetto ancora poco approfondito dal pensiero sociologico. La sua tematizzazione si deve al drammaturgo e teorico formalista Viktor Šklovskij, che ne illustra il funzionamento nella scrittura letteraria, in particolare nella prosa di Tolstoj, sottolineando come tale tecnica sia fondata sulla «sottrazione dell'oggetto all'automatismo della percezione» (Šklovskij 1917: 83). Il suo uso definisce uno stile narrativo – un modo di presentare gli eventi, di raccontarli e di esperirli – che introduce un punto di rottura nell'equilibrio fra il familiare e l'estraneo, intesi come i sentimenti contrapposti che definiscono per l'osservatore una relazione di prossimità e/o di distanza rispetto all'oggetto osservato. In tal senso, passando dalla teoria letteraria alla sociologia della vita quotidiana, possiamo considerare lo straniamento come un antagonista complementare rispetto al senso comune, in quanto introduce elementi di incertezza tra le maglie dell'esperienza conoscitiva routinizzata e semiautomatica.

Ma quale statuto conoscitivo può essere ipotizzato per questa forma di conoscenza nel pensiero sociologico? Non si tratta riportare in vita una seduzione tardo-romantica per il misterioso o il soprannaturale, ma di riconoscere una delle radici più antiche dello stupore umano rispetto al mondo, dunque un movente fondamentale nella formazione di routine conoscitive che influenzano vari livelli di elaborazione dell'esperienza umana<sup>1</sup>. Un problema da affrontare è la traduzione di questa *praxis* conoscitiva transdisciplinare, ovvero la definizione dei limiti e delle possibilità del suo esercizio in un orizzonte di sapere riconoscibile nel campo della ricerca sociale e sociologica. È ipotizzabile che il dinamismo percettivo insito nei modi umani di conoscere, immaginare e rappresentare la realtà abbia qualcosa a che fare con la *formazione* e, cosa ancora più importante, con la *trasformazione* del senso comune. Per queste ragioni, l'ipotesi teorica da cui partiremo è che lo straniamento sia una risorsa essenziale per le pratiche di trasformazione del senso comune, fungendo da elemento dinamizzante nella tessitura dei sistemi di conoscenza che condividiamo su base quotidiana.

## UN PUNTO DI PARTENZA: IL SENSO COMUNE

Affinando gli strumenti dell'approccio fenomenologico con una messa a fuoco dell'interazione sociale nei suoi molteplici livelli di produzione di senso, Alfred Schütz ha costruito la formula che descrive il concetto di senso comune nei termini di una «sospensione del dubbio» sulle possibili definizioni della realtà condivise in un gruppo sociale, quindi come uno specifico atteggiamento percettivo legato all'idea del *dare per scontato*<sup>2</sup>. Intorno a questo

<sup>1</sup> Rileggiamo in questa chiave i versi 332-333 dell'*Antigone* di Sofocle: «Molte sono le cose mirabili [*polla ta deina*], ma nessuna | è più mirabile dell'uomo». Raffaele Cantarella sceglie di rendere *deimos* (terribile, mostruoso, meraviglioso) nel senso del «mirabile», cioè qualcosa che è degno di osservazione: una cosa che attrae il nostro sguardo e che vale la pena vedere, accettando il rischio che il nostro punto di vista possa esserne alterato.

<sup>2</sup> La lunga storia transdisciplinare di questo concetto, tematizzato già da Aristotele con l'atto percettivo della *koiné aisthesis*, che diventerà *sensus communis* con Tommaso D'Aquino, conosce diversi punti di svolta nel campo della filosofia moderna e contemporanea. Da Descartes a Spinoza, da Vico a Hume, da Locke a Moore, il pensiero moderno si è alimentato di una discussione ininterrotta sullo statuto del senso comune, definito alternativamente come sapere, conoscenza pratica o facoltà mentale. Nel Novecento si arriva a una disseminazione di nuovi approcci, soprattutto negli ambiti della filosofia della scienza, della fenomenologia e dell'ermeneutica. Ma è con la sociologia fenomenologica, e la sua originale ritraduzione di problematiche weberiane alla luce della filosofia di Husserl, che il concetto di senso comune è articolato nei termini del modo di «pensare come al solito» (cfr. Schütz 1944; Berger, Luckmann 1966; Jedlowski 1994b; Zerubavel 2018).

concetto il sociologo austriaco costruisce un'impalcatura teorica per ricerche successive, che si svilupperanno intorno al nodo della costruzione sociale della realtà, tra la sociologia della vita quotidiana e la sociologia della conoscenza<sup>3</sup>. Perciò, se consideriamo la questione dal punto di vista dei processi di conoscenza, sarà bene sottolineare che per Schütz l'apertura di un bivio fra senso comune e pensiero scientifico non sia un atto di fondazione della modernità, cioè un presupposto acquisito una volta per tutte, ma corrisponda piuttosto a un processo di convivenza che si sviluppa in modo complesso:

All our knowledge of the world, in common-sense as well as in scientific thinking, involves constructs, namely, a set of abstractions, generalizations, formalizations, idealizations specific to the respective level of thought organization. Strictly speaking, there are no such things as facts, pure and simple. All facts are from the outset selected from a universal context by the activities of our mind. They are, therefore, always interpreted facts, namely, either facts looked at as detached from their context by an artificial abstraction or facts considered in their particular setting. In either case they carry along their interpretational inner and outer horizon. This does not mean that, in daily life or in science, we are unable to grasp the reality of the world. It just means that we grasp merely certain aspects of it, namely those which are relevant to us either for carrying on our business of living or from the point of view of a body of accepted rules of procedure of thinking called the method of science. (Schütz 1953: 2-3)

Questo approccio mira alla comprensione delle molteplici interpretazioni che possono essere date rispetto al medesimo oggetto, dal punto di vista del senso comune e nella prospettiva del pensiero scientifico. Partendo dal presupposto che non abbiamo a che fare con la materia nuda e cruda dei fatti, Schütz sottolinea che ci collochiamo sempre in orizzonti interpretativi che ci portano a selezionare solo alcuni aspetti della realtà e ad associare regolarmente determinati fatti a determinati significati (tralasciando estese porzioni di altri significati magari non rilevanti, ma comunque possibili). D'altra parte, il suo riferirsi alle «strutture di rilevanza» pone in primissimo piano la questione di come si formino i modelli di realtà di cui ci serviamo per interpretare il mondo. In estrema sintesi, si tratta di riconoscere l'importanza di presupposti o pregiudizi che, assunti in forza del loro appartenere a un modo di pensare già formato attraverso interazioni sociali condivise e reiterate, orientano la conoscenza e l'azione umana nel mondo.

Il senso comune è stato indagato sociologicamente soprattutto in riferimento alla vita pratica, cioè alle attività quotidiane che svolgiamo basandoci su sistemi di conoscenze incorporati in "modi di fare" che non necessitano di riflessione. È un aspetto che Paolo Jedlowski (1994b: 37) sintetizza in questi termini: «come ogni routine, [il senso comune] funziona come un'abitudine socialmente condivisa, come un *automatismo*, che preserva ciascuno dal dover continuamente risolvere di nuovo problemi che si sono già affacciati e hanno già trovato risposta soddisfacente». Ma tutta la nostra conoscenza del mondo – «*in common-sense as well as in scientific thinking*», per riprendere Schütz – è soggetta a infiniti processi di precomprensione che si dispiegano nello svolgimento delle attività umane. Questi filtri si applicano a ogni oggetto della percezione, strutturano campi di conoscenza e si giustappongono nel dare per scontato, di volta in volta, ciò che ciascuno ha imparato a riconoscere come noto entro un contesto di riferimenti abituali.

Per queste ragioni la pratica della ricerca scientifica non può essere opposta al senso comune, come se si trattasse di un campo d'osservazione isolato e neutrale, riservato alla spiegazione di nudi fatti. Come ha evidenziato anche T.S. Kuhn, un sostrato culturale di conoscenze e tecniche largamente condivise, paragonabile al senso comune, caratterizza la visione del mondo prevalente in una comunità scientifica, in un determinato momento della storia. E tuttavia, è sempre possibile che qualche scienziato inforchi «occhiali con lenti invertite», trovandosi di fronte «lo stesso insieme di oggetti di prima», che però gli appaiono «completamente trasformati» (Kuhn 1962: 151). Quando tale trasformazione si consolida in un cambiamento di paradigma (un mutamento che riguarda il modo generale di orientare la conoscenza), può avere inizio una rivoluzione scientifica.

<sup>3</sup> «In other words, common-sense 'knowledge' rather than 'ideas' must be the central focus for the sociology of knowledge. It is precisely this 'knowledge' that constitutes the fabric of meanings without which no society could exist» (Berger, Luckmann 1966: 27).

## STRANIAMENTO E SENSO COMUNE

La nozione di straniamento [*Ostranenie*] proviene dall'ambito della teoria letteraria. Il nome di Viktor Šklovskij è immancabilmente associato a questo neologismo, introdotto nel suo saggio *L'arte come procedimento* (1917). Nella traduzione italiana il concetto esibisce un legame etimologico con l'*extraneus* (straniero, di altra famiglia), laddove la versione francese di Todorov rielabora il suo significato ricorrendo all'analogia tra "strano" e "singolare" [*singularisation*]. In inglese si ricorre invece a *defamiliarization*, per sottolineare la perdita di familiarità nella percezione dell'oggetto, oppure ad altre espressioni come *distancing effect* ed *estrangement effect*, che però – come vedremo in seguito – sono legate alla traduzione di un saggio successivo di Bertolt Brecht (1949). Per il momento possiamo dire che il testo di Šklovskij fu concepito per incidere nel dibattito russo di inizio Novecento intorno alla questione della creazione letteraria; ma ancora oggi le sue pagine dispiegano una straordinaria capacità di indagare la tensione cognitiva che attraversa potenzialmente ogni uso che facciamo del linguaggio (cfr. Berlina 2016).

L'effetto dello straniamento si manifesta nella scrittura letteraria come un modo di rappresentare la realtà sospendendo, nel registro della finzione, l'automatismo della percezione comune. L'obiettivo principale di Šklovskij – l'applicazione di un metodo scientifico allo studio del linguaggio letterario e del suo potere conoscitivo – guida l'approccio formalista nel rifiuto di attribuire la genesi dell'opera d'arte allo slancio geniale dovuto all'individualità dell'atto creativo. E, d'altra parte, non si può dire che s'interessi molto delle condizioni sociali in cui l'opera prende forma. La sua domanda fondamentale riguarda piuttosto il processo di fabbricazione dell'opera letteraria, nel senso degli ingranaggi linguistici che ne sostengono l'architettura formale. Ma la versione di Šklovskij non si limita all'analisi stilistica delle tecniche di scrittura di alcuni grandi autori. Segue una pista che parte dallo studio dei procedimenti linguistici, ma precipita rapidamente verso una ricerca sui processi conoscitivi attivati dalle interazioni fra tali tecniche e le nostre abitudini percettive, interrogandoci a distanza di tempo sui nostri modi di elaborare il senso della realtà. Al di là della mossa d'apertura, il vero fulcro transdisciplinare della riflessione sullo straniamento si trova nel punto in cui Šklovskij inizia a riflettere sulle «leggi generali della percezione». La sua idea è espressa con disarmante semplicità: «vediamo che diventando abituali, le azioni diventano meccaniche» (Šklovskij 1917: 80). Si tratta di uno strumento prezioso per la ricerca sociologica, perché istituisce un collegamento tra la teoria della letteratura e l'interrogazione del senso comune sulla base dello studio delle abitudini percettive. Sotto questo aspetto, Šklovskij si avvicina al medesimo nucleo che Schütz avrebbe inquadrato per porre le basi della sociologia fenomenologica nello studio della vita quotidiana e dei processi di conoscenza.

È caratteristica dell'atteggiamento naturale il dare per scontati il mondo e i suoi oggetti finché non si impone una prova contraria. Finché lo schema di riferimento una volta stabilito, il sistema delle esperienze garantite nostre e di altri, funziona, finché le azioni e le operazioni eseguite sotto la sua guida conducono ai risultati desiderati, noi abbiamo fiducia in queste esperienze. Non abbiamo interesse a individuare se questo mondo esiste davvero o se è meramente un sistema coerente di apparenze consistenti. Non abbiamo alcuna ragione di mettere in qualche modo in dubbio le nostre esperienze garantite che, come crediamo, ci danno le cose così come sono. *Ci vuole un motivo speciale, come l'irrompere di un'esperienza "strana" non riconducibile all'insieme di conoscenze a disposizione o incoerente con esso, per farci modificare le nostre precedenti convinzioni* (Schütz 1945: 202, corsivi miei).

Proviamo a leggere un altro passaggio – questa volta da *Lo straniero* (1944) – in cui il sociologo di origine austriaca articola la questione rispetto alle relazioni di appartenenza e agli strumenti di orientamento di cui l'individuo dispone in un gruppo sociale: «Solo i membri del gruppo di appartenenza, avendo uno status definito nella sua gerarchia ed essendone consapevoli, possono servirsi del suo modello culturale come di uno schema di orientamento naturale e degno di fiducia» (Schütz 1944: 136-138). Partendo da qui possiamo definire lo straniero come colui che si muove in modo incerto perché non dispone della stessa mappa di conoscenze pratiche posseduta dagli altri. La mancanza di una «ricetta preconstituita» lo rende incerto, «incapace di trovare un punto di partenza dal quale orientarsi», poiché non può avvalersi in modo automatico o semi-coscienze dei sistemi di conoscenze pratiche che orientano il sentire e l'agire all'interno del gruppo (cfr. Floriani 2021).

Rileggendo quanto scrive Šklovskij sulle leggi generali della percezione e sui loro rapporti con l'automatizzazione e l'approssimazione del quotidiano, si può completare l'esperimento comparativo che coinvolge i due autori intorno ai rapporti tra senso comune e straniamento:

Così, per esempio, passano dell'ambito nell'«inconsciamente automatico» tutte le nostre esperienze; se uno ricorda la sensazione che ha provato tenendo in mano per la prima volta la penna, o parlando per la prima volta in una lingua straniera, e confronta questa sensazione con quella che prova ora, ripetendo l'azione per la decimillesima volta, sarà d'accordo con noi. Col processo dell'automatizzazione si spiegano anche le leggi del nostro linguaggio prosaico, con le sue frasi non completate, e le sue parole pronunciate a metà. È un processo la cui espressione ideale è l'algebra, in cui gli oggetti vengono sostituiti dai simboli. Nella rapidità del linguaggio pratico le parole non vengono pronunciate fino in fondo, e nella coscienza appaiono appena i primi suoni della parola (Šklovskij 1917: 80-81).

Sarebbe difficile trovare un esempio più adatto a illustrare la struttura formale del linguaggio quotidiano, cioè delle frasi a cui ricorriamo quando ci muoviamo pragmaticamente tra attività e interazioni che richiedono di seguire «ricette precostituite». Come in ogni ricetta, per rendere le cose più maneggevoli, alcuni simboli sostituiscono i loro referenti reali per via analogica o per approssimazione. Alcune parole possono sostituire, per economia linguistica, idee particolarmente complesse. Alcune frasi *fatte* sostituiscono, attraverso processi di tipizzazione, emozioni e stati d'animo faticosi da esprimere. Interi insiemi di significati – intere province di senso – possono così essere comunicati in modo semi-automatico, riducendo per i parlanti le energie da investire nel processo comunicativo e, insieme, il rischio di fraintendersi. La realtà linguistica di tutti i giorni è plasmata da forme routinizzate di interazione verbale, che permettono ai parlanti di *dare per scontata* un'ampia quantità di significati con una frase, una parola o un singolo gesto. Nella lettura di Šklovskij emergono molti elementi costitutivi del senso comune, rispetto al quale lo straniamento si presenta come modalità percettiva antagonista e complementare, ma non del tutto separata. Perciò l'utilità sociologica prodotta dallo studio di questo concetto dev'essere misurata tanto in una riflessione sul pensiero della vita quotidiana, quanto nella costruzione di routine conoscitive e, più in generale, nei processi di orientamento basati sul rapporto tra familiare ed estraneo.

## DECENTRAMENTO E SPAESAMENTO NELLO SGUARDO DELLO STRANIERO

Nell'*Excursus sullo straniero* di Simmel (1908: 821) si legge che «l'essere straniero è naturalmente una relazione del tutto positiva, una particolare forma di azione reciproca». Come di consueto, il sociologo berlinese analizza un effetto di reciprocità [*Wechselwirkung*] aprendo un intero campo di osservazione sulla vita sociale: l'essere separato rispetto al gruppo di cui fa parte rende lo straniero «un elemento la cui posizione immanente e di membro implica contemporaneamente un di fuori e un di fronte» (ibidem). Il tratto più interessante di questa posizione, dal punto di vista dei processi conoscitivi, consiste nella possibilità di leggere e tradurre la tensione che si genera tra le due prospettive opposte e compresenti nello stesso sguardo. In tal senso, la condizione «anfibia» dello straniero alimenta un'apertura trasversale nel suo campo di osservazione che incide sulla formazione dei processi conoscitivi: «non [...] vincolato da fissazioni di alcun genere che possano pregiudicare la sua recezione, la sua comprensione, la sua ponderazione del dato [...], abbraccia le situazioni con minori pregiudizi, le commisura a ideali più generali e oggettivi, e non è vincolato nella sua azione dall'abitudine, dalla pietà, dai precedenti» (ivi: 823-824).

Consapevole dei rischi e dei conflitti che può comportare questa «posizione formale» (ivi: 823), Simmel si riferisce al non-riconoscimento, o meglio alla «non-relazione» tra straniero e membri del gruppo definendola come «una specie di «estraneità» [*Fremdheit*»] in cui è esclusa proprio la comunanza sul terreno di un elemento più generale» (ivi: 825). L'esito estremo di questa «estraneità» o *stranezza* è la negazione di qualità umane fondamentali (l'esempio simmeliano riguarda la percezione del *barbaros* per gli antichi greci, lo straniero che appartiene a una comunità linguistica e, più in generale, a una cultura percepita come inferiore dai membri del gruppo dominante). Ma il sociologo guarda con interesse a una forma di conoscenza relazionale, nata dall'esclusione (*l'essere fuori e di fronte*) e dall'appartenenza (*il far parte*) dello straniero, esperita anche dal «viandante potenziale che, pur non avendo continuato a spostarsi, non ha superato del tutto l'assenza di legami dell'andare e del venire» (ivi: 821). In tal senso, il lavoro ininterrotto di traduzione del senso nell'agire sociale, che caratterizza l'effetto di reciprocità analizzato nelle pagine dell'*Excursus*, può fornire indicazioni preziose sul nesso gnoseologico tra prossimità e distanza che segna in profondità la relazione tra senso comune e straniamento.

Il secondo esempio sullo sguardo dello straniero si trova nelle prime pagine de *Lo straniero o l'unione nella differenza* di Michel de Certeau (1969). Armonizzando una serie di ricerche trasversali che vanno dalla storia del cristianesimo all'antropologia, dallo studio della tradizione mistica alla teoria psicoanalitica, lo studioso gesuita afferma che «la *xeniteia* è uno 'spaesamento'» (De Certeau 1969: 17). Qui risuona la radice inconfondibile dello *xenos*, la parola omerica i cui significati comprendono lo straniero, l'ospite e l'estraneo, ma soprattutto i concetti – per noi divergenti e opposti – di amico e nemico<sup>4</sup>. Nel linguaggio spirituale, la *xeniteia* definisce una postura di distacco rispetto ai protocolli della vita civile, rappresentata storicamente da forme di ritiro praticate nel monachesimo paleocristiano (“Padri del deserto”, eremiti e anacoreti del IV secolo). Si tratta di una tecnica di discernimento: una pratica relazionale, intellettuale e psicologica che implica un interminabile esercizio quotidiano di traduzione del senso. Facendosi straniero in casa propria e quindi trasformando la propria attitudine intellettuale ed etica rispetto al mondo, il viandante è portato a decostruire il circuito rassicurante degli automatismi percettivi che regolano le distanze tra il proprio e l'estraneo nel mondo comune.

Nell'incontro con lo straniero lo studioso gesuita individua l'esperienza-limite o la soglia di uno *spaesamento* che produce una disposizione a elaborare l'inatteso, con l'effetto di un potenziale riorientamento del senso. Ma l'esercizio spirituale non si compie con la presa d'atto della presenza indispensabile dell'altro (anche nella forma di un'alterità latente in ciascuno di noi). Si tratta, piuttosto, di una pratica che produce una trasformazione interminabile: lavorare la relazione con l'altro, dargli la parola, riconoscerlo come interlocutore di una lingua comune (da inventare nella pratica della traduzione, cioè da costruire di volta in volta nella reciprocità della relazione). Questo lavoro è innescato da una “pietra d'inciampo” che il soggetto trova accidentalmente lungo il cammino e che, disorientando le sue attese, fa partire una ricerca che trasforma il senso comune:

Quindi tutto si tiene, ma in un equilibrio instabile, continuamente rotto, dove lo straniero occupa il posto iniziale e sorprende ogni volta, con la sua venuta, l'attesa che lo ha preceduto. Egli è, per i cristiani, la loro vocazione e nello stesso tempo colui che li condanna. Manca loro e li disorienta. Insegna loro quel che sapevano già, e svela (spesso a sua insaputa e loro malgrado) la loro ottusità e la loro ristrettezza, come già faceva lo straniero incontrato sulla via di Emmaus (ivi, p. 20).

Possiamo fare tesoro di questi due esempi sulla figura dello straniero per almeno due motivi. Da una parte, fanno riflettere sulla condizione soggettiva di decentramento rispetto all'ambiente quotidiano: l'essere fuori e di fronte dello straniero e il suo far parte del gruppo nella versione di Simmel; lo *spaesamento* e il distacco della *xeniteia* per De Certeau. Dall'altro, la presenza simultanea di determinazioni opposte, come il familiare e l'estraneo, impegna il soggetto a “rimiscolare le carte” nella costruzione di nuovi modi di orientarsi tra le frontiere del mondo: l'andare e il venire del viandante (un movimento *Fort/Da*, in senso freudiano); le pratiche di traduzione del senso; la relazione con l'altro. Perciò, se ci interessiamo alla relazione tra straniero e gruppo d'appartenenza non è per semplice assonanza con la questione dello straniamento. È perché l'esperienza dell'incontro fortuito con un elemento straniante genera interrogativi che mettono in discussione il principio di razionalità dominante, soprattutto nella consuetudine percettiva che l'osservatore ha costruito con il mondo interiore ed esteriore. Il che vuol dire, per molti versi, mettere in discussione l'auto-percezione e la postura pratico-teorica che l'osservatore assume nei confronti del mondo.

---

<sup>4</sup> Prima di essere accolta nella tradizione mistica, la parola greca '*xeniteia*' apparteneva al lessico militare e indicava il soggiorno del mercenario fuori dal proprio paese. Il latino avrebbe assorbito e ritradotto questo senso di spaesamento con il termine '*peregrinatio*' (andare per campi, cioè fuori dalla città). Nella cultura cristiana questa distanza avrebbe poi assunto un senso più preciso: l'eccezionalità del cammino che porta il pellegrino lontano da casa e, al tempo stesso, al cuore delle cose. In ogni caso, come fa notare Emile Benveniste (1969: 276-277), «la nozione di straniero non si definisce nelle antiche civiltà con criteri costanti, come nelle società moderne. Qualcuno che è nato altrove, a condizione di essere legati a lui da certe convenzioni, gode di diritti specifici, che non possono essere riconosciuti a cittadini dello stesso paese: è quello che dimostra il gr. *xénos* 'straniero' e 'ospite', cioè lo straniero che beneficia delle leggi dell'ospitalità. Altre definizioni sono disponibili: lo straniero è 'colui che viene da fuori', lat. *advena*, o semplicemente 'colui che è al di fuori dei limiti della comunità', lat. *peregrinus*».

## LE CORNICI SEMANTICHE DEL RICONOSCIMENTO

Per Šklovskij l'arte va intesa come una tecnica di restituzione percettiva, ossia come «una maniera di “sentire” il divenire dell'oggetto, mentre il “già compiuto” non ha importanza» (Šklovskij 1917: 82). In questa prospettiva, *Ostranenie* è il procedimento artistico per eccellenza, perché tira fuori gli oggetti dalle cornici entro cui abitualmente li maneggiamo, vivificando con ciò la nostra impressione della realtà in divenire. Il suo effetto si manifesta in modo estremo, come un'interruzione della validità del senso comune o come una sospensione temporanea del corso ordinario dei suoi atteggiamenti. «Gli oggetti percepiti diverse volte – scrive Šklovskij (ivi: 83) – cominciano ad essere percepiti per “riconoscimento”: l'oggetto si trova dinnanzi a noi, noi lo sappiamo, ma non lo vediamo». Nel fornire un esempio di questo procedimento nella letteratura moderna, lo scrittore russo ricorre a un artificio descrittivo usato sistematicamente da Tolstoj per introdurre un oggetto fuorviandolo dalle cornici in cui di solito è posto nel linguaggio comune:

Il procedimento dello straniamento in Tolstoj consiste nel fatto che non chiama l'oggetto col suo nome, ma lo descrive come se lo vedesse per la prima volta, e l'avvenimento come se accadesse per la prima volta; per cui adopera nella descrizione dell'oggetto non le denominazioni abituali delle sue parti, bensì quelle delle parti corrispondenti in altri oggetti (ivi 1917: 83).

Un oggetto percepito per la prima volta – o un oggetto già noto percepito attraverso l'arte, come se fosse la prima volta – può mettere a disagio. Per misurare la profonda ambivalenza di questo procedimento bisognerebbe considerare la distinzione, proposta da Ernst Bloch (1962), tra straniamento [*Verfremdung*] ed estraniamento/alienazione [*Entfremdung*]: se il secondo termine rinvia a una connotazione negativa della distanza (separazione, privazione, impoverimento), il primo delinea invece una prospettiva di novità e potenziale arricchimento rispetto ai modi usuali di percepire il mondo. Inoltre, per considerare seriamente lo straniamento come una risorsa del senso comune, occorre valutarne le ricadute anche in termini politici, seguendo il monito espresso da Hannah Arendt (1951: 651-652) a proposito del pensiero totalitario: «Solo perché abbiamo il senso comune, cioè solo perché gli uomini, e non un uomo solo, abitano la terra, possiamo fidarci dell'esperienza immediata dei nostri sensi». Riflettendo sulla dimensione epistemologica dello straniamento, Carlo Gabbani ha commentato un punto decisivo di questa ambiguità: «ogni straniamento quando diventa l'unico, obbligato sguardo possibile sulle cose rischia di mutarsi in estraniamento e, dunque, da risorsa in limite» (Gabbani 2012: 112). Perciò, di fronte alla necessità di un orientamento condiviso nella *praxis* del «mondo comune», bisogna saper distinguere tra lo straniamento inteso come istanza critica di rinnovamento del senso comune, dunque come un vettore di trasformazioni, e l'estraniamento che è da intendersi piuttosto come la sua versione patologica: una forma di straniamento totalitario, la manifestazione di pensiero dissociativo che produce alienazione<sup>5</sup>.

Una riflessione a tutto tondo sullo straniamento dovrebbe coinvolgere anche il piano delle lotte per il riconoscimento sul piano etico, politico, giuridico e sociale. La contestazione delle cornici percettive del senso comune può diventare la premessa per una sua ristrutturazione in senso più inclusivo; per esempio, quando si decide di allargare il perimetro di accesso a diritti politici, civili, economici, sociali e culturali. Ma, tenendo conto che il procedimento presenta sempre il doppio volto raffigurato da Bloch nella figura bifronte di Giano, una trasformazione del senso comune può avvenire anche in senso privativo o addirittura totalitario, cioè restringendo le cornici intorno a una precisa definizione d'identità, di corpo, di cittadinanza, di genere, di essere umano condivisa dal gruppo dominante. In questo caso sarebbero esclusi i soggetti situati al di là del perimetro materiale e simbolico del riconoscimento: vite marginali e vulnerabili, minoranze non tutelate, chiunque non rientri nelle definizioni normative vigenti<sup>6</sup>.

<sup>5</sup> Sull'arte dello straniamento in una prospettiva di riflessione artistica, filosofica e politica sulla modernità, articolata nei termini di un esercizio di sopravvivenza e libertà rispetto ai vincoli imposti da forme di dominio totalitario, si veda Boym (2005), che propone un interessante tentativo di attualizzare l'utilità di questa categoria interpretativa nell'orizzonte culturale e politico russo di fine Novecento.

<sup>6</sup> Su questo tema si rinvia ai lavori di Judith Butler dedicati al rapporto tra violenza, vulnerabilità e riconoscimento normativo. «Se ci limitiamo a cercare il riconoscimento, resteremo legati alle norme esistenti. Ma se ci sta a cuore chi non riesce a ottenere riconoscimento dalle norme esistenti, o dal loro ampliamento, dobbiamo elaborare nuove forme sociali, ed anche nuove norme. Questo vuol

Se un lavoro sotteso alle trasformazioni, alle rotture e alle riconfigurazioni del senso comune può essere innescato dallo straniamento, che spinge i soggetti a rimodellare le norme del riconoscimento, occorre che in questa rielaborazione si attivi anche una forza connettiva: una *praxis* di costruzione, in grado di costruire le continuità di senso necessarie per un «mondo comune», attraverso la condivisione di nuove trame di significati con cui gli attori sociali possano fare presa sulla realtà. L'importanza di questo processo di riconnessione consiste nel tessere nuove reti di senso, cioè nel costruire nuove architetture semantiche, in modo più inclusivo. Il procedimento analizzato da Šklovskij – «la sottrazione dell'oggetto all'automatismo della percezione» (Šklovskij 1917: 83); «la trasposizione dell'oggetto dalla sua dimensione abituale nella sfera di una nuova percezione» (ivi: 91) – non può essere assolutizzato nella vita sociale, poiché il suo impiego dipende dai contesti semantici e dei codici usati dagli attori sociali, cioè dal loro senso comune. Trattandosi di un concetto operativo, che descrive una *praxis*, quasi tutto dipende dal suo uso: non esiste un linguaggio letterario in sé creativo, né un linguaggio comune in sé automatico, così come non esiste un linguaggio politico che sia in sé persuasivo. Si tratta piuttosto dell'effetto di una costruzione.

Per Victor Klemperer, il filologo ebreo-tedesco sopravvissuto alla guerra e autore della *Lingua del Terzo Reich* (1947), è necessario lavorare sui confini semantici degli automatismi di senso che diventano rilevanti (e normativi) nel discorso pubblico. Le associazioni automatiche e le selezioni involontarie di significati, che compiamo innumerevoli volte nel quotidiano, influenzano la nostra percezione del mondo e dei rapporti che ne strutturano la realtà. Per questa ragione, il piano di lavoro per ogni esercizio di rinegoziazione del senso comune è costituito dal «tessuto condiviso di significati senza il quale nessuna società potrebbe esistere» (Berger, Luckmann 1966: 32), cioè dal divenire del senso comune, che lo straniamento ci rende percepibile. Il linguaggio è conoscenza e costruzione della realtà sociale, poiché il suo uso implica relazioni di condivisione sui modi di definire i significati della realtà: una serie di accordi impliciti fondati su credenze e convinzioni, su reti di analogie e metafore, sulla fiducia più che su dimostrazioni logiche. Se nel linguaggio prende corpo, in modi imprevedibili e con infinite varianti possibili, un conflitto per il «mondo comune» che si gioca ogni giorno sul terreno del dato per scontato, intorno ai rapporti tra lo strano e il familiare, allora il concetto di straniamento può rivelarsi una risorsa molto utile per analizzare la costruzione sociale della realtà.

## DECOSTRUZIONE E RICOSTRUZIONE DEL DATO PER SCONTATO

Se il linguaggio è un fatto sociale, bisogna ammettere sin da principio che le variazioni nel suo uso influenzano la costruzione della realtà, con tutte le differenze che scorrono in senso diacronico e sincronico sul piano della stratificazione degli immaginari sociali e culturali.

Sappiamo, grazie al lavoro di Klemperer sui tic del regime discorsivo nazista, che l'analisi degli automatismi linguistici (formule, frasi fatte, slogan, associazioni compulsive di significanti) può rivelarsi utile per comprendere la costruzione di assemblati discorsivi che entrano nella sfera pubblica e definiscono un orizzonte semantico valido tanto per i politici professionisti quanto per i cittadini comuni. Se la ripetizione di questi assemblati si sostituisce sistematicamente all'esperienza di un fenomeno, si smette di generare un desiderio di conoscenza, sbarrando la strada a ogni altra possibile interpretazione dello stesso fenomeno. Tale derealizzazione avviene per effetto di una tecnica discorsiva che accentua il senso del «già compiuto», a discapito di ciò che Šklovskij identifica come la capacità di «sentire» il divenire dell'oggetto». Perciò, quando si rafforzano simili automatismi semantici nella sfera pubblica, diventa più difficile per gli attori sociali allargare le maglie del senso comune verso un orizzonte di riconoscimento più inclusivo. Come ha notato Sophie Jankélévitch (2016), la formula «crisi dei migranti» è un esempio concreto di «un certo uso del linguaggio che consiste nel produrre effetti attraverso mezzi puramente retorici e nel creare finzioni attraverso la fabbricazione di formule che dispensano da ogni riflessione e, nello stesso

---

dire interrogare i limiti del riconoscibile e formulare una politica precisamente su questo punto» (Butler 2008). Per un commento si veda anche Garritano (2019).

tempo, facilitano le associazioni automatiche». Queste parole inseparabili – «incollate l'una all'altra» – filtrano la percezione delle cose fino a legittimare la costruzione di una realtà *derealizzata*, cioè concentrata intorno a un unico elemento e cieca rispetto a tutto il resto<sup>7</sup>. Ma non si tratta di un processo irreversibile: l'opera collettiva di riduzione linguistico-espressiva compiuta dai parlanti può riconfigurare, in un tempo più o meno lungo, il significato di alcune parole e con esse le cornici del riconoscimento. Passando dai sommovimenti del linguaggio al rinnovamento del senso comune, le risorse dello straniamento possono aprire spazi di discussione intorno ai motivi per cui un tema è percepito come socialmente rilevante soltanto in una determinata prospettiva. Si tratta infatti di un processo aperto, basato su una serie di inclusioni ed esclusioni semantiche, tra continuità e discontinuità di usi linguistici: artefatti di parole che hanno effetto sulla percezione dei fenomeni nel mondo quotidiano.

Esistono circostanze in grado favorire la capacità degli attori sociali di imprimere un'accelerazione a tali processi di di rielaborazione semantica. Ad alimentarli possono contribuire eventi storici, cambiamenti nella vita comune e nelle strutture di pensiero, che influenzano a loro volta mutamenti radicali nel linguaggio. Un esempio di relazione fra forme di vita e cornici percettive, mediata dal linguaggio e dal senso comune, è stato analizzato da Raymond Williams a proposito del movimento di riconfigurazione semantica che ha coinvolto, tra la fine del XVIII e la prima metà del XX secolo, alcune parole-chiave del lessico moderno come *industry, democracy, class, art* e *culture* (Williams 1958: 20). Nell'arco di alcune generazioni – caratterizzate da mutamenti radicali nella vita sociale, quotidiana, materiale, economica, politica ed artistica – si è compiuta una ristrutturazione dei significati che corrisponde a «una reazione generale a un grande e importante cambiamento delle condizioni della nostra vita comune» (ivi: 359).

Pratiche linguistiche, discorsi e saperi quotidiani hanno un ruolo essenziale nella messa in forma, nella dinamizzazione e nella trasmissione del senso comune; ma anche nel portare alla luce la parte inconscia – ovvero quanto non riusciamo a vedere – della cultura in cui siamo immersi<sup>8</sup>. Osserviamo meglio il fenomeno: accanto all'effetto di istituzionalizzazione strutturante, basato sulle continuità di condivisione che riguardano la parte cosciente della cultura, riconosciamo un effetto parallelo di decostruzione e ricostruzione del dato per scontato, che fa emergere aspetti nuovi e agisce come un vettore di trasformazione rispetto agli orizzonti d'attesa. Grazie ai fenomeni di straniamento possiamo assistere a processi di fluidificazione del senso comune, che perde la sua forma abituale per riversarsi in rivoli di senso che attraversano il divenire della realtà sociale, magari in modo latente (coperti dagli impliciti della comunicazione), per poi riprendersi in nuove cornici cognitive e di riconoscimento.

Ovviamente non si tratta di esperimenti in laboratorio: non esiste un protocollo né una garanzia che le trasformazioni seguano un corso controllabile o prevedibile. Quando le circostanze dei mutamenti nei modi di vivere premono per una risignificazione dei rapporti di senso, si creano condizioni favorevoli a un rinnovamento dei contenuti semantici e delle loro cornici. Ma l'esito di questi conflitti riguardo al senso comune dipende dagli attori sociali, dalla loro capacità di far emergere una parte latente o inconscia dei significati che caratterizzano la realtà sociale di cui fanno parte. L'idea stessa di "cultura", intesa come un intero modo di vivere [*a whole way of life*], ha implicato un insieme di significati – in parte emersi, in parte inconsapevoli o dati per scontati – potenzialmente infinito. In altre parole, per effetto di mutamenti di ordine storico, sociale, economico, politico, estetico e spirituale, il periodo successivo alla rivoluzione industriale ha aperto una stagione di rinnovamento radicale del «nostro comune comprendere»: un processo ermeneutico legato a una trasformazione sociale degli orizzonti di attesa, che corrisponde a una rinegoziazione dei rapporti tra familiare ed estraneo in campo culturale.

<sup>7</sup> Nella realtà rappresentata da questa «crisi» sono del tutto assenti le esperienze, le motivazioni, i legami, i traumi, gli orizzonti d'attesa delle persone che percorrono le rotte migratorie: «La loro realtà non è presa in considerazione, non suscita alcuna curiosità, nessun desiderio di conoscenza; è letteralmente cancellata, spazzata via dalla formula composta da queste due parole messe insieme. La caratteristica di questo tipo di linguaggio è il suo potere di derealizzazione. La parola si sostituisce alla cosa» (Jankélévitch 2016).

<sup>8</sup> Si veda la celebre metafora dell'acqua usata da David Foster Wallace (2009: 143) nel discorso per i laureati del Kenyon College: «Ci sono due giovani pesci che nuotano e a un certo punto incontrano un pesce anziano che va nella direzione opposta, fa un cenno di saluto e dice: "Salve, ragazzi. Com'è l'acqua?". I due pesci giovani nuotano un altro po', poi uno guarda l'altro e fa: "Che cavolo è l'acqua?"».

## DAL NOTO AL CONOSCIUTO: USI DELLO STRANIAMENTO COGNITIVO

Quali implicazioni si possono rintracciare sul piano delle forme di conoscenza scientifica per il processo di sedimentazione e desedimentazione semantica delle parole che pronunciamo quotidianamente? Possiamo considerare il procedimento descritto da Šklovskij come uno strumento utile nell'osservazione dei fenomeni sociali e dei processi culturali connessi alla nozione di senso comune? Il lavoro del ricercatore russo spiega il funzionamento di una tecnica espressiva, e di osservazione, che può essere usata per alimentare una tensione cognitiva tra i poli del familiare e dell'estraneo, intorno alla conoscenza dell'ovvio e del dato per scontato nel mondo quotidiano. Prima di articolare una risposta, vorrei mettere in relazione il fenomeno dello straniamento con l'idea che salda la relazione tra i processi di conoscenza e la realtà del mondo nella *Fenomenologia dello Spirito*: «Ciò che è noto, appunto in quanto *noto*, non è *conosciuto*» (Hegel 1807: 85). Se il noto corrisponde al “dato per scontato”, allora la sfida conoscitiva per la coscienza consiste nell'uscire dalla prospettiva di osservazione abituale, sperimentando altri modi di inquadrare il noto e di costruire trame di significati intorno ad esso, per apprendere – grazie a questa esperienza di decentramento, spaesamento e straniamento – ciò che non sapeva di conoscere e, in ultima istanza, ciò che non sapeva (o non credeva) di sapere. Superando la soglia immediata del “dato per scontato” per aprirsi all'incontro con un elemento ignoto nel cuore del noto, la faticosa attività della coscienza si trasforma in conoscenza scientifica dell'esperienza.

In qualche modo la coscienza diviene scienza nella misura in cui esplicita ciò che nel noto si presenta solo in forma implicita, ovvero nella misura in cui passa dal noto (*bekannt*) al conosciuto (*erkannt*), ovvero in quanto toglie cioè al noto il suo carattere immediato e scontato, lo sottopone a critica radicale, destabilizza il terreno che esso fonda e costituisce e lo porta a un livello nel quale esso non si presenta più solo come un noto, ma, appunto, come un conosciuto. Solo attraverso questo processo di sommovimento radicale la coscienza rende il noto un alcunché di conosciuto e solo attraverso questo processo di passaggio dal noto al conosciuto la coscienza si toglie come coscienza e diventa scienza (Illetterati 2017: 6).

Commentando il testo hegeliano, Luca Illetterati sottolinea l'importanza, per il soggetto della conoscenza scientifica, di rivolgersi criticamente verso il proprio schema interpretativo, ovvero verso le strutture conoscitive già acquisite, per orientarsi fra i fenomeni del mondo e spiegarne lo svolgimento. Un approccio scientifico può essere conquistato soltanto al prezzo di destabilizzare il terreno della conoscenza comune, rinunciando agli impliciti delle forme routinizzate di comprensione e comunicazione dell'esperienza, agli automatismi delle percezioni ripetute su base quotidiana (la cui esistenza resta comunque fondamentale per la nostra vita).

In questo senso, lo «straniamento cognitivo» – nella formulazione che rinvia al saggio di Darko Suvin, *Estrangement and Cognition* (1979) – può svolgere una funzione di «sommovimento radicale», non solo rispetto al concetto di senso comune generalizzato, ma anche in relazione agli schemi interpretativi di cui ognuno si serve per costruire il proprio di orientamento nel mondo. Il critico jugoslavo si è soffermato sulla letteratura fantascientifica, in particolare sui processi conoscitivi che possono separarci o estraniarci dai presupposti più abituali con cui osserviamo e manipoliamo abitualmente la realtà quotidiana. Se la sua riflessione sullo straniamento in termini cognitivi proviene da un confronto con il mondo dell'arte, non si può ignorare che la genesi di questo concetto rinvia anche all'evoluzione del pensiero scientifico. Una sponda decisiva per lo sviluppo di questa idea si trova nelle riflessioni che Bertolt Brecht (1949) ha dedicato alla figura di Galileo Galilei, intrecciando considerazioni metodologiche valide tanto per l'arte teatrale quanto per l'osservazione scientifica. Il drammaturgo tedesco afferma che «una rappresentazione straniante è quella che ci permette di riconoscere il suo argomento, ma al tempo stesso lo fa apparire non-familiare» (cfr. Suvin 1979: 6, trad. mia). L'effetto di distanza tipico dello straniamento [*Verfremdungseffekt*, *V-effekt*] rappresenta un'attitudine cognitiva comune all'arte e alla scienza, che consiste nell'interruzione del corso abituale delle percezioni ordinarie. Questa discontinuità costituisce la premessa a una comprensione dinamica della realtà: una conoscenza attraversata dal dubbio che le cose possano contenere una deviazione rispetto all'orizzonte delle attese con cui di solito prefiguriamo, definiamo e mettiamo in ordine il nostro mondo quotidiano.

L'intuizione brechtiana trova riscontri metodologici nel campo delle scienze umane e sociali. Vorrei considerare il caso di un importante storico che ha accolto il carattere rivoluzionario delle analisi di Šklovskij, interrogandosi

retrospettivamente sul proprio itinerario di ricerca e recuperando un uso fecondo del procedimento straniante nella pratica della ricostruzione storiografica:

Ho capito meglio qualcosa che credevo di sapere già, e cioè che la familiarità, legata in ultima analisi all'appartenenza culturale, non può essere un criterio di rilevanza. Tutto il mondo è paese non vuol dire che tutto è uguale: vuol dire che tutti siamo spaesati rispetto a qualcosa e a qualcuno (Ginzburg 1998: 11).

Il saggio di Carlo Ginzburg, *Straniamento. Preistoria di un procedimento letterario*, rappresenta il tentativo più compiuto di inserire tale nozione in una prospettiva epistemologica transdisciplinare e in una metodologia di ricerca scientifica (cfr. Gabbani 2012: 96). Al di là degli esempi sulla preistoria del concetto di straniamento, di cui sarebbe impossibile sintetizzare la portata in poche righe, è nella conclusione del saggio che lo storico assume in prima persona, quasi sulle proprie spalle, l'utilità transdisciplinare del procedimento straniante. Se infatti ogni processo di conoscenza scientifica si compie attraverso filtri interpretativi assunti più o meno consapevolmente, assimilabili anche a "forme di inquinamento", rispetto al nudo dipanarsi della vita, allora la prova dello straniamento diventa essenziale per il mestiere del ricercatore, nel momento in cui sollecita l'assunzione di una postura basata sull'apertura nei confronti dell'inaspettato<sup>9</sup>.

Lo sguardo dello storico è infatti guidato da una serie di procedimenti selettivi – a volte assunti coscientemente, altre volte in modo inconscio – che trasformano la sua comprensione dei fenomeni in una sorta di *triage*: un passaggio al setaccio, una cernita, uno smistamento di dati e documenti rilevanti che devono essere messi in rapporto, per far luce su eventi passati. Accade però che questo processo possa interrompersi per effetto di elementi di disturbo, magari per un dettaglio apparentemente insignificante ma percepito come *fuori posto*, oppure per l'irruzione di un elemento irrilevante che per qualche motivo cattura lo sguardo del ricercatore, ridefinendo i rapporti fra familiare ed estraneo all'interno del suo contesto di ricerca. La percezione dell'interruzione creatrice, a cui si può dare il nome di straniamento, non basta a costruire una nuova forma di conoscenza. Ma il suo effetto assume un'importanza fuori dal comune, stimolando l'intelligenza dell'osservatore a rinnovare i propri filtri, mettendo in discussione l'impianto preconstituito dalla propria disposizione a conoscere.

«Mi sembra che lo straniamento sia un antidoto efficace contro un rischio a cui siamo esposti tutti: quello di dare la realtà (noi stessi compresi) per scontata», scrive Ginzburg (1998: 34), la cui tesi è piuttosto esplicita sia per le «implicazioni antipositivistiche», sia la definizione di uno spazio teorico transdisciplinare entro cui valorizzare questo presupposto conoscitivo. Se l'utilità dello straniamento si può riconoscere tanto nell'arte quanto nella ricerca scientifica, con ciò non si deve ammettere la negazione dei «confini tra storia e finzione», né generare una confusione tra differenti finalità conoscitive. Gli usi dello straniamento corrispondono a tecniche di osservazione che si adattano a scopi diversi, a loro volta in rapporto con posture gnoseologiche differenziate; ma rappresentano anche una risorsa essenziale per la conoscenza della realtà e per la trasformazione dei modi attraverso cui i processi conoscitivi sono costruiti e legittimati. In sintesi, è bene sottolineare che lo straniamento rappresenta una risorsa in comune tra arte e scienza, ma anche che ciò non comporta una confusione fra i diversi usi di tale procedimento:

Quando diceva che la guerra può essere raccontata come un romanzo, Proust non voleva affatto esaltare il romanzo storico; al contrario, voleva suggerire che tanto gli storici quanto i romanzieri (o i pittori) sono accomunati da un fine cognitivo. [...] Per descrivere il progetto storiografico in cui personalmente mi riconosco utilizzerei, con un piccolo cambiamento, una frase di Proust tratta dal passo che ho citato poco fa: «E se volessimo supporre che la storia fosse scientifica, bisognerebbe dipingerla come Elstir dipingeva il mare, alla rovescia» (Ginzburg 1998: 34).

<sup>9</sup> Da alcuni anni Ginzburg riflette in modo stringente sui processi di indagine storiografica che implicano, per il ricercatore, il «farsi cogliere alla sprovvista da un dato inaspettato, che può indurci a rivedere le ipotesi da cui eravamo partiti» (Ginzburg 2019). La sua riflessione si è focalizzata intorno all'ambivalenza della parola «caso», che collega la casualità (*chance*) all'esemplarità (*case*) nella prassi della ricerca: «I filosofi antichi ci hanno insegnato che la meraviglia, la sorpresa generano conoscenza. Le rielaborazioni moderne di questo tema hanno sottolineato l'importanza dello straniamento, dello sguardo opaco sulla realtà, che può aiutare a raggiungere una conoscenza meno superficiale (Ginzburg 2021: 139).

Tutta la *Recherche* di Marcel Proust può essere letta sotto la lente della teoria della conoscenza, per rintracciare e decifrare in essa gli elementi di un trattato letterario sull'«effetto anestetizzante dell'abitudine» (Proust 1913-1927: I, 14). Fra le varie notazioni dedicate alla relazione tra «abitudine» e «intelligenza» ve n'è una particolarmente rilevante, per la consonanza quasi totale con le idee di Šklovskij. È tratta dal *Tempo ritrovato* (Proust 1913-1927: IV, 410-11): «Dalle cose viste parecchie volte, l'abitudine elimina alla radice l'impressione profonda e il pensiero che costituiscono il loro senso reale». L'irruzione fortuita di una discontinuità all'interno di un quadro percettivo consolidato dall'abitudine provoca una sospensione delle strutture di rilevanza e, tramite l'approfondimento di associazioni di senso impreviste, una ridefinizione delle cornici interpretative del familiare e dell'estraneo. Sotto questo aspetto, anche il romanzo proustiano offre allo studioso (nel senso del ricercatore e dello scienziato di qualsiasi ambito disciplinare) un'occasione per riflettere sullo straniamento, per analizzare la propria postura percettiva e i filtri che sostengono i propri modi di dare per scontata una parte di realtà<sup>10</sup>. Tutto questo senza negare mai la consapevolezza che la forza gravitazionale dell'abitudine e del senso comune rappresenta una componente essenziale per abitare e comprendere il mondo, dunque una condizione imprescindibile per ogni esperienza di ricerca.

### COINVOLGIMENTO E DISTACCO: UN MODELLO IBRIDO DI RAZIONALITÀ RIFLESSIVA

È opportuno valutare l'apporto metodologico che lo straniamento può fornire nel campo delle scienze umane e sociali e, in particolare, nella ricerca sociologica. Innanzi tutto occorre chiedersi se il suo impatto possa tradursi in un modello di razionalità e in una pratica intellettuale condivisa. La possibilità di interrompere un circuito di automatismi per elaborare l'esperienza in modo nuovo, costruendo nuove griglie interpretative, non può essere usata come una metodologia in senso tradizionale; ma può essere assunta come una risorsa trasformativa rispetto al senso comune della ricerca scientifica. Se si ammette questa possibilità e ci s'interroga sul suo significato metodologico, orientando lo sguardo sui processi trasformativi che collegano lo straniamento al senso comune, si accede a un livello di comprensione profonda dei meccanismi di riconoscimento e di condivisione dei significati attraverso cui gli agenti sociali – compresi i ricercatori e le comunità scientifiche – generalmente s'intendono e interagiscono.

È bene ribadire la natura relazionale di questi concetti: una percezione straniante non abolisce il senso comune; piuttosto lo mette in crisi ponendo una serie di interrogativi su ciò che era stato dato per scontato. È evidente che nessun essere umano può far a meno delle agevolazioni offerte dalle abitudini cognitive e pratiche del pensiero quotidiano, così come a un livello più complesso ci sarà sempre bisogno di senso comune perché, come scrive Arendt, c'è bisogno di un «mondo comune». Ma ciò non vuol dire che il senso comune possa essere considerato come un'entità reificata o come un corpo di leggi immutabili: una sorta di totem normativo posto a garanzia della coesione sociale. Al contrario, la natura processuale di questa selezione di significati condivisi è rimessa in gioco dagli attori sociali nelle loro pratiche quotidiane. Le potenzialità trasformative dello straniamento possono essere usate per ricalibrare gli strumenti di orientamento del senso comune. È questo il potenziale che dovrebbe essere valorizzato dagli scienziati sociali per osservare il rovescio del tappeto, ovvero i meccanismi di fabbricazione e i margini del «dato per scontato». Il procedimento straniante vive in un rapporto simbiotico con il senso comune, che rappresenta la «casa-madre» di cui non si può fare a meno. D'altra parte, abbiamo visto che il senso comune ha bisogno dello straniamento fra i suoi strumenti operativi, poiché la fondamentale funzione di addomesticamento dell'esperienza necessita di metabolizzare i momenti di discontinuità prodotti da percezioni dissonanti, per rinnovare le cornici di riconoscimento in un processo trasformativo.

Per valutare a un livello più profondo l'apporto metodologico di questo discorso ho preso in esame un testo fondamentale per la sociologia della conoscenza: *Coinvolgimento e distacco* (1983), in cui Norbert Elias analizza una coppia di concetti interdipendenti che fanno pensare a un possibile legame con la coppia formata da senso

<sup>10</sup> Vale la pena rileggere la frase con cui Proust prefigura questa modalità fra gli usi conoscitivi della sua opera: «In realtà, ogni lettore, quando legge, è il lettore di se stesso. L'opera è solo una sorta di strumento ottico che lo scrittore offre al lettore per consentirgli di scoprire ciò che, forse, senza il libro, non avrebbe visto in se stesso» (Proust 1913-1927: IV, 596).

comune e straniamento. Qui leggiamo che «il modo in cui i singoli membri di un gruppo vivono ciò che colpisce i loro sensi, l'importanza che annettono alle loro percezioni dipende dallo standard di conoscenze e quindi anche dall'elaborazione concettuale raggiunta in quel momento dalla loro società nel corso del suo sviluppo» (ivi: 92). Nella realtà di ogni ricerca, la condotta scientifica tende infatti a presentarsi come un esercizio di distacco [*Distanzierung*] rispetto alle spinte motivazionali del coinvolgimento [*Engagement*]. Eppure, il punto su cui insiste maggiormente Elias è che ogni standard di distacco scientifico si basa su una forma di senso comune che «trova espressione tanto negli strumenti concettuali e nelle ipotesi di base degli scienziati quanto nelle loro abitudini linguistiche e di pensiero e nelle loro metodologie» (ivi: 96). Non è cosa semplice affermare che i processi conoscitivi di ambito scientifico, pur perseguendo un elevato standard di oggettività e di distacco, non possano sbarazzarsi di una componente di coinvolgimento soggettiva e motivazionale<sup>11</sup>. Ma con un esercizio di auto-osservazione, qualsiasi ricercatore può riconoscere una serie di preoccupazioni soggettive fra cui spiccano il pensiero di una gratificazione in termini di carriera scientifica e la speranza che i risultati della ricerca coincidano «con teorie già sostenute in precedenza oppure con le esigenze e gli ideali dei gruppi con i quali si identificano» (ivi: 93). Quando Elias entra nel cuore della questione, affermando che «anche gli scienziati nel loro lavoro si lasciano guidare in una certa misura da desideri e inclinazioni personali» (ibidem), riconosce che di solito questa spinta motivazionale è bilanciata dal ricorso a standard professionali garantiti da «metodi istituzionalizzati di controllo». Infine stringe il nodo sull'osservazione scientifica degli eventi umani e sociali, ossia sull'analisi delle «connessioni tra gli uomini». In due pagine limpide, in cui presenta la questione radicale dell'«incontro con se stessi», il sociologo tedesco racchiude un esercizio di autoriflessività che tratteggia in filigrana i lineamenti di un'etica della ricerca:

In ogni caso, stabilire in qual misura gli uomini siano in grado di guardare se stessi negli occhi, di percepire se stessi quali sono, senza lo schermo abbagliante di fantasie che li proteggono da sofferenze passate, presenti e future, è ancor sempre un problema aperto. [...] Comunque stiano le cose, al presente è possibile dibattere tali problemi soltanto in società che producono ed esigono un alto grado di individualismo. In queste società l'educazione ricevuta porta gli uomini, forse in misura maggiore che mai prima, a percepire se stessi come entità separate da solide mura. È indubbio che quest'immagine di se stesso come *homo clausus* rende assai più difficile, se non impossibile, il compito di vedere se stesso da una distanza maggiore, come parte di un intreccio di rapporti formato da parecchie entità, e di studiare la peculiarità e la struttura di tale intreccio. (ivi: 104-105).

Molte teorie si interessano al fondo di conoscenze socialmente acquisite come punto di partenza per tutti i tipi di conoscenza individuale, riservando a questo sostrato una funzione essenziale per sviluppare nuovi processi di conoscenza. Rispetto ai temi classici della sociologia della conoscenza e dello studio della vita quotidiana (senso comune, strutture di rilevanza, costruzione sociale della realtà), Elias sviluppa la sua analisi in senso complementare, cioè individuando due poli e due direzioni da sempre interrelate per alimentare e sostenere i processi di conoscenza. Da una parte, il coinvolgimento rappresenta il polo del radicamento delle credenze a livello soggettivo: il centro dell'interesse affettivo, della curiosità e del desiderio di sapere. Dall'altra, il distacco rappresenta il polo dell'astrazione: la capacità di decentrarsi, distanziarsi e di conoscere un fenomeno dall'esterno, come se non se ne avesse una precomprensione. Ripercorrendo la storia di queste due tendenze, Elias avverte che si possono raggiungere livelli più o meno elevati di coinvolgimento e di distacco a seconda dei casi, senza mai annullare del tutto l'equilibrio simbiotico tra queste due componenti dell'agire intellettuale.

La consapevolezza che diversi tipi di conoscenza corrispondano a standard diversi di coinvolgimento e distacco può essere anche messa in relazione con la dinamica che orienta i processi gnoseologici nello scambio fra la continuità del senso comune e la de-familiarizzazione prodotta dallo straniamento cognitivo. Questi due modi di conoscere – ricondurre l'ignoto al già noto; meravigliarsi di fronte a qualcosa di non conosciuto nel noto – corrispondono a

<sup>11</sup> Sul dibattito intorno all'equilibrio fra *Engagement* e avulterività nella ricerca sociologica si veda il contributo di Niccolò Bertuzzi (2018: 51-52): «La posizione di Elias, in realtà, non può essere liquidata come unidimensionale: se è vero che egli sostiene l'indispensabilità di mantenere distacco fra ricerca sociologica e attività politica, va precisato che, nel parlare della differenza fra cosmologi e sociologi, scrive che i secondi «sono personalmente esposti ai pericoli derivanti dall'argomento che studiano, ed è dunque comprensibile che nel loro settore prevalga un maggior coinvolgimento»».

differenti attitudini che gli esseri umani combinano per regolare le proprie condotte intellettive. In sintesi, la risultante prodotta da queste due direzioni può variare a seconda delle circostanze, modificando tanto la struttura dei modelli di riferimento, quanto il livello di integrazione tra le due opposte direzioni.

Al pari dei processi della società, i processi della conoscenza non sono rigidi. Essi possono mutare direzione; possono, al tempo stesso, contenere correnti che vanno in direzioni differenti, stadi differenti di sviluppo. Dopo un'espansione costante, possono invertire la loro direzione, arretrare o indebolirsi. Mentre la direzione prevalente era verso il distacco e la congruenza della realtà, possono dirigersi invece verso il coinvolgimento e orientarsi alla fantasia (ivi: 36).

Una pratica di ricerca sociologica consapevole della problematicità del ruolo dell'osservatore, e della complementarità fra tendenze opposte nello svolgersi dei processi di conoscenza, ha bisogno di una prospettiva metodologica in grado di decifrare, interpretare e tradurre gli effetti dello straniamento cognitivo come segni di una razionalità imprevista che concorre alla *formazione* del senso. Conoscere infatti non è un'impresa puramente intellettuale, in quanto fa presa su tutte le dimensioni dell'esistenza umana, nello sforzo di trovare «un filo conduttore per l'osservazione e l'elaborazione dei fatti» (ivi: 135)<sup>12</sup>. Seguendo questa linea, dobbiamo riconoscere che lo straniamento può attraversare tutti i processi di rappresentazione e simbolizzazione, producendo nel tessuto del senso comune un'apertura di possibilità impreviste, derivanti dalla de-familiarizzazione di un elemento noto percepito fuori dal suo contesto abituale, o dall'effetto prodotto da un elemento ignoto che rompe la continuità percettiva all'interno di un ambiente familiare. Le sue domande tipiche sono: «*Perché c'è qualcosa quando non dovrebbe esserci niente? Perché qui non c'è niente quando non dovrebbe esserci qualcosa?*» (Fisher 2016: 12) – come ha sottolineato Mark Fisher nello studio dedicato alle categorie parallele del *Weird* (strano) e dell'*Eerie* (inquietante), intese come momenti di strappo che producono alterazioni nella percezione, nella conoscenza e nell'esperienza comune. Mentre le percezioni stranianti sembrano interrogare la realtà di fronte alla sua non-corrispondenza rispetto agli schemi cognitivi abituali, in realtà propongono all'osservatore un esercizio di autoriflessione rispetto agli orizzonti d'attesa della propria ricerca.

### IL VALORE CONOSCITIVO DELL'*UNHEIMLICH*

Per comprendere le motivazioni profonde dei processi di formazione della razionalità bisogna tener conto «della struttura delle pulsioni e dell'orientamento e conformazione delle passioni umane» (Elias 1939: 728), perché il legame emozionale-esistenziale che sostiene l'atto conoscitivo orienta il punto di vista dell'osservatore e influisce nel divenire dei processi di conoscenza. Toccando questo punto, sembra impensabile avviarsi alle riflessioni conclusive senza collocare nel quadro appena tracciato un riferimento all'apporto che Sigmund Freud, e la tradizione novecentesca degli studi di matrice psicoanalitica, hanno dato alla comprensione del rapporto fra familiare ed estraneo nell'esperienza soggettiva.

Mi limiterò a considerare la questione dell'*Unheimlich* (Freud 1919) dal punto di vista della lingua, cioè tramite un ricorso all'etimologia e un'analisi delle difficoltà poste dalle traduzioni di questa parola. Come ha notato Fisher, in inglese è prevalso il «termine inadeguato di *uncanny* (misterioso, soprannaturale)», che il critico culturale britannico suggerisce di sostituire con il più adatto «*unhomely*» – «non familiare, estraneo» (Fisher 2016: 8) – per dare voce alla radice domestica di *home* presente nel termine tedesco *Un-heimlich*. Per il francese prevale l'espressione «*inquiétante étrangeté*» (inquietante stranezza), che nelle sue varianti è declinata quasi sempre in senso ossimorico («*familier étrange*»: il familiare strano; «non *familier intime*»: il non familiare intimo). Per la resa in italiano, i traduttori hanno scelto di seguire una strada che ha messo in primo piano il turbamento interiore, rispetto allo spaesamento sul piano dello spazio familiare. La preferenza terminologica per il «perturbante», rispetto

<sup>12</sup> Per un commento sulla posizione di Elias si veda Giovannini (2011: 28): «È perciò inevitabile che anche nel lavoro scientifico vengano coinvolti in una qualche misura aspetti affettivi, i quali interagiscono in modi sconosciuti ma sicuramente non marginali con la razionalità sostanziale del processo cognitivo».

allo «spaesante» o al «de-familiarizzante», ha generato una serie di conflitti ermeneutici intorno al concetto che Freud stesso si è preoccupato di definire come l'effrazione di uno spazio di separazione tra il noto e l'ignoto, un aggiramento dei meccanismi di difesa psichica e una sovversione dell'ordine costituito dalla coscienza: «tutto ciò che avrebbe dovuto rimanere segreto, e che invece è affiorato» (Freud 1919: 86; cfr. Benvenuto 2020).

Scritto negli anni in cui Šklovskij pubblicava *L'arte come procedimento*, il saggio freudiano rappresenta uno strumento di orientamento interdisciplinare per comprendere gli effetti dello straniamento in un quadro di riferimenti legati alla vita quotidiana. Al di là di questa semplice corrispondenza cronologica, il punto di maggiore interesse per gli scienziati sociali è forse la parentela tra la trattazione freudiana dell'*Unheimlich* e la *Psicopatologia della vita quotidiana* (Freud 1904). Nel commentare questa vicinanza, il filosofo Roberto Esposito (2009: 86) richiama un passaggio freudiano che non solo offre una summa teorica sulla rilevanza della dimensione quotidiana nei processi di conoscenza scientifica, ma costituisce un esempio di autoriflessione, espressa in un modo tanto radicale quanto ironico, dedicata al lavoro della ricerca in relazione al senso comune:

Temo di essere diventato addirittura banale con tutti gli esempi dati finora. Ma non posso che essere soddisfatto di imbattermi in cose note a chiunque e da chiunque comprese alla stessa maniera, poiché la mia sola intenzione è di raccogliere le cose della vita quotidiana e di usarle scientificamente. Non capisco perché mai la saggezza, che è il precipitato della comune esperienza di vita, non dovrebbe essere accolta tra le conquiste della scienza (Freud 1904: 192).

«La mia sola intenzione è di raccogliere le cose della vita quotidiana e di usarle scientificamente». Ponendo il senso comune come posta in palio per la conoscenza scientifica, Freud non solo articola il presupposto hegeliano secondo cui «ciò che è noto, appunto in quanto *noto*, non è *conosciuto*», ma lo spinge verso una comprensione dell'esperienza psichica. Per conquistare scientificamente il senso comune occorre affinare lo sguardo sul nostro modo di pensare e capire il mondo: sugli scambi semantici fra il familiare e l'estraneo, sugli slittamenti percettivi che portano una dimensione a sconfinare nell'altra. Per questo motivo le analisi dei micro-fenomeni di discontinuità temporali (*déjà vu*), intenzionali (atti mancati) e semantiche (*lapses*), contenute nella *Psicopatologia della vita quotidiana*, dispiegano un notevole spessore transdisciplinare in rapporto al concetto di *Unheimlich*. Da questa lettura incrociata dei testi freudiani, suggerita dallo stesso Esposito, emerge l'importanza del sostrato di percezioni familiari che, grazie alla forza corroborante della ripetizione quotidiana, è usato come un meccanismo difensivo – di pre-selezione e rimozione degli stimoli ingestibili, poco sopportabili o comunque sgraditi – per la coscienza. In parallelo, emerge anche il disagio – la sensazione di disorientamento – che la rottura di queste garanzie di continuità percettiva provoca nella vita psichica: un disagio che può spingere il soggetto a conoscere in modo nuovo.

Altri esempi di questa tensione psichica, e delle sue ripercussioni sul piano della vita sociale nel passaggio tra il XIX e il XX secolo, si trovano in Simmel (1903) e in Benjamin (1939), che evidenziano rispettivamente il carattere *blasé* come strategia difensiva dell'individuo rispetto all'iperstimolazione nervosa prodotta dalla vita metropolitana, e lo *choc* come esperienza decisiva per il *flâneur* ottocentesco. Con approcci complementari rispetto allo studio della modernità (cfr. Frisby 1985: 67), questi «classici» suggeriscono di approfondire lo studio della relazione tra straniamento e senso comune, giacché è altamente improbabile giungere a una comprensione separata di tali dimensioni nell'esperienza umana. È fondamentale, piuttosto, considerare lo straniamento come un'istanza innovatrice *nel* senso comune: una risorsa latente, capace di produrre rotture e discontinuità nella trama percettiva del quotidiano, ma sempre in contatto con le continuità di senso di cui porta allo scoperto elementi stratificati e giustapposti, ma non ancora conosciuti.

## CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE: VERSO UN PARADIGMA TRASFORMATIVO

Le considerazioni appena formulate sulla potenzialità trasformatrice dello straniamento si collocano nello spazio-cerniera fra gli ambiti liminari della sociologia della vita quotidiana e della conoscenza. La capacità di muoversi in uno spazio di mezzo tra più discipline, o tra più indirizzi nella stessa disciplina, richiede un'abilità traduttologica che rinvia alla natura relazionale di ogni processo di conoscenza, tanto nel senso comune quanto nella creazione

artistica e nel pensiero scientifico<sup>13</sup>. Nel caso dello straniamento, il prestito epistemologico di una categoria degli studi letterari comporta la traduzione di circostanze e riverberi teorici che hanno contribuito a rendere plausibile la conoscenza di questo fenomeno in un contesto diverso.

Per quanto riguarda le scienze sociali, uno spazio in cui è possibile sperimentare le potenzialità del legame dinamico tra straniamento e senso comune è rappresentato dalla ricerca qualitativa. Nel saggio intitolato *Domanda di qualità, azione sociale e cultura: verso una sociologia riflessiva*, Alberto Melucci ha posto il problema dei «modi nuovi di porre le questioni, con nuovi soggetti e nuovi campi di ricerca (o con un modo diverso di affrontare campi più tradizionali e oggetti più noti)» (Melucci 1998: 16). Il consolidamento di una prospettiva che mette in primo piano «il rapporto tra ricercatore e oggetto», facendone «il nodo inevitabile di ogni processo di indagine» (ivi: 8), può essere considerato come il principale punto di caduta per l'intera analisi sin qui condotta. Lo straniamento può essere una risorsa per la ricerca qualitativa per diversi motivi: dal punto di vista della costruzione del linguaggio (ivi: 22); nella prospettiva di una ridefinizione del rapporto tra l'osservatore e il campo (ivi: 22-23); nella consapevolezza che la ricerca sociale è inevitabilmente presa in una «doppia ermeneutica»: «produce interpretazioni che cercano di dar senso ai modi in cui gli attori cercano a loro volta di dar senso alla loro azione» (ivi: 23). Nello stesso quadro emerge la questione delle norme sintattiche e delle cornici semantiche che sovrintendono alla comunicazione della conoscenza scientifica. In questo caso, la svolta riflessiva riguarda l'obiettivo stesso della ricerca sociale, cioè «una forma di traduzione del senso prodotto all'interno di un certo sistema di relazioni verso un altro sistema di relazioni che è quello della comunità scientifica o del pubblico» (ivi: 24). Immaginando un *passeur* o forse un contrabbandiere che attraversa *per mestiere* una o più linee di confine, Melucci afferma che «il ricercatore è qualcuno che traduce da un linguaggio all'altro» (ibidem). Alla luce di queste considerazioni, l'apertura di un nuovo spazio di riflessione sul senso comune, grazie alle potenzialità trasformatrici dello straniamento, aggiunge una dimensione importante alla nostra capacità di riflettere criticamente sui «codici intorno a cui la conoscenza si organizza», poiché «la conoscenza come impresa umana passa non solo attraverso i filtri cognitivi e culturali della nostra mente, ma attraverso gli squilibri che governano la sua produzione» (ivi: 25).

Fra le voci che hanno contribuito alla discussione sul rapporto fra comprensione e trasformazione nel pensiero scientifico e nella vita quotidiana c'è anche quella di Remo Bodei, che ha sottolineato la necessità di non separare «il sapere dal comprendere, dalla passione, dall'affettività» (Bodei 1979: 226). Nel saggio intitolato *Comprendere, modificarsi. Modelli e prospettive di razionalità trasformatrice*, il filosofo si è interrogato sulla «storicità del razionale», ossia sul divenire dei processi conoscitivi e delle cornici percettive che rendono inseparabili «la presa di coscienza e la trasformazione di se stessi» dalla «presa di coscienza e [...] trasformazione del mondo in cui si è, di cui ciascuno è il “centro di annodamento”» (ivi: 228)<sup>14</sup>. Porre il problema della distanza nell'osservazione significa affermare che l'individualità del soggetto della conoscenza (osservatore, agente, ricercatore, scienziato, essere umano) è processuale, mutevole e relazionale, cioè generata da una complessa rete di relazioni. Infine, riferirsi al soggetto della conoscenza come «centro di annodamento» (Gramsci), o come «parte di un intreccio di rapporti formato da parecchie entità» (Elias), significa porre su un piano strettamente intersecato la storia delle scienze e delle pratiche sociali, sostenendo la necessità di un «metabolismo scientifico e sociale non pigro», per «limitare la sclerotizzazione delle idee e delle credenze, ridurre il sovrainvestimento di certezza sulle opinioni dubbie e smorzare la spinta a cercare nella superstizione e nei miti un sostituto al comprendere e al trasformare» (Bodei 1979: 235). Rispetto a obiettivi che restano profondamente attuali in un mondo scosso da sempre nuove crisi di comprensione che riguardano il “dato per scontato” (sindemia, questione climatica, asimmetrie di potere, precarietà, accesso ai diritti), una rivalutazione di questa tensione cognitiva può contribuire a innescare non solo processi di conoscenza in grado di «curare, anche sul piano sociale, le “malattie del ricambio” della razionalità» (ivi: 219), ma anche ad

<sup>13</sup> Per approfondire la questione delle qualità intersoggettive del conoscere, in senso scientifico ed artistico, si rinvia a Todorov (1995: 183): «L'être humain est fait des relations qu'il entretient avec ses semblables et il est en même temps capable d'intervenir, lui tout seul, dans le monde; il est double, non un».

<sup>14</sup> «Perciò si può dire che ognuno cambia se stesso, si modifica, nella misura in cui cambia e modifica tutto il complesso di rapporti di cui egli è il centro di annodamento» (Gramsci 1948-51: 1343).

alimentare pratiche di soggettivazione in grado di generare nuove forme di partecipazione in senso trasformativo. Viviamo tempi che rendono sempre più esplicita questa esigenza di rinnovamento nei modi di interpretare il mondo, per far fronte a nuove sfide di intervento sociale e per costruire routine conoscitive che richiedono un approccio riflessivo e trasformativo rispetto a nuovi, possibili rapporti di senso. Sono questi i tempi che spingono la razionalità della ricerca scientifica verso pratiche di conoscenza che siano all'altezza – come scrive Bodei – «di un comprendere che voglia trasformare e di una trasformazione che voglia comprendersi» (ivi: 236).

## BIBLIOGRAFIA

- Arendt H. (1951), *Origini del totalitarismo*, Torino: Edizioni di Comunità, 1967.
- Benjamin W. (1939), *Di alcuni motivi in Baudelaire*, in *Angelus novus*, Torino: Einaudi, 1981.
- Benveniste E. (1969), *Il vocabolario delle istituzioni indoeuropee*, Torino: Einaudi, 1976.
- Benvenuto S. (2020), *Che cosa ci perturba nel perturbante*, in «Le parole e le cose», consultato l'ultima volta il 2 marzo 2021: <http://www.leparoleelecose.it/?p=37845>.
- Berger P., Luckmann T. (1966), *La realtà come costruzione sociale*, Bologna: Il Mulino, 1969.
- Berlina A. (2016), *Viktor Shklovsky: A Reader*, London: Bloomsbury.
- Bertuzzi N. (2018), *Scrivere cambiando, cambiare scrivendo. Il rapporto ricercatore/attore nello studio dei movimenti sociali*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», 8:15.
- Bloch E. (1962), *Volti di Giano*, Torino: Marietti, 1994.
- Bodei R. (1979), *Comprendere, modificarsi. Modelli e prospettive di razionalità trasformatrice*, in A. Gargani (a cura di), *Crisi della ragione: nuovi modelli nel rapporto tra sapere e attività umane*, Torino: Einaudi.
- Brecht B. (1949), *Petit organon pour le théâtre*, Paris: L'Arche, 1979.
- Butler J. (2008), *L'immaginario nazionale imposto a viva forza* [intervista di I. Dominijanni], in «Il Manifesto», 25 marzo.
- De Certeau M. (1969), *Lo straniero o l'unione nella differenza*, Milano: Vita e Pensiero, 2010.
- Elias N. (1983), *Coinvolgimento e distacco* Bologna: Il Mulino, 1998.
- Esposito R. (2009), *Violenza e ripetizione*, in «Quaderni del Centro Napoletano di Psicoanalisi», Bari: La Biblioteca.
- Fisher M. (2016), *The Weird and The Eerie: lo strano e l'inquietante nel mondo contemporaneo*, Roma: Minimum Fax, 2018.
- Floriani S. (2021), *Alfred Schütz e la doppia esistenza dello straniero*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», 10: 20.
- Freud S. (1919), *Il perturbante*, in *Opere (1917-1923)*, ix, Torino: Bollati.
- Freud S. (1904), *Psicopatologia della vita quotidiana*, in *Opere (1900-1905)*, iv, Torino: Bollati.
- Frisby D. (1985), *Fragments of Modernity. Theories of Modernity in the Work of Simmel, Kracauer and Benjamin*, Oxon: Routledge, 1986.
- Gabbani C. (2012), *Epistemologia, straniamento, riduzionismo*, in «Annali del Dipartimento di Filosofia», 17: 1.
- Garritano D. (2019), *Educare alla vulnerabilità. Intelligenza affettiva e riconoscimento di fronte alla violenza*, in *Ragione e sentimento. Prospettive pedagogiche per educare all'affettività*, Aprilia: Novalogos.
- Ginzburg C. (1998), *Occhiacci di legno. Nove riflessioni sulla distanza*, Milano: Feltrinelli.
- Ginzburg C. (2019), *Il caso, i casi*, in «Doppiozero», consultato l'ultima volta il 2 marzo 2021: <https://www.doppiozero.com/materiali/il-caso-i-casi>.
- Ginzburg C. (2021), *La lettera uccide*, Milano: Adelphi.
- Giovannini P. (2011), *Fantasia e realtà nella sociologia di Elias*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», 1: 2.
- Gramsci A. (1948-51), *Quaderni dal carcere*, Torino: Einaudi, 1977.
- Hegel G.W.F. (1807), *Fenomenologia dello Spirito*, Milano: Bompiani, 2004.

- Illetterati L. (2017), *Il noto e il conosciuto. Ontologia ed epistemologia nella filosofia di Hegel*, in «Archivio di filosofia», LXXXV: 1.
- Jankélévitch S. (2016), *La «crisi dei migranti», ovvero: Il potere delle parole*, in «Zetaesse», consultato l'ultima volta il 2 marzo 2021: <https://www.zetaesse.org/post/crisi-migranti>.
- Jedlowski P. (1994a), *Quello che tutti sanno. Per una discussione del concetto di "senso comune"*, in «Rassegna Italiana di Sociologia», 35: 1.
- Jedlowski P. (1994b), *Il sapere dell'esperienza*, Milano: Il Saggiatore.
- Klemperer V. (1947), *LTI: Lingua del Terzo Reich. Taccuino di un filologo*, Firenze: Giuntina, 1998.
- Kuhn T.S. (1962), *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Torino: Einaudi, 1978.
- Melucci A. (1998, ed), *Verso una sociologia riflessiva: ricerca qualitativa e cultura*, Bologna: Il Mulino.
- Proust M. (1913-1927), *Alla ricerca del tempo perduto*, I-IV, Milano: Mondadori, 1987-1993.
- Schütz A. (1944), *Lo straniero: un saggio di psicologia sociale*, Trieste: Asterios, 2013.
- Schütz A. (1945), *Sulle realtà multiple*, in *Saggi sociologici*, Torino: Utet, 1979.
- Schütz A. (1953), *Common-Sense and Scientific Interpretation of Human Action*, in «Philosophy and Phenomenological Research», 14:1
- Šklovskij V. (1917), *L'arte come procedimento*, in T. Todorov (a cura di), *I Formalisti russi*, Torino: Einaudi, 1968.
- Simmel G. (1903), *Le metropoli e la vita dello spirito*, Roma: Armando, 2013.
- Simmel G. (1908), *Sociologia*, Sesto San Giovanni: Meltemi, 2018.
- Suvín D. (1979), *Metamorphoses of Science Fiction*, Bern: Peter Lang, 2016.
- Todorov T. (1995), *La vie commune. Essai d'anthropologie générale*, Paris: Seuil.
- Wallace D.F. (2009), *Questa è l'acqua*, Torino: Einaudi, 2009.
- Williams R. (1958), *Cultura e rivoluzione industriale*, Torino: Einaudi, 1974.
- Zerubavel E. (2018), *Dato per scontato: La costruzione sociale dell'ovvietà*, Sesto San Giovanni: Meltemi, 2019.



**Citation:** Camozzi I., Grüning B., Gambardella M.G. (2021) 'Sentivo che stavo facendo la cosa giusta'. *Aspettative di mobilità geografica e traiettorie socio-culturali degli studenti e delle studentesse in Italia*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 11, n. 22: 187-201. doi: 10.36253/cambio-11564

**Copyright:** © 2021 Camozzi I., Grüning B., Gambardella M.G. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/cambio>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

**Data Availability Statement:** All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

**Competing Interests:** The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Open Essays and Researches

*'Sentivo che stavo facendo la cosa giusta'*

## Aspettative di mobilità geografica e traiettorie socio-culturali degli studenti e delle studentesse in Italia

ILENYA CAMOZZI, BARBARA GRÜNING, MARIA GRAZIA GAMBARDELLA

*Università degli Studi di Milano-Bicocca*

[ilenya.camozzi@unimib.it](mailto:ilenya.camozzi@unimib.it)

**Abstract.** In the last decades, the increasing geographic mobility of young people (for educational, professional, and further reasons) has led scholars of youth studies to shift their interest towards this phenomenon for better understanding the new forms of transition to adulthood. Nevertheless, it seems that little attention has been paid until now to the interdependence between their geographic mobility and their family, territorial and cultural origins and therefore how these factors affect how young people image and project their transition to adulthood. Thus, departing from the research fields of youth studies, mobility studies, and higher education studies, this article focuses on the mobility paths of Italian students and the ways they understand their mobility condition (starting from the question whether it is a free choice or not), taking into account, on the one hand, the growing pressure of a more and more competitive global labor market and, on the other hand, the cultural and economic resources (or capitals) they cumulated through their family and territorial socialization. In the analysis, we will however highlight how, despite the conditions sometimes not favorable, the respondents showed a reflexive competence when they make choices about their education, mobility and professional path and think about their ways of becoming 'adult'.

**Keywords:** transition to adulthood, geographic mobility, social trajectory, higher education, cosmopolitanism.

\* L'articolo è frutto di una riflessione comune e condivisa; si precisa tuttavia che Ilenya Camozzi è autrice dei paragrafi 1 e 5; Barbara Grüning è autrice dei paragrafi 2 e 4; Maria Grazia Gambardella è autrice del paragrafo 3. Introduzione e conclusioni sono state redatte congiuntamente dalle tre autrici.

## INTRODUZIONE

I percorsi intrapresi, negli ultimi tre decenni ormai, dalla ricerca nazionale e internazionale per mettere a fuoco i caratteri complessi della transizione alla vita adulta contemporanea sono molteplici; altrettante sono le problematizzazioni di concetti e dimensioni che hanno scandito tradizionalmente l'universo dei cosiddetti *youth studies*. In particolare, negli anni recenti, è diventata crescente l'attenzione verso il ruolo che la mobilità geografica giovanile può rivestire nei processi di transizione, soprattutto in contesti neo-liberisti. Le ragioni della mobilità – spesso di tipo formativo e/o lavorativo – sono messe in relazione con la possibilità per i giovani di mettersi in dialogo con la progettualità biografica. In questo inedito quadro analitico, non mancano letture strutturali che sottolineano le ambiguità delle spinte intrinseche del neoliberismo ad essere soggetti mobili e cosmopoliti (Farrugia, 2016; Igarashi e Saito, 2014); tuttavia, l'attenzione congiunta verso le scelte della mobilità geografica e il contesto familiare di origine – in termini di capitale economico, sociale e culturale – appare minore.

In questo articolo – che si basa su un campione nazionale di 30 interviste semi-narrative e 6 *dialogical workshop* con studenti e studentesse di età compresa tra 20 e 25 anni, estratto da una ricerca quinquennale a carattere longitudinale tuttora in corso – si intende illustrare le costellazioni della mobilità geografica giovanile sotto il profilo dell'esperienza vissuta, delle aspettative e della progettualità ma anche del suo rifiuto, alla luce dei diversi retroterra socio-culturali cui i giovani appartengono e dei diversi habitus incorporati. In breve, sono qui al centro le narrazioni sulla mobilità in relazione al processo di transizione (Benasso et al. 2019; Cuzzocrea e Mandich 2016; Cairns 2014), alla specificità dei regimi di transizione (Walther 2006) e agli habitus (di tipo familiare/territoriale) di cui i giovani dispongono.

Dopo un affresco teorico sugli sviluppi recenti degli *youth studies* in particolare nel loro dialogo con i *mobility studies*, da una parte, e del fecondo innesto tra *youth studies* e *higher education studies*, dall'altra, l'articolo dà conto sia di un breve contesto numerico-statistico della condizione giovanile italiana – che ha alimentato anche in Italia una riflessione sulla mobilità geografica giovanile – sia delle scelte metodologiche della ricerca. Seguono due paragrafi di analisi delle narrazioni raccolte: nel primo, si restituisce il legame tra il desiderio e/o l'esperienza della mobilità (interna ed esterna al paese) con i molteplici vincoli familiari e territoriali. In particolare, sono approfonditi i nessi tra la pratica e l'aspirazione alla mobilità geografica con le traiettorie sociali. Nel secondo paragrafo, sono invece esplorati i significati che i giovani uomini e le giovani donne coinvolti nella ricerca attribuiscono alla mobilità geografica e le aspettative in essa riposte. Tre sono i temi a cui essa è ricondotta: l'uscita dalla casa genitoriale; la temporalità soprattutto in termini di pressioni sociali ad essa connesse e il legame con i luoghi d'origine. Nel complesso, il paper mostra come sui significati assegnati alla mobilità geografica e sulla condizione di 'essere mobili' (per scelta o per obbligo) si facciano sentire sia le spinte di un sistema economico globale altamente competitivo sia i diversi capitali dettati dal contesto familiare/territoriale d'origine. In questa condizione di tensione, i giovani coinvolti nella ricerca mostrano tuttavia capacità riflessive e attivano risorse per la transizione.

## LA MOBILITÀ GEOGRAFICA NEL PROCESSO DI TRANSIZIONE ALLA VITA ADULTA

A partire dagli anni Ottanta del Novecento, l'agenda di ricerca dei cosiddetti *youth studies* ha riservato interesse crescente al processo di transizione alla vita adulta. L'ipotesi era che in concomitanza con le trasformazioni strutturali e culturali dell'epoca anche i contorni della transizione stessero mutando (Furlong e Cartmel 1997). Se la transizione era stata sin lì scandita da una sequenza lineare tra tappe (Modell et al. 1976) che intersecavano la sfera pubblica e quella privata (conclusione degli studi, ingresso nel mondo del lavoro, abbandono del tetto familiare, formazione di una nuova famiglia, genitorialità), ciò che alcuni studi pionieri mettevano in luce era un 'prolungamento della gioventù' (Cavalli e Galland 1993; Wyn e Whyte 1997), finanche una sua trasformazione 'da processo a condizione' (Cavalli 1980). Sulla spinta di questi studi seminali, la transizione tardo moderna è stata descritta come non più lineare e prevedibile, de-strutturata e caratterizzata da pause e intermittenze tra le tappe (Wyn e Whyte 1997). La transizione – depauperata dei supporti istituzionali tradizionali e al contempo forgiata

da specifici regimi di transizione (Walther 2006) – è apparsa sempre più individualizzata (Beck e Beck-Gernsheim 2003), centrata sulla capacità/necessità di scelta del soggetto (Du Bois Reymond 1998) e incerta (Leccardi 2005). La riflessione all'interno degli *youth studies* si è spinta oltre: in direzione della problematizzazione sia di una visione 'per tappe' della transizione sia della 'natura' di queste tappe. Da quest'ultimo punto di vista sono stati suggeriti concetti alternativi per individuare la scansione del processo – 'turning points' (Abbott 2001), 'fateful moments' (Giddens 1991), 'critical moments' (Thomson et al. 2002) e 'crossroads' (Bagnoli e Ketokivi 2009); è stata suggerita l'ipotesi di considerare la transizione come un processo segnato anche da continuità anziché da rotture ma è stata anche richiamata l'attenzione sulla necessità di riconsiderare il concetto di 'adulità' (Mary 2013). Transizione e adulità sono diventati concetti ora meno 'solidi', di cui è tematizzata la fluidità dei confini semantici (Mary 2013; Cuzzocrea 2011; Benasso 2013). La riflessione è arrivata, infine, a mettere in dubbio la portata euristica del termine stesso di transizione, una metafora tanto rassicurante quanto imbrigliata in derive ideologiche (Cuervo e Wyn 2014), tali da rendere difficile la messa a fuoco della molteplicità delle forme del 'divenire adulti', sotto il profilo del genere, della classe, dell'appartenenza etno-culturale e del carattere relazionale della transizione (Cuervo e Wyn 2014) – soprattutto in termini di rapporti (anche conflittuali) tra le generazioni – fino ad arrivare al rischio di sottovalutare le implicazioni della sovrapposizione tra le tappe della transizione. Lo stesso concetto di corso di vita è stato problematizzato (Leccardi 2012). Da questo dibattito è emersa la proposta di accostare alla metafora della transizione quella relazionale (Cuervo e Wyn 2014) e quella della mobilità (Cuzzocrea 2020).

Queste due metafore in fondo sono più che intrecciate essendo figlie di un contesto storico-sociale marcatamente globale che ha sia nell'intensificarsi della mobilità dei soggetti – oltre che degli oggetti e delle idee – sia nella riconfigurazione delle appartenenze e delle relazioni la sua cifra. La mobilità – sulla spinta anche del cosiddetto *mobility turn* (Urry e Sheller 2006) – sta catalizzando l'attenzione di molti studiosi e studiose a capo degli *youth studies* con l'obiettivo di catturare il ruolo che essa può rivestire nei processi di transizione. Il crescente interesse dei giovani uomini e delle giovani donne verso le 'esperienze globali e la mobilità' è un fenomeno multiforme e affatto semplice da decifrare. Kyong Yoon (2014) ha recentemente messo ordine all'effervescenza degli studi sulla mobilità giovanile individuando due tendenze. Da un lato, la mobilità viene ascritta alle caratteristiche strutturali del mercato del lavoro – soprattutto alla sua flessibilità; dall'altro, viene ricondotta ad una specifica forma di soggettivizzazione alimentata peraltro dal neoliberismo. In questa seconda direzione va anche la lettura di David Farrugia (2016) che definisce la mobilità geografica e il desiderio/necessità di 'essere cosmopolita' come un 'imperativo' imposto dal neoliberismo.

Ci sembra di poter proporre un'ulteriore sintesi analitica delle modalità e delle ragioni della mobilità giovanile individuando quattro percorsi di ricerca: anzitutto la mobilità è studiata come un'opportunità di formazione soprattutto di tipo terziario (ad. es. i progetti Erasmus, i corsi di studio magistrale, i master *post lauream*) ma include anche i soggiorni esteri della durata annuale sperimentati alle scuole superiori (Cairns 2010; 2014). La mobilità è inoltre analizzata come opportunità strettamente lavorativa. A fronte di un quadro occupazionale sempre più incerto e impervio, infatti, i giovani – con titoli di studio sia medio-bassi sia alti – intravedono nella mobilità nazionale e internazionale una opportunità occupazionale (Cairns et al. 2017). In queste due piste analitiche è possibile vedere un debito intellettuale a Bourdieu laddove la mobilità si presenta come una forma di 'capitale culturale incorporato' (Holdsworth 2006) che riflette dunque specifici valori, norme e rappresentazioni. I dispositivi spazio-temporali sarebbero incorporati nei desideri e nelle aspirazioni lavorative dei giovani così come i dispositivi legati alla classe (Skrbis, Woodward e Bean 2014; Cairns 2014). Un ulteriore percorso analitico è invece focalizzato in modo specifico sulle trasformazioni dei contesti rurali (Cook e Cuervo 2018) e sul fascino che esercitano gli stili di vita cosmopoliti delle città globali (Farrugia 2016). Infine, la mobilità è messa in tensione con la temporalità e i corsi di vita (Robertson, Harris, Baldassar 2018), in un contesto di nuova accelerazione sociale e incertezza (Benasso et al. 2019). Lasciare casa in modo provvisorio o permanente è pertanto inteso come una re-interpretazione del rito di passaggio (Richards e Wilson 2004), una risorsa per la transizione (Thomson e Taylor 2005; Camozzi 2022), finanche una forma di *agency* con cui contrastare l'immobilismo strutturale della transizione (Camozzi 2014), la presentificazione delle biografie giovanili che spesso ne consegue (Leccardi 2005) e schiudere lo sguardo al futuro in termini di mobilità immaginata (Cuzzocrea e Mandich 2016).

## LE ESPERIENZE DI MOBILITÀ STUDENTESCA: TRA OPPORTUNITÀ E NUOVE FORME DI ESCLUSIONE

Entrando nel campo più specifico delle ricerche sulla mobilità studentesca, queste mettono in luce un quadro ambivalente rispetto alle politiche di internazionalizzazione e unificazione dei percorsi formativi dei paesi membri dell'Unione Europea, rafforzate a partire dal *Bologna Process* (Rivza e Teichler 2007). Se, infatti, il loro fine è migliorare le opportunità lavorative all'interno di un mercato sempre più globale, anche grazie all'acquisizione di *soft skills* trasversali, quali le capacità linguistiche e di interazione in ambienti multiculturali (Zimmermann et al. 2020), gli effetti reali variano a seconda di una serie di fattori, tra cui la collocazione socioculturale e territoriale degli studenti e l'ambito disciplinare scelto.

Innanzitutto, le risorse economiche, culturali e sociali che la famiglia può mobilitare (Gross e Berry 2015) possono costituire tanto un vantaggio quanto un ostacolo per un percorso di mobilità, anche a livello nazionale, verso atenei che, sia per il tessuto economico in cui sono collocati sia per il prestigio attribuito, sono ritenuti migliori (Bacci e Bertaccini 2020)<sup>1</sup>. In secondo luogo, il tasso di occupazione dopo la laurea dipende dall'indirizzo scelto. In Italia, nel 2020, questo ha riguardato l'86,8% dei laureati in area medica; l'83,6% dei laureati nelle discipline STEM, l'81,2% dei laureati nelle discipline socio-economiche e giuridiche e il 76,7% dei laureati nelle scienze umane e dei servizi<sup>2</sup>. Il fatto che siano proprio gli studenti di queste ultime macro-aree a essere più disponibili a intraprendere un percorso di mobilità all'estero lascia supporre come tale scelta sia almeno in parte legata alla ricerca di opportunità lavorative fuori dal contesto nazionale. Terzo, è da considerare la collocazione del proprio paese d'origine nella geo-economia globale e nella rete accademica internazionale. L'Italia si trova, rispetto a quest'ultima, in una posizione semi-periferica (Kondakci et al. 2018), aggravata dal fatto che i suoi parametri sono molto al di sotto della media Europea. Ad esempio, solo il 78,2% dei giovani tra i 30 e i 34 anni dei laureati trova un'occupazione, contro l'87,7% della media UE. Questo forte scarto è tuttavia il risultato anche di una forte disparità nello stesso territorio italiano. Mentre al nord e al centro il tasso d'occupazione post-laurea si avvicina a quello europeo, al sud il divario è molto più ampio. Ciò potrebbe significare, come rivelato per altre regioni che si trovano in una posizione simile o più periferica (Lopes 2020), che gli studenti del sud Italia siano più motivati a intraprendere percorsi di mobilità verticale verso paesi più economicamente attrattivi (Rivza e Teichler 2007), se sufficientemente sostenuti da incentivi nazionali alla mobilità e da risorse familiari (Gross e Berry 2016).

D'altro canto, le differenti esperienze di mobilità, oltre a essere il prodotto di disuguaglianze, possono anche accrescerle. Sociologi critici del cosmopolitismo<sup>3</sup> rivelano come le politiche europee tendono a far convergere l'idea di una cultura cosmopolita, fondata sui valori dell'universalismo e dell'apertura alla differenza, con i nuovi criteri di competitività, introdotti in ambito accademico da politiche neoliberali, per cui essere cosmopoliti equivale ad essere flessibili e capaci di adattarsi alle opportunità e richieste di un mercato globale (Igarashi e Saito 2014). In quest'ottica, l'istituzionalizzazione del cosmopolitismo, attraverso la standardizzazione di percorsi dal profilo internazionale, la creazione di titoli di studio che certifichino tali percorsi e la costruzione di sistemi internazionali di classificazione delle università (Van Mol et al. 2020), ha l'effetto di accrescere il prestigio di certe carriere formative a discapito di altre (Capsada-Munsech 2015). Considerato che il 'capitale cosmopolita', come forma di capitale culturale, poggia soprattutto su standard occidentali, avremo due livelli di disuguaglianza: tra paesi occidentali e non, e tra chi all'interno di uno stesso stato intraprende o meno un percorso educativo internazionale a seconda delle risorse economiche e culturali di cui dispone.

Riprendendo la distinzione proposta da Bourdieu (1986) tra le tre forme di capitale culturale, oltre a una forma istituzionalizzata, sono da considerare il capitale cosmopolita oggettivato (il consumo di beni simbolici stranieri) e,

<sup>1</sup> Secondo il rapporto Eurostudent per il triennio '2016-2018', l'1,7% degli studenti con genitori laureati ha avuto esperienze di mobilità in più rispetto a studenti con genitori non laureati. Cfr.: <http://www.eurostudent.it/PDF/ottava-indagine-2016%e2%80%932018/mobile/index.html#p=1>.

<sup>2</sup> Report Istat: 'Livelli di istruzione e ritorni occupazionali', 22 luglio 2020, <https://www.istat.it/it/files/2020/07/Livelli-di-istruzione-e-ritorni-occupazionali.pdf>.

<sup>3</sup> Rispetto al dibattito sul cosmopolitismo e il suo uso negli *youth studies* si veda il paragrafo precedente.

soprattutto per quel che ci interessa qui, il capitale cosmopolita incorporato, acquisito attraverso la socializzazione nel proprio ambito familiare (Capsada-Munsech 2015) e incorporato in determinati schemi cognitivi e di pratiche relative alla mobilità. Come ulteriore fattore d'influenza nella costruzione di capitale cosmopolita possiamo inoltre considerare il *contesto culturale- territoriale* in cui si cresce. Si tratta cioè di considerare come le risorse ascrivibili a una cultura cosmopolita siano spazializzate nel territorio e variano, ad esempio, secondo se si cresce in provincia o in una metropoli, o se il proprio ambiente di vita è collocato o meno in una rete di città, che sono nodo di flussi economici, culturali e di persone appartenenti all'*élite transnazionale* (Mears 2020), le quali condividono come stile di vita il muoversi e come *habitus* il sapersi muovere in queste reti globali. In sintesi, sapersi comportare da cosmopoliti è parte di un *habitus* (Lareau e Weininger 2003), che deriva dalla collocazione *sociale e territoriale* e che struttura, a sua volta, il modo di pensare e agire degli individui, in modo tale che le competenze cosmopolite acquisite fin dall'infanzia appaiono come naturali. Per questo, chi le possiede fin dall'infanzia o giovane età è più capace di reinvestirle (cioè senza particolari sforzi o incertezze) quando si tratta di compiere delle scelte in termini di mobilità per il proprio futuro percorso formativo e lavorativo. Allo stesso tempo, tenendo conto del processo di conversione dei capitali, l'acquisizione di una cultura cosmopolita, oltre a presupporre il possesso di capitale economico e favorire la formazione di reti sociali transnazionali, richiede *tempo*, una risorsa di cui non tutti dispongono. Ciò significa, in ultimo, che in termini di vantaggi lavorativi i risultati di queste 'strategie cosmopolite' (Mitchell 2003) non saranno immediati e che la disponibilità economica risulta essenziale per poter portare avanti tali strategie in condizioni spesso di precarietà lavorativa. Guardando, invece, alle ricerche che presentano un approccio post-positivista, queste si mostrano caute nel tracciare delle correlazioni forti tra percorsi di mobilità studentesca (nazionale e transnazionale) e opportunità lavorative. In particolare, sottolineano la necessità di prendere in considerazione, oltre alle variabili sopra enunciate, ulteriori fattori di distinzione, quali il livello, scolastico o universitario in cui avviene la mobilità o la durata della mobilità (Rivza e Teichler 2007), che rendono più difficile rintracciare delle relazioni chiare di casualità (Van Mol et al. 2020). Piuttosto, un vantaggio competitivo sembra emergere grazie all'acquisizione delle *soft skills* (Wiers-Jenssen e Støren 2020). Poggiando principalmente sull'analisi di dati secondari, questo tipo di studi offre il vantaggio di operare più sistematicamente delle comparazioni in chiave nazionale e internazionale, tenendo sotto controllo una serie di variabili. Tuttavia, partendo spesso dall'assunto che l'attore compia le sue scelte razionalmente, anche in ambito di mobilità, si forza talvolta la correlazione tra decisioni rispetto al percorso educativo e le proprie origini sociali (Haas e Hadjar 2019).

Possiamo identificare in questo tipo di studi due limiti o, viceversa, due possibili forme di integrazione concettuale e metodologica. La *prima* concerne la possibilità di una comprensione più articolata dell'ambiente di origine e della sua influenza sulle scelte degli studenti, sia nella prospettiva bourdieusiana dei capitali, sia in quelle interazionista e fenomenologica. Ciò significa che se le scelte di mobilità e le aspettative future ad esse legate vengono prodotte attraverso una serie di interazioni in ambito familiare, scolastico/universitario e tra pari, esse dipendono allo stesso tempo dalle risorse (economiche, culturali e di reti sociali) a disposizione del soggetto e dalla capacità di capitalizzarle grazie al proprio *habitus* formatosi a partire dalla socializzazione primaria e attraverso esperienze successive. La seconda prospettiva, come messo in chiaro nel primo paragrafo, presuppone il ricollocare le esperienze di mobilità degli studenti nel quadro dei processi di transizione verso l'adulthood, focalizzandosi su concetti chiave negli studi sui corsi di vita (Crosnoe e Benner 2016). Ciò implica ampliare la gamma dei possibili significati, per chi è studente e giovane, delle esperienze di mobilità all'estero, anche in termini di crescita personale. È secondo questa duplice prospettiva che si muove la nostra analisi.

## LA RICERCA

### *Giovani mobili in un paese immobile*

Nelle società occidentali, i processi di transizione all'età adulta si sono fortemente complicati. Nel caso dell'Italia, tuttavia, si parla di una vera e propria patologia con riferimento alla transizione (Buzzi 2013; Musumeci 2020).

Le ragioni della particolarità italiana rispetto ad altri paesi occidentali, soprattutto nord-europei, sono essenzialmente quattro: 1) un maggior numero di giovani vive ancora nella famiglia di origine; 2) molti tra i giovani che vivono fuori casa, ad esempio per motivi di studio, dipendono economicamente dai loro genitori; 3) meno giovani partecipano all'attività lavorativa; 4) i giovani che lavorano percepiscono redditi mediamente inferiori rispetto agli adulti (Rapporto Giovani 2019, 2020)<sup>4</sup>. Un nodo cruciale riguarda, poi, le differenze territoriali e di genere, con un Sud Italia che continua ad essere più povero del Nord ed elevate quote di giovani che, per studio e per lavoro, molto spesso si allontanano definitivamente dalla loro terra di origine, e con un tasso di occupazione femminile inferiore a quello maschile (54,9% contro il 72,6% evidenza, per esempio, il rapporto Istat 2020).

Un contesto, quindi, quello italiano, caratterizzato da un mercato del lavoro che continua a non saper valorizzare i meriti, le competenze, i livelli di istruzione e l'impegno dei giovani; da rapporti di dipendenza nei confronti delle famiglie; e da uno scenario politico incapace di fornire prospettive e soluzioni concrete (Rebughini, Colombo e Leonini 2017).

In particolare, a essere maggiormente colpita e minacciata da un livello di precarizzazione senza precedenti è proprio la generazione più istruita di sempre. Di fatti, nel nostro paese sono in aumento anche i laureati che si trasferiscono all'estero (Pugliese, 2018; Alberio e Berti 2020). Negli ultimi cinque anni, evidenza l'Istat (2019), sono oltre 244mila i giovani over 25 che hanno lasciato il Paese, di cui il 64% con titolo di studio medio-alto. In forte aumento tra il 2013 e il 2017 è stato il numero di emigrati diplomati (+32,9%) e laureati (41,8%).

Una grande fetta di italiani che si trasferisce all'estero è poi costituita dagli studenti universitari, anche in questo caso in forte crescita per ragioni formative (vedi paragrafo 2). Secondo una recente indagine Almalaurea (2021), l'11,3% dei laureati del 2020 ha svolto, nel corso del percorso universitario, esperienze di studio all'estero. Mete preferite: Spagna, Francia, Germania e Regno Unito. Partono soprattutto gli studenti e le studentesse delle Università del Nord (53%), sensibilmente meno quelli delle università del Sud e delle Isole (22,7%)<sup>5</sup>. La stessa indagine ci dice che la disponibilità a lavorare all'estero è dichiarata dal 45,8% dei laureati e delle laureate. Molti riconoscono l'importanza di esperienze sia di studio che di lavoro all'estero. Ritengono il loro Paese inadeguato, incapace di realizzarli dal punto di vista professionale e non solo, a tal punto di pensare che lasciare l'Italia sia la scelta migliore.

A tutto questo si è aggiunta l'emergenza Covid che ha messo a dura prova sia i sistemi politico-istituzionali sia quelli economico-produttivi. Come evidenziato dall'Istituto Toniolo (2019) se all'inizio del 2019 i giovani italiani sembravano propensi a intraprendere alcuni dei progetti tipici del passaggio alla fase adulta – oltre il 30% pensava di andare a vivere per conto proprio o a convivere; il 24% di sposarsi; il 27% di avere un figlio; il 52% di cercare un nuovo lavoro – questi progetti sono stati abbandonati.

### *Scelte metodologiche*

L'articolo si basa su una parte di dati estrapolati da una ricerca longitudinale di durata quinquennale a caratteristiche quali-quantitative sulle famiglie italiane<sup>6</sup>. In particolare, l'indagine qualitativa si è concentrata sulla condizione giovanile in Italia e sulle traiettorie di vita di giovani donne e giovani uomini nel contesto di una transizione alla vita adulta oggi assai diversificata e complessa. Utilizzando la prospettiva del corso di vita (Saraceno 1987), la ricer-

<sup>4</sup> Si veda a tal proposito la proposta di Walther (2006). Attraverso il concetto di 'regime di transizione', lo studioso ha individuato il ruolo che le specificità culturali, familiari, formative e strutturali dei territori giocano nei processi di transizione. L'Italia, insieme a Spagna e Portogallo (l'area europeo-mediterranea), è stata collocata nel cosiddetto regime 'sub-protective'.

<sup>5</sup> I dati sono estrapolati dal rapporto Indire Erasmus Plus del 2018. Si rileva anche che nel 61% dei casi sono le donne a svolgere mobilità Erasmus per studio.

<sup>6</sup> La nostra analisi rientra nella più ampia indagine longitudinale quanti-qualitativa sui corsi di vita in Italia (ITA.LI Italian Lives), realizzata dal Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale dell'Università degli Studi di Milano-Bicocca, nell'ambito del progetto dei Dipartimenti di Eccellenza. Il gruppo di ricerca qualitativa è parte dell'Institute for Advanced Study of Social Change (IASSC). Si veda <https://iassc.unimib.it/>.

ca mira a comprendere se e come le differenze di classe, educative, territoriali e di genere modellano le forme di negoziazione del passaggio alla vita adulta.

L'indagine – avviata nel 2019 – prevede la realizzazione di tre fasi (*wave*) di rilevazione (2019-2022) adottando un approccio *mixed method* (Amaturo e Punziano, 2016) e servendosi, in particolare, di due strumenti metodologici: le interviste semi-narrative – una forma di intervista che il gruppo ha elaborato nel corso della ricerca<sup>7</sup> – e i dialogical workshop (DW<sup>8</sup>).

L'articolo, riportando parte dei risultati della prima *wave* dell'indagine, si concentra su un gruppo specifico di giovani coinvolti nella ricerca: studenti e studentesse, tra i 20 e i 25 anni, che pongono la mobilità (effettuata, progettata o anche solo immaginata prima dell'inizio della pandemia da Covid 19, nonché rifiutata) al centro dei loro vissuti. L'analisi, quindi, si focalizza sui contenuti di 6 dialogical workshop realizzati con 80 studenti universitari e di 30 interviste (20 donne, 10 uomini; 11 residenti al nord, 7 al centro e 12 al sud), estrapolate da un totale di 115 interviste realizzate – tra ottobre del 2019 e il giugno del 2020 – con giovani d'età compresa tra i 23 e i 29 anni (61 donne e 54 uomini, differenziati per titolo di studio, classe, condizione sociale e appartenenza culturale) residenti sul territorio italiano<sup>9</sup>. I 6 dialogical workshops sono stati invece realizzati con studenti universitari iscritti agli ultimi anni di corsi di laurea triennale di tre università: Milano-Bicocca, La Sapienza di Roma, Federico II di Napoli – grandi atenei collocati in contesti metropolitani.

In ogni ateneo sono stati realizzati due dialogical workshops, uno con studenti dell'area socio-umanistica (46 partecipanti: 33 donne, 13 uomini) e uno da studenti del gruppo STEM (34 partecipanti: 10 donne e 24 uomini). La decisione di dare voce ai/alle partecipanti di questi diversi corsi di studio è stata motivata dal desiderio di comprendere se, ed eventualmente in quale misura, i percorsi accademici possono incidere sulle forme di progettazione biografica e sulla scelta degli strumenti più idonei al raggiungimento della propria autonomia. Le aree tematiche indagate attraverso le interviste e i dialogical workshop hanno compreso le relazioni familiari, affettive, amicali; il lavoro; il rapporto con la temporalità, con la tecnologia e i social media; con la politica; con la progettualità (professionale, genitoriale, familiare e in termini di mobilità geografica). Lo scoppio della pandemia da SARS COV-2 ha richiesto un ulteriore specifico approfondimento tematico: il suo impatto sui vissuti giovanili è andato ad aggiungersi ai temi 'ordinari' per l'analisi della transizione contemporanea.

Le interviste e i dialogical workshop, fin dalle prime fasi della ricerca, hanno rappresentato due strumenti fortemente interconnessi. I temi approfonditi nelle interviste, infatti, sono spesso emersi nel corso degli incontri realizzati all'interno delle università; così come le narrazioni individuali hanno offerto spunti da ridiscutere in spazi narrativi collettivi. In questo modo, i due strumenti hanno permesso di creare 'spazi' in cui esperienze individuali venivano discusse e identificate come specifiche di una fase di transizione. In tal senso, è utile evidenziare che le interviste selezionate e i dialogical workshop hanno coinvolto giovani della stessa età, con esperienze molto simili (soprattutto in relazione ai percorsi formativi).

Fino alla fine di febbraio 2019, sia le interviste sia i dialogical workshop si sono svolti in presenza. Le successive restrizioni imposte dalla pandemia hanno imposto una ridefinizione metodologica della ricerca valorizzando le

---

<sup>7</sup> Al suo interno l'impostazione del racconto narrativo di Schütze (1977) viene connessa con le tecniche dell'intervista semi-strutturata, generando una narrazione che permette di approfondire il punto di vista del narratore/della narratrice sul tema proposto, ma all'interno di aree tematiche ben definite.

<sup>8</sup> Una forma di intervista partecipata/focus group che il gruppo ha elaborato in collaborazione con lo Youth Research Centre della Melbourne University. La tecnica (durata media 2 ore) prevede il coinvolgimento dei/delle partecipanti in tre diversi momenti: uno collegiale di discussione generale sulle tematiche oggetto della ricerca; un secondo in cui i partecipanti sono divisi in piccoli gruppi e, con il supporto di un/una ricercatore/trice, approfondiscono le tematiche trattate nella prima fase; un'ultima fase, in cui i gruppi si ricongiungono e si confrontano nuovamente con l'ausilio di una serie di parole-chiave che, a loro giudizio, rappresentano i contenuti emersi nel corso delle discussioni della seconda fase. Si veda Cahill e Cook (2019).

<sup>9</sup> Il campione complessivo della ricerca è stato costruito come segue: per il 21% individuando i giovani – tra i 23 e i 29 anni – compresi nel campione statisticamente rappresentativo di famiglie italiane definito dal gruppo di ricerca impegnato nella survey; per il 79% ricorrendo alla strutturazione di un ulteriore 'campione' attraverso la *snow-ball technique*.

possibilità del “remoto” e dello spazio digitale (Salganik 2018). Le interviste e l’ultimo dialogical workshop<sup>10</sup>, previsto dalla prima wave dell’indagine, sono così stati realizzati attraverso piattaforme digitali (WhatsApp, Zoom, Teams), e la stessa ricerca dei partecipanti si è strutturata attraverso l’utilizzo dei social media (per esempio, iscrivendosi a gruppi studio Facebook). Il materiale raccolto è stato rigorosamente trascritto, anonimizzato e analizzato attraverso l’utilizzo del software MAXQDA.

## TRA MOBILITÀ GEOGRAFICA E SOCIALE

In questa prima parte dell’analisi si cercherà di offrire un quadro generale dei dati raccolti che aiuti a illuminare, su un piano precipuamente meso, i nessi tra percorso formativo, aspettative lavorative, mobilità geografica (esperita, progettata e desiderata) e i contesti familiare e geografico-culturale degli studenti intervistati, lasciando l’approfondimento ermeneutico sulla molteplicità di significati che questi attribuiscono alle esperienze di mobilità vissute al prossimo paragrafo.

Partendo dall’analisi dei dialogical workshop (DW), l’interesse era soprattutto rivolto a comprendere l’influenza culturale del territorio in cui sono collocati i tre atenei, considerato che i partecipanti provenivano principalmente dalla stessa regione e tenuto conto anche della differente collocazione delle tre aree metropolitane (Milano, Roma, Napoli) nella rete translocale. I punti focali intorno ai quali ruotava la riflessione collettiva sul passaggio verso l’adulthood erano principalmente due: la famiglia e il territorio. La trattazione di tali topic era inoltre condizionata dal volume e composizione dei capitali economico (della famiglia d’origine) e culturale incorporato (Bourdieu 1986[2015]) dei rispondenti più attivi in ciascun DW. Per cui nelle discipline *hard* di tutte e tre le università la discussione era principalmente guidata da coloro con capitale economico medio e capitale culturale incorporato medio-alto (genitori laureati e con professioni di prestigio); a sociologia Bicocca da coloro con capitale culturale incorporato medio-basso e capitale economico medio; infine, a sociologia Sapienza e a culture digitali Federico II da coloro con capitale economico e capitale culturale incorporato entrambi bassi.

Rispetto all’importanza attribuita al lavoro per realizzarsi nel futuro, questa risultava centrale nelle discussioni degli studenti di sociologia Bicocca, fisica Bicocca e sociologia Sapienza, seppur significata diversamente: come raggiungimento di una stabilità economica per i primi; come costruzione di una carriera per i secondi e come possibilità di perseguire un certo stile di vita per gli ultimi. Il basso interesse degli studenti di ingegneria verso il futuro lavoro era legato a due aspetti: il forte impegno richiesto nel presente per finire in tempo il percorso di studi e una certa sicurezza verso la possibilità di trovare poi un impiego. Diversamente, gli studenti di entrambi i corsi dell’ateneo campano connotavano negativamente il futuro mondo lavorativo, facendo emergere, da un lato, un sentimento generale di sfiducia rispetto alle possibilità lavorative *nel territorio*, dall’altro, il desiderio di alcuni *di non abbandonare il territorio*, mostrando così un forte senso di attaccamento territoriale. Inoltre, per diversi studenti di culture digitali l’incertezza diffusa verso le possibilità di progettazioni lavorative future, legata al proprio luogo d’origine e aggravata dalla precarietà economica e sociale delle proprie famiglie, sembra sia stata determinante nello scegliere un percorso di studio che desse modo di realizzarsi *come persone*, indipendentemente dalla possibilità di raggiungere obiettivi oggettivi.

Rispetto alle relazioni con i propri famigliari, gli studenti di sociologia Bicocca oscillavano tra un sentimento di gratitudine per l’opportunità data di studiare e la paura di deludere. Gli studenti di fisica Bicocca e ingegneria Sapienza sottolineavano invece soprattutto l’incapacità dei genitori di comprendere le proprie difficoltà, attribuita al fatto che le loro *carriere* erano state più facili e lineari. Diversamente, alcuni studenti di Roma Sapienza mettevano in dubbio l’idea che il percorso dei propri genitori fosse stato meno difficoltoso e privo di rinunce significative. Gli studenti di fisica della Federico II affermavano per lo più di aver ricevuto il sostegno dei genitori nelle proprie scelte, mentre tra gli studenti di culture digitali emergevano due posizioni opposte: da un lato, coloro che mettevano in luce come i genitori non capissero l’importanza dell’università, non avendo loro stessi studiato; dall’altro,

<sup>10</sup> Si tratta del DW con studenti e studentesse del Dipartimento di Fisica dell’Università Federico II di Napoli.

coloro che si sentivano compresi, nonostante avessero scelto un corso di studi poco convenzionale e dunque dalle prospettive lavorative più incerte.

Guardando infine a come è stata tematizzata la mobilità, vediamo anche qui all'opera tre diversi frame discorsivi. Gli studenti di sociologia Bicocca e sociologia Sapienza hanno appena sfiorato il tema. Il topic è invece usato dagli studenti di fisica Bicocca e ingegneria Sapienza (diversi dei quali mostravano anche di aver accumulato un capitale culturale cosmopolita al di fuori dei percorsi di mobilità studentesca più standard) per sollevare due questioni relative al proprio percorso di studi: il poco spazio qui dato alle esperienze formative all'estero, anche per l'acquisizione di *soft skills*; e l'eccessiva propensione verso la teoria, diversamente da quanto accade ad esempio negli Usa e in Germania, ostacolando un inserimento veloce nel mondo del lavoro. In ultimo, tanto gli studenti di culture digitali quanto di fisica della Federico II hanno sottolineato come spostarsi dal proprio territorio possa in futuro essere una necessità, a fronte delle scarse opportunità qui di lavoro. Allo stesso tempo, alcuni studenti di culture digitali, in aggiunta a quanto affermato sopra, han messo in luce come la mancanza nel presente di risorse economiche renda difficile poter fare nell'immediato esperienze significative all'estero, cosicché queste appaiono come racchiuse nella dimensione del desiderio più che in quella del progetto.

Le interviste semi-narrative hanno permesso di meglio approfondire la relazione tra traiettoria lavorativa, aspettative di mobilità e i vincoli derivati dal contesto sociale e territoriale di partenza, alla luce anche del grado e tipo di mobilità esperita o progettata.

La maggioranza di coloro che affermano di non aver fatto alcuna esperienza di mobilità accenna a impossibilità economiche e proviene dal Sud Italia. Tra coloro che adducono invece altre motivazioni abbiamo una studentessa del Nord politicamente attiva sul territorio che, pur possedendo un elevato capitale cosmopolita, ritiene tale impegno politico al momento prioritario rispetto al fare esperienze di mobilità temporanee; e uno studente del Sud che, pur immaginando di doversi spostare in futuro per avere occasioni lavorative migliori, dà al momento la priorità alle attività che lo legano alla sua città, come allenare una squadra di calcio.

Gli studenti che hanno vissuto solo esperienze di mobilità intra-regionale (due del Nord e due delle Isole) presentano un profilo variegato. In due casi si tratta di studentesse lavoratrici la cui famiglia possiede un basso capitale-economico: una ragazza di origine albanese che abita al Nord e lavora come domestica per mantenersi agli studi, e una studentessa siciliana che abita con i genitori ma ha svolto lavori stagionali estivi fuori dalla sua città. L'altra ragazza isolana si è spostata per studiare dalla provincia al capoluogo, rimanendo di fatto sotto la protezione dei fratelli maggiori con cui vive. Infine, lo studente del Nord d'Italia, che presenta un capitale cosmopolita medio e proviene da una famiglia sufficientemente agiata, afferma di aver soltanto procrastinato un'esperienza formativa all'estero per restare al passo con gli studi. Due aspetti sembrano accomunare in termini territoriali le interviste: nel caso degli studenti al Nord, la vicinanza a grandi atenei ben accreditati a livello nazionale e internazionale; nel caso delle studentesse isolate, una forte dipendenza dalla famiglia, in termini economici e/o culturali.

Quasi tutti gli studenti che hanno fatto esperienza di mobilità interregionale provengono dal Sud. Lo studiare fuori regione è visto come una necessità, derivante non solo dall'assenza di sbocchi lavorativi, ma anche dalla carenza di strutture universitarie adeguate o corrispondenti ai loro interessi formativi. Due di loro sottolineano tuttavia l'importanza dell'essere fuori-sede per diventare autonomi, mentre in altri due casi la narrazione è incentrata sulle difficoltà avute nello studiare in una metropoli lontani da casa, lasciando trasparire un senso di fallimento, tanto più di fronte al sacrificio compiuto dai genitori. Infine, rispetto a possibili esperienze all'estero, due degli intervistati non le nominano, mentre per gli altri resta un'idea vaga. Differentemente, la studentessa, che dal Nord si è trasferita in una piccola università del Centro, ha progettato di rimandare alla magistrale un'esperienza Erasmus per poter prima laurearsi in tempo.

Infine, gli studenti che hanno fatto o solo esperienze all'estero o queste ed esperienza di mobilità extra-regione (questi ultimi presentano un capitale economico e culturale più elevato rispetto alla media degli intervistati) condividono quattro aspetti, emersi anche nei dialogical workshops degli studenti di Fisica a Milano Bicocca: innanzitutto, vivere all'estero è stata un'esperienza formativa a più ampio raggio, con significative ricadute per la propria autonomia; in secondo luogo, ha consentito di ampliare il proprio capitale sociale; terzo, ha condizionato il proprio stile di vita, consolidando in alcuni casi un habitus cosmopolita; e, infine, il confronto con un altro ambiente culturale

e altre modalità di organizzare i corsi di studi all'estero ha rafforzato un atteggiamento riflessivo verso il proprio contesto d'origine.

## I SIGNIFICATI DELLA MOBILITÀ GEOGRAFICA

L'affresco del paragrafo precedente sul rapporto tra la mobilità geografica e i contesti famigliari e culturali in cui i partecipanti e le partecipanti alla ricerca sono stati socializzati ci consente di compiere un passo ulteriore. Si intende ora esplorare i significati assegnati alla mobilità geografica e le aspettative in essa riposte laddove la mobilità sia stata vissuta (a livello intra-regionale/interregionale ed extranazionale), sia desiderata o progettata, sia essa, infine, non contemplata finanche 'rifiutata' tra i propri orizzonti futuri. Questo ventaglio di significati sarà messo in luce, in dettaglio, attraverso la tematizzazione del rapporto con tre dimensioni: con la famiglia e l'uscita dalla casa genitoriale; con la temporalità e le pressioni sociali ad essa connesse e, infine, con il legame con i luoghi d'origine.

In particolare, tra chi ha compiuto un'esperienza di mobilità all'estero (ad es. il Progetto Erasmus) o è studente 'fuori sede' – aspetto che viene spesso precisato spontaneamente all'inizio dell'intervista in fase di autopresentazione, a sottolineare l'importanza della mobilità in termini biografici-identitari – emerge unanime una visione positiva di tale esperienza, soprattutto nella misura in cui essa è coincisa con l'uscita di casa dei genitori – seppur temporanea. La necessità di lasciare il tetto famigliare per motivi di studio ha di fatto creato le condizioni per alimentare un percorso di crescita personale e di autonomia dei figli e delle figlie che sempre più si scoprono soggetti in transizione, alle prese tanto con la necessità di 'arrangiarsi' nelle incombenze pratiche e quotidiane (a partire da bollette e lavatrici) quanto con la scoperta di nuove forme di condivisione di spazi domestici che diventano finanche nuove forme famigliari, come riferisce Elisa con riferimento ai coinquilini/amici (25, città isolana): *'Siamo una famiglia, quindi abbiamo ben pensato di trasferirci insieme'*. Per molti, in fondo, vivere lontano da casa dà espressione a un desiderio di indipendenza che da tempo era *latente*, come precisa Tina (25, città del Centro): *Sono partita da sola (...), poi ho sviluppato questo senso di indipendenza, che era latente, ma che non avevo mai potuto praticare in modo concreto perché, chiaramente, stavo e ora sono con la mia famiglia*. Ugualmente, lasciare la casa dei genitori ha rivelato *la sensazione di esistere!* come per Gabriella (25, città isolana). Tuttavia, l'entusiasmo dei primi mesi di lontananza dal controllo genitoriale, accresciuto dalla novità della grande città, dei corsi universitari e delle nuove amicizie si è per molti a breve trasformato in una sensazione di profonda solitudine e smarrimento – un prezzo da pagare ma anche una risorsa, lascia intendere Clelia (24, città isolana), per avere l'opportunità di crescere:

*ricordo che il primo mese ero super elettrizzata (...) non c'erano i miei genitori, non avevo orari per tornare a casa, potevo mangiarmi tutte le merendine che volevo, potevo fumare dentro casa, (...). Dopo i primi due mesi (...) ho cominciato a soffrire. Imparare a gestirmi la mia economia è stato difficilissimo quando mi sono trasferita, però sentivo, anche nei momenti di crollo più grande, (...) sentivo che stavo facendo la cosa giusta, cioè sentivo che stavo in qualche modo crescendo.*

Quando la mobilità geografica coincide con il soggiorno di studi all'estero, la rete di significati associati all'esperienza della mobilità inevitabilmente si amplia. L'uscita dal tetto famigliare coincide qui anche con il varco dei confini nazionali, con l'uscita simbolica da una casa-nazione – per i più è il primo soggiorno di lunga durata 'fuori casa'. Complessivamente, dell'esperienza Erasmus, oltre agli aspetti positivi di un metodo didattico più efficace – come sottolineato nel paragrafo precedente – viene evidenziata la possibilità di un confronto con la differenza culturale e linguistica che costituisce un ulteriore elemento di crescita personale. Chi ha vissuto questo tipo di mobilità esterna sente di consigliarla senza esitazione: *'l'Erasmus è un'esperienza da fare!'*, rimarca Anna (25, città del Nord), sottolineando il doppio beneficio *formativo* e *personale*. Tuttavia, il rientro in famiglia fa sentire i suoi effetti creando insofferenza per la convivenza e conduce alla difesa attenta dell'*'autonomia conquistata'*, come sottolinea Riccardo (24, città isolana), alimentando al contempo il desiderio di lasciare definitivamente il tetto famigliare.

I significati attribuiti alla mobilità geografica e le aspettative in essa riposte da parte dei partecipanti alla ricerca – soprattutto tra chi non l'ha sperimentata – si lasciano afferrare anche attraverso la relazione con la temporalità. Le posizioni ravvisabili sono tre: in un caso, la mobilità è rappresentata come un'opportunità per allentare le pres-

sioni sociali – di genitori, professori e compagni di studio – a ‘stare al passo’ con gli esami e concludere il percorso di studio, come sottolinea Mariella, (21, DW, fisica, Bicocca). Il progetto Erasmus, in particolare, è quindi avvertito come un periodo di sospensione della pressione temporale e dell’accelerazione sociale riversata – agli occhi di molti e molte – ingiustamente sui giovani. Una visione solo parzialmente idealizzata alla luce di quanto amici e conoscenti riferiscono, soprattutto per le scienze *hard*, rispetto ad uno studio maggiormente pratico e laboratoriale che si svolgerebbe all’estero e che permetterebbe di compiere un percorso universitario più agevole senza pressioni e difficoltà. Un conflitto di tipo temporale è alla base anche del secondo gruppo che si delinea come quello che, pur avendo desiderato a lungo un soggiorno Erasmus e avendo vinto la borsa per merito, ad essa rinuncia per ‘*la paura di portare troppo avanti la laurea*’ (Fiorella, 23, città del Centro). Infine, il desiderio di mobilità estera non si stempera per chi sino ad ora per forza maggiore (la pandemia, i divieti genitoriali, le impossibilità economiche) non ha potuto sperimentare questo percorso che talvolta viene sublimato in altri modi, come nel caso di Ilaria (25, isolana) che, oltre allo studio e a qualche lavoretto, è parte molto attiva dell’associazione Erasmus della sua città ‘*Io non ho avuto l’opportunità di fare l’Erasmus non avendo mai fatto seriamente l’università e quindi vivo il mio Erasmus attraverso loro* (n.d.r. gli studenti che l’associazione sostiene).

Il legame con il territorio e i luoghi di origine consente, per concludere questo paragrafo, di gettare ulteriore luce sulla pluralità di significati attribuiti alla mobilità dai partecipanti alla ricerca. Alla base di due diversi atteggiamenti verso la mobilità – di accettazione forzata, in un caso, e di rifiuto, in un altro – c’è un forte attaccamento al territorio in cui si è nati e cresciuti. Tale legame sembra emergere con maggior forza dalle narrazioni dei giovani – uomini e donne – provenienti dal Sud del paese. Nel primo caso, si ravvisa una tensione comune tra l’amara consapevolezza di non avere opportunità lavorative nei luoghi di origine e di non avvertire ‘*tutele istituzionali*’, come sottolinea Ferdinando (23, DW, culture digitali, Federico II), che obbliga alla mobilità (in alcuni casi, si precisa con risentimento di essere disposti a trasferirsi soltanto al ‘Nord’ del paese) e la promessa a se stessi e a chi resta (famigliari, amici) di tornare. Il rammarico del dover partire è dunque stemperato dalla speranza di un rientro certo. Nel secondo caso, si assiste, invece, ad un rifiuto netto della mobilità adducendo motivazioni che spaziano da un senso di responsabilità verso il paese e le future generazioni, la necessità di rinnovare l’impegno politico a toni decisamente patriottici. Orietta (23, città del Sud) così motiva il suo rifiuto: (*Ndr. Ho pensato di lasciare questo paese*) *molte volte, però (...) significherebbe scappare, (...). Io purtroppo sono abbastanza patriottica, penso che il mio sia il paese più bello del mondo (...) e quindi io il mio paese non lo lascio, (...) e penso che magari ci sia qualcuno che abbia voglia di cambiarlo insieme a me.*

## CONCLUSIONI

Combinando tre differenti ambiti di ricerche, gli *youth studies*, i *mobility studies* e gli *higher education studies*, si è provato a costruire un quadro concettuale atto a cogliere le complesse trasformazioni che negli ultimi decenni caratterizzano i corsi di vita e i processi di transizione alla vita adulta dei giovani e, per quel che interessa qui, dei giovani studenti e delle giovani studentesse. La letteratura più recente nell’ambito degli *youth studies* ha infatti mostrato come concetti quali transizione e adultità siano divenuti analiticamente deboli per afferrare la variabilità socioculturale del diventare adulti oggi (Abbott 2001; Thomson et al. 2002; Bagnoli e Ketokivi 2009; Mary 2013; Cuzzocrea 2011; Benasso 2013; Cuervo e Wyn 2014) e come invece un’attenzione alla mobilità possa rivelarsi centrale in un quadro d’azione sempre più *glocale* (Cuzzocrea 2020; Cuzzocrea e Mandich 2016; Cairns 2010; 2014; 2021; Camozzi 2022). D’altro canto, all’interno degli *higher education studies* (cfr. Haas e Hadjar 2019; Rivza e Teichler 2007; Van Mol et al. 2020) una lettura su macro-scala della mobilità geografica degli studenti, come principalmente finalizzata alla riuscita nel mercato del lavoro e alla costruzione di capitale cosmopolita, rischia non solo di essere troppo idealista, ma di non cogliere la molteplicità di significati e strategie legate alle scelte ed esperienze di mobilità all’estero che, invece, una duplice prospettiva meso e micro sul fenomeno è più in grado di restituire. Alla luce di tali criticità, si è cercato nell’analisi di guardare all’interdipendenza tra la posizione sociale degli studenti coinvolti (110 tra interviste e DW) e i significati che essi attribuiscono alla relazione tra mobilità geografica

e loro traiettoria sociale, tenendo conto del loro legame con il territorio e la famiglia e di come questi vincolino le loro aspettative future, anche e soprattutto, rispetto alla mobilità (Benasso et al. 2019; Cuzzocrea e Mandich 2016).

Per entrare nello specifico, si è innanzitutto visto come le risorse territoriali mediano spesso il capitale culturale (incorporato) ed economico degli studenti. Due casi sembrano di particolare interesse. *Primo*, al Sud, la socializzazione territoriale sembra plasmare il desiderio di mobilità soprattutto in termini di necessità lavorativa, rafforzando in contrappunto il legame affettivo con il 'proprio paese'. *Secondo*, se nelle aree metropolitane del Nord, chi è in possesso di capitale cosmopolita incorporato sembra meno incline a sfruttare nell'immediato programmi di scambio universitario standard, per i giovani del Sud questi appaiono strategici per costruire un capitale cosmopolita istituzionalizzato, che non solo amplia il proprio capitale sociale su scala internazionale, ma è riconosciuto come capitale simbolico nella propria università. Detto altrimenti, le interviste e i DW evidenziano come, a seconda della traiettoria sociale, segnata inizialmente dalla propria provenienza sociale e territoriale, vengono attuate differenti strategie per mantenere o formare un capitale culturale cosmopolita: nel primo caso procrastinando le esperienze di mobilità, nel secondo sfruttando le opportunità di mobilità poste dai programmi universitari. Tuttavia, in entrambi i casi il capitale cosmopolita, incorporato o istituzionalizzato, si rivela utile e nel compiere scelte formative che possono essere più vantaggiose anche per una progettazione di lunga durata del proprio futuro lavorativo e nel trascorrere un lungo periodo all'estero in una condizione di 'cittadino di primo ordine'. Si è visto poi come le esperienze di mobilità estera rafforzino uno sguardo critico-riflessivo verso il proprio corso di studi, tanto rispetto ai loro contenuti, quanto alla loro strutturazione temporale. D'altro canto, se la rinuncia ad esperienze di mobilità estera ha soprattutto ragioni economiche, in particolare tra gli studenti provenienti dal Sud e da famiglie economicamente più deboli, la loro procrastinazione, come accennato sopra, tra chi ha invece capitale culturale cosmopolita, è stata motivata o con il desiderio di 'stare al passo con gli studi' o perché si è data priorità ad impegni sul territorio, che appaiono appaganti anche in termini di crescita professionale.

Infine, in modo trasversale emerge l'importanza della mobilità come esperienza che favorisce una crescita di autonomia rispetto ai modelli e schemi mentali appresi durante la socializzazione nel proprio contesto sociale e territoriale di origine. Se questo senso di accresciuta autonomia prende forma nelle piccole attività quotidiane, è significata come un allentamento delle pressioni sociali da parte di genitori e professori e delle istituzioni che questi rappresentano, così mostrando capacità di esercizio di critica verso il proprio contesto e la propria università di origine. Anche qui, tuttavia, emerge come la possibilità di rendersi autonomi è indirettamente dipendente dalle disposizioni economiche della propria famiglia, ossia, è vincolata dalla consapevolezza dei sacrifici fatti dai genitori per consentire loro di studiare.

#### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Abbott A. (2001), *On the concept of turning point*, in A. Abbott, *Time Matters: On Theory and Method*, pp. 240-260, Chicago: University of Chicago Press.
- Alberio M. e Berti F. (a cura di) (2020), *Italiani che lasciano l'Italia. Le nuove emigrazioni al tempo della crisi*, Milano: Mimesis.
- AlmaLaurea (2021), *Rapporto sul profilo e sulla condizione occupazionale dei laureati*, Bologna: Il Mulino.
- Amaturo E. e Punziano G. (2016), *I Mixed Methods nella ricerca sociale*, Roma: Carocci.
- Bacci S. e Bertaccini B. (2020), *Assessment of the University reputation through the analysis of student mobility*, in «Social Indicators Research», 156(4): 363–388.
- Bagnoli A. e Ketokivi K. (2009), *At a crossroads. Contemporary lives between fate and choice*, in «European Societies», 11(3): 315-324.
- Beck U. e Beck-Gernsheim E. (2003), *Individualization: Institutionalized Individualism and its Social and Political Consequences*, London: Sage.
- Benasso S. (2013), *Generazione shuffle. Traiettorie biografiche tra reversibilità e progetto*, Roma, Aracne Editrice.

- Benasso S. Castellani A., C. Cossetta, C. Dittrich, & A. Walther (2019), *Transmission Belts: On how young adults in Germany and Italy make meaning of mobility in transitions to work and adulthood*, in «Social Work & Society», 17(2): 1-17.
- Bourdieu P. (1986), *The forms of capital*, in J. Richardson (a cura di), *Handbook of theory and research for the Sociology of Education*, Westport, CT: Greenwood; trad. it. *Le forme di capitale*, a cura di M. Santoro, Roma: Armando, 2015.
- Buzzi C. (2013), *La transizione in crisi: difficoltà occupazionali e precarietà esistenziale*, in «Quaderni di Sociologia», 62: 149-156.
- Cahill H. Cook J. (2019), *From Life-course Expectations to Societal Concerns: Seeking Young Adults' Perspectives on Generational Narratives*, in «Young», 28 (2): 105-122.
- Cairns D. (2010), *Youth on the Move. European Youth and Geographical Mobility*, Wiesbaden: Verlag.
- Cairns D. (2014), *Youth Transitions, International Student, Mobility and Spatial Reflexivity. Being Mobile?*, Basingstoke: Palgrave Macmillan.
- Cairns D., Cuzzocrea V., Briggs D. e Veloso L. (2017), *The Consequences of Mobility: Skilled Migration, Scientific Development and the Reproduction of Inequality*, Basingstoke: PalgraveMacmillan.
- Cairns D. (2021), *The Palgrave Handbook of Youth Mobility and Educational Migration*, Cham: PalgraveMacmillan.
- Camozzi I. (2014), *Sempre un po' provvisoria e permanente'. Giovani cosmopoliti tra progetti di vita e tempi-spazi della metropoli*, in «Rassegna Italiana di Sociologia», 55(2): 335-362.
- Camozzi I. (2022), *Growing up and belonging in regimes of geographical mobility. Young cosmopolitans in Berlin*, in «Journal of Youth Studies», DOI: 10.1080/13676261.2022.2054692.
- Capsada-Munsech Q. (2015), *The role of social origin and field of study on graduates' overeducation: the case of Italy*, in «Higher education», 69(5): 779-807.
- Cavalli A. (1980), *La gioventù: condizione o processo?*, in «Rassegna Italiana di Sociologia», XXI: 519-542.
- Cavalli A. e Galland O. (a cura di) (1993), *L'allongement de la jeunesse*, Arles: Actes Sud.
- Cook J. e Cuervo H. (2018), *Staying, leaving and returning: Rurality and the development of reflexivity and motility*, in «Journal of Youth Studies» 68(1): 60-76
- Crosnoe R. e Benner A. D. (2016), *Educational pathways*, in Mortimer J. T., Shanahan M. J. e Kirkpatrick Johnson M. (a cura di), *Handbooks of the life course*, Cham: Springer.
- Cuervo H. e Wyn J. (2014), *Reflections on the use of spatial and relational metaphors in youth studies*, in «Journal of Youth Studies», 17(7): 901-915.
- Cuzzocrea V. (2011), *Flexi-jobs or flexi-lives?*, Bologna: I libri di Emil.
- Cuzzocrea V. (2020), *A place for mobility in metaphors of youth transitions*, in «Journal of Youth Studies», 23(1): 61-75.
- Cuzzocrea V. e Mandich G. (2016), *Students narratives of the future: Imagined mobilities as forms of youth agency?*, in «Journal of Youth Studies», 19(4): 552-567.
- du-Bois-Reymond M. (1998), *I Do not Want to Commit Myself Yet': Young People's Life Concepts*, in «Journal of Youth Studies», 1: 63-79.
- Farrugia D. (2016), *The Mobility Imperative for Rural Youth: the Structural, Symbolic and Non Representational Dimensions Rural Youth Mobilities*, in «Journal of Youth Studies», 19(6): 836-851.
- Furlong A. e Cartmel F. (1997), *Young people and social change*, Buckingham: Open University Press.
- Gross J. P. K. e Berry M. S. (2016), *The relationship between State Policy levers and Student Mobility*, in «Research in Higher Education», 57(1): 1-27.
- Haas C. e Hadjar A. (2019), *Students' trajectories through higher education: a review of quantitative research*, in «Higher Education», 79: 1099-1118.
- Holdsworth C. (2006), *Don't you think you are missing out, living at home? Student experiences and residential transitions*, in «The Sociological Review», 54(3): 495-519.
- Igarashi H. e Saito H. (2014), *Cosmopolitanism as cultural capital: exploring the intersection of globalization, education and stratification*, in «Cultural Sociology», 8(3): 222-239.

- Istat (2019), *Report migranti*, Istituto nazionale di statistica, Roma.
- Istat (2020), *Rapporto Annuale*, Istituto nazionale di statistica, Roma.
- Istituto Toniolo (2020), *La condizione giovanile in Italia. Rapporto Giovani 2020*, Bologna: Il Mulino.
- Kondakci Y. e Bedenlier S. e Zawacki-Richter O. (2018), *Social network analysis of international student mobility: uncovering the rise of regional hubs*, in «Higher education», 75: 517-535.
- Lareau A. e Weinger E. B. (2003), *Cultural Capital in educational research: a critical assessment*, in «Theory and Society», 32: 567-606.
- Leccardi C. (2005), *Facing uncertainty: Temporality and biographies in the new century*, in «Young: Nordic Journal of Youth Research», 13(2): 123-146.
- Leccardi C. (2012), *Changing Time Experience, Changing Biographies and New Youth Values*, in Hahn-Bleibtreu M. e Molgat M. (a cura di), *Youth Policy in a Changing World: From Theory to Practice*, Stuttgart: Barbara Budrich.
- Lopes A. D. (2020), *International mobility and education inequality among Brazilian undergraduate students*, in «Higher Education», 80: 779-796.
- Mary A. A. (2013), *Re-evaluating the concept of adulthood and the framework of transition*, «Journal of Youth Studies», 17, 3: 415-429.
- Mears A. (2020), *Very important people*, Princeton e Oxford: Princeton University Press.
- Mitchell K. (2003), *Educating the national citizen in neoliberal times: from the multicultural self to the strategic cosmopolitan*, in «Transactions of the Institute of British Geographers», 28: 387-403.
- Modell J., Furstenberg F.F. e Hershberg T. (1976), *Mutamento sociale e transizioni all'età adulta in prospettiva storica*, in Saraceno C. (a cura di) (1986), *Età e corso della vita*, Bologna: Il Mulino.
- Musumeci R. (2020), *Vivere un presente precario, sognando un futuro autonomo nell'era della Flexploitation: voci di giovani del Nord e del Sud Italia*, in «Polis», 2: 309-336.
- Pugliese E. (2018), *Quelli che se ne vanno. La nuova emigrazione italiana*, Bologna: Il Mulino.
- Rebughini, P., Colombo E. e Leonini L. (2017) *Giovani dentro la crisi*, Milano: Guerini.
- Richards G. e Wilson J. (2004, a cura di), *The Global Nomad Backpacker Travel in Theory and Practice*, Bristol, Blue Ridge Summit: Channel View Publications.
- Rivza B. e Teichler U. (2007), *The changing role of student mobility*, in «Higher Education Policy», 20: 457- 475.
- Robertson S., Harris A. e Baldassar L. (2018), *Mobile transitions: a conceptual framework for researching a generation on the move*, in «Journal of Youth Studies», 21(2): 203-217.
- Salganik M. J. (2018), *Bit by Bit: Social Research in the Digital Age*, Princeton University Press.
- Saraceno C. (1987), *Pluralità e mutamento*, Milano: Franco Angeli.
- Schütze F. (1977), *Die Technik des narrativen Interviews in Interaktionsfeldstudien – dargestellt an einem Projekt zur Erforschung von kommunikativen Machtstrukturen*, Bielefeld: Bielefeld Universität.
- Skrbiš Z., Woodward I. e Bean C. (2014), *Seeds of cosmopolitan future? Young people and their aspirations for future mobility*, in «Journal of Youth Studies», 17(5): 614-625.
- Thomson R. (et al.) (2002), *Critical Moments: Choice, Chance and Opportunity in Young People's Narratives of Transition*, in «Sociology», 36(2): 335-354.
- Thomson R. e Taylor R. (2005), *Between Cosmopolitanism and the Locals. Mobility as a Resource in the Transition to Adulthood*, in «Young», 13(4): 327-342.
- Urry J. e Sheller M. (2006), *The new mobilities paradigm*, in «Environment and Planning», 38: 207-226.
- Van Mol C., Caarls K. e Souto-Otero M. (2020), *International student mobility and labour market outcomes: an investigation of the role of level of study, type of mobility, and international prestige hierarchies*, in «Higher Education», DOI: <https://doi.org/10.1007/s10734-020-00532-3>.
- Walther A. (2006), *Regimes of youth transitions: choice, flexibility and security in young people's experiences across different European contexts*, in «Young», 14(2): 119-139.
- Wiers-Jenssen J. e Støren, L. A. (2020), *International student mobility and the transition from higher education to work in Norway*, in «Higher Education», first online. DOI: <https://doi.org/10.1007/s10734-020-00564-9>.
- Wyn J. e White R. (1997), *Rethinking Youth*, Sydney: Allen & Unwin.

Yoon K. (2014), *Transnational youth mobility in the neoliberal economy of experience*, in «Journal of Youth Studies», 17(8): 1014-1028.

Zimmermann J., Greischel H. e Jonkmann K. (2020), *The development of multicultural effectiveness in international student mobility*, in «Higher Education», DOI: <https://doi.org/10.1007/s10734-020-00509-2>.





**Citation:** Falcone F. (2021) *Legami logorati. Un'indagine sulle dinamiche implicite ed esplicite dell'azione individuale e collettiva*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 11, n. 22: 203-215. doi: 10.36253/cambio-11560

**Copyright:** © 2021 Falcone F. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/cambio>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

**Data Availability Statement:** All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

**Competing Interests:** The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Open Essays and Researches

## Legami logorati. Un'indagine sulle dinamiche implicite ed esplicite dell'azione individuale e collettiva

FRANCESCA FALCONE

*Università della Calabria*  
[francesca.falcone@unical.it](mailto:francesca.falcone@unical.it)

**Abstract.** This article discusses and analyses the processes that are producing a progressive strain on social ties, the impoverishment of solidarity relationships and the breakdown of the community spirit. The transformations that the world is experiencing have a significant impact on the public policies and social structure and are producing increased processes of social exclusion. Social exclusion is here referred to the structure of social relationship and social ties that reveals the mechanism causing marginalization and the processes associate with it. In post-modernity, as a result of processes of globalization processes and social and economic crisis, the social ties have become more fragile, and they are affecting the stability of society. Solidarity, common values, and a sense of community belonging keep society united by legitimising social institutions to carry out their function and providing citizens with ways of learning (and exercising) rights and duties. The strain on the social ties, which in turn produces new forms of personal and collective instability, also highlights a progressive disappearance of public and social spaces, it seems as if social fora, communication and inclusive communities are going through a radical crisis. The article presents the first results of a social inquiry carried out in four Italian cities through a psycho-social approach named Listening Post. This research's aim is to explore and understand (i) the underlying dynamics of the strained social ties are under, (ii) the impact of these dynamics on individual and collective action, (iii) the experiences of “counter- movement” as a process of bottom-up mobilization for social creativity and innovation.

**Keywords:** social relationship, social roles, social fragmentation, leadership and responsibility, Listening post.

### 1. IL PUNTO DI PARTENZA

All'inizio del nuovo millennio, Costanzo Ranci affermava che «il decennio che apre il nuovo secolo è segnato dall'esplosione di una nuova questione sociale. I segnali della crisi sono più evidenti negli stati d'animo

e nell'organizzazione della vita quotidiana dei cittadini [...] che nei resoconti statistici, impostati su una concezione oramai superata di quali siano i fattori e i meccanismi fondamentali del cambiamento sociale» (Ranci 2002:9).

Iniziava, cioè, a farsi strada l'idea di una “nuova fragilità” caratterizzata non più dalla perdita dei diritti e delle garanzie, piuttosto da una «incertezza di status, dalla disponibilità solo teorica di risorse e di opportunità [...], dalla presenza di una rete di relazioni ancora vitali anche se logorate e poco resistenti nel tempo» (ivi, p. 13), ovvero dalla debolezza dei legami, o dalla rottura di alcuni di essi, che si traduce in un deficit di protezione e in una mancanza di riconoscimento (Paugam 2018).

Nella post-modernità le biografie dipendono sempre meno dall'appartenenza a strutture sociali, che riducevano l'incertezza riconducendo l'esperienza individuale e collettiva a un sistema ordinato, e sempre di più da scelte e risorse individuali (Beck 2000a); Giddens, a questo proposito, aveva parlato di “individualizzazione” per indicare come la modernità abbia avuto un effetto “de-tradizionalizzante” sulle vite delle persone «[...] everything that used to be natural (or traditional) now has in some sense to be chosen or decided about» (Giddens 1994:90). Individualizzazione significa, quindi, che la società trova il suo fondamento strutturale nella moltiplicazione dei gruppi di possibile appartenenza dell'individuo e si esprime «nel processo di affrancamento o emancipazione dell'individuo dalle forme obbligate di appartenenza proprie delle società tradizionali [...] con i loro vincoli e controlli» (Paci 2005:22).

Questo processo, che caratterizza la “società tardo-moderna” (Bauman 2001; Beck 2000b) e diventa crescita della «consapevolezza, autonomia e autodeterminazione» (Habermas 1984, in Paci 2005:48) del cittadino contemporaneo, se da un lato è caratterizzato dallo sganciamento da forme e vincoli sociali precostituiti, dall'altro comporta l'esposizione a nuovi rischi e nuove incertezze: «[...] chance, pericoli e insicurezze della biografia, che prima venivano definiti nell'ambito dell'unione familiare, della comunità di un paese o attraverso il ricorso a regole corporative o alle classi sociali, devono oggi essere percepiti, interpretati ed elaborati dai singoli [...] e l'uomo diventa *homo optionis*» (Beck 2000c:9-11), che fa cioè di ogni aspetto della propria vita un oggetto di decisioni.

In questo nuovo «nuovo modo di socializzazione» (Beck 2000b:285), le persone sono costrette a fare i conti con i rischi della libertà senza poter contare più su solide appartenenze di classe, in tradizionali modelli di genere e traiettorie consolidate nei corsi di vita. È qui che affiora il dilemma del giusto equilibrio tra libertà e sicurezza (Bauman 2001). Beck, ancora una volta, evidenzia come l'esito delle pressioni individualizzatrici sia non tanto l'autonomia o l'emancipazione dell'uomo, ma l'anomia; in questo senso egli vede questo processo come una “libertà rischiosa” (2000b:29) che, secondo Paci, potrebbe tradursi in una «soluzione storicamente regressiva [...], di un ritorno alla comunità, intesa come società chiusa, anche a base etnica, piccola patria entro la quale ritrovare forme olistiche di sicurezza contro le inquietudini e paure dell'altro» (Paci 2005:60).

Ricorda, tuttavia, Beck che «lo stesso regime del rischio contiene anche un lato e una forza nascosti che stimolano la formazione di comunità» (Beck 2000b:234), evidenziando come la libertà individuale «se impiegata attivamente, produce legami nello spazio pubblico ed è quindi esattamente l'opposto dell'idolatria neoliberale del mercato» (Beck 2000c:40).

## 2. LA METODOLOGIA DEL LISTENING POST: PRESUPPOSTI TEORICI E APPLICAZIONE PRATICA

Le parole di Beck spingono a interrogarsi sulle dinamiche che facilitano o ostacolano la creazione di legami sociali nei processi dell'organizzare l'azione sociale e, quindi, aprono alla ricerca di nuove prospettive che possano consegnare nuove chiavi di lettura per lo studio e la comprensione delle ragioni e dell'impatto del, e delle risposte al, logoramento dei legami sociali.

Punto di partenza è il prendere in considerazione che i processi sociali visibili attraverso i comportamenti sono nutriti da processi mentali invisibili che pure condizionano il modo di sentire, percepire e agire nella realtà.

Mentre gli approcci più dominanti alla comprensione delle situazioni sociali tendono a enfatizzare gli aspetti razionali e prevedibili dell'esperienza umana, quelli più contemporanei – tra questi, la psicodinamica sistemica –

riconoscono che la soggettività non può essere ignorata e che ogni incontro con un fenomeno o un problema è intriso di emozioni che emergono e che influenzano i ruoli, le relazioni, le relazioni tra i ruoli e le (inter)azioni sociali. La posizione che assume questo lavoro è che il comportamento umano è un processo “psico- sociale”, in cui il mondo esterno («le faccende della vita quotidiana») e il mondo interno («ciò che avviene nella mente») sono in continua interazione (Stapley 2006). Ciò che avviene nella nostra mente è, al contempo, reazione e proazione rispetto a ciò che avviene intorno a noi: in altri termini, la dimensione psicologica del nostro comportamento influenza le modalità con cui interagiamo con gli ambienti di cui facciamo parte (Amado, Ambrose 2001).

In questo senso, la psicodinamica sistemica, come approccio teorico e di ricerca, consente di identificare e comprendere le ragioni emotive e inconscie che possono influenzare le relazioni e le azioni sociali e, così facendo, aiuta a creare una connessione di significato tra la dimensione emotiva e lo “spazio pubblico” inteso come spazio per l'azione collettiva.

Dentro questo approccio, il *Listening post* (LP) è una metodologia di indagine psicosociale per lo studio delle dinamiche e dei processi psicosociali. È una metodologia consona all'apprendimento esperienziale che incoraggia il “cittadino riflessivo” (Khaleelee, Stapley 2013:196): si assume che se il singolo cittadino ha una comprensione dei processi che sono in gioco nella società di cui fa parte, egli sarà in grado di gestirsi con maggior maturità nei contesti in cui vive.

Nella sua applicazione pratica, il LP si articola in fasi che seguono un ordine prestabilito (Khaleelee, Stapley 2013). La prima fase è quella della condivisione delle preoccupazioni e delle esperienze. «I partecipanti sono invitati a identificare, contribuire ed esplorare la loro esperienza a partire dai propri ruoli sociali – lavoratori, disoccupati o pensionati; membri di organizzazioni religiose, politiche, di volontariato; membri di famiglie o comunità» (ivi, p. 197). Questa fase è caratterizzata dalle associazioni libere e dalla discussione non-strutturata del gruppo. L'obiettivo è quello di ottenere una rappresentazione autentica della società a un dato momento. Il ruolo del facilitatore, qui definito *convener*, è molto passivo: si limita a far presente il compito, a far rispettare il tempo a disposizione del gruppo e a facilitare il mantenimento del clima emotivo necessario allo svolgersi dello scambio discorsivo (Foresti, Samà 2014).

La seconda fase è dedicata a un lavoro collettivo di riesame del materiale emerso nella prima fase e all'identificazione dei temi prevalenti. Qui, il funzionamento del gruppo è descrittivo. Questa fase «funziona come una sorta di spazio transizionale e mette i partecipanti al gruppo in condizione di organizzare dei confini concettuali attorno al materiale discorsivo della prima parte, facilitando così il lavoro della terza fase» (Khaleelee, Stapley 2013:198).

### Il processo del Listening Post

Il *Listening Post* è diviso in tre parti. Parte 1 (60')

#### **Condivisione delle nostre preoccupazioni ed esperienze riguardo a.... a partire dai nostri ruoli sociali, lavorativi, professionali....**

In questa parte, la discussione del gruppo è libera. L'obiettivo è quello di ottenere un'autentica rappresentazione della società ad un tempo dato. Il processo consente ai partecipanti di parlare delle loro preoccupazioni e delle loro esperienze a partire dal proprio ruolo.

Parte 2 (30')

#### **Identificazione dei temi principali.**

In questa parte, i partecipanti provano, collettivamente, ad identificare temi e questioni più significative emerse dalla discussione non strutturata della Parte 1. Questa parte agisce come spazio transizionale e permette ai partecipanti di creare dei cluster sulla base dei temi e delle questioni emerse nella fase precedente, che saranno oggetto di riflessione nella Parte 3.

Parte 3 (60')

#### **Formulazione di analisi e ipotesi.**

Lavorando con le informazioni risultate dalle Parti 1 e 2, i partecipanti provano, collettivamente, a identificare le dinamiche, consapevoli e inconsapevoli, che sottendono i temi identificati e che potrebbero essere predominanti in un dato momento. Svilupperanno anche ipotesi sul perché queste dinamiche avvengono in un dato momento.

La terza fase, infine, è quella dell'analisi dei temi emergenti e della formulazione di ipotesi. Qui i partecipanti sono incoraggiati ad assumere una "posizione meta-riflessiva, osservativa e autocritica" (Foresti, Samà 2014:555) per «[...] provare, collettivamente, a identificare le dinamiche sottese, conscie e inconscie, che possono essere predominanti in un momento preciso, e sviluppare delle ipotesi sul perché esse si stanno verificando in questo preciso momento» (Khaleelee, Stapley 2013:198). Attraverso un riesame autocritico, il gruppo è sollecitato dal *convener* (qui con ruolo molto più attivo) a decostruire e ricostruire nessi di senso che correlano i concetti utilizzati dal gruppo per sviluppare il compito (Foresti, Samà 2014).

### 3. IL DISEGNO DELLA RICERCA: DOMANDE DI *INQUIRY* E SELEZIONE DEI PARTECIPANTI

L'indagine è stata condotta sulla base di tre obiettivi conoscitivi: le ragioni del logoramento dei legami sociali, l'impatto sull'agire individuale e collettivo e le risposte organizzate, o che si stanno organizzando, per 'resistere' allo sfilacciamento delle relazioni sociali (prototipi sperimentali di innovazioni sociali).

Le domande poste ai partecipanti per avviare la riflessione di gruppo sono state le seguenti:

1. A partire dalle esperienze dei nostri ruoli, sociali, familiari e occupazionali, di quali forme di resistenza alla frammentazione sociale abbiamo conoscenza e cosa dicono sulla società e sulle nostre possibilità/potenzialità di partecipazione (*esplorazione delle esperienze di difesa dalla frammentazione*);
2. A partire dalle esperienze dei nostri ruoli, sociali, familiari e occupazionali, di quali sperimentazioni e innovazioni sociali abbiamo conoscenza e cosa dicono sulla società e sulle nostre possibilità/potenzialità di contribuire a nuove forme di comunità sociale (*esplorazione delle esperienze di azione sociale per la costruzione di nuovi legami sociali*).

Sono stati tenuti quattro LPs in quattro città italiane, due al Sud e due al Nord: nell'ordine, Crotona, Milano, Trento, Cosenza, da giugno a luglio 2019.

I partecipanti sono stati selezionati secondo un principio di rappresentatività "situata" resa possibile da una negoziazione con i gatekeeper dei quattro territori finalizzata all'individuazione delle persone da coinvolgere in funzione di una certa varietà dei ruoli sociali<sup>1</sup>. Nei quattro LPs hanno complessivamente partecipato 40 persone, di cui 26 donne e 14 uomini.

Per ciascun LP è stato prodotto un report che ha ripreso e sviluppato le tre fasi in cui il LP si articola: la descrizione delle preoccupazioni condivise a partire dai ruoli sociali; l'analisi dei temi emersi, le ipotesi elaborate dal *convener*.

Ogni report è stato restituito a ogni gruppo per la validazione delle ipotesi. Il feedback ha nutrito le ultime osservazioni, le analisi e le ipotesi del *convener*.

### 4. ANALISI DEI DATI

I LPs hanno avuto l'obiettivo di offrire "un'istantanea" sulle dinamiche sociali riguardo al fenomeno della frammentazione dei legami sociali e dell'organizzazione di risposte, o "contro-movimenti", in ciascuna delle quattro città. I singoli report sono stati studiati e analizzati tenendo fermi quattro obiettivi:

1. Identificare i temi comuni presenti nei singoli report;
2. Esplorare le relazioni tra i temi e sintetizzarli in pochi temi principali;
3. Raccogliere informazioni di supporto dai report per l'analisi dei temi principali;
4. Formulare le ipotesi.

---

<sup>1</sup> Leader territoriali, dirigenti di organizzazioni di Terzo settore, ex sindaci, rappresentanti locali di associazioni nazionali, rappresentanti di associazioni locali, operatori di comunità, giornalisti, insegnanti, giovani laureati, disoccupati.

#### 4.1 (Fase 1) *Le ragioni del logoramento e il loro impatto sull'agire individuale e collettivo*

Alla luce della prima fase dei LPs, il cui scopo è stato quello di esplicitare e condividere, a partire dai propri ruoli sociali, le preoccupazioni e le esperienze in relazione alle due domande poste dal *convener*, le riflessioni dei partecipanti ai quattro LPs possono essere così sintetizzate.

Un primo dato significativo è la consapevolezza che la resistenza alla frammentazione sociale ha bisogno di nuove “connessioni” a partire dalla soddisfazione di “bisogni individuali” attraverso la costruzione di “luoghi e tempi di ascolto”.

La creazione di connessioni (virtuose) è un impegno individuale e collettivo percepito come faticoso e le fatiche rintracciano le loro radici in cambiamenti nei valori (“politica come servizio”), nelle prospettive (“quale idea di società?”) e nelle relazioni (“sincerità calcolata”). La fatica del connettere impatta sia sul modo con cui si guarda a certe già organizzate forme di socialità (ad esempio, la diffidenza verso organizzazioni sociali che pur valorizzano le capacità di azione e auto-organizzazione della società civile, l’impegno civico e la partecipazione ad azioni progettuali condivise) sia sulle modalità e sui processi del costruire rete. Rete auspicata come legami virtuosi tra persone e comunità e giusta formula per affrontare le difficoltà di un’epoca storica segnata dall’individualismo e da settarismi, ma non senza consapevolezza dei significati ambigui e ambivalenti che celano la natura violenta delle relazioni: “nodo” è sì la descrizione di uno dei partner della rete, ma anche il simbolo di legami che costringono e trattengono piuttosto che sciogliere e liberare. La rete può anche divenire, allora, una specie di trappola da cui non è possibile uscire.

La soddisfazione dei bisogni, come pre-requisito per l’identificazione e l’organizzazione di risposte alla frammentazione, non è un mero soddisfare “assenze” o “mancanze”, ma dare risposte a desideri di crescita e sviluppo fin qui latenti. Il riconoscimento, l’esplicitazione, la condivisione e il perseguimento di una soluzione pratica per il soddisfacimento di una passione che si riaccende, producono una mobilitazione di energie individuali e collettive che generano processi e spazi di auto-organizzazione.

Luoghi e tempi di ascolto per il dialogo sembrano essere l’antidoto al “non-ascolto”, a forme di linguaggio violente e a modalità di informazione e comunicazione condizionate, pervasive e de-sensibilizzanti che sembrano essere quasi una “incapacità addestrata” dentro un tempo in cui i grandi cambiamenti a cui assistiamo e ai quali reagiamo hanno significativamente modificato i modi e le possibilità di interazione, e i valori che ne sono alla base.

Il cambiamento dei valori sembra essere una determinante del logoramento dei legami sociali. Ma più che cambiamento, i valori sembrano avere subito una “caduta”, quasi nel senso figurativo della “resa”, dentro una società che nella sua postmodernità differenzia e individualizza sempre di più. I valori cambiano nella loro natura (la solidarietà cede il passo all’egoismo), ma mantengono ugualmente la loro specifica funzione socio-emotiva: indicano, e aiutano a scegliere, una direzione piuttosto che un’altra e, così facendo, influenzano i modelli di riferimento e di comportamento sociale.

Le relazioni sociali sembrano trovare come unico canale la rete-Internet, e sulla rete vivono e si esprimono attraverso linguaggi, categorie ed emozioni espressamente negative che annullano il confine tra istinto e razionalità. Qui, il linguaggio si impoverisce e le relazioni sono “mute”: le persone non riescono a parlarsi e si rincorrono alla ricerca di possibilità di connessioni che, però, sono possibili solo con “chi ha la mia stessa visione della vita”, come se la sola comunanza o similitudine potesse garantire comunità.

Da questo punto di vista, la realtà sembra appiattirsi sul bisogno individuale e non si riesce né a trovare né a costruire lo spazio ‘pubblico’ per il desiderio collettivo. La realtà diviene, quindi, il luogo della necessità senza margini di libertà per l’azione collettiva. In questo l’identità, anche nella sua dimensione valoriale, rischia di divenire un luogo di difesa protettiva per riconoscersi tra simili piuttosto che un terreno da cui (s)porgersi verso l’Altro (da me). L’incontro con l’Altro è, allora, riconoscimento del “simile a me” invece che relazione con il “diverso da me”. Come conseguenza, le aspirazioni a “vivere meglio con gli altri” sembrano fare i conti con una realtà respingente più che accogliente.

La consapevolezza che l’individualismo è dentro ciascuno di noi porta a riconoscere come questa dimensione individuale possa tradursi, a livello sociale, nella creazione di attività, processi e organizzazioni collettive “monadistiche”. La difficoltà a combattere la frammentazione, quindi, può essere dovuta al fatto che la “frammentazione sta dentro di noi”; il dilemma è allora: questa fragilità viene riconosciuta o viene nascosta?

Mentre gli “argini” dell’umano collassano al tempo di Internet, della crisi economica e degli individualismi, si fatica a interagire in un modo in cui la relazione non sia inquinata da (re)azioni aggressive, e l’assenza di una leadership politica efficace, così come la mancanza di conoscenze per l’accesso a opportunità, non aiutano la transizione dalle potenzialità alle azioni concrete. La funzione del “governo sociale”, particolarmente per quanto concerne il ruolo delle istituzioni locali, è vista come meramente strumentale e tecnica, rendendo difficile, o quasi impossibile, il contributo delle stesse istituzioni alla creazione di nuove forme di socialità e costringendo ogni iniziativa “di movimento” a riformularsi in “struttura”. Pena la sua esistenza e fertilità, l’azione volontaria collettiva generata dalla relazionalità sociale è, e deve essere, una sorta di perenne “movimento” senza mai diventare “struttura” (politica). Con questa connotazione, perderebbe di legittimità sociale e diventerebbe un “riempitivo”, soprattutto se dovesse coinvolgere i giovani, mal tollerato.

#### *4.2 (Fase 2) Temi emersi, identificati e discussi dai partecipanti*

I quattro report evidenziano una forte similitudine tra i temi emersi nei LPs:

1. I valori come fondamento su cui (ri)costruire comunità;
2. L’assunzione di responsabilità (sociale e politica);
3. “Quanto posso influenzare?”;
4. Ritornare in mezzo alla gente;
5. Identità tra desiderio e coinvolgimento;
6. La trasversalità di luoghi, degli spazi e nuovi linguaggi;
7. Organizzare la comunità;
8. Apprendimento.

Dall’analisi, in particolare, emerge come a essere comuni e significativi per i quattro gruppi dei LPs siano tre temi specifici di seguito riportati.

##### *Tema 1. Valori, Identità, Luoghi*

La complessità del tempo presente sembra modificare i valori che sono alla base della convivenza civile. Nella modernità liquida il valore per eccellenza sembra essere la ricerca costante di un appagamento di bisogni e desideri individualistici, la ricerca continua di una autosoddisfazione che non contempla spazi per approdi collettivi.

La forte identità valoriale che storicamente ha caratterizzato un certo Terzo settore italiano e ha contribuito alla formazione di identità professionali e politiche forti, soprattutto nel XX secolo, sembrerebbe non garantire più una presenza robusta nel mondo e una bussola sicura per l’azione nel XXI secolo.

La perdita del senso del ‘pubblico’, della cittadinanza e della responsabilità civile, che contribuisce a determinare l’insicurezza di cui facciamo quotidianamente esperienza, si accompagna a un’alterazione del, e nel, modo di relazionarci con il mondo esterno, prodotta, a sua volta, oltre che da un abuso dei social media anche dal bisogno tutto contemporaneo di evitare fatiche relazionali e responsabilità etico-sociali. Si fa fatica a ri-trovare in una società liquida dove ordine e disordine si confondono.

Il coinvolgimento di individui e organizzazioni con le identità valoriali proprie dello scorso secolo nell’erogazione di servizi, ha accentuato i processi di risposta ai bisogni che, a loro volta, hanno prodotto una certa “istituzionalizzazione” dell’azione (collettiva). I beneficiari di questi interventi, però, non solo non appartengono alla stessa dimensione etico-culturale, ma a volte sembrano incarnare comportamenti che sono all’opposto dei framework valoriali di chi il servizio lo eroga. In questo, il desiderio di un futuro migliore e il sogno di una comunità accogliente e generativa si infrange sullo scoglio di una realtà respingente, indifferente e opportunistica. L’espansione neoliberista forzata e improvvisa dei “contenitori” istituzionali ha prodotto una reazione di difesa localistica e tribale. Una situazione in cui è facile perdere sé stessi tra un’appartenenza valoriale difensiva e la debolezza della reciprocità dell’obbligo.

La ‘confortante’ chiusura nelle reciproche identità rende, al contempo, deboli e indispensabili i luoghi pubblici, gli spazi in cui, attraversandone i confini, si costruiscono relazioni significative e coesione sociale. I luoghi e gli

spazi esistenti appaiono ossificati e reificati: qui sembra difficile costruire dialogo e ascolto (un "fare politica") che siano all'altezza delle sfide dei tempi. I rapporti sono strumentali e non si riesce ad avere un autentico contatto con l'altro. Quando però si accetta di avere incontri meno semplici e sicuri, allora l'incontro e il suo impatto destano sorpresa, scoperta e creano senso condiviso.

La "strada", nel suo essere mitico luogo di un passato virtuoso, sembra assumere un ambivalente significato: è ancora il luogo in cui si incontra l'altro ma, al contempo, luogo di pericolosità delle relazioni dirette. Malgrado il ritorno alla strada sia auspicato, sembra essere un'attività pericolosa e foriera di molte fatiche sia fisiche che emotive. *On the road* appare la sola modalità con cui si possono trovare luoghi "nascosti" di umanità. La soddisfazione di bisogni primari, come il cibo, appare una strategia di incontro e di ascolto, come se la ricostruzione dei legami non possa che essere *by proxy*: la convivialità e il cibo come moderni "doni" con cui costruire ponti per incontrare l'altro.

(Questo verrà sviluppato nella prima analisi e ipotesi "Identità, Solitudine, Luoghi, Contenitori").

### *Tema 2. Spazi e Tempi, Organizzare la comunità*

Esperienze situate di contro-movimenti suggeriscono come, in una società liquida, valori solidi e azioni virtuose possano generarsi a partire dalla creazione di spazi, tempi e condizioni che facilitino e sostengano l'incontro. Tra queste condizioni, una comunicazione "gentile" permetterebbe la capacità di accogliere: l'accoglienza è ascolto, l'ascolto è comprensione, la comprensione è empatia, l'empatia produce legami. Una nuova socialità sembrerebbe, allora, aggregarsi intorno a pratiche alternative all'offerta esistente.

A livello micro, emerge un ruolo di facilitazione dei processi, una sorta di "catalizzatore sociale" che, a partire dall'azione individuale volontaria, produce spazi e contenitori ("incubatori di socialità") dove nuove configurazioni della socialità possono trovare legittimazione e sperimentarsi. È come se il "militante" del passato si fosse trasformato nel *community organizer* del presente: a un passato in cui le relazioni di vicinato e di prossimità assicuravano la socializzazione alla socialità – "la comunità si occupava di noi" – è subentrato un tempo in cui "noi dobbiamo occuparci della comunità".

La riscoperta della bellezza della responsabilità sembra richiedere un ritorno alla "strada", (ri)evocata come luogo di socialità in cui apprendere facendo esperienza della relazione stessa. L'uso sociale dei beni confiscati (alla criminalità organizzata) rappresenta uno spazio di bellezza e gentilezza che ripulisce le bestialità prodotte dalla caduta dell'umano: è il riscatto attraverso l'aggregazione.

Emerge come attraverso le piccole azioni sia possibile combattere la frammentazione. Questo, però, porta con sé una dimensione dilemmatica racchiusa nella dinamica (e tensione irrisolta) micro/macro: "ri-tessere legami" e generare innovazioni sociali in risposta alla frammentazione sociale avviene con più facilità nel "micro" e fatica a essere "tradotto" nel macro sociale.

(Questo verrà sviluppato nella seconda analisi e ipotesi "Dinamica Micro-Macro").

### *Tema 3. Influenzare, Responsabilità*

Appare diffusa la consapevolezza che l'influenza che si può esercitare sulle vicende, sui processi e sulle dinamiche sociali è significativamente ridotta rispetto al passato. Questa sensazione e situazione di *dis-empowerment* è particolarmente sentita da quelle generazioni di cittadini attivi che sulla militanza e sull'impegno politico, sociale e civile hanno costruito la propria identità e il proprio stare nel mondo.

"L'influenzare" sembra essere un processo di assunzione di responsabilità impedito da assunti e pregiudizi che nutrono una diffusa diffidenza verso ogni ruolo di autorità. Assumere liberamente la responsabilità delle proprie e altrui azioni è sentito come molto rischioso: essere responsabili significa, nel senso comune, essere "buonisti", come se la violenza e l'egoismo fossero le uniche cifre della relazione.

Nella dinamica "assumere e delegare la responsabilità" (che significa assumere o delegare la leadership), la velocità dei cambiamenti attuali sembra non dare spazio e tempo a processi riflessivi e analitici. A processi veloci si risponde con azioni veloci e questo ha come implicazione che la responsabilità non può essere assunta ma delegata: la delega è un processo più celere che ben risponde all'esigenza di risposte immediate alle questioni attuali; in maniera consolatoria risponderebbe meglio di altre modalità alla percepita impossibilità di indugiare in tempi di crisi.

La delega della responsabilità dello spazio pubblico, seppur diventi rifiuto dell'assunzione della responsabilità, trova però forme compensative nella ricerca di spazi più "intimi" in cui ritrovarsi e parlarsi nel reciproco rispetto. Questi sono spazi reali, percepiti come sinceri e significativi, in opposizione all'intimità tossica e "vigliacca" propria dei protagonisti dei social.

(Questo verrà sviluppata nella terza analisi e ipotesi "Leadership e Responsabilità").

### 4.3 (Fase 3) *Analisi e Ipotesi*

Come ultima fase di ogni singolo LP, i partecipanti hanno fatto esperienza di un processo di *sense making* attraverso la dicotomia analisi-ipotesi. Questo processo di decostruzione e ricostruzione dei nessi di senso è stato riportato in ogni singolo report. L'analisi a questo livello si è avvalsa di un approccio induttivo ovvero l'identificazione delle *core categories*, nella terminologia e pratica della *Grounded Theory*, a partire dai temi/contenuti così come sono emersi dalla lettura estensiva e condivisa dei dai – in questo caso i singoli report.

Di seguito le categorie centrali per ogni analisi e ipotesi in grado di includere le interpretazioni sul processo indagato.

#### *Analisi e Ipotesi 1. Solitudine, Luoghi, Contenitori, Identità Analisi*

I contesti sociali e pubblici non sono più percepiti come ambienti familiari. Prevalgono esperienze e vissuti di estraneazione e alienazione, come se si fosse stranieri in luoghi che dovrebbero essere familiari e rassicuranti. Luoghi non solo fisici e urbani, ma anche simbolici e organizzativi che non sostengono un'identità virtuosa, piuttosto l'attaccano e la sfidano rendendola insicura al punto da far dubitare della robustezza dei valori fondativi. I luoghi, che in un passato dorato hanno aiutato i membri a darsi una visione del mondo e delle relazioni e hanno fornito le bussole valoriali e d'azione, sono ora pieni di pericoli. La strada (e la piazza) diviene il simbolo e la metafora di questo nuovo *status*: non più luogo di incontro e di costruzione di legami, ma spazio di violenze, imboscate e pericoli. In questi ambienti i membri scoprono una solitudine profonda: non solo il senso e l'agire non sono più legittimati, ma anche il comunicare diventa impossibile. Nuovi idiomi, siano questi quelli degli immigrati o dei nativi digitali, contribuiscono a questo senso di alienazione. Tutto diventa più faticoso: bisogna rimettersi ad apprendere quando ormai si era convinti di aver compreso il mondo.

#### *Ipotesi*

Il familiare che diviene alienante sottintende uno *splitting*<sup>22</sup> tra un passato idilliaco e un presente persecutorio. È come se la difesa sociale dalla frammentazione producesse processi irrisolti di introiezione del buono ("io e la mia storia") e proiezione del cattivo ("tutto ciò che nel frattempo è avvenuto fuori da me"). In questo, l'aggregazione, la difesa dalla e la resistenza alla frammentazione tende a promuovere legami "per valenza": la "comunanza" diviene surrogato della comunità. Il passaggio da una prevalente posizione schizo-paranoide a una depressiva sembrerebbe essere la fatica segnalata.

#### *Analisi e Ipotesi 2. Micro-Macro Analisi*

L'incontro con l'Altro è cercato, costruito e possibile a partire dalla vicinanza quotidiana, sia essa di quartiere,

---

<sup>22</sup> *Splitting* è qui inteso in senso Kleiniano. Melanie Klein utilizza il termine *splitting* (scissione) per indicare uno dei meccanismi di difesa dell'Io attivi nelle prime fasi di vita contro l'angoscia primaria che ha la finalità di disgiungere e separare l'odio dall'amore. È descritto come separazione mentale degli oggetti interni in parti buone e cattive e successiva rimozione degli aspetti cattivi o ansiogeni. Il bambino sperimenta per la prima volta la scissione nella sua relazione con la madre: quando tutti i suoi bisogni sono soddisfatti, il "seno materno" è percepito e vissuto come buono (il seno che lo nutre e lo rafforza), è, invece, vissuto come cattivo quando i bisogni non sono soddisfatti (il seno che lo trattiene e lo perseguita). La scissione si verifica quando la persona (il bambino nella teoria kleiniana) non riesce a "contenere" pensieri e sentimenti contraddittori simultaneamente, quindi li separa e si concentra solo su uno di essi. È un modo per gestire l'ansia proteggendo l'Io dalle emozioni negative.

di ambito, di servizio o di interesse. È possibile e gratificante organizzare le relazioni a partire da modi creativi di rispondere a bisogni pratici. La frammentazione sembra essere superata a partire dall'esplicitazione di una competenza, individuale e collettiva, al problem solving. Sembra riaffermarsi il principio del *kitchen table* dell'azione volontaria. I membri si assumono la responsabilità di fornire un servizio agli altri, la leadership possibile ed efficace sembra essere quella *servant* (*empowering*) e al servizio della comunità a divenire piuttosto che del domino e del controllo) e nuove abilità e competenze sembrano emergere (dal militante al *community organiser*). I (sotto attacco e indeboliti) valori tradizionali di "buona socialità" sembrano più essere agiti e vissuti in "pratiche operative" che in enunciazioni di principio e di principi. "Fare rete", "riconnettere" nell'immediata vicinanza sono i processi che producono le innovazioni post-frammentazione. Queste attività da "politica del e nel quotidiano", sostenibili nel micro, non riescono a divenire pratiche sistemiche di livello superiore. L'azione individuale e collettiva si sente sicura e certa nel locale, diviene incerta e insicura oltre il locale. Nel tentativo dello *scaling up* l'innovazione (con la motivazione, le connessioni e le innovazioni) sembrerebbe dissolversi lasciando un senso di inefficacia e frustrazione.

### *Ipotesi*

La frammentazione sociale e le ansie da essa generate producono una risposta *Fight/Flight*<sup>33</sup>: a livello micro la si può fronteggiare e "sconfiggere", a livello macro diviene un ostacolo insormontabile. Organizzare il "fuori da sé", al pari dell'organizzare il "dentro di sé", richiede una fatica emotiva che non tutti sono pronti a pagare. Apprendere dall'esperienza e apprendere ad apprendere diventano allora i bersagli di un attacco che sembra servire a mantenere lo *status quo*.

### *Analisi e Ipotesi 3. Leadership e Responsabilità Analisi*

La responsabilità, intesa sia come motivazione individuale a organizzare gli ambienti a sé vicini che come attributo di chi è in ruoli di autorità e influenza, sembrerebbe avere un deficit di legittimità. Il voltarsi dall'altra parte e perseguire i propri egoistici interessi personali sembrerebbe avere maggiore legittimità e accettazione sociale. L'essere 'cittadini responsabili' viene denigrato e sbeffeggiato (ad esempio, l'uso denigratorio del termine "buonismo") in nome di una tollerata e invocata complessiva attitudine di cinica disumanità. L'odio che si legge sui social media accentua questo senso di impotenza e di inutilità di fronte all'espressione degli istinti e impulsi più estremi. L'autorità e l'autorevolezza, la loro assunzione e la loro applicazione non sono garanzia di difesa contro la violenza e l'egoismo. Prevale un senso di impotenza e di *dis-empowerment* che "congela" il comprendere e l'agire. Rinunciare ai framework che hanno guidato fin qui l'agire e "tradurre" i valori nelle sfide correnti sembrerebbe offrire piste di lavoro e sollievo emotivo. La responsabilità appare allora possibile se si accetta di co-guidare e co-costruire i processi.

### *Ipotesi*

Emerge una domanda di dipendenza insoddisfatta. Nessuno e nessun ruolo sembrerebbero essere in grado di "prenderci cura" del sé e dei legami sociali. Tradizionali forme di leadership non sono all'altezza e lasciano un senso di fallimento generazionale e valoriale di cui (in forma riparatoria) lamentarsi e, al contempo, da ripetere *ad infinitum*. Laddove il fallimento della leadership lascia prevalere esperienze e pratiche di interdipendenza, allora si assiste a una sorpresa paradossale: si ritrovano le motivazioni, si rinnovano i valori e si promuovono le azioni. Comunque, la "posizione paradossale" di riconoscere collettivamente di "non sapere come fare" e di accettare l'ignoto come processo dell'emergente, resta difficile da accettare e valorizzare. Accogliere l'interdipendenza significherebbe accettare che assumersi la responsabilità non sempre è azione risolutiva e convivere con la perdita del senso di onnipotenza.

<sup>33</sup> *Fight/Flight* è uno dei tre "assunti di base" identificati da Wilfred Bion nel suo lavoro terapeutico con il piccolo gruppo. Gli assunti di base sono per Bion degli emotional driver che possono ostacolare e deviare l'attività del gruppo. L'assunto *Fight/Flight* (Attacco/Fuga) spinge le persone a comportarsi in un modo come se dovessero combattere o fuggire un nemico o un pericolo, pronte a fare l'una o l'altra cosa.

## 5. RIFLESSIONI CONCLUSIVE

Il quadro delineato in premessa, che descrive una fase storica in cui la fragilità delle politiche pubbliche, delle strutture familiari, sociali e territoriali sembra essere diventata una fragilità che slega le persone e le isola, mobilità discipline e frame interpretativi diversi per lo studio e la comprensione dei processi di auto-organizzazione dei territori, cioè di quei contro- movimenti che, nel provare a rispondere alle domande sul senso del cambiamento generate dalle trasformazioni stesse in cui il mondo attuale è coinvolto, si pongono come promotori e costruttori di processi di innovazione sociale. Innovazione sociale è qui intesa come risposta al problema della ricostruzione dei legami sociali e, di conseguenza, della coesione sociale.

In questo senso, l'articolo accoglie la sfida di applicare nuove cornici concettuali e metodologiche per identificare, documentare e iniziare ad analizzare le esperienze che dal basso – a dire dei protagonisti – si pongono esplicitamente come argini di resistenza al degrado e “volti a costruire e ri-costruire legami sociali”.

Le riflessioni conclusive a questa prima fase di indagine riguardano, da un lato, gli esiti che emergono dal lavoro di ricerca con i “membri della società” – dunque le ragioni e l'impatto del logoramento dei legami sociali e l'identificazione di esempi di resistenza o innovazione sociale che si attivano dal basso – e, dall'altro, l'utilità della metodologia del LP per gli scopi di questa ricerca da un duplice punto di vista: il processo (della ricerca) e il riconoscimento e la validazione dell'approccio da parte dei partecipanti.

Dal punto di vista dei risultati, alla luce delle ipotesi finali, le prime conclusioni possono essere sintetizzate come segue.

Seppure in un contesto caratterizzato da una progressiva rottura e polverizzazione dei legami sociali, sembra emergere una socialità che non è rintracciabile e comprensibile se la si cerca negli schemi e nelle azioni “tradizionali”: non solo la socialità, intesa come (bisogno di costruire) legami più stretti e relazioni più solidali fra le persone, è diversa rispetto al passato, ma anche i ‘contenitori’ di questa socialità sono mutati profondamente. Mentre in passato la socialità era un fatto scontato, la si “apprendeva” in maniera quasi automatica attraverso processi di socializzazione comunitaria, nel tempo presente, poiché ciò che sembrano essere ovvi sono i sentimenti diffusi di disaffezione ed egoismo, la socialità sembrerebbe aver bisogno di azioni di mobilitazione che si nutrono di risorse locali individuali e collettive. Questi sono processi di auto-organizzazione e di (auto)produzione di beni relazionali e immateriali che riescono a costruire nuove relazioni.

Se la socialità, quindi, al pari della società, è liquida allora la mobilitazione e la ritessitura della rete avvengono in modo trasversale: al problema della frammentazione si risponde non attraverso l'organizzazione della “azione militante” con le forme tradizionali delle “lotte” sociali classiche, ma con il ritorno a pratiche semplici e quotidiane (ad esempio la convivialità) e nella cura degli spazi in cui si vive.

In altri termini, le risposte alla frammentazione sociale non risiedono più, o non solo, nei movimenti così come li abbiamo conosciuti a partire dalla metà dello scorso secolo; la “resistenza” risiede nella difesa, protezione e sviluppo della quotidianità e non nelle questioni “strutturali” o da grandi narrazioni. Per cui se la socialità è, per dirla con Strati (2004), “senza mura” anche l'organizzazione delle risposte lo è. Si tratta, cioè, di iniziative e attività – e conseguente adesione e mobilitazione dei singoli e dei gruppi – dai confini *fuzzy* e dall'impegno *casual*. A questo percepito “rilassamento” dell'impegno si accompagna l'emersione di nuove forme e modalità di leadership: chi organizza e “guida” queste forme si presenta più come un catalizzatore di idee, di motivazioni, come facilitatore di processi (un *community organizer*) piuttosto che un “capo popolo”.

Le innovazioni che sono emerse come specifiche azioni di resistenza sono:

- Orti urbani
- Università popolare della libera età
- *Ciranda cultural*
- Villaggio per crescere
- Centro polifunzionale inclusione sociale immigrati
- Orti urbani e rete degli orti urbani
- *Human library*

- Gelateria sociale
- Rete delle cascine storiche
- Housing sociale
- La rete delle mazurke clandestine
- La rete del ciclo delle officine milanesi
- Comunità di supporto all'agricoltura e all'agroforesta
- Cene di condominio
- Reti informali di vicinato per la gestione dei figli.

Riguardo alla metodologia, infine, si vuole in primo luogo ricordare come i risultati fin qui ottenuti e validati dai partecipanti costituiscano la fase iniziale di una linea di ricerca sul tema che si svilupperà in partnership con organizzazioni e reti locali e nazionali (tra tutti il CNCA, Coordinamento Nazionale Comunità di Accoglienza). In secondo luogo, si vuole sottolineare l'utilità di questa metodologia per lo studio e la comprensione delle dinamiche (psico)sociali a partire dall'assunto secondo cui la "società è un campo di studio intellegibile" per la psicodinamica sistemica (Khaleelee, Miller 1985:366). Le persone che hanno danno vita ai LPs provenivano da diversi background professionali e sociali e questo legittima il considerare quei gruppi rappresentativi della società. Ogni LP può, quindi, essere concettualizzato come un'organizzazione temporanea impegnata nello studio dei propri processi. Qui, la nozione di "organizzazione temporanea" attinge alla tradizione della *Group Relations Conference* (GRC), organizzazioni formative temporanee create per esplorare o studiare le tensioni inerenti alla vita di gruppo con l'impiego di un metodo di apprendimento di tipo esperienziale" (Armstrong 2005)<sup>44</sup>.

Infine, è importante affermare che l'uso del LP, tanto nella sua dimensione processuale quanto nel suo prodotto finale (il report restituito ai partecipanti<sup>5</sup>), ha consentito di rispondere anche a un obiettivo più implicito, proprio della ricercatrice, che è la sperimentazione di nuove forme di relazioni sociali anche a partire da processi di democratizzazione della ricerca. Si vuole dire che con questa indagine si sono voluti anche sperimentare alcuni principi e assunti partecipativi che sono, per esempio, alla base dell'approccio proprio della ricerca azione di tradizione anglosassone.

## 6. SGUARDI DA UN (PRESUNTO) DOPO PANDEMIA

In relazione ai risultati di questa prima fase della ricerca, è interessante accennare anche ai risultati a cui sono giunti i tre LPs nazionali che regolarmente si tengono in Italia con il titolo "L'Italia all'alba del ..." all'inizio di ogni anno. Questi tre LPs (uno al nord, uno al centro e uno al sud) rientrano nel progetto internazionale promosso e organizzato da OPUS "*Global dynamics at the down of...*" (l'anno dell'edizione)<sup>5</sup>.

Diverse sono le questioni emerse nell'edizione italiana post-pandemica dei LPs tenutesi nel 2021 che richiama-

<sup>4</sup> Per approfondimenti, si vedano: Aram E., Sher M., Group Relations Conferences. In S. Long (ed), *Socioanalytic methods*, London: Karnac, 2013, pp. 257-278; Brunner L.D., Nutkevitch A., Sher M. (eds), *Group Relations Conferences*, Karnac, 2006; Rice A.K., *Learning for leadership*, London: Tavistock publications, 1965; Rioch M., The A.K. Rice Group Relations Conferences as a reflection of society. In G. Lawrence (ed), *Exploring individual and organizational boundaries*, 1979, pp. 23-68; Miller E., "The "Leicester" Model: Experiential study of group and organizational processes". Occasional Paper nr. 10, The Tavistock Institute of Human Relations, London, 1989

<sup>5</sup> OPUS (Organization for Promoting the Understanding of Society) è un'organizzazione internazionale registrata in Inghilterra come ente *not-for-profit*, il cui scopo è lo studio e la comprensione delle dinamiche organizzative e sociali cosce e inconse e la promozione della cittadinanza riflessiva a partire da questa comprensione. OPUS promuove dal 2000 l'*International Listening Post* (ILP), un progetto basato sull'applicazione di questa metodologia da parte di gruppi di lavoro che si trovano in realtà nazionali fra loro eterogenee. La connessione tra i LPs nazionali e il ILP sta nel fatto che, dopo i singoli eventi nazionali dai cui si elaborano i report specifici, il gruppo di studio di OPUS rielabora i report e li assembla in un documento finale che porta il titolo di "OPUS Global Report" che, solitamente, appare nel primo fascicolo di *Organisational and Social Dynamics* dell'anno in cui si tiene il ILP. <https://www.opus.org.uk/listening-posts/>.

no fortemente i risultati fin qui discussi<sup>67</sup>. È utile richiamarne almeno tre. Una prima questione sembrerebbe avere a che fare con l'ambivalenza del desiderio di comunità. Le percezioni e le sensazioni individuali e collettive connesse al senso di comunità sembrerebbero esprimere un'ambivalenza che si manifesta nel simultaneo desiderio di ri-connessioni reali, ovvero di riscoperta e ricostruzione dei legami sociali in una fase pandemica post-traumatica, e la paura dell'incontro con l'altro generata da un'idea di rischio sempre più pervasiva in un mondo sempre più complesso e incerto che l'esperienza della pandemia ha esacerbato. I confini e i riferimenti sociali sicuri e rassicuranti sembrerebbero (dis)perdersi: dalla fragilità delle agenzie educative (famiglia, scuola, socialità) al fallimento del modello di sviluppo capitalistico tramonta il "senso" di comunità, e a generare quasi assenza di comunità, qui intesa come assenza di legami sociali e rapporti fiduciari, sembrerebbe essere l'insicurezza che attraversa le esperienze individuali e collettive: viviamo in un mondo dove nulla ha più, o nulla si accetta debba avere più, contorni nitidi e definiti. Questa insicurezza, acuita dalla pandemia come fatto divisivo e generatore di emozioni e reazioni negative, sembrerebbe non solo ridisegnare dicotomicamente i confini della comunità – simile/diverso; vicino/lontano, piccolo/grande – ma legittimare anche un linguaggio – da "relazioni" a "connessioni" – che 'normalizza' il disimpegno e il distacco (connessione) ed esclude l'impegno e la reciprocità (relazione): la connessione, che peraltro sembrerebbe ridurre sempre più la differenza tra la realtà online e quella offline (processo favorito dalla prevalenza della realtà digitale nel periodo più drammatico della pandemia), implicherebbe una facilità a entrare e uscire dalla relazione che determinerebbe un engagement strumentale ed estemporaneo.

Una seconda questione sembrerebbe riguardare la dinamica on-line/on-life che modificherebbe la dimensione corporea dell'incontro con l'altro: mentre si contrae lo spazio di movimento corporeo si allarga lo spazio di movimento digitale. La pandemia "apre" all'on-line e diventa occasione di sviluppo di nuovi modi di connessione, di nuove possibilità ma anche di nuove competenze sia in ambito lavorativo che in altri ambiti vitali. La membrana che divide il "virtuale" dal "reale" sembrerebbe essersi assottigliata fino a scomparire per far spazio a identità che li comprendono e integrano entrambi. Allo stesso modo, sembra emergere la preoccupazione che la perdita di contatto con il tempo e con lo spazio, unita a un utilizzo improprio dei social, comporti un maggiore rischio di isolamento e alienazione che potrebbe generare, specialmente nei più giovani e fragili, gravi sofferenze.

Ultima questione emersa sembrerebbe essere il bisogno di ricerca di senso dall'esperienza. Sono diffusi sentimenti di spaesamento, disorientamento, incertezza e precarietà legati all'esperienza della pandemia, ma emerge anche la necessità di attribuire un senso a quanto vissuto. La paura, amplificata dalla perdita di orizzonte temporale e dalla cronicizzazione del trauma, si frammenta in molteplici diverse paure e la speranza, seppure si fatica a definirla, è nominata. Sembrerebbe allora emergere, a livello individuale e collettivo, una doppia valenza di crisi: crisi come "rischio di regressione", associata a idee di pericolo, danno, emergenza, disastro, e crisi come "opportunità di crescita" associata all'idea di un "tempo della possibilità". Il tempo della possibilità sarebbe, nella rappresentazione collettiva, una più generale crisi esistenziale salutare. Il confinamento e la solitudine imposti dalla pandemia sembrerebbero essere, infatti, una fertile occasione per la riflessione e l'apprendimento dall'esperienza, per la costruzione di un tempo e di uno spazio per la comprensione di sé, del mondo e di sé nel mondo. In un tempo, questo, che vede fortemente indebolite le capacità di dare senso al mondo, la riflessività sembrerebbe sostenere una modalità di pensiero interpretativa/narrante utile a "riordinare l'esperienza" (*sense making*) e a ricomporre quei significati che le dinamiche e le tensioni della pandemia avrebbero offuscato o spezzato. Sembrerebbe forte il bisogno collettivo di imparare e di prendersi la propria responsabilità per il proprio apprendimento. Il valore trasformativo dell'apprendimento promuoverebbe "resilienza generativa", capacità non solo di reggere agli eventi traumatici senza spezzarsi (capacità adattativa), ma anche e soprattutto di attivare (il tempo delle) "possibilità" (capacità trasformativa).

---

<sup>67</sup> I risultati qui presentati sono il frutto di un'analisi (usando la Grounded Theory) che l'autrice, con Patrizia Minniti, ha condotto per conto dell'*Italian Listening Post Steering Committee*, che, all'interno de Il Nodo Impresa Sociale, ha il compito di promuovere lo sviluppo del LP in Italia.

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Amado G., Ambrose A. (2001), *The transitional approach to change*, London: Karnac Books.
- Armstrong D. (2005), *Organization in the mind. Psychoanalysis, Group Relation and Organizational Consultancy*, London: Karnac Books.
- Bauman Z. (2001), *La società individualizzata. Come cambia la nostra esperienza*, Bologna: Il Mulino.
- Beck U. (2000a), *Il lavoro nell'epoca della fine del lavoro. Tramonto delle sicurezze e dell'impegno civile*, Torino: Einaudi.
- Beck U. (2000b), *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Roma: Carocci.
- Beck U. (2000c), *I rischi della libertà. L'individuo nell'epoca della globalizzazione*, Bologna: Il Mulino.
- Bion W. (1961), *Experiences in Groups*, London: Tavistock Publications.
- Foresti G., Samà A. (2014), *Listening Post*, in G.P. Quaglino (a cura di), *Formazione: metodi*, Milano: Raffaello Cortina Editore, pp. 553-574.
- Giddens A. (1994), *Beyond Left & Right: The Future of radical politics*, Cambridge: Polity Press.
- Khaleelee O., Miller E. (1985), *Beyond the small group: society as an intelligible field of Study*, in M. Pines (ed), *Bion and Group Psychotherapy*, London: Routledge, pp. 354-385.
- Khaleelee O., Stapley L. (2013), *OPUS Listening Posts: researching society*, in S. Long (ed), *Socioanalytic methods. Discovering the Hidden in Organisations and Social Systems*, London: Karnac, pp. 179-204
- Klein M. (2012), *Il mondo interno del bambino*, Torino: Bollati Boringhieri.
- Paci M. (2005), *Nuovi lavori, nuovo welfare. Sicurezza e libertà nella società attiva*, Bologna: Il Mulino.
- Paugam S. (2008), *Tessere la solidarietà, tra legami fragili e differenze sociali*, in «Aggiornamenti sociali», 1/69, pp. 27-34.
- Ranci C. (2002), *Le nuove disuguaglianze sociali in Italia*, Bologna: Il Mulino.
- Stapley L. (2006), *Individual, groups, and organizations beneath the surface*, London: Karnac.
- Strati A. (2004), *L'analisi organizzativa. Paradigmi e metodi*, Roma: Carocci.





**Citation:** Ferone E., Petroccia S., Pitasi A. (2021) *La trasformazione silenziosa della globalizzazione giuridica. L'evoluzione del diritto da localismo antropologico a linguaggio logico-matematico formalizzato*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 11, n. 22: 217-225. doi: 10.36253/cambio-10455

**Copyright:** © 2021 Ferone E., Petroccia S., Pitasi A. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/cambio>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

**Data Availability Statement:** All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

**Competing Interests:** The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Points of view

## La trasformazione silenziosa della globalizzazione giuridica. L'evoluzione del diritto da localismo antropologico a linguaggio logico-matematico formalizzato

EMILIA FERONE, SARA PETROCCIA, ANDREA PITASI

*Università G. d'Annunzio di Chieti e Pescara*

[emiliaferone@gmail.com](mailto:emiliaferone@gmail.com); [sarapetroccia@gmail.com](mailto:sarapetroccia@gmail.com); [pitasigda@gmail.com](mailto:pitasigda@gmail.com)

**Abstract.** The transformation of law from an anthropological shape of habits, traditions, beliefs on a local community scale to a much more logical, abstract, formal, deductible, general and artificial conception of law is one of the mirrors through which globalization emerges. To be very simple: community law is much more a matter of socio-anthropological habits of which local moral values affect law making, on the contrary the abstract general, artificial conception of law is aimed at making law among social sciences what mathematics is among natural ns: a kind of formal and cross disciplinary language. In the globalization process the transformation is rather clear on a epistemological level but applied legal practice the different branches of law are more and more turning into mathematics the more global the world order evolves. Company law, Taxation law, Health Law, trade Law, intellectual Property Law, etc. are among the others more and more “mathematical” also through the efforts of OECD, WTO; WIPO WTO nevertheless criminal law still remains rather anthropological and it is an important problem setting for the institutional designers whose job on the criminal law side is to find some global alignment tool and exemplary case. Prescription in criminal law can be an interesting example as it is also an indicator of the decision making speed of courts which is, for example, a key criterion for the European Union which use Justice policy is about assessing how the local administrations of justice manage it.

**Keywords:** Law as Anthropology, Law as Mathematics, Globalisation, Higher Authority, Global Legislator, Law & Economics.

### PROLOGO

Il tema centralizzazione/decentralizzazione nella governance pubblica, e non solo, non è certamente nuovo, anzi la letteratura delle scienze sociali in merito è talmente abbondante che qualunque citazione a riguardo avrebbe

l'odore della casualità. Questo tema, tuttavia, ha assunto, almeno dal 1950, ancora più nitidamente dal 1/12/2009 una forma piuttosto nuova e per certi versi marcatamente prescrittiva che richiede una rivisitazione piuttosto significativa del tema centralizzazione/decentralizzazione anche attraverso il concetto di espansione a spirale ricorsiva di comunità che chiariremo poco più avanti. La posizione epistemologica di questo saggio non è prescrittiva come si vedrà nitidamente, essa però parte da un quadro prescrittivo di tipo giuridico esterno che nessun esperto e studioso di questi argomenti può ignorare.

Procediamo per gradi: la Dichiarazione Schuman<sup>1</sup>, grande prologo alla costituzione della CECA ispirata da una visione e da una missione estremamente nitide:

«La fusione della produzione di carbone e di acciaio assicurerà subito la costituzione di basi comuni per lo sviluppo economico, prima tappa della Federazione europea, e cambierà il destino di queste regioni che per lungo tempo si sono dedicate alla fabbricazione di strumenti bellici di cui più costantemente sono state le vittime».

Una volta messe in comune le risorse, esse diverranno sistemiche e non saranno più né riducibili né riconducibili alle singole parti, agli stati firmatari della CECA. Una volta messo in comune il carbone, ad esempio, esso non sarà più riconoscibile come tedesco/francese/italiano/belga/olandese/lussemburghese, esso sarà per sempre semplicemente carbone della CECA intesa come Alta Autorità, più alta di ogni più alto organo di ogni stato membro e a quel punto Alta Autorità titolare delle risorse al di sopra delle volontà e sovranità dei singoli stati membri. Tale rivoluzione nel design politologico della CECA non sfuggì ad Amitaj Etzioni che, nel suo celebre volume del 1966, *Social Change*, affrontò il tema della CECA come primo autentico supersistema sovranazionale assai più sistemico e al contempo rivoluzionario del modello federalista USA e del tipo di unionismo alla sovietica. Il futuro sarebbe stato nei supersistemi sovranazionali. I trattati successivi a quello istitutivo della CECA, da quello di Roma a quello di Amsterdam e poi, tramite Maastricht, a quello di Lisbona del 2007, evidenziano il principio dell'Alta Autorità al cui elevarsi sarebbe corrisposto un abbattimento di muri, di dogane, di confini nonché di dazi, conducendo a una piena e libera circolazione di idee, di cose e di persone. In tal senso il Trattato di Lisbona compie, nel senso filosofico della *Vollendung*, questo passaggio all'Alta Autorità a tal punto che persino nel diritto privato, più periferico in materia rispetto a quello pubblico, si aggiorna il prestigioso Trattato di Diritto Privato di Francesco Galgano (2010) che già nell'edizione 2010 corregge la gerarchia delle fonti del diritto. Fino al 30 novembre 2009 in cima a tutto ci sono le costituzioni nazionali e il resto a seguire; dal 1° dicembre 2009, per gli stati membri dell'Unione Europea, la gerarchia diventa: 1. trattati dell'Unione Europea; 2. costituzioni degli stati membri; e poi via via a seguire, scendendo. Dalla dimensione locale, la comunità si è fatta via via più grande: regionale, statale, europea. Non a caso prima di arrivare alla ratifica si passerà per la Comunità Economica Europea e poi per la Comunità Europea. Visivamente il processo ricorsivo comunitario è una spirale di cerchi sempre più grandi dal basso verso l'alto. L'Alta Autorità e la garanzia di libera circolazione fanno sì che autonomie locali (etniche, religiose, ecc.) vi possano essere, ma che giuridicamente possano avere autonomia amministrativa e non politica, meno che mai possono legiferare a un livello tale da poter mettere ostacoli tangibili o intangibili alla libera circolazione, magari appellandosi alla costituzione del proprio stato membro, costituzione comunque in subordine ai trattati della UE. Questo il quadro prescrittivo, non degli autori di questo saggio bensì del tipo di *world order design* in cui ci troviamo, in cui il supersistema sovranazionale sta anche ispirando un'evoluzione interna dell'OCSE e le interconnessioni del trilaterale WTO- WHO - WIPO, ciò nonostante il supersistema sovranazionale rimane principalmente un mero disegno politico, non ancora validato giuridicamente.

In un supersistema sovranazionale, come la UE, il diritto diventa una sorta di linguaggio logico-matematico, altamente formalizzato e capace di creare interconnessioni evolutive sistemiche. Un diritto, dunque, ispirato ad usi e costumi locali, a tradizioni antropologiche è certamente accettato nella misura in cui non crea ostacoli all'espansione dell'Alta Autorità (ad esempio nell'interfacciarsi con l'OCSE nel progetto BEPS<sup>2</sup>) e allo sviluppo della libera

<sup>1</sup> [https://european-union.europa.eu/principles-countries-history/history-cu/1945-59/schuman-declaration-may-1950\\_it](https://european-union.europa.eu/principles-countries-history/history-cu/1945-59/schuman-declaration-may-1950_it)

<sup>2</sup> <https://www.oecd.org/tax/beps/>

circolazione al proprio interno. Un cambiamento sociale, politico, una trasformazione istituzionale e un mutamento giuridico-prescrittivo che i cittadini meno istruiti e più abituati al proprio microcosmo sovente hanno tardato/stanno tardando a cogliere come se continuassero a vivere dentro a campane locali fuori dallo spazio-tempo. E questo ritardo genera situazioni *contra-legem*, sanzioni pecuniarie agli stati membri e così via. Il Trattato di Lisbona aveva peraltro convertito la carta di Nizza in Trattato creando dunque un Trattato dei diritti umani unificante e superiore ai valori ispiratori delle costituzioni dei singoli stati membri. In altri ambiti però il diritto antropologico, cioè ispirato a usi e costumi locali, è diventato un freno, o perlomeno un fattore di rallentamento del processo di trasformazione socio-politico-giuridica dalla CECA in qua. Segnatamente il concetto di giustizia non si è rivelato tale, bensì piuttosto un significante dai troppi e troppo soggettivi significati con troppe diverse “tarature” nel correlare eventuale reato, eventuale pena ed eventuale prescrizione. Il diritto a base antropologico-locale dunque, parrebbe creare una fittizia certezza del diritto derivata dall’omogeneità della piccola comunità dotata di senso comune e dall’idea che, da che mondo è mondo, in quella comunità si è sempre fatto così. Tuttavia il diritto locale ispirato ad usi e costumi è ad altissimo rischio di deriva soggettiva della singola corte: compiere la stessa azione poniamo, nel punto A può procurare una medaglia, nel punto B può portare ad essere fucilati e tra A e B non vi sono più di 30 km. Esempio ovviamente iperbolico, di tipo concettuale e didattico da non prendere alla lettera, ma tanto più il diritto diventa casistica casuale contingente senza inquadramenti concettuali generati, tanto più il diritto da scienza giuridica diventa artigianato locale, spesso assai scadente. Come vedremo più avanti, l’Alta Autorità implica un diritto logico-matematico-interconnettivo in termini qualitativi e, in termini quantitativi la razionalità economica come tara per pesare reati/sanzioni/tempistiche di prescrizione (approccio *Law & Economics*). In tal senso la prescrizione, o piuttosto il mancato allineamento di standard di prescrizione su scala, almeno, UE è un mero esempio di come le risacche del diritto a base locale su usi e costumi stia creando un paradosso: il diritto *contra-legem* ovvero un diritto che se osservato/analizzato su base locale essendo coerente col senso comune locale può sembrare legale e invece è *contra-legem* in quanto in rotta di collisione con le fonti superiori della gerarchia giuridica, finanche con i trattati che, come anzidetto, in cima alla gerarchia si collocano.

I trattati si possono emendare, ma di solito occorrono almeno un paio di legislature e non è certo questa la scala temporale di movimenti di protesta/proposte referendarie solitamente molto più effimere di scarsa efficacia. Gli autori di questo saggio dunque non prendono posizioni epistemologicamente prescrittive, piuttosto partono, questo sì, dal quadro prescrittivo dell’ordine mondiale ispirato a supersistemi sovranazionali di cui la UE costituisce il primo caso compiuto, ma che è un trend ultrasettantennale che neppure una pandemia ha scalfito dato che alla fine la grande agenda su vaccini, ad esempio, è stata gestita di fatto dalla commissione Europea, dall’EMA e dalle multinazionali *Big Pharma*, al di là di ogni giudizio di valore, entro lo scenario della globalizzazione giuridica (Galvano 2005), intesa secondo una linea teorica già tracciata da Bodin, Locke e tanti altri nelle dottrine politiche che in queste pagine, fatti salvi i cenni al paragrafo tre, per brevità, lasceremo sullo sfondo<sup>3</sup> pensando alla verticalizzazione e alla formalizzazione, secondo una logica matematica, del potere legislativo il quale, pur rimanendo ben distinto dagli altri due, gioca una funzione strategica peculiare: fondare l’attendibilità del diritto. Attendibilità intesa come convergenza di validità ed efficacia ovvero dei principi fondativi rispettivamente della teoria generale del diritto strettamente e latamente kelseniana e della sociologia giuridica ehrlichiana, dalla quale è emersa la convinzione assai frequente che il diritto si faccia nelle corti e che, attraverso l’esempio della prescrizione, questo saggio vuole confutare e falsificare o meglio chiarire che nessun diritto valido, efficace ed evolutivamente viabile a livello sistemico può nascere induttivamente dalle corti, neppure negli scenari più estremi di *common law*. Come sottolinea correttamente Glenn (2011), le tradizioni giuridiche dell’intero pianeta possono essere contate senza neppure usare tutte le dita delle mani e negli scenari della globalizzazione cosmopolitica stanno sempre più intrecciandosi e ricombinandosi. Il diritto è sempre più astratto, globale, planetario e sovranazionale, pertanto localizzare il diritto attraverso il nazionalismo metodologico tanto criticato da Beck (2005) o addirittura a livelli geopoliticamente inferiori significa farlo implodere, ridurlo a contingenza (Luhmann 2008), finanche ridurlo a mero estro politico e arbitrio. Da qui l’esigenza di un diritto formalizzato molto più simile alla logica matematica che all’antropologia

<sup>3</sup> Si veda: Ferone e Pitasi (2017); Pitasi *et alii* (2018).

culturale: il diritto penale tout court e la prescrizione in concreto offrono un ottimo esempio di ciò. “Localizzare” i termini di prescrizione di un reato significa semplicemente creare dei *loop* e delle zone grigie, pensiamo ad esempio ai reati finanziari legati alla *tax avoidance* o agli *illicit financial flows* (IFF). Comunque si decida a riguardo, la decisione “deve” essere sovranazionale, intendendo con “deve” non una connotazione assiologica ma solo denotazioni funzionali: gli IFF, ad esempio, sono assai difficili da attaccare penalmente perché i loro flussi (*flows*) attraversano più stati in alcuni dei quali sono legali e dunque la certezza del diritto non c’è.

La prescrizione è un ottimo strumento di unificazione del diritto penale a livelli sempre più alti (sugli IFF, ad esempio, sta intervenendo direttamente l’OCSE col progetto BEPS in forte partnership con la UE). La sociologia giuridica, senza pretesa di esaustività, potrebbe puntare, in questi scenari emergenti a porsi come la metascienza, in senso piagetiano; per osservazioni di secondo ordine, in senso vonfoersteriano, sul sistema giuridico nell’ordine mondiale o società globale, con particolare focalizzazione sul rapporto validità-efficacia del diritto. Nel solco di questa definizione si colloca questo saggio che mostra quali strumenti epistemologici e metodologici giocano una funzione decisiva nella globalizzazione giuridica e nel formalizzare la prescrizione entro tale quadro, mostrando come lo *statement* “le corti fanno il diritto” sia già falsificato anche solo dal fatto che l’autonomia delle corti riverbera semplicemente il disallineamento legislativo; quindi, l’autonomia della corte non è una proprietà della stessa bensì un derivato di una disfunzione legislativa. Non a caso Locke aveva separato i poteri ben prima di Montesquieu tra legislativo, esecutivo e confederativo (oggi strategico con le evoluzioni nella configurazione della UE, ad esempio), ed era evidente che il potere giudiziario potesse avere autonomia per “grazia ricevuta/gentile concessione” dal potere legislativo. La prescrizione, in queste pagine, viene vista come uno strumento operativo attraverso il quale, in modo esemplare non esclusivo e generalizzabile, l’epistemologia e la metodologia delle scienze giuridiche inquadrano il diritto penale in cammino verso un suo inserimento in un ordine sovranazionale. Gli strumenti epistemologici e metodologici sono la teoria generale dei sistemi sociali complessi (Luhmann 2008), una concezione convergente di validità ed efficacia, di teoria generale del diritto e sociologia giuridica, un utilizzo dell’approccio *Law & Economics* per razionalizzare ed ampliare la portata del diritto valido mettendo in chiaro che la Giustizia non ha qualità.

Il processo evolutivo di oggettivazione intersoggettiva del diritto (Ardigò 2020) potrebbe essere semplificato euristicamente come segue (nostra rielaborazione da Falzea 2008): concezioni del diritto (e relativi autori principali di riferimento) dalla più logico-formale-astratta-oggettiva alla più antropologica-soggettiva-valoriale, pertanto:

1. Giusformalismo - Giuspositivismo (Kant, Stammler, Kelsen);
2. Giustoricismo (von Savigny);
3. Giusnaturalismo (Grozio, Pufendorf);
4. Giusvolontarismo - Giusimperativismo (Tönnies, Hobbes, Bodin);
5. Assiologia giuridica (Ehrlich).

Per queste argomentazioni dunque, la globalizzazione giuridica nello specchio della prescrizione rivela che il diritto:

- a) non può essere colto come fenomeno globale ridotto a patchwork di casi locali (da qui la scelta del tutto voluta di non far riferimento normativo alcuno);
- b) non può essere colto attraverso pratiche professionali magari non generalizzabili che possono essere oggetti parziali della disciplina ma non contribuire ai quadri epistemologici, teorici e metodologici della stessa.

Entrambi i punti vengono sempre più stemperati dalla globalizzazione giuridica che sfuma anche le derive del “bullismo delle corti” come lo definiamo in questo scritto, ovvero la tentazione di corti latamente locali di creare un *trompe l’oeil* per il quale esso fa sembrare che non esistano quadri e gerarchie normative più ampie della sovranità contingente della corte che potrebbe agire *contra-legem* in sinergia più con la politica e il notabilato locale della giurisdizione operativa della corte che non con le fonti gerarchiche più alte; la prescrizione come specchio della costituzionalizzazione sovranazionale (Teubner 2012) diventa dunque una via d’uscita da suddetto bullismo della volontà e della forza. Come scrive nitidamente Falzea: «In ogni forma effettivamente autoritaria di stato, come mostra la storia di tutti i tempi, l’autorità sottomette al proprio volere i sudditi e le istituzioni, legislative, giudiziarie, amministrative» (2008: 95). Anche per suddetta sinergia tra corti e politica locale, il processo di costituziona-

lizzazione sovranazionale è molto chiaro nelle sue intenzioni: «si dichiara qui di voler smontare i deliri di onnipotenza della politica» (Teubner 2012: 54).

## 1. TROVA/SOSTITUISCI NELLA GLOBALIZZAZIONE GIURIDICA

L'unificazione sistemica (Pitasi 2010) per differenziazione funzionale (Luhmann 1990) al di là di ogni obsoleto nazionalismo metodologico (Beck 2006) di policy fiscali, tributarie, giudiziarie, di *higher education*, di difesa militare e di difesa *tout court* sono al centro del vortice chiamato comunemente globalizzazione (Beck 1999; 2005) giuridica (Galvano 2005) che sta plasmando uno scenario sempre più nitido governato da *Global Players*, orizzonte sempre più ricco di spunti di ricerca per il *World Order Policy Modeling* (De Nardis 1999). In tale scenario la teoria generale del diritto e la sociologia giuridica (Ferrari 1997; 2006) hanno superato l'idea che l'ordine giuridico mondiale abbia gli stati nazionali come unità minime (lo scenario della Pace di Vestfalia del 1648) le cui interazioni sarebbero affidate a negoziati e trattati di diritto internazionale generale semplice, non sistemico, i cui atti giuridici, ancorché validi, non generano mai sistemi eccedenti e complessi non riconducibili né riducibili alla somma delle proprie parti (questo tipo di scenario di diritto internazionale semplice vede un ottimo esempio nel Congresso di Vienna del 1815). Lo scenario del diritto internazionale semplice segna il passo con l'avvento del diritto organizzativo dell'ONU incarnato dalla Dichiarazione del 1948. Tre secoli esatti dopo Vestfalia vengono superati sia l'ordine mondiale a misura di stati nazionali, sia l'ordine mondiale dei trattati di diritto internazionale semplice. Il diritto organizzativo dell'ONU entra in scena nel 1948 ma passa rapidamente da protagonista a comparsa già all'inizio degli anni Novanta con l'avvento della *Global Administrative Law* (GAL), uno dei cui fondamenti epistemologici, prima che giuridici, è probabilmente il trattato di Maastricht dell'Europa unita del 1992 (cfr. Teubner 1996; 2012). Oggi dunque siamo in uno scenario di *Global Player* in cui la produzione di diritto valido ed efficace (Falzea 2008) si gioca tra processi transnazionali e strutture sovranazionali (Teubner 2012, Thornhill 2016). In questo scenario, entro l'unificazione sistemica per differenziazione funzionale delle policy giudiziarie s'inscrive anche il tema della prescrizione alla quale è dedicato questo saggio ma che, curiosamente, potrebbe avviare un meccanismo di trova/sostituisci togliendo "prescrizione" e sostituendo con "imposte indirette" oppure "riduzione della vulnerabilità sistemica" oppure "standard di accreditamento accademico": il suo senso strutturale e sostanziale non muterebbe significativamente ma solo in alcuni minimi dettagli.

## 2. EPISTEMOLOGIA, TEORIA E METODOLOGIA DELLA GLOBALIZZAZIONE GIURIDICA

Come già detto, questo saggio tratta della prescrizione con l'intento di inquadrarla nell'ordinamento giuridico globale e sovranazionale. Una questione come quella della prescrizione implica alcuni requisiti funzionali di ordine epistemologico e metodologico senza i quali si rischierebbe di cadere nell'ennesimo scritto analitico-descrittivo-compilativo-locale, non generalizzabile e dispersivo:

1. Inserire la prescrizione come oggetto di studio entro un'epistemologia dei sistemi complessi funzionalmente differenziato che espliciti che i sistemi non sono geograficamente differenziati. Il sistema giuridico ha codice e programma differenti da quello politico (Luhmann 1989) ma vi è un sistema giuridico e un sistema politico.

2. Tale epistemologia è convergente nel mettere in evidenza la matrice di *constructivist design* logico-formale in relazione ad una modellizzazione evolutiva ed artificiale, senza più chimere di spontaneismo civile e politico a fondamento del diritto.

3. Metodologicamente, dunque, la formalizzazione giuridica della prescrizione, della sua *duration* o del suo eventuale azzeramento è questione di logica formale e razionalità economica della norma il cui toolkit è offerto dall'approccio *Law & Economics* (Friedman 2004).

4. Questo presupposto metodologico aprirebbe la via ad una concezione formalizzata, artificiale e positiva della prescrizione nella misura in cui la formalizzazione sarebbe scevra da opzioni etiche, politiche o morali da *Umwelt*.

5. Da qui, con ricorsività sistemica autopoietica, la prescrizione verrebbe a costituirsi in precetto di ottimizzazione non in quanto diritto fondamentale bensì in quanto output ricorsivo di diritto fondamentale a garanzia di un rapporto viabile tra validità ed efficacia della norma, «I diritti fondamentali, malgrado la loro formulazione più o meno precisa, hanno il carattere di principi e i principi sono precetti di ottimizzazione» (Alexy 2012: 607).

6. Un precetto di ottimizzazione fonda, e a sua volta si fonda, su una logica formale bivalente (o binaria che dir si voglia) 0/1 che consente attivazioni *fuzzy*, sfumate in cui l'oggetto del nostro saggio, la prescrizione, si colloca in questa forma  $0 < N < 1$ , senza il precetto di ottimizzazione, e dunque in balia di *re-entries* etiche, morali, politiche o di senso comune, la logica multivalente non sarebbe *fuzzy* bensì metonimica con relativa deriva casistica di totale contingenza (Glenn 2011: 575-578). Ricorrendo ai precetti di ottimizzazione la prescrizione può essere iscritta in un frame quadripartito natura-justificazione di fondo-concezione del cambiamento-relazioni con le altre tradizioni, frame che consente di rielaborare e ricombinare memeticamente (Pitasi, Ferone 2008; Pitasi 2012) le tradizioni giuridiche: a) ctonia b) talmudica c) *civil law* d) islamica (Castellano 2007) e) *common law* f) indu g) confuciana (Glenn 2011). Tali tradizioni sono del tutto irrilevanti dal punto di vista etico, morale, politico e di senso comune data la differenziazione funzionale interna tra norma giuridica/norma isotropica/norma sociale ciò che il sistema giuridico operativizza attraverso il codice *Recht/Unrecht* ed entro il programma della normativa vigente (Luhmann 1989). Tali tradizioni servono giuridicamente a collocare l'oggetto N tra 0 e 1 in una logica sfumata ai cui estremi vi sono la totale continuità (non è prevista prescrizione per reato alcuno, 0) e la totale contingenza (la prescrizione scatta dopo un secondo, per ogni reato, 1). Nell'intervallo tra 0 e 1 vi è la viabilità fuzzy dell'approccio *Law & Economics* (Pitasi 2008).

7. La processualità (Elias 1988) sistemica risulta dunque *l'embedding* dinamico in cui la binarietà attiva logiche *fuzzy* evitando la massima ed implosiva contingenza.

8. Tale processualità è quadrifasica e ricorsiva in un flusso ininterrotto, ricorsivo e circolare macro-meso-micro-psicosociale. La fase macro è quella a maggior impatto su base probabilistica, è il setting e lo scenario ad alta complessità in cui la vita si svolge. La dimensione psicosociale è quella di minor impatto di scala ed è quella che usualmente gli individui percepiscono come loro «realtà quotidiana». La fase psicosociale è, sui grandi numeri, quasi irrilevante perché è il luogo del «mondo dato per scontato» (Berger, Luckmann 1997) in cui le logiche imitative tardiane o quelle identificative su piccola scala prevalgono irrigidendo e cristallizzando in un eterno presente isolazionista la capacità neocorticale simbolica umana come se essa venisse ridotta a esecuzione anziché a creazione (Elias 1990, 1998; Ardigò 2020).

9. La dimensione psicosociale è quella in cui la *serendipity*, la creatività neocorticale di astrazione ed espansione simbolica dell'uomo creano singolarità kuhnianamente rivoluzionarie (Pitasi, Ferone 2008). Da Bill Gates a Soros, dai fondatori degli imperi Rotschild e Vanderbilt, da Cristoforo Colombo a Ignác F. Semmelweis, da Wolfgang Goethe a Umberto Eco, la dimensione psicosociale è quella in cui potrebbe accendersi una fiammella in grado di avviare sorprendenti traiettorie evolutive. Ben sapendo che la maggior parte delle esistenze individuali scivola via senza che nulla si sia acceso e dunque a zero impatto sulle fasi superiori e dunque nella pressoché totale irrilevanza sociologica, se non a meri fini figurazionali, ma non sempre la figurazione è un *methodological design* strategico, non sempre decisivo.

10. Questo effetto distorsivo della fase psicosociale implica che la figurazione dei fenomeni giuridici tende ad essere autopoietica di logiche elementari imitative. In sostanza, se scaturisce dalla fase psicosociale in modo bottom up, il diritto si consegna all'irrilevanza derivata dalla sua indistinguibilità dalla politica spesso attraverso l'estrema soggettivizzazione della parola significante «giustizia» resa priva di significato. Il diritto valido ed efficace, negli scenari della globalizzazione giuridica, scaturisce da formalizzazioni procedurali macro di ordine trans-sovranaZIONALE (Teubner 2012, Thornhill 2016).

In questo senso Di Plinio (2005) aveva già colto un paio di aspetti cruciali dell'evoluzione del diritto nella direzione sovranazionale:

A) una crescente *deregulation* psicosociale-micro-meso e una crescente regolamentazione astratta e formale dal macro: verticalizzazione regolativa;

B) aveva ben colto il *trend* sovranazionale emergente;

C) aveva ben intuito che la «costituzione vera» sarebbe stata economica e materiale oltre che formale.

L'unico punto sul quale dissentiamo da Di Plinio è che la dimensione materiale ed economica della costituzione, intesa in senso ampio, è isotropica, non sociale.

### 3. ROUSSEAU E IL LEGISLATORE GLOBALE

Per scoprire come meglio debba essere ordinata la società nell'interesse delle nazioni, occorrerebbe un'intelligenza superiore che vedesse tutte le passioni degli uomini senza essere in preda ad alcuna, che non avesse alcun rapporto con la nostra natura e che la conoscesse a fondo; la cui felicità fosse indipendente da noi e che tuttavia volesse occuparsi della nostra, infine che preparandosi nel progresso dei tempi una gloria lontana potesse lavorare in un secolo e godere in un altro (Rousseau 1762: 56, Libro II).

Apparso nel clima illuminista dell'Europa Centrale e Settentrionale nel 1762, il volume di Rousseau risulta oggi tanto noto quanto poco studiato e forse ancor meno compreso. Le passioni politiche, le masse in piazza, la volontà della maggioranza per Rousseau sono solo fastidioso rumore. Il legislatore descritto sopra è emotivamente lontano dalla condizione umana, superiore a istinti e piccoli interessi, del tutto insensibile ad amori rivoluzionari di piazza e a proclami di tipo percettivo-emozionale. Rousseau nel 1762 non poteva ancora arrivare dove sarebbe arrivato intuitivamente, ma ancora goffamente, Kant circa venti anni dopo suggerendo che il legislatore è un'organizzazione non una persona, ha un'estensione spazio-temporale il più ampia possibile ed esprime lo spirito generale del tempo rendendolo volontà giuridicamente valida ed efficace indipendentemente dalla maggioranza politica che spesso, osservata da un punto di vista macro del Legislatore è un mero errore prospettico e di scala. Ovviamente, sarebbe azzardato applicare Rousseau al nostro tempo in modo letterale, la partita è altra: mostrare semplicemente che il *trend* del legislatore globale, transnazionale e sovranazionale viene da lontano ed è oggi ad un livello di complessità, estensione e portata tali da rendere evidente che *the trend is your friend*. Pertanto ogni dibattito valido, attendibile e scientificamente fondato sulla prescrizione va iscritto nel livello macro transnazionale-sovrannazionale, segnatamente per alcuni suoi aspetti nella GAL (Teubner 2012: 35-50) altrimenti il rischio è che misure giuridiche localistiche siano semplici errori di sistema disallineati dal macro per cui ad esempio un serrato dibattito sulla prescrizione, poniamo, nel diritto penale spagnolo, sarebbe tanto cavilloso quanto futile se non contestualizzato nella processualità complessiva di eliasiana memoria. Infatti, visto dal *bottom up* psicosociale, il diritto non gode di buona reputazione e meno che mai lo stato dato che «la spinta alla formazione degli stati è data per lo più da orde bellicose, che da predoni si sviluppano in guerrieri» (Gumplowicz 2007: 129, Enriques 1986).

### 4. LA PROCESSUALITÀ DEL PROCESSO

Il titolo del paragrafo gioca, come intuibile, sul doppio senso tra processo in senso eliasiano – la processualità – e processo in senso strettamente giuridico. Ogni argomentazione sulla prescrizione sarebbe vana se non collocata in un'ottica processuale eliasiana che nello specifico può modellare le proprie quattro fasi già descritte sopra attraverso alcuni concetti chiave dell'approccio *Law & Economics* (Friedman 2004) sistematizzati e sintetizzati da chi scrive in dodici punti:

1. Definire nettamente lo standard quanti-qualitativo dell'attendibilità di indizi e prove per sentenziare con massimo rigore oltre ogni ragionevole dubbio.
2. Definire nettamente lo standard di taratura tra pene detentive e pene pecuniarie in modo che le ultime siano alte a sufficienza da rappresentare un deterrente a delinquere da un lato, e da ridurre i costi transnazionali di Williamson (1990) dell'apparato giudiziario-carcerario.
3. Esplicitare e formalizzare un nitido standard isotropico-logico-matematico (Friedman, 2004: 428- 431) per l'analisi dei suddetti costi W della pena in un apparato giudiziario-carcerario.
4. Internalizzare le esternalità (Friedman 2004: 79).
5. Produrre poche, potenti norme a più ampio spettro possibile (*ivi*: 126).

6. Collocare l'incentivo laddove esso è più efficace (*ivi*: 146).

7. Punire i tentativi criminosi gravi e, in generale, compresi i tentativi impossibili al fine di implementare l'effetto deterrente (*ivi*: 163).

8. Massimizzare la razionalità della norma *ex ante* (*ivi*: 198).

9. La razionalità individuale è giuridicamente del tutto insufficiente e lo stesso dicasi per la razionalità collettiva se intesa come razionalizzazione della volontà della maggioranza, come già aveva intuito Rousseau.

10. Sanzioni e pene pecuniarie da attuare sempre in forma forfettaria ed istantanea, non rateizzabile né dilazionabile, per incrementare l'efficacia e per non strutturare relazionalità tra le parti nel tempo.

11. Alzare lo standard di attendibilità di indizi e prove per rendere più probabile il ragionevole dubbio e scongiurare la condanna di innocenti, estensione e corollario di 1 e di 3.

12. Elevare pene detentive, pene pecuniarie e tempi di prescrizione per reati commessi oltre il ragionevole dubbio. In sostanza abbattere drasticamente la percentuale di rinvii a giudizio rendendo però altissima la probabilità di condanna in tutti e tre i gradi a coloro che vengono, su solidissime basi, rinviati a giudizio.

Ad un livello operativo, ciò implica una forte sistematizzazione, formalizzazione e proceduralizzazione a monte che riduca nettamente i margini di discrezionalità a valle – ad esempio tra giudice per le indagini preliminari e pubblico ministero – nella direzione del principio di presunta innocenza di Blackstone.

Questi i punti chiave per ritrarre l'intera processualità quadrifasica del processo eliasiano applicato al processo penale e alle sue procedure tenendo presente un importante passaggio *Law & Economics*:

Mentre il costo per singolo crimine aumenta con l'aumentare dell'entità della punizione attesa, il numero dei reati diminuisce in quanto il più elevato livello di deterrenza previene la commissione di alcuni delitti. Quanto meno numerosi sono i reati che sono portati a compimento, tanto minore è l'importo che deve essere speso per arrestare e punire i loro autori. Fintantoché la diminuzione nel numero dei crimini supera l'aumento di costo connesso al singolo reato, un incremento del livello della punizione diminuisce il costo totale dell'applicazione del diritto penale (Friedman 2004: 428).

Questo principio ci sembra opportuno nominarlo come Principio di Friedman. Delle quattro forme di *problem solving* del quadro normativo da ritrarre, la prima sembra dunque la meno viabile e meno efficiente: disciplinare con un'apposita legge, infatti aumenta l'incertezza del diritto e i costi *W*. Il Legislatore competente legifera poco, in modo potente e ad ampio spettro (Pitasi 2012).

La seconda, ovvero applicare ad ogni norma i principi di proprietà e commercio è soluzione viabile solo in base, e senza eccezioni, al Principio di Friedman suddetto.

La terza, il principio di responsabilità, è utile se internalizza le esternalità, rende più complesso il sistema e mette in evidenza la corresponsabilità globale in caso di macrofenomeni.

La quarta ed ultima, non fare nulla, funziona sempre e solo entro il suddetto Principio di Friedman (per una disamina più analitica di queste quattro forme cfr. Friedman 2004: 584-585).

## 5. PRESCRIZIONE IN SINTESI

Con alcune fortunate e prestigiose eccezioni (Galvano 2005, Pascuzzi 2017), le scienze giuridiche italianofone sono fortemente connotate da nazionalismo metodologico (Beck 2005) e di solito danno per scontato operare su scala micro o al più meso. Di solito l'internazionalizzazione e la globalizzazione delle scienze giuridiche viene da scuole di varie parti del globo che hanno già ibridato il diritto con la scienza politica, l'economia o la sociologia. In queste ibridazioni epistemologiche, di *polity*, *policy* e geo-politiche s'inscrive, come ormai dovrebbe essere chiaro al lettore, il *reframing* della prescrizione in una prospettiva di allineamento e ottimizzazione (Alexy 1994; 2012).

Da questo punto di vista risulta paradossale che il legislatore localizzi il suo intervento e specifichi la sua produzione normativa a base territoriale definita e limitata, nel caso più generale al meso. Il già menzionato Di Plinio (2005) aveva già ben intuito il passaggio sinergico tra *deregulation* meso-micro e *ri-regulation* macro e solo in questa prospettiva una riforma di tempi e modalità della prescrizione può assumere validità e razionale efficacia.

## BIBLIOGRAFIA

- Alexy R. (1994), *El concepto y la validez del derecho*, Barcelona: Gedisa Editorial.
- Alexy R. (2012), *Teoria dei diritti fondamentali*, Bologna: il Mulino.
- Ardigò A. (2020), *Per una sociologia oltre il postmoderno*, Milano: FrancoAngeli.
- Beck U. (1999), *Che cos'è la globalizzazione?*, Bologna: il Mulino.
- Beck U. (2005), *La società cosmopolita*, Bologna: il Mulino.
- Beck U. (2006), *Cosmopolitan Vision*, New York: Polity.
- Berger P., Luckmann T. (1997), *La realtà come costruzione sociale*, Bologna: Il Mulino.
- Castellano C. (2007), *Costruzione sociale dell'identità femminile e pluralismo giuridico*, Roma: Aracne.
- De Nardis P. (1999), *Sociologia del limite*, Roma: Meltemi.
- Di Plinio G. (2005), *Il common core della deregulation*, Milano: Giuffrè.
- Elias N. (1990), *Che cosa è la sociologia*, Torino: Rosenberg & Sellier.
- Elias N. (1998), *Teoria dei simboli*, Bologna: Il Mulino.
- Elias N. (1988), *Il processo di civilizzazione*, Bologna: Il Mulino.
- Enriquez E. (1986), *Dall'orda allo Stato: alle origini del legame sociale*, Bologna: Il Mulino.
- Etzioni A. (1966), *Il Mutamento sociale*, Milano: Etas Kompass.
- Faccioli P., Pitasi A. (2000), *Erving Goffman e la sociologia delle occasioni*, in S. Porcu (a cura di), *Ritratti d'autore, un'introduzione interdisciplinare alla sociologia*, Milano: FrancoAngeli.
- Falzea A. (1975) [2008], *Introduzione alle scienze giuridiche*, Milano: Giuffrè.
- Ferone A., Pitasi A. (2017), *Il legislatore come stratega globale*, in Petrocchia S. (a cura di), *Between Global and Local Cultural Changes Volume 2*, Bologna: Esculapio, p. 177-199.
- Ferrari V. (1997), *Funzioni del diritto*, Roma-Bari: Laterza.
- Ferrari V. (2006), *Diritto e società*, Roma-Bari: Laterza.
- Friedman B. (2008), *Il valore etico della crescita*, Università Bocconi Editore, Milano.
- Friedman M. (2004), *Reflection on a monetary history*, in «Cato Journal», vol. 23, issue 3, 349-351.
- Galgano F. (2005), *La globalizzazione nello specchio del diritto*, Bologna: il Mulino.
- Galgano F. (2010), *Trattato di Diritto Privato*, Torino: Giappichelli.
- Glenn P. (2011), *Tradizioni giuridiche del mondo*, Bologna: Il Mulino.
- Gumpłowicz L. (2007), *Il concetto sociologico dello stato*, Padova: Edizioni di AR.
- Luhmann N. (2008), *Rechtssoziologie*, Opladen: WDV.
- Luhmann N. (1989), *Ecological communication*, Chicago: University of Chicago Press.
- Luhmann N. (1990), *Sistemi sociali, fondamenti di una teoria generale*, Bologna: Il Mulino.
- Pascuzzi G. (2017), *Il problem solving nelle professioni giuridiche*, Bologna: Il Mulino.
- Pitasi A. (2012), *Ipercittadinanza*, Milano: Franco Angeli.
- Pitasi A. (a cura di) (2012), *Contemporary Sociological Theory and the Key Challenges of Our Times*, in «World Futures», vol. 68 issues 4-5.
- Pitasi A. (2010), *Teoria sistemica e complessità morfogenetica del capitalismo*, Roma: Aracne.
- Pitasi A. (2008), *Un seimiliardesimo di umanità*, Milano: Guerini Scientifica.
- Pitasi A. (2007), *La comunicazione del diritto tra Luhmann e Foucault: differenziazione funzionale e decostruzione del discorso normativo*, in «RES», n. 1.
- Pitasi A. (2007), *Sfide del nostro tempo*, Roma: Aracne.
- Pitasi A., Dib N.B., Portolese G. (2018), *Legislative innovation. Towards a global law. Making process: the case of global citizenship policy modelling*, in «International Review of Sociology», DOI: 10.1080/03906701.2018.1529102.
- Pitasi A., Ferone E. (2008), *Il tempo zero del desiderio*, Milano: McGraw-Hill.
- Rousseau J. J. (1792) [1966], *Il contratto sociale*, Torino: Einaudi.
- Teubner G. (2012), *Nuovi conflitti costituzionali*, Milano: Bruno Mondadori.
- Thornhill C. (2016), *A Sociology of Transnational Constitutions*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Williamson O. (1991), *L'organizzazione Economica. Imprese, mercati e controllo politico*, Bologna: il Mulino.





**Citation:** Pinna G. (2021) *(Re)reading Travail et travailleurs en Algérie. The relevance of one of Pierre Bourdieu's lesser-known books*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 11, n. 22: 227-238. doi: 10.36253/cambio-13033

**Copyright:** © 2021 Pinna G. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/cambio>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

**Data Availability Statement:** All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

**Competing Interests:** The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

(Re)Reading the Classics

## **(Re)reading *Travail et travailleurs en Algérie*. The relevance of one of Pierre Bourdieu's lesser-known books**

GABRIELE PINNA

*Università degli Studi di Cagliari*  
gabriele.pinna@unica.it

**Abstract.** Twenty years after the death of Pierre Bourdieu, his vast corpus continues to fuel lively debates on an international level. Over the last few years, several scholars have been interested in the link between Bourdieu and the sociology of work and the legacy of his conceptual apparatus for the sociological study of Labor. In 2021, in France, one of his lesser-known books, *Travail et travailleurs en Algérie*, was republished in an updated version. This critical reading pursues a triple objective: to highlight how, firstly, already in this early phase of his career, Bourdieu began to define some of the methodological and epistemological assumptions of his sociology: the relevance of reflexivity; a methodological approach that combines ethnography and statistics, overcoming the sterile contrast between objectivism and subjectivism; an idea of sociology that crosses the frontiers between the social sciences and disciplinary specializations. Secondly, the analysis of this book allows us to retrace the genesis of the concept of habitus, starting from the influence exercised on Bourdieu by Weber's study on the link between Protestant ethics and the spirit of capitalism. Finally, the re(reading) of *Travail et travailleurs en Algérie* consent to describe the substantially positive meaning that Bourdieu attributes to work, as an activity, and even more to employment in contemporary capitalist societies.

**Keywords:** relationship with work, ethos/habitus, Algeria, unemployment, rationalization of behaviors and attitudes.

### INTRODUCTION

Although Pierre Bourdieu is one of the most cited and influential social scientists on a planetary level (Sapiro 2013), some aspects of his vast corpus are still little known, especially in Italy. In 2021 the publishing house *Raisons d'agir* published a new version of one of its lesser-known books entitled *Travail et travailleurs en Algérie* (1963), written in collaboration with a team of statisticians (composed by A. Darbel, J.-P. Rivet, C. Seibel). The

new edition proposes what was originally the second volume of the book, that is, the sociological study edited by Bourdieu himself. Bourdieu's general introduction and his preface to the sociological<sup>1</sup> part have been maintained with the addition of two annexes: an unpublished monograph on artisans and the essay on the "double truth of work," already published in the *Actes de la recherche en sciences sociales* in the 1996 and within the book *Méditations pascaliennes* (1997).

In addition, a series of documents make it possible to contextualize historically and geographically Bourdieu's experience in the field during the war in Algeria (1954-1962): the questionnaire administered to the interviewees, numerous photographs taken during the research, a map extrapolated from a volume recently published in Italy (Schultheirs *et alii* 2012), a review appeared in the newspaper *Le Monde* in 1964 and a testimony by the statistician Claude Seibel about the collaboration with Bourdieu. Finally, the volume closes with the afterword by anthropologist Yacine Tassadit on the bodily dimension of relations of domination in the colonial context in Algeria.

Long unavailable, recently rediscovered by critics (Quijoux, 2015), *Travail et travailleurs en Algérie* is a book that Bourdieu considered highly topical in a historical context, that of the 1990s, dominated by a neoliberal ideology that supported a series of policies that have favored the ever-greater precariousness of the world of work, in conjunction with budgetary austerity and the contraction of public services (Pérez 2021). To accompany the reader in the discovery of this little-known dimension of Bourdieu's corpus, we will present the contents of the book, showing how, in the first place, Bourdieu delineates the epistemological and methodological outlines of his conception of sociology, which he will strive to refine and consolidate continuously during the following decades. Secondly, this book is a privileged point of observation for analyzing the genesis of his thought and, above all, one of the most famous and controversial concepts he forged, that of habitus (Bourdieu 1980). Finally, *Travail et travailleurs en Algérie* provides abundant food for thought on the topicality of the Bourdieusian theoretical framework for the sociological study of work in contemporary societies.

In the background is the liminal positioning of the transalpine sociologist in the Italian sociological field. After being labeled as a neo-Marxist, presumed to inspire deterministic sociology and not very attentive to individual action, Bourdieu, as shown by Marco Santoro (2009), was ostracized in the Italian academic world, considered poor guest regard (Salento 2010). The link between Bourdieu and Marx certainly cannot be denied (Paolucci 2018), but it must be read within his wide-ranging and very ambitious scientific program, both from an epistemological and a methodological point of view, thanks to which Bourdieu is now considered as the principal heir of the classical European sociological tradition, and who is therefore credited with having conceived an original synthesis of the thought of Marx, Weber, and Durkheim (Sallaz, Zavisca 2007).

In line with the Marxian sociological perspective, Bourdieu is interested in the struggle between individuals and social groups, competing to grab resources in terms of economic, cultural, social, symbolic capital, and ultimately to impose, also through the control of the judge supreme, the State (Bourdieu 2012), a vision of the world, a doxa, which legitimizes its domination in the whole of the social space or a specific field. However, the identification of his theoretical framework with the neo-Marxist theory is a patent forcing on which we do not intend to dwell, referring to the many contributions that allow us to dismantle these prejudices and familiarize ourselves with the complexity and depth of his theoretical apparatus (De Feo, Pitzalis, 2015; De Feo *et alii* 2019; Paolucci 2010, 2018; Susca 2017).

We will limit to underlining how, in the book *Travail et travailleurs en Algérie*, the influence of Durkheim emerges, but also of other French classics less known in Italy, such as Maurice Halbwachs, evoked in connection with his study on consumption and lifestyles of the class worker (1912), and above all of Max Weber's theses on Protestant ethics and the spirit of capitalism (1905). Bourdieu, in effect, mobilizing the work of Weber and the historians of capitalism (especially Sombart), is interested in the formation of a modern economic and work ethic in a society, the Algerian one, where the genesis of capitalism does not take place, unlike of Weber's research, as a function of endogenous but exogenous development, heterodirected by the colonial power. Bourdieu tries to put forward the congruence or discrepancy between the cultural structures incorporated during the sociali-

<sup>1</sup> Published in Italy by the review *Cultural Studies*, with translation and presentation by Marco Santoro (2006).

zation process and on which the attitude of Algerians towards economic activities and work depends, and the logic imposed by the labor market, defined as an economic and cultural invention of the West, imported and imposed by colonization.

The effects of a market economy development are real and disruptive for Algerians as they face the threat of unemployment and the urgent need for a monetary income for their subsistence in an urban economy. However, these effects do not mechanically act on individual consciences. The Algerians interpret them through an economic ethos inherited from tradition, which is part of a complex and articulated global cultural system on which the relationship with society, time, and the family ultimately depends. Since the dawn of his career, Bourdieu's historical and relational sociological approach has been characterized by the simultaneous and integrated study of individual action and macro-sociological transformations, caused in this case by colonization and war (with forced transfers of the population and the acceleration of the migratory process from rural areas).

Bourdieu, as we will see later, does not ignore the reflective component of individual action; on the contrary, he repeatedly highlights how this can lead, under certain conditions, to a "creative reinvention" of attitudes towards work and economy. He tries to overcome the classic dichotomies of sociology (objectivism vs. subjectivism, theory vs. empirical research, qualitative vs. quantitative methods, macro-sociology vs. micro-sociology, structuralism vs. culturalism, etc.) This objective will be clearly explained over time but always starting from a theoretical reflection based on the analysis of the data collected during the Algerian experience (Bourdieu, 1980), which will gradually be compared with those coming from other research fields, such as his native region in southwestern France, Béarn (Bourdieu 2002).

Over the last 20 years, the legitimacy of Pierre Bourdieu has undoubtedly grown in Italy. However, the mobilization of his conceptual instrumentation appears to be limited to some disciplinary fields (the sociology of cultural processes and education mainly). At the same time, it is substantially detached from the sociology of work and economic sociology. While there are signs of openness, such as the publication of a manual of economic sociology (Barbera, Pais 2017), which contains, in line with what is happening at the international level (Smelser, Swedberg 2005), a chapter dedicated to the economic sociology of Bourdieu (Santoro 2017), his contribution to the debates of the Italian sociology of work is irrelevant. This probably also depends on how Bourdieu's study of Labor did not give rise to a significant number of publications. An almost underground vein has undoubtedly contributed to shaping his thought, but whose heuristic potential needs to be fully understood by an analytical work. We will try to lay the foundations through this critical presentation of the book *Travail et travailleurs en Algérie*.

## A SOCIOLOGICAL CONVERSION

A philosopher by training, during the Algerian period, Bourdieu made a conversion to sociology (2006), elaborating some of the epistemological and methodological principles deepened in the following decades, in a theoretical perspective that from the beginning tries to overcome the borders between the different social sciences and sociological specializations. In the general introduction and in what was initially the preface to the sociological part<sup>2</sup>, entitled respectively "Statistics and sociology" and "The conditions for a decolonized social science," Bourdieu questions himself on the relationship between ethnography and statistics and on reflexivity (Bourdieu, Wacquant 1992) as a methodological tool necessary to objectify data (Bourdieu 2003) and research results.

First, Bourdieu intends to go beyond the sterile dichotomies between quantitative and qualitative methodologies and between objectivism and subjectivism (Pitzalis 2010). At the same time, he criticizes the drifts of both methods, which can degenerate towards, on the one hand, a fetish for numbers and statistics, on the other, ethnographic intuitionism. Bourdieu stresses that the collaboration between the sociologist and the statistician is necessary, a fortiori when one decides to study society in complete transformation, such as the Algerian one in the 1950s

<sup>2</sup> Volume II of the first edition.

and 1960s. If ethnography would risk producing impressionistic monographs that do not capture the underlying logic of complex and changing social processes, in that case, it is nevertheless indispensable to guarantee knowledge of traditional cultural models or understand the meaning of social practices, which could appear irrational or inconsistent in the eyes of the European observer. This is because workers have incorporated traditional cultural models and refer to them implicitly or explicitly, even when they betray them, transform them or recreate them according to the new social configurations.

On the other hand, statistics is, for Bourdieu, both a tool for verifying the hypotheses formulated through ethnography and a brake against the risk of intuitionism and hasty and superficial inductive reasoning. Therefore, sociological understanding is generated by the continuous coming and going between what Bourdieu defines as the evidence of familiarity or the blinding evidence of ethnography, and the evidence of statistics, blind evidence that must be deciphered.

Secondly, Bourdieu defines some principles of ethnographic research. He rejects the idea that the sociologist cannot devote himself to an “impure” research object, as was colonial society. Many believed that researchers were necessarily involved in the faults of the French society to which they belonged and did not have the right to transform a colony, even more so during a war of liberation, into an object of study. According to Bourdieu, these considerations are of a moral and unscientific nature. Instead, it is essential to describe and understand the social practices in Algeria, the attitudes and ideologies of Algerians starting from their existential conditions, shaped by the economic and social logic of the colonial system. The researcher must bear in mind that, even more so during a war, relationships between people always have as their background the hostility that separates the groups, which can emerge during the research by altering the sense of communication. Society is fragmented due to many institutional or spontaneous barriers, and communication between groups is reduced to the bare minimum. The French researcher must consider the historical, social, and communicative conditions in which the research takes place, and the data is collected and interpreted.

Having acknowledged these structural constraints, the team coordinated by Bourdieu, made up of Algerian and French students (including the young Abdelmalek Sayad), developed a series of techniques to negotiate access to the field and objectify how scientific knowledge is produced. By way of example, the use of the binomials composed of an Algerian and a French researcher allows, on the one hand, to benefit from the advantages deriving from the fact that a French researcher takes an interest in the life of Algerians, which arouses their amazement and satisfaction. On the other hand, the presence of an Algerian researcher, more familiar with the local culture, makes it possible to avoid inappropriate questions being asked.

Concerning gender relations, situations are identified in which the presence of a female researcher could cause resistance or, conversely, would be considered legitimate (as during interviews with women inside homes). The team coordinated by Bourdieu elaborates a series of strategies for interacting with the most challenging groups to interview, usually those with an intermediate level of cultural capital, who, by their social position, do not accept being considered the object of investigation: the members of the white-collar petty bourgeoisie or the teachers themselves are afraid of appearing stupid, they think that they know better than the researcher the pros and cons of the investigation and, in general, they perceive that they have something to lose during the interview. Furthermore, about access to the field and the relationship with the interviewees, it is highlighted how their trust can be earned differently in the rural (where it is more global and collective) and urban (partial and individual).

These methodological measures testify to the importance accorded to the ability to act of social agents, whose reactions must and can be foreseen to ensure the success of the research. It is a repertoire of “tricks of the trade” (Becker 2007) that impact how data is collected and interpreted and which all researchers use, often implicitly, but to which few pay the necessary attention. From an epistemological and methodological point of view, the study of work in Algeria, therefore, appears as the first stage of a coherent scientific path whose assumptions will be reaffirmed during Bourdieu’s career, developed and perfected starting above all in the 1990s by a line of research that continued and enriched the Bourdieusian reflective perspective in France (Beaud 1996; Chamboredon *et alii* 1994; Heilbron *et alii* 2004).

## THE DISCOVERY OF UNEMPLOYMENT: THE PROBLEMATIC ADAPTATION OF ALGERIANS TO THE MARKET ECONOMY

The first part of the book, entitled "Economic needs and cultural models," is devoted to studying the effects of the market economy on Algerian society. The development of a capitalist economic model is accelerated by forced population transfers (decided by the French army) that amplify immigration from the countryside to urban areas, leading to the formation of vast shantytowns on the fringes of major Algerian cities.

Consequently, at the turn of the 1950s and 1960s, the vast majority of the Algerian population, without school diplomas and professional qualifications, lived in a situation of extreme precariousness, alternating periods of temporary employment (mainly in construction and public works), unemployment and makeshift jobs in trade and craftsmanship. Bourdieu highlights how social practices are conditioned by the threat posed by mass unemployment and the awareness of being part of a labor force exceeding the demand for labor.

However, adaptation to the capitalist labor market does not occur mechanically but starts from an economic ethos inherited from traditional rural culture. The set of attitudes towards work is therefore shaped by a culture typical of a poorly differentiated society, in which the distinction between the social and economic spheres is meaningless as the family represents at the same time the basic economic and social unit.

We add that in this first phase of his career, Bourdieu has not yet elaborated on the concept of habitus and uses that of ethos, demonstrating how his analyzes are greatly influenced by Max Weber's study on the relationship between Protestant ethics and the development of the capitalist economy. The continuity between the two concepts is quite evident, and this, therefore, allows us to re-evaluate the genesis of the concept of habitus in a non-Marxist key.

Based on the analysis of this economic ethos, Bourdieu emphasizes that in Algeria, work and economic activities, in general, lend themselves to a double interpretation: as a legacy of tradition and as an adaptation to the capitalist economy. Even if the traditional economic and cultural system is unraveling, the socialized individuals within this universe continue to possess its ethos: a global attitude towards work inconsistent with the new logic of the market economy. At the same time, most Algerians cannot acquire and internalize the cognitive and behavioral patterns of the modern economy. This step would require a complete conversion of the ethos, a creative reinvention made impossible by the situation of need. Subsistence is a constant source of concern and structures the daily life of a large part of Algerians, especially those who have poured into the cities. It effectively prevents that detachment, that intellectualistic break, as introduced by Bourdieu during his career (1997), is considered indispensable to developing a rational and harmonious life project with the new capitalist cultural and economic universe.

Indeed, due to mass unemployment, the work search is a ruthless, daily lottery for workers, a sort of Russian roulette. Their room for maneuver and their ability to influence the laws of the market is minimal. A symbolic image, still topical, could be that of the laborers in the movie *Bicycle Thieves* (*Ladri di biciclette*) crowded at dawn at the gates of construction sites hoping to snatch a working day or of the same laborers gathered in the squares of rural villages waiting for the arrival of a "caporale." According to Bourdieu, these Algerian workers are therefore aware that they are part of an army of supernumerary unemployed; they limit themselves to living for the day without being able to project themselves into the future by developing a professional and rational life plan.

The only form of protection they can aspire to depends on their social capital: relationships (cousin, friend, neighbor) can facilitate entry into the labor market. The networks of relationships intersect with a recruitment system based on cooptation. However, for those who are outside these networks, the burden of unemployment is more significant: there is no other choice than the daily search for work, experienced as a game of chance. Workers must abide by the rules imposed by supervisors, who often require bribes or a portion of the salary in exchange for temporary employment. In most cases of European origin, the supervisors are French, Italian, and Spanish, embodying in the eyes of the Algerians a social order perceived as the emanation of an evil divinity, as opposed to the merciful God of tradition.

On the other hand, the daily job search can also become routine, followed by a resigned, fatalistic or apathetic attitude. It also frequently leaves room for what Bourdieu defines as "simulacra of occupation." Typical of the ille-

gal trade sector, these are work activities that appear irrational when analyzed through the schemes of the modern economy. In the face of a very high number of working hours, often the whole day, they report poor earnings. They are mainly carried out by the unemployed, underclass, who do not have economic resources and prefer to engage in this activity rather than accept the unemployed status. What are the reasons for this choice?

Bourdieu stresses that this is not the simple transposition of a traditional cultural trait (unemployment did not exist and did not make sense in rural communities). In reality, in the new economic and cultural configuration, Algerians are aware that the meaning of their activity is different from what works in the traditional community had. In the urban context, the aim of itinerant trade should be to provide them with an income. Nevertheless, its meaning is symbolically mutilated precisely because the revenues are scarce. The purpose of these simulacra of activities is to demonstrate to their own eyes and those of the reference group that they are endowed with goodwill and that, in a certain sense, they are victims of an unfair and incomprehensible relentless labor market.

Finally, Bourdieu is more generally interested in workers' relationships with their work. On the one hand, it highlights how, especially the elderly, are nostalgic for paternalistic relationships, which are still widespread in small firms. The paternalistic, hierarchical relationships reproduce family ties, demanding from the worker a higher commitment, especially in terms of hours, but at the same time guaranteeing in the eyes of the Algerians a fair and humane treatment of the worker, based on that between father and son. The expansion of the market economy changes hierarchical relationships that become more anonymous and informal, making adaptation more difficult for Algerian workers.

On the other hand, the relationship with work appears to be of a purely instrumental type. Workers do not give practically importance to the content of the activity, to the working environment, to the quality of relations with colleagues but, aware of being privileged, as they are employed in a society afflicted by mass unemployment, they feel that they have no hope of finding better employment, not least because they have neither school diplomas nor professional qualifications. Therefore, the work is evaluated positively only based on salary, a source of income that allows them to survive in an urban market economy.

## THE FORMATION OF A MODERN ECONOMIC ETHOS

In the second part of the book, entitled "From traditionalism to the rationalization of behavior," Bourdieu describes the processes that can lead to a creative reinvention of the economic ethos, which is indispensable since traditional culture does not provide Algerians with the essential tools for adapting to a market economy. As we have seen, economic necessity, embodied by the threat of unemployment, does not guarantee the genesis of a new economic ethos. An attitude towards work congruent with the market economy should be accompanied by a new relationship with time, the future, all spheres of existence, and the propensity to rationally calculate the costs and benefits of one's actions, not only in a working environment.

Nonetheless, the vast majority of Algerian workers, trapped in a present fraught with anguish and tensions, cannot develop those "scholastic" reflexive faculties without which, according to Bourdieu, intellectualistic detachment from the current contingencies is impossible (Bourdieu 1997). Therefore, the research question that Bourdieu tries to answer is to identify the social conditions, paying particular attention to family income, from which a creative reinvention of the economic ethos can be achieved. According to Bourdieu, a medium-high income level and job security are the necessary conditions for detachment from the current situation and the creative reinvention of attitudes and behaviors.

The transalpine sociologist identifies four income categories (from lowest to highest). Based on statistical data collected through the administration of a questionnaire, he highlights how the different levels of income are associated with other uses of money by households (the poorest are used exclusively to cover subsistence costs), the choices of families regarding the participation of members in the labor market (only the father as the head of the family, or even the mother, children, etc.), to the types of employment carried out or sought, and, finally, in general, to the purpose attributed by households to economic activity.

Most Algerians earn a meager income, used for basic livelihoods. Members of these families, including women, have precarious and low-paying jobs. The goal of the work activity is to maximize the effort, especially in terms of working hours, which, however, does not correspond to an increase in income. Therefore, these workers cannot make that break with the contingencies of the present, which could result in a new relationship with work and the genesis of the modern economic ethos. The opposite case, which corresponds to a minority of Algerians, is that of permanent and skilled workers.

They are usually bilingual and have some qualifications. In the case of families of workers and technicians, often only the head of the family works. The woman usually takes care of the house. Economic activity is oriented towards maximizing effort, which, unlike in the underclass, corresponds to an increase in wages (this implies the ability to analyze and calculate one's use of time rationally). These trends are even more marked among middle-class families where both spouses work in well-paid or skilled professions that allow them to take advantage of substantial incomes more dedicated to consumption.

In any case, Bourdieu notes that a new economic ethos emerges among the families of skilled workers and technicians. They project themselves differently into the future, which is testified by the importance attributed to the education of children for whom rational projects are drawn up. Aspirations change profoundly: the higher one rises in the social hierarchy, the more realistic and congruent aspirations become, coherent with objective chances (Bourdieu 1974). On the contrary, the aspirations of the underclass oscillate between reverie and fatalistic resignation, as they are profoundly shaped by the contrast between the desire to escape from a precarious situation and the poor understanding of the social processes that would allow them to succeed (the functioning of the educational system and the skilled labor market).

Bourdieu, however, underlines how the new economic ethos, not generated within a dynamic of endogenous development, is nourished by the desire to imitate the French, whose consumption and lifestyles, or the outward signs of existence, are envied. For this reason, the new rational and modern economic ethos seems to be strengthened not so much by the internalization of the principles of the capitalist work ethic as by the contagion of consumer needs.

Indeed, achieving a new step in the social pyramid goes hand in hand with new needs like the one to live in a modern house (where only the nuclear family lives and not the extended family as in the slums). Consumption, however, is never isolated; in reality, according to Bourdieu, these spread in clusters: acquiring a modern home implies a series of new needs (furniture, appliances, expenses for water and electricity, etc.) Paradoxically, this new necessity frequently distances Algerian workers from the French way of life so coveted just when they thought they had finally achieved it.

### SOCIAL CLASSES, ECONOMICAL ETHOS, POLITICS

In the concluding chapter, Bourdieu sketched a fresco of the social classes in Algeria and analyzed the factors that may or may not favor rationalizing their behaviors and attitudes. After showing the link between income levels and the transformation of the economic ethos, Bourdieu highlights how this can happen more quickly if four conditions are met: 1) to be employed in a modern urban economic sector; 2) benefit from a permanent contract; 3) carry out an intellectual or otherwise qualified job; 4) have a school diploma or a professional qualification. A factor that can determine these conditions, but which can be positively influenced by them, is bilingualism, or the ability to speak correctly in Arabic or Tamazight and French.

Based on this conceptual grid, Bourdieu focuses his attention on the various social classes: the underclass, the proletariat, the white-collar petty bourgeoisie, the modern bourgeoisie and members of the liberal professions, and, finally, traders and artisans.

### *The underclass*

This social class includes the unemployed, precarious workers in the itinerant trade or crafts (the so-called *simulacra* of employment, par. 2), unskilled workers occasionally employed in the construction industry, and public works. They are a product of the modernization of agriculture and forced displacements of the population. These individuals have abandoned the community safety nets they could count on and, as we have seen, are concentrated on the edge of cities. Without school diplomas and professional qualifications, they live in poverty, which prevents them from conceiving a future project and acquiring the capitalist economic ethos.

### *The proletariat*

The proletariat is very small in terms of numbers, essentially comprising the skilled workers and technicians of the modern industrial sector. Urbanized for longer than the underclass, they represent an exception in a country where most of the population is illiterate; they are often bilingual. They have acquired the ability to respect the rational logic of the production processes of the capitalist firm. Although they are increasingly permeated by consumerism, their economic ethos is characterized by the ability to detach themselves from the present to conceptualize a potentially different but realistic future. According to Bourdieu, they constitute one of the social classes least influenced by populist demagogy.

### *The petty bourgeoisie*

The white-collar petty bourgeoisie of the modern sector (public or private) occupies a privileged and, at the same time, ambiguous position. It comprises office workers, accountants, minor public officials, etc. If, on the one hand, they benefit from stable and intellectual work, on the other, they suffer the daily domination of the Europeans they interact with. They, therefore, coexist with the *pieds-noirs* whose lifestyles and consumption styles they admire but with which they can only partially identify. So they refer to traditional culture externally and aesthetically (especially from the point of view of clothing), and they formally adhere to Islam.

Nonetheless, they publicly flaunt a sharing of Western values only to deny them within the home (especially concerning the role of women). This urban petty bourgeoisie is very active in politics and aims to take the place of the Europeans. Bourdieu speculates that the revolution carried out by this new ruling class will probably result in a bureaucratization of the state and the economy. This prediction will be confirmed by history, as demonstrated by the control of the state and the economy exercised for decades by the National Liberation Front (NLF).

### *The bourgeoisie*

Bourdieu does not systematically analyze what he calls the bourgeoisie (prominent entrepreneurs, senior officials, self-employed professionals, teachers). It limits itself to raising the problem of the possible contribution of these economic and cultural elites to the post-independence political process and wonders about their potential capacity, by a privileged social situation and a modern economic ethos, to contribute to a possible change focused on an alliance between the different social classes aimed at guaranteeing Algeria's inclusive social and economic development.

## THE MONOGRAPH ON ARTISANS

The economic sector that Bourdieu defines as traditional includes the social class of traders and artisans. Although firms can have very different sizes, this sector is characterized by a relatively homogeneous culture, con-

servative both from the point of view of values and economic ethos. The reflections on the link between work, economical ethos, and politics are deepened by Bourdieu in one of the annexes entitled "The artisans in Algeria." Bourdieu highlights how relationships in most artisan firms are paternalistic: the owner has often inherited the company from his father, some of the employees are part of the family, and the entrepreneur is, therefore, at the same time, the head of the family. Professional socialization occurs through an apprenticeship in the field, started at a young age, outside of school and training institutions. On the other hand, the company's value is challenging to translate into monetary terms. Economic relationships with customers and suppliers are entirely embedded in social structures (friends, family, neighborhoods, bonds of honor).

Despite this cultural homogeneity, it is possible to distinguish various categories of artisans, based on the level of income, social origins, or even the type of firm. According to Bourdieu, artisan firms are distributed on a continuum between two extreme poles: at one extreme, the artisans see their work as simply an activity to escape unemployment. They earn very little without being able to satisfy their needs (they are the so-called simulacra of occupation of which we have already spoken in par. 2). Market craftsmanship is positioned at the capitalist economy's frontier, at the other extreme. Between the two poles, the majority group is represented by subsistence crafts, whose primary function is to ensure the satisfaction of basic needs. The entrepreneurs who are part of this group cannot increase their profits and therefore cannot develop an investment program to expand and modernize the firm.

According to Bourdieu, subsistence craftsmanship is most closely linked to traditional society's economic and cultural structures. The complex mythical-ritual work management system governs traditional artistic craftsmanship. The social division of labor based on gender assigned women to produce dishes, clothes, carpets, agricultural tools, etc. The manufacture of handicraft products took place according to a specific calendar full of symbolic meanings, divorced from the principles of calculability and profitability.

This type of production could also give rise to small artisan firms, in this case, male-run, inserted in the commercial circuits of rural markets. It is profoundly in crisis due to the influx of manufacturing products. On the one hand, the younger generations move away from craftsmanship, similarly to what happened to agriculture, as they begin to evaluate it according to the schemes of the modern economy in terms of costs and benefits (in the face of a massive commitment above all in terms of working hours, the incomes are meager). On the other hand, traditional artistic crafts cannot compete with the prices of manufactured products.

The artisans, therefore, try to face the competition by reducing working times. Consequently, the quality of the products is lower. And they try to imitate the European taste yet. Bourdieu then analyzes the process that led to the invention of a baroque style, the result of the contact between civilizations, and the imitation of the showiest and gaudy European productions. Artisans are increasingly inspired by low-cost European products stocked on the covers of magazines and advertising posters. Paradoxically, it is not uncommon for them to imitate what were initially bad industrial imitations of their art, traditional artistic craftsmanship.

In any case, especially in the textile sector, the handicraft crisis is caused by the gradual abandonment of traditional clothing. One of the few exceptions is represented by jewelers, as the jewels worn by women (exchanged during ceremonies) continue to have significant social and symbolic importance. By the way, Bourdieu underlines that in the new universe of economic and cultural meanings, the social function of craftsmanship and its conception can no longer be the same even when projects to safeguard and enhance the traditional processes and products are hypothetical implemented.

It is essential to underline that due to urbanization in cities, crafts proliferate that do not require high professional and technological skills: butchers, bakers, blacksmiths, etc. These are trades practiced by immigrants from the countryside who can barely guarantee their livelihood. At the same time, there is a shortage of professionals in the technology sector, which demonstrates, according to Bourdieu, the difficulty for Algerians to work in the scientific-technological field. They were not socialized in childhood. That said, all subsistence artisans cannot organize and conceive their work based on the principles of the modern capitalist economy, such as the separation of company and family accounts.

Finally, we find frontier companies at the other end of the continuum, positioned on the border between the subsistence and market economies. The ambivalence of craftsmanship fully emerges in the case of entrepreneurs

who, while placing their products on the market, continue to convey a traditionalist image of the profession (which is valued by them as opposed to subordinate work employed) and professional relationships (paternalistic). Although these are often more prominent companies, entrepreneurs continue to confuse the family social sphere with the economic one of the company.

According to Bourdieu, these tensions demonstrate how economic conversion presupposes a global reinvention of the attitude towards the social world. If the availability of substantial capital constitutes the necessary condition for economic development, in that case, this cannot be accomplished without forming a true entrepreneurial spirit, that is, a radically new vision of work, the future, human relations, and the meaning of economic activity. A reflection that would probably have been useful also in post-war Italy when the development programs for the South were conceived.

## CONCLUSIONS

The critical analysis of *Travail et travailleurs en Algérie* made it possible to highlight how some of the epistemological and methodological principles (reflexivity, the joint use of quantitative and qualitative methodologies) appear clear to Bourdieu's eyes during his first field research. This experience coincides with his conversion from philosophy to sociology. At the same time, in this book, it is possible to find a series of elements that allow us to reconstruct the genealogy of the concept of habitus, the root of which must be found more in Max Weber's study of Protestant ethics and the spirit of capitalism than in post-war sociology of Marxist inspiration. But what is the legacy of this book for the study of work in Bourdieu's sociology? Although Bourdieu has written little on Labor (1993; 1996), it is possible to individualize a line of research that runs through his entire corpus and is particularly lively at the beginning and the end of his career.

Bourdieu attributes a substantially positive role to work as an activity and an employment. On the one hand, he insists on the need to take into consideration for the sociological study of work not only the objective truth of the exploitation and extraction of added value in capitalist productive processes, but also the subjective dimension by which workers derive from their activity sources of satisfaction (linked to the ability to act in and on the surrounding natural and social environment, but also to interactions with colleagues, customers, users, or the set of social relationships within which the work takes place). These satisfactions are more significant when the workers' dispositions are congruent with the values, attitudes, and cultural orientations associated with a given occupation in a specific economic sector (Bourdieu 1996).

On the other hand, beyond this aspect linked to work as an activity, Bourdieu attributes great importance to employment. In contemporary Western societies, the State has helped to rebalance the asymmetry of wage labor by guaranteeing protections for workers and their families through the Welfare State. Work is a vector of social integration, a point to which Bourdieu has returned several times in the course of his career: in the Algerian research, which we have amply accounted for in this essay, in the preface to the French translation of Marienthal's monograph on the unemployed (1982), and in some of the chapters that make up the considerable volume *La misère du monde* (1993).

In Algeria between the 1950s and 1960s, Bourdieu underlined how stable and qualified wage labor constitutes an individual psychological armor that guarantees social integration. At the same time, it is an indispensable requirement for detaching oneself from contingencies of the present to bring about a creative transformation of one's habitus. In the absence of this stability, individuals live at the mercy of events, and this psychological and social disorder is a source of great suffering. Bourdieu puts forward the risks and consequences of unemployment: this is a problem addressed directly in Algeria but which will return in the last phase of his career in conjunction with a series of studies on unemployment, precariousness, and the suffering of a large segment of the population in France in the 1990s, shaken by large social protest movements, of which Bourdieu himself was one of the leading intellectuals, against the hegemony of neoliberal policies (Bourdieu 1993).

These studies have been realized by collaborating with work sociologists, such as Michel Pialoux (1996). They have given rise to a lively line of research that mobilizes some of the Bourdieusian conceptual categories, such as

that of habitus, to analyze the relationship with the work of workers struggling with the profound organizational transformations of factories (just-in-time, total quality, flexibility, atypical contracts, etc.) and social changes in territories increasingly afflicted by unemployment (Beaud, Pialoux 1999). In contrast to a deterministic interpretation of the concept of habitus, prevalent in the Italian sociology of work and economics, this research tradition demonstrates that the disagreement between workers' dispositions and work ethic, imposed in the world of work by these social, economic and organizational transformations, is an excellent starting point for deepening the analysis of the subjective experiences of workers.

More recently, starting from this research perspective, scholars studied the processes that can lead to union or political mobilizations (Lomba, Mischi 2013; Lomba 2013), also concerning the highly topical issue of health and occupational safety (Gollac, Volkoff 1996, 2006; Thébaud-Mony 2006). The attention to the workers' experience and their attitudes is, therefore, one of the main legacies of *Travail et travailleurs en Algérie*: from a Bourdieusian perspective, it allows to analyze how workers live their employment condition (and unemployment), the creative reinvention processes that will enable to acquire new dispositions more congruent with the expectations of the labor market, and the same collective social strategies (political, trade union) which can lead to a transformation not only of habitus but also of the economic field itself.

#### BIBLIOGRAPHY

- Barbera F., Pais I., a cura di (2017), *Fondamenti di sociologia economica*, Milano: Egea.
- Beaud S. (1996), *L'usage de l'entretien en sciences sociales. Plaidoyer pour l'entretien ethnographique*, in « Politix », 35, pp. 226-257.
- Beaud, S., Pialoux, M. (1999) *Retour sur la condition ouvrière. Enquête aux usines Peugeot de Sochaux-Montbéliard*, Paris : La Découverte.
- Becker H. S., (2007), *I trucchi del mestiere. Come fare ricerca sociale*, Bologna: Il Mulino.
- Bourdieu P. (1974), *Avenir de classe et causalité du probable*, in «Revue Française de Sociologie», 15(1), pp. 3–42.
- Bourdieu P. (1980), *Le Sens pratique*, Paris : Minuit.
- Bourdieu P. a cura di (1993), *La Misère du monde*, Paris : Seuil.
- Bourdieu, P. (1996), *La double vérité du travail*, in « Actes de la recherche en sciences sociales », 114, pp. 89-90.
- Bourdieu P. (1997), *Méditations pascaliennes*, Paris : Seuil.
- Bourdieu P. (2002), *Le Bal des célibataires. Crise de la société paysanne en Béarn*, Paris : Seuil.
- Bourdieu P. (2003), *L'objectivation participante*, in « Actes de la recherche en sciences sociales », 150, pp. 43-58.
- Bourdieu P. (2006), *“Fieldwork” e colonialismo*, in « Studi culturali », 1, pp. 83-102.
- Bourdieu P. (2012), *Sur l'État. Cours au Collège de France 1989-1992*, Paris : Seuil et Raisons d'agir.
- Bourdieu P. (2021), *Travail et travailleurs en Algérie*. Edition revue et actualisée, Paris : Raisons d'agir.
- Bourdieu P., Wacquant L. (1992), *Réponses. Pour une anthropologie réflexive*, Paris : Seuil.
- Chamboredon H., Pavis F., Surdez M., Willemez L. (1994), *S'imposer aux imposants. A propos de quelques obstacles rencontrés par des sociologues débutants dans la pratique et l'usage de l'entretien*, in « Genèses », 16, pp. 114-132.
- De Feo A., Pitzalis M., a cura di (2015), *Produzione, riproduzione e distinzione. Studiare il mondo sociale con (e dopo) Bourdieu*, CUEC: Cagliari.
- De Feo A., Giannini M., Pitzalis M., a cura di (2019), *Scienza e critica del mondo sociale. La lezione di Pierre Bourdieu*, Milano: Mimesis.
- Gollac M., Volkoff S. (1996), *Citius, altius, fortius. L'intensification du travail*, in « Actes de la recherche en sciences sociales », 114, pp. 54-67.
- Gollac M., Volkoff S. (2006), *La santé au travail et ses masques*, in « Actes de la recherche en sciences sociales », 163, pp. 4-17.
- Halbwachs M. (1912), *La classe ouvrière et les niveaux de vie. Recherches sur la hiérarchie des besoins dans les sociétés industrielles contemporaines*. Thèse de doctorat présentée à la Faculté des Lettres de l'Université de Paris, Paris : Félix Alcan.

- Heilbron J., Lenoir R., Sapiro G., a cura di (2004), *Pour une histoire des sciences sociales. Hommage à Pierre Bourdieu*, Paris : Fayard.
- Lazarsfeld P., Jahoda M., Zeisel H. (1931), *Les Chômeurs de Marienthal*. Traduit de l'allemand et présenté par Françoise Laroche. Préface de Pierre Bourdieu, Paris : Minuit, 1982.
- Lomba C. (2013), *Restructurations industrielles : appropriations et expropriations des savoirs ouvriers*, in « Actes de la recherche en sciences sociales », 196-197, pp. 34-53.
- Lomba C., Mischi J. (2013), *Ouvriers et intellectuels face à l'ordre usinier*, in « Actes de la recherche en sciences sociales », 196-197, pp. 4-19.
- Paolucci G., a cura di (2010), *Bourdieu dopo Bourdieu*, Torino: UTET.
- Paolucci G., a cura di (2018), *Bourdieu e Marx. Pratiche della critica*, Milano: Mimesis.
- Pérez A. (2021), *Note éditoriale*, in Bourdieu, P., *Travail et travailleurs en Algérie*. Edition revue et actualisée, Paris : Raisons d'agir, pp. 7-17.
- Pialoux M. (1996), *Stratégies patronales et résistances ouvrières : la modernisation des ateliers de finition aux usines Peugeot de Sochaux (1989-1993)*, in « Actes de la recherche en sciences sociales », 114, pp. 5-20.
- Pitzalis M. (2010), *Oltre l'oggettivismo, oltre il soggettivismo*, in Paolucci, G. a cura di, *Bourdieu dopo Bourdieu*, Torino: UTET, pp. 5-33.
- Quijoux M., a cura di (2015), *Bourdieu et le travail*, Rennes : Presses universitaires de Rennes.
- Salento A. (2010), *Un ospite di scarso riguardo: Pierre Bourdieu in Italia*, in Paolucci, G. (a cura di), *Bourdieu dopo Bourdieu*, Torino: UTET, pp. 281-316.
- Sallaz J. J., Zavisca J. (2007), *Bourdieu in American Sociology, 1980–2004*, in « Annual Review of Sociology », 33, 1, pp. 21-41.
- Santoro M. (2009), *How “Not” to Become a Dominant French Sociologist: Bourdieu in Italy, 1966-2009*, in « Sociologica », 2-3.
- Santoro M. (2017), *Pierre Bourdieu. Le strutture (sociali e simboliche) dell'economia*, in Barbera F., Pais I. (a cura di), *Fondamenti di sociologia economica*, Milano: Egea, pp. 85-100.
- Sapiro G. (2013), *Du théoricien du social à l'intellectuel global : la réception internationale de l'œuvre de Pierre Bourdieu et ses effets de retour*, in Mauger G., Lebaron, F. a cura di, *Lectures de Bourdieu*, Paris : Ellipses, pp. 373-389.
- Schultheis F., Frisinghelli C., Rapini A. (2012), *Pierre Bourdieu, In Algeria. Immagini dello sradicamento*, Roma: Carocci.
- Smelser N. J., Swedberg R., a cura di (2005), *The Handbook of Economic Sociology*, New Jersey: Princeton University Press.
- Susca E., a cura di (2017), *Pierre Bourdieu. Il mondo dell'uomo, i campi del sapere*, Orthotes: Napoli.
- Thébaud-Mony A. (2006), *Histoires professionnelles et cancer*, in « Actes de la recherche en sciences sociales », 163, pp. 18-31.
- Weber M. (1905), *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, Milano: Rizzoli, 1991.

## Book Review - Debates



**Citation:** Mari G. (2021) *Sante Cruciani (a cura di), Bruno Trentin. La libertà viene prima. La libertà come posta in gioco nel conflitto sociale*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 11, n. 22: 239-244. doi: 10.36253/cambio-13484

**Copyright:** © 2021 Mari G. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/cambio>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

**Data Availability Statement:** All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

**Competing Interests:** The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Sante Cruciani (a cura di)

*Bruno Trentin. La libertà viene prima. La libertà come posta in gioco nel conflitto sociale,*

Firenze University Press, Firenze 2021, ISBN: 9788855182829

Che cosa significa *la libertà viene prima?*

Bruno Trentin pubblica *La libertà viene prima. La libertà come posta in gioco nel conflitto sociale* nel novembre del 2004. Nell'estate del 2006 ha l'incidente che nel 2007 lo avrebbe condotto alla morte. L'ampia *Introduzione* del libro, come gli altri testi compresi nel volume, a cominciare dalla *Lectio Doctoralis* del 2002, rappresentano il lascito teorico e politico di Trentin. E non semplicemente per una questione cronologica, quanto perché il libro, anche rispetto alla più importante sintesi della sua riflessione, la *Città del lavoro* (1997), segna una discontinuità nel ragionamento di Trentin. Una svolta che egli realizza ridescrivendo il dispositivo teorico, elaborato precedentemente, in occasione delle nuove trasformazioni cui il lavoro è sottoposto dalla spinta convergente dell'economia della conoscenza, della globalizzazione e della rivoluzione informatica. Elementi non assenti nella *Città del lavoro*, che tuttavia è concentrata a compiere un bilancio della sinistra nel Novecento; per cui un errore da evitare, leggendo *La libertà viene prima*, è quello di metterla semplicemente in linea con i caposaldi della riflessione di Trentin – quali il “sindacato dei consigli” o il “sindacato dei diritti” – come se la libertà di cui egli parla nel 2004 sia semplicemente il frutto della codeterminazione o dei diritti conquistati. Si tratta, invece, di un tipo nuovo di libertà *nel* lavoro, capace di creare le condizioni per uscire dal post taylor-fordismo in direzione di una trasformazione sociale complessiva, perché, come ricorda Paolo Giovannini nella nota pubblicata insieme alla presente, soltanto la libertà nel lavoro «può garantire la conquista di più ampi spazi di libertà anche nella società».

Naturalmente, come Trentin non si stanca di ripetere, si tratta di una “sfida”, di un'occasione oggettiva che occorre riconoscere e praticare con una serie di azioni sindacali e politiche guidate da un progetto sorretto da un profondo rinnovamento culturale. E anche a questo proposito il messaggio del libro è chiaro: le trasformazioni in corso pongono le forze riformatrici di fronte ad un'alternativa precisa: o si ha la capacità di accettare e vincere la “sfida” oppure si aprirà la strada a una “rivoluzione passiva”, in cui l'appello contro i disagi indotti dalle trasformazioni sarà impiegato dalle forze conservatrici, che tali disagi hanno principalmente favorito, al fine di mantenere il loro potere. Che Trentin vedesse lungo lo ha dimostrato il tenta-

tivo, non conchiuso, del populismo di Donald Trump – in onda da noi con quelli di Salvini e di Meloni – che ha trovato ampio margine di consenso tra i lavoratori statunitensi.

Ma cerchiamo ora di mettere a fuoco di quale libertà si tratta quando Trentin sostiene che «la libertà viene prima». Il tema emerge già nelle ultime pagine de *La città del lavoro*, quando Trentin, dopo aver ripreso la denuncia di Simone Weil dell'assenza di libertà nel lavoro industriale, delinea, come obiettivo politico di una sinistra – capace di “riconciliare” (senza una “operazione di cosmesi”) il “momento del conflitto” col “momento del progetto” –, la battaglia per uno Stato sociale che, ritrovando il «proprio ruolo di ‘motore’ della piena occupazione e della trasformazione del lavoro» e fondando il proprio «intervento sulla promozione di servizi decentrati e sempre più autogestiti, volti a garantire progressivamente l'esercizio di alcuni diritti fondamentali [...], potrebbe costruire, a partire da questi nuovi diritti di cittadinanza, un compromesso e un patto di solidarietà fra cittadini, incentrato sull'obiettivo della conquista di una sempre maggiore libertà *nel* lavoro» (2014, p. 239).

Nell'opera del 2004 il quadro non cambia molto, cambia invece sostanzialmente il giudizio sulla libertà *nel* lavoro, perché nel ragionamento viene introdotta, questa la *novità*, la considerazione della *conoscenza* e del suo crescente intreccio con le attività lavorative. In questo senso la libertà *nel* lavoro, che rimane l'obiettivo di Trentin (e su cui costruisce la sua idea di socialismo), non dipende solo o principalmente dalla dinamica dello Stato sociale, ma dalle dinamiche storiche della società, dalla globalizzazione, dall'economia della conoscenza, dalla rivoluzione informatica (che poi diverrà digitale). Nel senso preciso che la conoscenza, e la libertà indissolubilmente connessa con essa, non sono più, come ancora nella *Città del lavoro* una conquista *esterna* alle dinamiche economiche, ma una loro *intrinseca necessità*. Non una conquista *derivabile* dallo sviluppo, ma un elemento irrinunciabile *per* la crescita economica. La libertà non è solo un diritto ma un'esigenza della produttività, perché senza libertà non c'è autonomia, né creatività, né capacità di risolvere i problemi, né iniziativa di miglioramento dei processi, tutti elementi che la nuova e peggiore cultura manageriale riassume, retoricamente e ideologicamente, nel concetto del “coinvolgimento della persona”, cercando di coinvolgere senza dare libertà.

In questo senso il nuovo patto o la “riconciliazione” tra conflittualità e progetto non sono basate solo sulla politica, ma sugli sviluppi oggettivi della società e dell'economia. *Non si può chiedere più produttività senza riconoscere più libertà*: questa l'intuizione di fondo di Trentin. Che egli esprime con estrema chiarezza nella *Lectio Doctoralis* del 2002.

Del resto negli stessi anni, in un contesto culturale diverso, anche Amartya Sen<sup>1</sup> sosteneva analoghe tesi quando affermava che la “libertà è il motore dello sviluppo”, ovvero l'idea di uno “sviluppo come libertà”. Anche l'idea che la *libertà viene prima* di Trentin è, *insieme*, libertà della *persona* che lavora e sviluppo *dell'impresa*. Una condizione del lavoro e dell'economia di cui il capitale e il lavoro dovrebbero prendere atto, realizzando nuovi rapporti di lavoro e di conflittualità, ponendo al centro la formazione e le forme di partecipazione, senza ovviamente trascurare l'equo salario e la lotta alla precarietà (che per Trentin non significa negazione dell'”imperativo della flessibilità”), sulla base del riconoscimento che la libertà *nel* lavoro “viene prima”.

Ma questa libertà nel lavoro è una «sfida», anzi una *doppia sfida*, per il lavoro (sindacato e sinistra) e per il capitale. Una sfida da cui dipendono in gran misura lo sviluppo della democrazia e della società. Ma una volta accertato tutto questo, come procedere praticamente? A questo proposito Trentin indica la necessità di un *nuovo contratto*. Nella *Lectio Doctoralis*, dopo aver sottolineato la possibilità di un lavoro autonomo e creativo, determinata dal nuovo rapporto tra conoscenza e attività lavorative, e quindi la centralità della questione della formazione, Trentin sostiene che occorre «riflettere di fronte a questa sfida e alla minaccia di una profonda frattura sociale fra chi è padrone di un sapere e chi ne è escluso, ai contenuti di un nuovo contratto sociale, di un nuovo statuto di base per tutte le forme di lavoro, subordinato, eterodiretto o autonomo, partendo dalla consapevolezza che, per un numero crescente di lavoratori, il vecchio contratto sociale è superato» (p. 88) E subito dopo richiama, da una parte, gli aspetti del vecchio contratto, basato sullo scambio tra salario e tempo astratto di lavoro, che sono in crisi: la «disponibilità passiva della persona» e la «durata indeterminata del rapporto di lavoro». E, dall'altra, i caratteri nuovi del rapporto di lavoro che emergono dalle trasformazioni tecnologiche e organizzative: il «tempo è sempre meno la misura del salario»

<sup>1</sup> Sul nesso positivo tra Trentin e Sen si sofferma anche Riccardo Del Punta (2022).

(fine del lavoro astratto di Marx); la «responsabilità» del risultato cresce per il lavoratore nella stessa misura in cui aumenta la sua autonomia; la «flessibilità del lavoro» fa scomparire la «certezza» del lavoro stabile.

A fronte di questa crisi del vecchio rapporto di lavoro e dei nuovi elementi che si affermano, Trentin indica sei principali temi per «un nuovo tipo di contratto che possa coinvolgere nei suoi principi fondamentali tutte le forme di lavoro subordinato o eterodiretto e tutta la giungla di contratti che prospera con la deregolamentazione selvaggia del mercato del lavoro» (p. 89): 1) lo «scambio tra un salario correlato a una occupazione flessibile» e l'«acquisizione da parte della persona del lavoratore di una *impiegabilità*» ottenuta mediante una formazione permanente in grado di «garantire in luogo del posto fisso» una «mobilità professionale», all'interno e all'esterno dell'impresa, con una «nuova sicurezza» che permetta al lavoratore di affrontare il mercato del lavoro con «maggiore forza contrattuale»; 2) a fronte della maggiore responsabilità assunta dalla «persona concreta» che lavora occorre riconoscere la «partecipazione dei singoli e dei gruppi» affinché i luoghi di lavoro possano diventare «organizzazioni che creano conoscenza», quindi un «diritto allo sguardo, cioè all'informazione, alla consultazione e al controllo sull'oggetto del lavoro (il prodotto, l'organizzazione del lavoro, il tempo di lavoro, il tempo di formazione e il tempo disponibile per la vita privata)»; 3) la «certezza del contratto» che non possa essere revocato senza l'accertamento di «gravi mancanze da parte del lavoratore, una certezza indispensabile in un mercato del lavoro che ricorre a una «miriade di contratti a tempo determinato»; 4) un «welfare effettivamente universale», necessario in una situazione di gravi disuguaglianze, «in termini di opportunità» soprattutto per la scuola e la formazione; 5) promozione di un invecchiamento attivo della popolazione, con l'aumento volontario, ma incentivato, dell'occupazione dei lavoratori anziani e quindi dell'età pensionabile» anche per aumentare la popolazione attiva al fine di sostenere finanziariamente lo stato sociale universale; 6) promuovere una «politica della formazione lungo tutto l'arco della vita in chiave di accentuata «personalizzazione» della formazione al fine di evitare i «numerosi fallimenti» nella ricerca e nel mantenimento del lavoro (pp. 89-90).

Non è inutile rilevare che le questioni della disuguaglianza economica, dei salari oppure dello sfruttamento non compaiano esplicitamente tra i principali elementi costitutivi del nuovo contratto sociale avanzato dall'ex segretario generale della CGIL, non perché siano considerati irrilevanti, ma solo perché il successo nelle battaglie che li riguardano dipende dalla capacità del lavoro, del sindacato e della sinistra di riconoscere che la *libertà viene prima*, ovvero che tutto si gioca sulla *qualità del lavoro*, di cui l'autonomia, la conoscenza e la partecipazione sono la chiave. Una condizione complessiva da cui dipende la coscienza attiva del lavoratore, e quindi anche la sua condizione economica e lo sviluppo economico dell'impresa. Da questo punto di vista il distacco dal vecchio contratto sociale fordista, fondato sullo scambio tra un lavoro ripetitivo e una sicurezza occupazionale, non potrebbe essere più radicale, anche se di tale patto mantiene l'idea europea del *welfare state*, accentuandone i caratteri universali e rovesciandone il senso. Se infatti l'idea di William Beveridge era di garantire i fondamentali diritti sociali (scuola, sanità, pensione) in cambio del duro e noioso lavoro industriale, quindi di avanzare l'idea di un contratto sociale al fine dello sviluppo fondato su un lavoro *senza qualità*, nel senso che i diritti sociali *non* erano, per usare le parole di Sen, il «motore dello sviluppo», ma *scambiati* per esso, Trentin vede lo sviluppo incardinato su un binomio conoscenza/libertà che *può* (la «sfida») essere per la *prima volta*, ma non senza conflitto, crescita sia dell'impresa, sia della persona che lavora. Ovvero egli pensa a un contratto che parta dalla persona *nel* lavoro e non dal cittadino. In un certo senso si rovesciano i termini: non si tratta più, come nella *Città del lavoro*, di portare il cittadino, i suoi diritti, nella fabbrica, ma di costruire un *nuovo cittadino*, che ovviamente non ha rinunciato ai diritti sociali, sulla base di un nuovo modo di lavorare. Paradossalmente l'intreccio di conoscenza e lavoro *può* rendere la fabbrica un luogo di libertà maggiore di quello della società con le sue libertà formali. Perché questo avvenga occorrono due fondamentali condizioni: che la «fabbrica» divenga un luogo di *produzione di conoscenza*, e non solo di beni e servizi, e che il mercato di lavoro sia costruito a partire dalla certezza della *impiegabilità*. Obiettivi raggiungibili attraverso gli elementi indicati dal nuovo contratto sociale e fondati sulla formazione permanente e la qualità del lavoro. Quindi, in ultima analisi dopo la crisi del fordismo, *la libertà viene prima* significa che è necessario un nuovo tipo di contratto.

In conclusione, la domanda più difficile e duplice: da quando Trentin ha scritto le pagine e sollevato i temi che abbiamo citato, le condizioni oggettive sono cambiate in maniera più favorevole oppure meno favorevole rispetto al suo progetto? E la sinistra e il sindacato come si sono comportati rispetto alle questioni che tale progetto sollevava?

Cercherò molto sinteticamente di rispondere. Ma anticipo sostenendo che a mio parere i processi intervenuti mantengono del tutto attuali le proposte di Trentin, e che nessun'altra proposta, altrettanto capace di vedere i problemi nell'insieme e dal punto di vista del lavoro attivo, è stata in questi anni avanzata.

Cominciamo dalla seconda, perché appare la più semplice. La sinistra politica da quando il “mito” (Trentin) della classe operaia è tramontato, cioè da quando è finita la produzione standardizzata degli oggetti e della maniera di produrre, che offriva oggettivamente un “soggetto collettivo” (Rullani 2022) da “educare”, e quindi da trasformare in un possibile elettorato da coinvolgere sulla base di una politica dei due tempi (rifiuto *presente* e sindacale delle condizioni di lavoro e delega politica per la loro *futura* soluzione), questa sinistra ha semplicemente smesso di avere una politica *specific*a nei confronti del lavoro, ormai ritenuto incapace di rappresentare, di per sé, interessi generali; e quindi ha posto in primo piano i problemi dello sviluppo generale interpretati in termini statistici e quantitativi, ritenuti liberalisticamente in grado di risolvere, di per sé (mercato), anche quelli sociali (blairismo). Attualmente la sinistra politica appare incapace di elaborare una politica in grado di affrontare il significato strategico delle trasformazioni del lavoro e le nuove occasioni (sfide) che esso offre per uno sviluppo della democrazia. Occasioni da non affrontare in termini meramente politologici, ma prima di tutto sociali (non nel senso di andare nei “quartieri”, ma della necessità della costruzione di un progetto). Di conseguenza, le trasformazioni del lavoro, dell'economia, dei rapporti sociali determinati dalla globalizzazione e dalla rivoluzione tecnologica e organizzativa rilevate da Trentin, insieme alle loro conseguenze sociali, hanno costituito solo l'occasione di un'ulteriore *frattura* tra la politica e la società, una frattura a cui tradizionalmente la sinistra era in grado di contrapporsi in prima persona.

Il sindacato si trova in una situazione molto complessa e politicamente isolata. Da attore politicamente subordinato di una politica dei due tempi, che comunque – '68, stagione dei diritti, concertazione col governo Ciampi – lasciava spazi di autonomia rispetto alla politica, oggi si trova, oggettivamente, o a rappresentare il mondo del lavoro come un gruppo di pressione composto dagli iscritti, subalterno alle strategie economico-sociali dei ceti dirigenti; o a estendere e approfondire l'opzione che il sindacato è comunque “un soggetto politico” (Trentin). Nel primo caso il sindacato appare destinato a una battaglia puramente difensiva e di rimessa, che inevitabilmente lo condurrebbe sul piano del corporativismo, di cui si vedono già dei segnali. La seconda scelta, se fatta sulla base di un progetto complessivo e di una cultura profondamente rinnovata (ancora inesistenti) su tutti i piani, da quello della democrazia interna a quello della capacità di aprirsi a un confronto esterno, potrebbe rappresentare un importante rinnovamento di tutta l'area della sinistra. Parte dei gruppi dirigenti dei sindacati al momento sembrerebbero non escludere (non è chiaro se strategicamente o tatticamente) passi in questa seconda direzione, sfruttando anche le condizioni in cui la pandemia e la crisi ecologica pongono la questione del governo dei processi, nei quali lo Stato e l'intervento pubblico in generale, devono assumere un ruolo di iniziativa regolatrice globale ignoto nel periodo neolibérale. Tutti elementi che aprono un nuovo spazio alle rappresentanze del mondo del lavoro, che dovrà comunque implementare e riuscire ad affermare le politiche strategiche, rappresentando efficacemente anche i ceti sociali più in difficoltà, chiudendo così anche gli spazi ad atti di “rivoluzione passiva”. Ma soprattutto riuscendo ad aprire una stagione di rilancio della qualità del lavoro in chiave di sviluppo e di aumento della produttività. Ovvero una decisa scelta in direzione della “libertà viene prima”, una scelta resa complessa dalle disuguaglianze economiche, dalla frammentazione del mercato, dalla precarietà e della scarsa qualità del lavoro, che non casualmente spingono il lavoro su terreni arretrati e difensivi. Una scelta che comunque non può evitare la questione delle forme direttamente politiche di intervento complessivo. Ma soprattutto una strategia che incominci a approfondire l'idea di un “nuovo tipo di contratto”, di cui non si vedono segni concreti di riflessione, e che appare tanto più necessaria, sia per la precarietà che certamente non è venuta meno dagli anni in cui Trentin pubblica *La libertà viene prima* sia per la crescenti crisi del lavoro come erogazione di “tempo astratto”, un lavoro che invece si pone sempre più diffusamente come “tempo concreto” fornito da una persona, cioè dalle sue conoscenze e dalla sua professionalità, in cui non è più il tempo uguale e ripetitivo a misurare il salario ma la professionalità, la creatività e la partecipazione. Una trasformazione fondamentale che impone un “nuovo contratto” capace di tradurre, in modo non individualistico, ma nel rispetto della persona e delle sue differenze, l'apporto di lavoro concordato. Un tema assai difficile ma ineludibile, perché la conoscenza, la libertà e la responsabilità non si possono tradurre in uguali ore astratte di

lavoro erogato. Eppure i contratti, quando non sono addirittura a cottimo, sono tuttora stabiliti, come ai tempi dei salariati medievali e dell'operaio fordista, sulla base delle ore di lavoro fornite. Ormai un vero anacronismo.

Le condizioni oggettive affermatesi negli anni successivi alle ultime tesi di Trentin sono caratterizzate, a livello globale, dalla "quarta rivoluzione industriale". Della quale la rivoluzione digitale è l'aspetto più evidente e incidente. Prima di tutto nei confronti di qualsiasi organizzazione, che per essere governata deve essere ripensata, come oramai è assunto dalla cultura manageriale più avanzata (cfr. Business Roundtable, *Redefines the Purpose of a Corporation to Promote 'An Economy That Serves All Americans'*, del 19 Agosto 2019, con la sottoscrizione di gran parte dei CEO delle più innovative imprese statunitensi) in vista di una maggiore libertà nel lavoro. La digitalizzazione si caratterizza per due lati: l'automazione intelligente e la diffusione universale. Essa pone quindi inediti problemi di ordine morale nella progettazione delle macchine, che essendo intelligenti possono rilevarsi dannose; e implica, a differenza delle precedenti rivoluzioni, un inedito intreccio di economia, società, cultura e politica. Un intreccio acuito dalle questioni ecologica e climatica che impongono, per la riconversione, investimenti congiuntamente pubblici e privati, che pone, cioè, in termini nuovi, e sul piano globale, la questione sempre irrisolta del rapporto tra Stato (e organismi sovranazionali) e impresa. Da tutto questo è pensabile si esca dall'attuale transizione con una nuova forma di capitalismo, per il cui segno progressista appare indispensabile l'apporto di una maggiore libertà in tutte le attività lavorative, premessa per un nuovo sviluppo sociale e democratico. In altre parole la transizione digitale, la trasformazione *green* dell'economia e ora anche l'uscita dalla pandemia, appaiono democraticamente affrontabili solo con un "contratto sociale" del tipo proposto da Trentin. Infatti la crisi, sempre più dichiarata, del neoliberismo pone l'esigenza di un nuovo patto sociale in cui il rispetto e il protagonismo della persona – che Trentin sostiene essere «entrata in campo» a tutti i livelli (p. 227) – richiede il superamento dell'individualismo proprio del neoliberismo e lo sviluppo di quello del liberalismo classico, in direzione di una solidarietà delle diversità prodotte dalla libertà. Come si capisce siamo di fronte a snodi di carattere epocale che attraversano tutti i piani<sup>2</sup>.

Infine il tema della libertà nel lavoro e della rivoluzione digitale. Che l'insieme delle nuove tecnologie connesse ai diversi usi degli algoritmi e delle AI nelle attività lavorative possano essere, e di fatto spesso già siano, strumenti per il controllo e la valutazione in tempo reale delle performance stabilite "scientificamente" per il raggiungimento di obiettivi selettivi sulla persona che lavora, e quindi siano strumenti capaci di annichilire la libertà della persona, non c'è dubbio. Quindi di fronte a questi strumenti possiamo considerare la "sfida" di cui parla Trentin persa in linea di principio? Certo, se si considerano l'algoritmo o Internet – magari spinti da una cultura che vede nella scienza e nel quantitativo il "vero" nemico dell'umanità – come controparte del lavoro, la battaglia è persa prima di incominciare. Ma se si considerano come controparti la proprietà e la direzione aziendale, ovvero un certo modello di business, che impiegano in un certo modo tali strumenti, il discorso cambia, come è cambiato nel caso dell'economia delle piattaforme, prima attraverso una serie di sentenze a favore dei lavoratori emesse dai tribunali del lavoro su istanze avanzate dai sindacati e infine con la recente e storica raccomandazione dall'Unione Europea<sup>3</sup>, che occorrerà trasferire nelle diverse legislazioni nazionali, la quale richiede la codeterminazione e la partecipazione dei lavoratori alla definizione dei parametri degli algoritmi. Ovviamente la battaglia per un lavoro di qualità e, soprattutto, di livelli più elevati di libertà, è solo incominciata, ma la "sfida" non solo non è persa, ma ha fatto positivi passi in avanti, intanto disinnescando l'invulnerabilità dell'algoritmo e l'intangibilità dell'economia delle piattaforme, bastioni ritenuti inaccessibili fino a poco tempo fa.

Giovanni Mari

---

<sup>2</sup> Per un puntuale ragionamento improntato a questi snodi, non solo in chiave nazionale, si veda Dario Di Vico, *Nell'epoca del rischio*, «Corriere della sera», 6 Gennaio 2022.

<sup>3</sup> Mi riferisco alla Proposal for a Directive of the European Parliament and of the Council on improving working conditions in platform work, adottata il 9 dicembre 2021 dalla Commissione Europea.

*Riferimenti bibliografici*

- Del Punta R. (2022), *Lavoro e libertà (rileggendo “La libertà viene prima”, di Bruno Trentin)*, in «LavoroDirittiEuropa», 1.
- Rullani E. (2022), *Lavoro in transizione: alla ricerca del nuovo, ripartendo dalle idee di Bruno Trentin*, in «LavoroDirittiEuropa», 1.
- Sen A. (1999), *Development as Freedom*, Oxford: Oxford University Press; trad. it. *Lo sviluppo è libertà. Perché non c'è crescita senza democrazia*, Milano: Mondadori 2000.
- Trentin B. (2004), *La libertà viene prima. La libertà come posta in gioco nel conflitto sociale*, Roma: Editori Riuniti.
- Trentin B. (2014), *La città del lavoro. Sinistra e crisi del fordismo*, Firenze: Firenze University Press; edizione precedente Milano: Feltrinelli, 1997.

## Book Review - Debates



**Citation:** Giovannini P. (2021) *Sante Cruciani (a cura di), Bruno Trentin. La libertà viene prima. La libertà come posta in gioco nel conflitto sociale*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 11, n. 22: 245-247. doi: 10.36253/cambio-13485

**Copyright:** © 2021 Giovannini P. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/cambio>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

**Data Availability Statement:** All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

**Competing Interests:** The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Sante Cruciani (a cura di)

*Bruno Trentin. La libertà viene prima. La libertà come posta in gioco nel conflitto sociale,*

Firenze University Press, Firenze 2021, ISBN: 9788855182829

Meritoriamente, la Firenze University Press ripropone, on line ma ora anche in cartaceo, questo che è stato l'ultimo e importante libro di Bruno Trentin. La pubblicazione, ispirata da Giovanni Mari, Direttore della Collana *Teorie, pratiche, storie del lavoro e dell'idea di ozio*, è curata da Sante Cruciani, profondo conoscitore degli scritti di Trentin.

Doveva essere, in realtà, una riedizione curata (insieme a Mari) da Iginio Ariemma, storico, politico, giornalista e negli ultimi anni di vita Coordinatore per la Fondazione Di Vittorio del "Centro di documentazione e ricerca Bruno Trentin". La *Prefazione*, un breve ma intenso saggio, è ciò che rimane di questo suo ultimo impegno, che comunque costituisce una utilissima guida alla lettura del volume, forse già nello stesso titolo (*La vittoria della libertà*).

L'interesse del volume va però ben al di là di una semplice riedizione, di cui pure si sentiva il bisogno, essendo il libro ormai introvabile. Direttamente, attraverso gli scritti di Trentin, e indirettamente, per le riflessioni che su di essi avanzano Sante Cruciani e Giovanni Mari, vengono sollevate e discusse questioni che trovano sempre meno spazio nella produzione scientifica e politica contemporanea. Le riassume bene, come accennavo, Ariemma: la rivoluzione informatica e tecnologica che cambia e sconvolge il mondo del lavoro; il rapporto sempre più stretto tra lavoro e conoscenza; il potenziale (e possibile, secondo Trentin) allargamento degli spazi di libertà (personale e collettiva) che si produce al crescere della conoscenza. Tutti temi di cui Trentin mette in rilievo, con la consueta durezza critica, cosa essi comportino sul piano sindacale e politico: non atteggiamenti e posizioni di retroguardia in difesa di vecchie conquiste, ma rivendicazione di una presenza e di un potere decisionale in questo grande processo di trasformazione. Perché esso può aprire spazi di libertà nel lavoro che poi inevitabilmente diventerebbero spazi di libertà nella società. Ma per questo obiettivo le condizioni si fanno stringenti: crescita del lavoratore sul piano della conoscenza, investendo nella sua formazione in modo continuo e a livelli adeguati alle innovazioni in corso; sviluppo della cooperazione e della codeterminazione nelle sfere individuali e collettive del lavoro fino a pratiche di codecisione con il padronato e le dirigenze aziendali; e – indispensabile – una nuova cultura politica della sinistra e del sindacato. Che abbia tra i suoi

valori e quindi tra i suoi obiettivi la crescita della libertà nel lavoro; l'allargamento dei luoghi e dei tempi in cui la persona del lavoratore come le sue rappresentanze possono far valere i propri diritti; l'accesso a strutture formative che forniscano le conoscenze necessarie per co-governare i processi in corso: tutto questo riassumibile in quel valore di libertà nel lavoro che è condizione ineludibile di libertà nella società.

Fin qui, in estrema sintesi, il percorso intellettuale e politico di Trentin. L'aggiunta, nella nuova edizione, di brani dei *Diari* scritti tra il 2001 e il 2006 ne arricchisce il contenuto sotto diversi profili, personali, politici e disciplinari. Sul piano personale, emerge il ritratto di un uomo alle prese con le malattie ma soprattutto con la vecchiaia, con quell'inesorabile declino del corpo che inevitabilmente a essa si accompagna e che Trentin caparbiamente rifiuta: provando la sua forza nelle scalate, lottando contro le ricorrenti crisi depressive, consapevole di una morte che non teme ma angosciato da una vecchiaia che lo assedia e lo limita.

Ma i *Diari* sono interessanti anche perché il pensiero vi si esprime senza costrizioni: e questo permette di misurare la forza polemica di Trentin e di vedere espresse con ancora più nettezza del solito le sue posizioni critiche. Sono gli anni dell'esperienza DS, che Trentin etichetta come *trasformistica*, una parola che compare spesso nei suoi scritti, sempre con declinazione negativa, e a coprire realtà differenti. Perché riformismo, modernizzazione, governabilità e persino leaderismo sono solo vesti diverse di uno stesso fenomeno.

Qualche ulteriore elemento infine i *Diari* lo gettano su una delle dimensioni che è costantemente presente nell'analisi dell'Autore: la dimensione internazionale. Di cui fa specifica e approfondita trattazione Sante Cruciani nel suo lungo saggio introduttivo sulla ricerca transnazionale di Bruno Trentin. Potremmo dire che Cruciani rilegge la biografia di Trentin attraverso la lente del suo internazionalismo. Lo fa riprendendo meticolosamente in mano i fili interiori ed esteriori che vanno via via formando una trama complessa, legando insieme gli intensi rapporti col padre Silvio, gli entusiasmi dell'immediato dopoguerra, le innumerevoli esperienze politiche intorno all'asse privilegiato con la Francia, e poi su su, dal crollo del comunismo alle sconfitte politiche come parlamentare europeo, ai molti inascoltati messaggi a una sinistra e anche a un sindacato che non sanno cogliere le opportunità offerte dalle profonde trasformazioni del lavoro e della società.

In posizione sostanzialmente isolata nella sinistra, approva e appoggia i pur timidi passi verso processi integrativi a livello europeo, non solo dietro la fortissima influenza dell'orientamento federalista di suo padre, ma per una valutazione delle direzioni di sviluppo del capitalismo, nel cui quadro l'integrazione europea avrebbe potuto garantire obiettivi vantaggiosi per l'industria italiana e la sua classe operaia. Anche le sue posizioni più mature porteranno questo segno, la capacità cioè di mettere in relazione ciò che succede nei grandi processi di trasformazione del capitalismo e i mutamenti che si producono di conseguenza nei luoghi di lavoro, sull'organizzazione, sulla flessibilità, sugli equilibri di potere tra lavoratori e management. Sarà, nella vita di Trentin, un percorso a tre tappe, dalle lotte per il *potere* nei luoghi di lavoro, alla rivendicazione di *diritti* e di spazi decisionali via via più estesi fino ai limiti della cogestione, ma soprattutto la *libertà* nel lavoro, che sola può garantire la conquista di più ampi spazi di libertà anche nella società.

La prospettiva è sicuramente affascinante, ora come allora: con questo, temo che presenti debolezze crescenti, che a mio parere fanno emergere i tratti nascostamente utopici di Bruno Trentin, come rivela il frequente uso dell'ossimoro "utopia concreta". Perché, rimanendo al suo tempo, le realtà di fabbrica nelle quali potevano maturare ipotesi di quel genere erano sicuramente minoritarie nel panorama industriale italiano, popolato da molte piccole e piccolissime imprese, e con scarsa presenza della media impresa. Sull'oggi è meglio sorvolare, tanto è lontano il tempo culturale e sindacale di Trentin: la cultura dominante ha via via marginalizzato i valori che informavano di sé sinistra e sindacato; e questo ha perso progressivamente presa, fascino e forza contrattuale. Sia chiaro: Trentin ha una modernità di pensiero che regge bene anche dopo decenni, non foss'altro per lo stretto legame che individuava in molte realtà tra lavoro e conoscenza, e il suo caparbio insistere sulla necessità che movimento operaio e sindacato non subissero ma si ponessero alla testa di questo processo di cambiamento tecnologico e organizzativo che stava cambiando (e poi ha cambiato) il mondo. Ma queste realtà rimangono ampiamente minoritarie, anche se le classi dirigenti in Europa si stanno impegnando molto sul processo di digitalizzazione. Inoltre, le imprese dove lavoro e alta tecnologia (digitale, AI, ... insomma le cosiddette imprese 4.0) si incrociano fruttuosamente nel senso cui si riferiva Trentin in Italia rimangono quantitativamente sotto il 10% e qualitativamente la loro affermazione

(e la loro futura espansione) non ha visto certo (e temo non vedrà) i sindacati come protagonisti e guida di questo sviluppo (come auspicava Trentin).

A cercare di svelare il mistero Trentin, il suo porre la libertà come valore assoluto e non negoziabile, anche e soprattutto nella sfera del lavoro, ci si prova Giovanni Mari, nella sua bella e interessante *Postfazione*. I nodi da sciogliere non sono pochi. Già il solo rifarsi a Marx non aiuta moltissimo. Di più, se ci si riferisce al Marx giovane, tutto piegato sul problema dell'“umanizzazione dell'uomo”, rinviato però al superamento del capitalismo; meno o nulla se il riferimento va al Marx maturo, attestato su una distinzione tra regno della necessità (il lavoro appunto, seppur ridotto al minimo e autogestito) e regno della libertà (il non lavoro?): questo comunque quando si è affermata la società socialista; oppure ancora se si pensa al Marx che ragiona di arte e letteratura (Milton scrive il *Paradiso perduto* per la stessa ragione per cui il baco da seta produce seta). E qui Trentin ha una intuizione, come rileva prontamente Mari, esemplificando la libertà nel lavoro e l'autorealizzazione con il lavoro dell'artista o quello dello scienziato.

Ancora Mari prova a dipanare la complicata matassa teorica de *La libertà viene prima*, affrontando il problema di cosa sia il *socialismo* e ridefinendolo sulla scia di un famoso brano di Trentin, non come una realtà storica (magari da divenire) ma come un *processo* ininterrotto e mai finito di autorealizzazione e di liberazione della persona: durante il quale si introducono via via *elementi di socialismo* (partecipazione, informazione, diritti, formazione, ecc.) allargando progressivamente gli spazi di libertà nel lavoro.

La rilettura di Trentin da parte di Mari è di particolare interesse. Si nota lo sforzo di alleggerire almeno in parte il contenuto utopico delle ipotesi di Trentin, adottando una linea interpretativa in inconsapevole sintonia con il Sennett de *L'uomo artigiano* (che Mari conosce bene). Le parti sembrano rovesciarsi, con il Sindacalista che vola alto nelle brume dell'utopia, e il Filosofo che cerca vie più terrene per la progressiva liberazione della persona nel lavoro, e poi nella società: acquisizione di conoscenze, qualità del lavoro, partecipazione o codecisione sul lavoro, un nuovo contratto tra capitale e lavoro.

Sia più astratto o più concreto, è comunque un processo lento, graduale, non senza passi indietro, per l'inevitabile conflitto che si produce tra (i nuovi) elementi di socialismo e (i vecchi) elementi di capitalismo, di cui risulta vincente ora l'uno ora l'altro. Ma la linea è tracciata, e l'inarrivabile risultato è lì, nella sua rivoluzionaria novità: che la libertà deve cominciare dal lavoro concreto degli uomini e delle donne e non essere la conseguenza di un potere socialista comunque conquistato; e che essa – più che in astratte classi o in ceti sociali – va vista e vissuta nella realtà della singola persona, nel lavoro come esperienza centrale di vita e infine nella società.

Paolo Giovannini



## Book Review - Standard



**Citation:** Ferrero Camoletto R. (2021) *Gianpiero Dalla Zuanna, Daniele Vignoli, Piacere e fedeltà. I millennials italiani e il sesso*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 11, n. 22: 249-250. doi: 10.36253/cambio-13486

**Copyright:** © 2021 Ferrero Camoletto R. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/cambio>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

**Data Availability Statement:** All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

**Competing Interests:** The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Gianpiero Dalla Zuanna, Daniele Vignoli  
*Piacere e fedeltà. I millennials italiani e il sesso*  
il Mulino, Bologna 2021, ISBN: 9788815291127

Il contesto italiano si caratterizza ancora (aspetto già denunciato da Barbagli *et alii* 2010) per una carenza di sistematicità nell'ambito delle indagini sulla sessualità: se infatti altri Paesi europei vantano un ormai stabile sistema di rilevazione di atteggiamenti e pratiche sessuali della popolazione (Francia, Spagna, Germania, UK, Finlandia, solo per citarne alcuni), in Italia la ricerca sulla sessualità continua a svilupparsi a macchia di leopardo, coprendo segmenti specifici di popolazione (per es., le donne in età riproduttiva, i giovani, la popolazione LGBTQI+) e non offrendo la possibilità di un'analisi di dati longitudinali.

Il presente lavoro non sfugge ai limiti sopra elencati, focalizzandosi sulla generazione dei millennials; e tuttavia tenta di ricostruire uno scenario di cambiamento attraverso il confronto tra i dati della ricerca che fa da principale base di analisi, l'indagine Selfy (Sexual and Emotional Life of Youths), condotta nel 2017 su un campione di 8000 studenti di Economia e Statistica in 28 università italiane, e una precedente indagine – SIS (Sexuality of Italian Students) – condotta nel 2000-01 coinvolgendo 5000 studenti.

Lasciando al lettore la possibilità di inoltrarsi nella ricchezza e complessità dei dati presentati e discussi, la titolazione dei capitoli invita a interrogarsi sull'ipotesi di un doppio movimento che romperebbe la staticità delle differenze di genere descritte dal famoso bestseller di John Gray, *Gli uomini vengono da Marte, le donne da Venere* (1992).

Il primo movimento andrebbe da Marte verso Venere, prefigurando, nelle modalità di costruzione e gestione dei corsi di vita, un avvicinamento degli uomini ai copioni biografici femminili: ne sarebbe indicatori la riduzione della differenza tra ragazzi e ragazze nell'età mediana al primo rapporto, e l'incremento della diffusione, tra i ragazzi, di un'iniziazione sessuale più simmetrica per età e coinvolgimento affettivo.

Il secondo movimento andrebbe invece da Venere verso Marte, assegnando alla sessualità femminile un riconoscimento che ridurrebbe il doppio standard tradizionalmente presente nelle società occidentali: lo testimonierebbe, tra i vari indicatori, l'aumento della percentuale di giovani donne che ha avuto più partner nella vita, dato che si avvicina a quello maschile.

Questo doppio movimento rifletterebbe la tesi di una crescente convergenza tra i generi rispetto alla sessualità, pur mantenendosi alcune dimensioni in cui le differenze restano molto marcate: tra le più rilevanti, la que-

stione del piacere, indagato nelle due ricerche confrontate solo rispetto al tema della masturbazione; e il coinvolgimento in rapporti occasionali (in cui la percentuale di ragazze aumenta, ma resta decisamente minoritaria).

Entrambi questi dati segnalano il permanere di un doppio standard sessuale a livello sia di pratiche che di atteggiamenti: l'assenza di un'esperienza autoerotica in quasi 2/3 delle studentesse intervistate, rispetto al 7% degli studenti maschi, e la reticenza ad avere rapporti sessuali al di fuori di una cornice relazionale (il 27% delle ragazze rispetto al 53% dei coetanei), sono accompagnate dal resistere di una valutazione differenziata della promiscuità sessuale in una ragazza e in un ragazzo.

Il quadro che il volume ci consegna è quindi quello di un mutamento lento e in parte solo di superficie, al di sotto della quale continuano a scorrere correnti che spingono uomini e donne in direzioni divergenti. Sono soprattutto gli studenti maschi a far registrare tratti di maggiore tradizionalismo in campo sessuale, anche se si fa strada un copione sessuale maschile più aperto alla dimensione affettiva e relazionale.

Un aspetto che il testo tralascia, e che avrebbe potuto costituire un aspetto interessante, è un'analisi dei copioni sessuali ricostruendo la pluralità dei modelli di maschilità e di femminilità, così come esplorando l'affermarsi di identità *genderfluid* e non binarie. Dimensioni che potranno trovare spazio forse in una prossima edizione della survey.

*Raffaella Ferrero Camoletto*

#### *Riferimenti bibliografici*

- Barbagli M., Dalla Zuanna G., Garelli F. (2010), *La sessualità degli italiani*, Bologna: il Mulino.  
Gray J. (1992) *Gli uomini vengono da Marte, le donne da Venere*; Milano: Sonzogno.

## Book Review - Standard



**Citation:** Maestriperieri L. (2021) *Scarlett Salman, Aux bons soins du capitalisme. Le coaching en entreprise*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 11, n. 22: 251-253. doi: 10.36253/cambio-13487

**Copyright:** © 2021 Maestriperieri L. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/cambio>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

**Data Availability Statement:** All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

**Competing Interests:** The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Scarlett Salman

*Aux bons soins du capitalisme. Le coaching en entreprise*  
Presse de SciencesPo, Paris 2021, ISBN: 9782724637656

Sono passati più di venti anni dalla prima pubblicazione in francese del libro *Le nouvelle esprit du capitalisme* di Eve Chiapello e Luc Boltanski (1999). Gli autori sostenevano in questo testo come nel passaggio tra gli anni '70 e gli anni '80 la filosofia del management fosse mutata profondamente, cercando di incorporare nel suo stesso funzionamento (e così disinnescare) le critiche anticapitalistiche che avevano sostenuto il movimento del '68. La cosiddetta critica artistica al capitalismo sottolineava infatti l'incapacità del sistema capitalistico fordista di liberare le capacità personali dell'individuo e apriva a una nuova era (la città a progetto) in cui i manager sono chiamati a valorizzare la creatività dei propri dipendenti e a sviluppare la gestione come una nuova forma di realizzazione di sé stessi (Chiapello, Boltanski 1999). Il coaching – la professione emergente (Maestriperieri, Cucca 2018) studiata da Scarlett Salman nel suo libro – rappresenta la figura chiave in questo processo di auto-realizzazione personale che i managers attuano attraverso il miglioramento del proprio stile di gestione.

Ma chi sono i coach? Questa figura professionale è relativamente nuova, data la sua apparizione agli inizi degli anni '80 negli Stati Uniti. In Italia, è una professione rappresentata dall'Associazione Coaching Italia, fondata nel 2010 e dal 2017 inserita nell'albo delle associazioni delle professioni non riconosciute ai sensi della Legge n. 4/2013. Si tratta di figure professionali specializzate nelle tecniche di auto-aiuto e di crescita personale che hanno l'obiettivo "allenare" i manager (o altre figure aziendali e professionali di rilievo) attraverso una serie di sessioni individuali, confidenziali e regolari. Come nella figura dell'allenatore sportivo, grazie al coach il manager acquista fiducia nelle sue capacità di leadership e apprende come valorizzare le risorse personali dei propri dipendenti, creando un ambiente organizzativo favorevole alla creatività e al benessere più generale (Salman 2022). Secondo Salman, l'attività dei coach è coerente con il più generale fenomeno della psicologizzazione della società, concetto introdotto da Norbert Elias nel dibattito sociologico (1939) ma poi ripreso successivamente dal dibattito francese con Robert Castel (1981) e, più recentemente, Ehrenberg (1991). Con questo concetto, si intende un incremento del livello di narcisizzazione della società, in cui gli individui sono guidati più dall'auto-realizzazione narcisistica di sé stessi che dalla collaborazione per l'ottenimento di obiettivi comuni. Ma se questa ne è l'interpretazione pessimistica, il libro di Sal-

man ritorna alla tradizione più classicamente eliasiana in cui le capacità di auto-controllo e conoscenza di sé stessi sono parte del più generale processo di civilizzazione della società e fondamentale motore di cambiamento sociale (Salman 2022).

Dal punto di vista del dibattito sui gruppi professionali, il libro di Salman non è importante solo perché studia una professione emergente nella definizione di un suo percorso di professionalizzazione “client-driven” (Salman 2019). È importante nel mettere al centro della discussione scientifica l’impatto che i professionisti hanno sulla società, sull’organizzazione e il funzionamento delle imprese, ma anche come strumento di riproduzione del sistema capitalista stesso. L’impatto del coaching va dunque *oltre* l’attività professionale stessa (Bellini, Maestripieri 2018), visto che si struttura nel cambiamento della società più generale che viene guidato da questi professionisti attraverso il processo di accompagnamento al manager e nell’evoluzione degli stili di leadership che definiscono l’evoluzione stessa del capitalismo. Una delle contraddizioni interessanti di quest’oggetto di studio è che questa importante influenza viene esercitata da professionisti che operano in un regime di lavoro autonomo e che offrono un sapere esperto, al di fuori della tradizionale regolazione che caratterizza professioni più consolidate quali possono essere la medicina (Vicarelli 2010) o l’avvocatura (Alacevich *et alii* 2017). Lo status di professione emergente, infatti, determina che non vi sia nessuna credenziale specifica che deve essere ottenuta per poter praticare la professione, né è necessaria la membership a una delle associazioni che organizzano questi professionisti (Maestripieri, Cucca 2018). Di fatto, il coach offre un capitale culturale non certificato, che trova valore di mercato nella sua capacità di consolidare la reputazione come esperto tra i suoi potenziali clienti (Salman 2019).

Dalla lettura del libro di Salman, si evidenzia, inoltre, come il coaching sia uno degli strumenti attraverso cui il neoliberalismo riproduce sé stesso, contribuendo alla definizione di una nuova classe dirigente. Infatti, questa attività professionale si situa in quella tradizione psicologica che vede la promozione del benessere lavorativo come una delle forme attraverso cui si rinnova l’impegno del singolo lavoratore nel sistema capitalistico, con la non trascurabile positiva esternalità di incrementarne la produttività e disinnescare qualsiasi possibile critica al funzionamento del sistema capitalistico in quanto tale. Un manager sicuro di sé e pienamente padrone del proprio stile di gestione è lo strumento migliore per costruire un ambiente di lavoro non conflittuale, soddisfacente per i colleghi e che non venga messo in discussione nelle sue regole di funzionamento. Di fatto, il libro di Salman ci fa capire come il coaching sia una delle maniere attraverso cui il capitalismo si prende cura di sé stesso, si riproduce e disinnesci qualsiasi critica diretta al sistema in quanto tale. La realizzazione individuale diventa dunque strumento di replicazione del sistema capitalistico neoliberale, che rinnova la sua eterna promessa di liberare l’individuo valorizzandone la creatività e premiandone le sue doti eccezionali attraverso il sistema meritocratico di distribuzione delle risorse economiche e di prestigio sociale.

Lara Maestripieri

### Riferimenti bibliografici

- Alacevich F., Bellini A., Tonarelli A. (2017), *Una professione plurale. Il caso dell’avvocatura fiorentina*. Firenze: University Press.
- Bellini A., Maestripieri L. (2018), *Professions Within, Between and Beyond. Varieties of Professionalism in a Globalising World*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», 16.
- Chiapello E., Boltanski L. (1999), *Le nouvel esprit du capitalisme*, Paris: Gallimard.
- Castel R. (1981), *La Gestion des risques: de l’anti-psychiatrie à l’après-psychanalyse*, Paris: Minuit.
- Ehrenberg A. (1991), *Le culte de la performance*, Paris: Calmann-Lévy.
- Elias N. (1939), *Über den Prozeß der Zivilisation. Soziogenetische und psychogenetische Untersuchungen. Erster Band. Wandlungen des Verhaltens in den weltlichen Oberschichten des Abendlandes and Zweiter Band. Wandlungen der Gesellschaft. Entwurf einer Theorie der Zivilisation*, Basel: Verlag Haus zum Falken.

- Maestriperi L., Cucca R. (2018), *Small is beautiful? Emerging organizational strategies among Italian professionals*, in «Canadian Review of Sociology», 55(33).
- Salman S. (2019), *Towards a 'client professionalization' process? The case of the institutionalization of executive coaching in France*, in «Journal of Professions and Organization», 6.
- Vicarelli G. (2010), *Per una analisi storico-comparata della professione medica*, in «Stato e mercato, Rivista quadrimestrale», 3.



## Book Review - Profiles

B. Sorgoni, *Antropologia delle migrazioni. L'età dei rifugiati*, Roma: Carocci, 2022, pp. 204, ISBN 9788829013630.

Who is considered a refugee and what distinguishes yesterday migrants from today refugees? Instead of taking these categories as taken for granted the book analyzes their origin, the multiple uses and the different political and symbolic meanings they have assumed over time. Adopting an anthropological perspective and making use of many researches already produced on forced migration, in the South and in the North of the world, the author critically reflects on the legitimacy of keeping the alleged types of mobility separate from each other (regular/illegal, voluntary/forced, economic/political), on the effects that these distinctions have on our understanding of reality and, above all, on the impact they have on the life of those who migrate.

J. Soss, R.C. Fording, S. F. Schram, *Disciplinare i poveri. Paternalismo neoliberale e dimensione razziale nel governo della povertà*, edizione italiana a cura di S. Busso ed E. Graziano, Milano: Mimesis Edizioni, 2022, pp. 582, ISBN 9788857580838.

This book, translated into Italian for the first time, deals with the transformation of the government of poverty in the last forty years in the United States, focusing on how welfare works today and how it affects people's lives. Through a careful analysis of its historical evolution, the authors highlight how the racial question still plays a central role within this system. They use various data sources to explain origins, forms and consequences of a new mode of governance of poverty that is both neoliberal – aligned with market principles – and paternalistic – based on telling the poor what is best for them. The study illustrates this new model moving from the federal level to the state and county level, up to analyzing the ways in which street-level bureaucrats manage individual cases, often through sanctioning practices.

V. Fidolini, *Uomini e diete. Cibo, maschilità, stili di vita*, Torino: Rosenberg & Sellier, 2022, pp. 122, ISBN 9791259930545.

How do food choices support gender identification processes? What links exist today between the ways of being male and the dietary practices adopted by men? Through the study of dietary regimes (vegetarian and vegan diets, fasting, reduction of meat consumption), combined with body and health care techniques, the volume questions contemporary processes of construction of masculinity in adulthood, in France and in Italy, also by exploring the asymmetries that characterize the role of men and women from the point of view of food choices. The author proposes an original empirical research which explores today's lifestyles, social inequalities in access to consumption and the unexpected intertwining of food, food choices and reconfigurations of masculinity.

A. Minello, *Non è un paese per madri*, Roma-Bari: Editori Laterza, 2022, pp. 160, ISBN 9788858148433.

As is known, Italy is a country where few children are born, the number of childless women is increasing, in addition to the fact that one becomes a mother always later in age. Why has a dimension of life that should be simple become so complicated? To answer this question, it is necessary to consider both the cultural and structural aspects that condition the choices of Italian women. As a cultural factor, the myth of motherhood exerts a strong pressure in relation to an ideal of perfection and to role expectations. Among the structural aspects, the lack of childcare services, an unequally distribution of parental leave and the job uncertainty. In this book, thanks to a

rich presentation of data, the issue is explored and some proposals are put forward to overcome the demographic crisis and to imagine a society in which professional and private life are more easily reconciled.

B. Aragona, *Algorithm Audit: Why, What, and How?*, London: Routledge, 2022, pp. 98, ISBN 9780367530914.

Seeking to increasing the social awareness of citizens, institutions and corporations with regard to the risks presented by the acritical use of algorithms in decision-making, this book explains the rationale and the methods of algorithm audit. The author provides a systematic overview of the subject, supplying readers with clear definitions and practical tools for the audit of algorithms, while also taking account of the political, business, and vocational obstacles to the development of this new field. Thi book can constitutes a crucial resource for students and researchers across the social sciences and humanities, as well as for professionals and policymakers, with concerns about the social consequences of algorithmic decision-making.

A. Bogner, S. Mennell, *Civilisations, Civilising Processes and Modernity – A Debate. Documents from the Conference at Bielefeld, 1984*, Cham: Palgrave Macmillan, 2022, pp. 295, ISBN 9783030803780.

In 1984, Norbert Elias convened a major conference on Civilisations and civilising processes at the Centre for Interdisciplinary Research (University of Bielefeld). This book will make available, for the first time in one place, the papers presented by the conference speakers – the most distinguished and influential scholars in historical sociology and world macro-history – and, even more interestingly, the transcripts of discussions at the symposium. This highly informative encounter between various leading scholars of humanity's global social history has never before been published, although it was completely recorded on paper and in tape recordings. Its publication in one volume should be an important event for all students of the long-term structural transformations of humanity.



